LETTERE

DEL CARDINAL

PALLAVICINO

LETTERE
DEL CARDINAL
PALLAVICINO.

LETTERE
DETTATE DAL
CARD. SFORZA PALLAVICINO

Di gloriosa memoria,

RACCOLTE, E DEDICATE

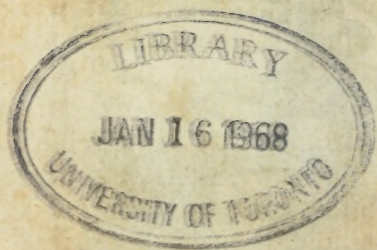
ALLA SANTITA DI N. S. P.

CLEMENTE NONO

Da Giambattista Galli Pauarelli Cremonese.

VENETIA, MDCLXXVIII.

Presso Combi, e La Noù.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

BEATISSIMO
PADRE.

Ello ſteſſo punto ch' io riuolſi il penſiero alla promulgazione di queſte lettere à me dettate, e laſciate dal Cardinale Sforza Pallauicino, d'inclita memoria, giudicai obligo della mia riuerente gratitudine verſo quel mio inſigne Benefattore, il procacciar' alla ſua fama quell' aumento di ſplendor' e di gloria, ch' io vedea douerle riſultare dal portar' eſſe in fronte l' Auguſtiſſimo Nome di Voſtra Santità. E conſiderai quanto foſſe di ciò meriteuole il Cardinale per l'infinita ſtima, e per la ſomma diuozione ch' ei profeſsò in ogni tempo à Voſtra Beatitudine. Il

che non hà egli tralaſciato di manifeſtare al Mondo sì con le dedicazioni dell' Opere da sè diuolgate, sì poi con vn'altra irrefragabil teſtimonianza poſtane da eſſo in quella ſcrittura, ch' egli compoſe quando appreſſauaſi all'atto di cambiare il tempo con l'eternità; dico, nel ſuo teſtamento: commemorando quiui con breue sì, ma efficace parlare le ſegnalatiſſime doti che nella Santità Voſtra con iſpecial venerazione da lui s'ammirauano. Ma vedeſi ciò non men chiaro nelle preſenti lettere ancora: doue, con quella ſincerità che non poteua eſſer diſgiunta dal ſuo candidiſſimo animo; afferma recarſi à gloria, che non pure ſopra le ſue coſe, ma ſopra la ſua propria perſona haueſſe Voſtra Beatitud. dominio più libero, che ſopra tutto quel ch'in ogni altro modo era della

San-

Santità Vostra medesima. Onde può arguir ciascuno quant'egli si sarebbe studiato d'autenticare questi suoi diuotissimi sentimenti, se fosse à lui durata la vita dapoiche V. Beatitudine possiede la souranità di quell' Ordine oue anch'esso hauea l'onor di sedere, veggendola costituita e Principe Supremo, e Padre Vniuersale della Cristianità. E adunque fuor d'ogni dubbio, che nel disporre di queste carte non poteua io in altro modo eseguir così appieno la intenzion dell' Autore, come fò col presentarle a' sacri piedi di Vostra Beatitudine: e per tanto mi confido, che non ne sarà sdegnata, anzi benignamente accolta l'offerta dall'adorate sue mani. Io non posso entrare ad annouerar' in alcuna particella que' grandi effetti di eroica virtù, i quali con egual profitto & edificazione del

Chri-

Christianesimo cotidianamente si veggono nel felicissimo Pontificato della Santità Vostra; peròche alla mia bassezza è vietato il solleuarsi à tanta sublimità d'argomento. Ma, senza fallo, non cesserò mai dal porgere, con quei di tutto'l Mondo, i miei caldi voti alla Diuina Bontà, affinche si degni concedere per vn corso d'anni lunghissimo il godimento di così alto Beneficio al Gener' vmano. E quì vmilissimamente prostrato, bacio à Vostra Beatitudine i santissimi piedi.

A' LETTORI

Giambattista Galli Pauarelli.

V sempre lungi questo Autor' Eminentissimo dal riputar degno, che le sue lettere fossero perpetuate con la stampa: Peròch'egli le dettaua con velocità incredibile à chi non vedeua ciò co'proprij occhi, tralasciando il farui di poi veruna diligenza. Là doue gli altri suoi Componimenti, quantunque distesi alla prima con felicità eguale; erano poscia riueduti e ritoccati più volte da lui auanti che sentissero il torchio. Onde io à pena conseguij da Sua Eminenza per grazia speciale di tener molte copie delle sue medesime lettere à soi titolo di mio profitto. E benche mi conueniße ricauarle dagli originali che s'inchiudeuan ne'pieghi, e per essere à tempo, sollecitamente il facessi; nondimeno haueua io mestiere in ciò di magiore spazio che non fù il già impiegato nello scriuer'i sudetti originali

sotto

sotto la voce dell' Autore. Mà oltracciò, da varie bande poi mi son peruenute altre sue lettere, alle quali ei diede l'essere auanti che à lui fosse data la porpora. Pertanto, hauendone io vn copioso registro, e vedutosi questo da molti Signori cospicui per intendimento, e per senno; affermarono essi, che, oltre all'vtile il quale suol trarre la Republica letterata da' parti eziandio minimi degl' intelletti sublimi; erano ancor' elle valeuoli in lor genere ad eccitar grande ammirazione, specialmente considerata la circostanza dell' improuisa e corrente lor formazione. Onde mi certificarono, che oue d'vna tal circostanza io hauessi fatto consapeuol chi legge: il donarle al publico era mezzo idoneo ad acquistar nouella gloria all' Autore, benchè essa per altro già sia con tant' ampiezza diffusa in ogni Regione del Mondo: e giuntamente co' loro stimoli efficaci, e iterati mi spinsero à troncare ogn' indugio nel diuulgarle. Al zelo de' quali Signori mi professo io segnalatamente obligato; mentre con ciò m'auuiene di rendere al mio inclito Padrone, e Benefattore quell'atto

d'os-

d'ossequiosa gratitudine , che quantunque sia l'vnico del poter mio tenuissimo , è nondimeno il sommo frà quanti gliene renderebbe in tal caso chiunque d'ogni potere abbondasse: procacciando io, mediante vno degli stessi beneficij suoi, qualche nuouo titolo d'immortalità alla sua fama. Ed in questa egli hà molto vantaggio sopra i suoi chiarissimi Antenati: però che le azioni memorabili fatte successiuamente da essi nel corso di tanti secoli, come Personaggi e poderosi per ampij Dominij, e valorosi per altrettanta virtù militare; hebber mestiero dell'ali formate dalle penne altrui per volar fuori di quella obbliuione in cui naturalmente sarebbon rimaste appo i futuri. Là doue l'Opere marauigliose di lui faranno mostra di sè stesse ad ogni età da venire, con sommo splendore del suo Eminentissimo Nome. Era mio disegno in prima, che'l volume fosse regolato secondo ciascuna materia: ma essendo stato poi dissuaso, hò conformato il mio all'altrui più saggio parere. Le lettere adunque si veggon diuise in due sole classi; in ciascuna delle quali son distribuiti i

nomi

nomi delle persone con qualche ordine d'alfabeto. Ma perche questo da varij accidenti nel progresso della stampa s'è in più luoghi alterato; hò voluto agevolar la lezione col porre vn'indice vniversale nel fine del libro: si come nel principio vedrassi la nota di molte lettere discorsiue, le quali sono sparse frà le varie. Gradisca l'amoreuol Lettore queste diligenze come procedenti dal mio studio verso la maggior sua comodità e sodisfazione.

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per attestato del Segretario nostro nel Libro stampato in Roma l'anno corrente intitolato *Lettere dettate dal Cardinal Sforza Pallauicino*, non esserui cosa alcuna contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo licenza *ai Combi e La Noù* di poterlo ristampare, osseruando gli ordini &c.

Data 29. Ottobre 1668.

Aluise Contarini Kau. Proc. Ref.
Andrea Pisani Proc. Ref.

Angelo Nicolosi Segretario.

LETTERE DISCORSIVE SOPRA DIVERSE Materie erudite.

Al Signor Abate Agostino Fauoriti Segretario del Sagro Collegio. Castel Gandolfo.

SE la Grazia diuina ci dà il potere a tutte l'altre opere virtuose, cel dà molto più a lodar lei stessa. Ciò scorgesi nella graziosissima Oda del Padre Bona sopra questo diuin Soggetto: oue in verità si trouan congiunte la diuozione, la dolcezza, la facilità, la nobiltà, e l'eleganza. I cibi intellettuali superano anche in questo pregio i corporali; che possono dar piacere e nutrimento a molti, non meno che se'l dessero à vn solo: Onde io, senza pregiudicio del mio diletto e del mio profitto, ne preparo oggi vn conuito a' nostri virtuosi Amici. Con questa opportunità a V.S. rimando l'Insio; a cui Apollo, oltre al canto conuien che insegnasse la Cirugia; non già

la materiale del Trulla, ma vn' altra celeste che s'esercita negli Spedali di Parnaso: da chi hà saputo ricongegnar così bene l' ossa slogate a due Poetiche figliuole d'Aristotile, e d'Orazio. Ed à V. S. mi offero di tutto cuore. Roma, &c.

Al medesimo .

L'Oda del Padre Bona da chiunque l'hà letta hà riportata gran lode; parendo che nel l'Autore siasi congiunto all'Abito e all'Ordine lo spirito e lo stile di San Bernardo, per quanto appartiene a vn tal misto di viuacità, di dolcezza, e di deuotione; condito poi da esso con l'eleganza, di cui hebbe difetto non tanto quello Scrittore, quanto quel secolo.

Al medesimo .

L'Elegia di Monsignor' Altemps, quanto è più vile nella materia, tanto è più nobile nella forma; peròche nell'arti non hà luogo ciò che alcuni sentono nella natura: che alla forma celeste si congiunga per necessità vna materia superiore all'elementare. Anzi è vanto de' sommi Artefici il render'vn legno, vn sasso, vna cera maggior nella stima, che vn'egual mole d'oro schietto:

tò: e Dio, che fù il Massimo Artefice, pigliò per materia il niente. S'è vero, ciò che huomini riputati hanno scritto, che il cibo del Secol d'oro fosser'in verità le castagne; ben'era degno che qualche gentil Poeta le celebrasse, da poi che le sozze, e ferine ghiande s'haueano vsurpati per lunga età i tributi di Parnaso. Ed a V. S. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 29. d'Ottobre 1663.

Al medesimo.

Gli aurei versi di così nobili Poeti hanno fatte diuenir' a quest ora le comunali caldarroste più preziose che le castagne di Papa Giulio. V. S. co' suoi dolcissimi e soauissimi Endecasillabi vi ha sparso il zucchero e l'acqua rosa; e con quella acutissima conclusione, le hà condite col grato piccante del pepe.

Alle nostre boscherecce Accademie s'è voluto aggiugnere Monsignor Casanatta; la cui letteratura mi è suggetto di marauiglia: e domani vi s' introduce ancora il Sig. Abate Gradi. Io impresto la Carrozza, come già il Signor Paolo Mancini la Sala; e per certo non l'inuidio nè inuerso de'Raunati, nè innerso del profitto. Ma ciò intendo quando all' Accademia nostra nõ manchi il suo numero, e principalmente V. S. che nõ solo

vale per molti,ma per molti grandi. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 2. di Nouembre 1663.

Al medesimo.

COnueniua che vn Parto dato in adozione à V.S. riceuesse dall'amore, e dal pregio di lei il non rimaner volgare. Hò letta la traslazione non solo con piacere, ma con marauiglia: e parmi che questa pianta innestata nella lingua latina sia diuenuta, da oleastro saluatico, vliuo gentile. Perche V.S. conosca ch'io parlo per verità, non per lusinga ò per cortesia; vegga alcuni segni da me fatti nel margine, e rimpetto ad essi altri fatti nel corpo. Ne' più di essi intenderà di leggieri ciò che mi hà quiui mossa dubitazione; ma, comunque sia, ne ragioneremo a voce, & indi ne mãderò vn Esempio in Germania; che varrà per esempio appunto del ben traslatare. Parmi che si debba lasciar ciò che appartiene alla Rima, come tutto alieno dalla lingua latina, e da questa Tragedia medesima se mai diuenisse latina.

Al medesimo.

SE gli Zoppi hanno sì gran perfezione come gli scazonti di V.S. e del Sig.

Ales-

Alessandro Pollini; poco haurò da condolermi ch'ella non possa muouer'il piede. In questo Zoppo metro io veggo quì tanta Venere, che posso dar fede à Poeti, doue narrano, che tal Dea si sposasse appunto ad vn zoppo. Se m'ingannassero i segreti del rinato Pittagora io crederei che l'anime di V. S. e del Sig. Alessandro fosser viuute già nel secolo di Catullo, ed amendue hauessero appresa da lui l'eleganza, e contratta frà loro amicizia fin'in quel tempo per la similitudine degli studij. Ma io farò come colui, che ambizioso d'imitare il Maestro, imitollo nel zoppicare: e pertanto la mia lettera a guisa degli zoppi si stancherà e si fermerà dopo breue viaggio. Roma il dì 26. d'Ottobre 1664.

Al medesimo.

Sopra vn suo Poemetto, oue cerca la cagione per cui il Paese intorno à Castel Gandolfo (villeggiaua quiui allora la Corte) abbondasse di serpenti: e finge vna fauola di certo Gigante migliore degli altri empij fratelli, e però trattato più placidamente da Gioue nella trasformazione di tutti loro.

Potrei scriuere a V.S. molti concetti accademici, come sarebbe: ch'ella hà conuertiti i fischi de'serpenti in

Canti di cigni : che hà trasformati gli angui in Sirene di cotesto bellissimo lago: che'l suo ingegno hà partorito non per finzione, ma per verità vn nuouo Gigante, a cui non potranno dar morte *nec Iouis ira, nec ignis*. Ma, lasciando gli scherzi, e dicendo il vero senza veli: è paruto a' miei dotti amici ed a mè, che V.S. componga come farebbe vn'Antico se risorgesse, anzi vn'Antico de'migliori: pregio rarissimo da poi che la lingua latina morì nelle bocche, e rimase sol nelle penne; ma più rado ancora nel secol nostro, che nel passato. Al Sig. Marcantonio Foppa non paiono men saporosi nella mensa d'Apollo i serpenti di V.S. che i carpioni del Fracastoro. Non m'allungo più, a finche'l suo familiare, il quale aspetta questa lettera, possa tornare a casa in tempo di mandarla per domattina: hauendo io indugiato a dettarla finche le potessi narrare il giudicio de'miei Compagni nella gita, che sono stati Monsignor di Vasone, il Sig. Abate Gradi, e'l prenominato Sig. Foppa: oltre a quello del Sig. Giampietro Cataloni, che non si saziaua di leggere, e poi d'esaltare questo finissimo Componimento: errai, di lodarlo altamente, non d'esaltarlo. E me l'offero di tutto cuore.

Roma il dì 26. d'Ottobre 1665.

Al

Al medesimo.

IL dono ch'io poc'anzi da V. S. riceuetti, mi facea credere ch'ella secondo l'vso comune, accostatasi al Mare, ne procacciasse i pesci più dilicati: ma dal secondo Presente, assai più prezioso che non sono tutti i coralli, e le margherite assegnate in patrimonio a Nettuno nella diuisione con gli altri due fratelli; m'accorgo ch'ella gli hà tolta tutta l'armonia delle Sirene, e tutte le Veneri. Per dare a questo Componimento vna breue, ma somma lode; io il reputo vguale a ciascuno de' più Eccellenti che habbia formati la marauigliosa sua penna. Quanto mi glorio di vedere scolpito il mio nome in vn'Edificio fabricato d'incorruttibil cedro, e d'infrangibil diamante, altrettanto conosco per meri sogni, non di Febo ma d'Amore, l'eccelse lodi che V.S quiui m'attribuisce: saluo vna, ch'io accetto per vera, & approzzo per la maggiore; dico, la cordiale affezione la qual'io portaua a que'due incliti lumi del nostro Collegio, che ad vn'ora si sono estinti; e la quale non però s'è nel mio cuore estinta, anzi più che mai feruida soprauuiene inuerso la lor veneranda memoria. Finalmente la ringrazio ch'ella in questo giorno m'habbia sommi-

nistrate delizie di sopra vmano sapore per fare a'miei virtuosi Amic vn Conuito, che farebbe vergognare di meschinità e d'insipidezza quei di Lucullo, e di Vitellio, e ciò senza nota ò di prodigalità, o d'intemperanza. E me le offero di tutto cuore. Di Casa il dì 9. di Marzo 1666.

Al Signor' Abate Ottauio Falconieri. Firenze.

SEntendo io la fama delle splendidissime Feste, onde la magnificenza del Gran Duca hà rendute così celebri le Nozze del Principe suo figliuolo; mi nacque in mente vn pensiero, non sò se io mi dica filosofico, ò malinconico; cioè, che tutt'i Tesori, e tutta la liberalità di Sua Altezza poteuano ben'ottenere opere marauigliose ò nel pregio della materia, ò nell'arte de' Manuali; ma non già in eccellenza d'ingegno: la quale in alcuni secoli poco intorno a ciò fauoriti dalla Natura, non è merce possibile ad ottenersi con tutto l'oro dell'Indie. Là doue non pure nell'età prossima alla nostra i Teatri di Firenze hanno fatti stupire non men gl' intelletti con le poesie, che gli occhi con gli spettacoli; ma eziandio molto prima si videro costì nascere in seno a lei,

per

per così dire, & in ossequio de' suoi Imenei, quelle nobili forme di poetare, che hanno seruito per Idea degli Epici Italiani. Dissi, che questo pensiero mi pareua trà filosofico, e malinconico: peròche da vn lato io vi scorgeua la nobiltà di quell'opere, il cui pregio consiste nella sublimità dell'ingegno, e non nel valore della materia, ò nella pazienza e nella lunghezza dell'industria; già che niun Monarca Terreno può vantarsi di conseguirle per sua potenza: Dall'altro lato io m' attristaua, che'l secol nostro mi apparisse scaduto di sì riguardeuole prerogatiua, della quale il passato fù sopra modo abbondante. Ma la Canzone mandatami da V. S. mi tempera così fatta mestizia; veggendo io per essa, come l'orme de' Casi, de' Tassi, De' Guerini, non sono scancellate affatto dalle vie di Parnaso; e che non manca oggidì chi sappia rintracciarle, e ricalcarle con sicur, e lodati passi. Ringraziola dunque d' hauermi comunicato questo suo nobile, e sauio Cõponimẽto, non solo perche hò gustati in esso i frutti sempre più esquisiti, e più saporosi del suo intelletto, e de' suoi studij; ma però hò quiui con particolare allegrezza imparato, che'l secol nel qual io viuo nõ è sì poco fauorito dalle buone Muse Toscane, come pareuami per addietro; e che la strada maestra da molti

è abbandonata, non per tutto ciò è smarrita, &c.

All'Accademia della Crusca.

SE io mi recai ad onore, che le SS. VV. m'aggregassero alla lor preclara Adunanza; molto più mi son pregiato che di poi m'habbian'eletto per lei a così eccelsa legazione, commettendomi il portare i suoi diuoti ringratiamenti al nostro santissimo e sapientissimo Pontefice, per la grazia fatta al Signor Francesco Ridolfi loro Arciconsolo. Il che mi porgea destro ad vn'ora di pagar'in mio proprio nome alla Santità Sua vn simil douere, per l'amistà che hò legata con quel virtuosissimo Gentil'huomo. Ben considerando, che l'esporre ambasciate di tal'Accademia à tal Principe richiederebbe l'eloquenza di que'sublimi spiriti, i quali appunto prendono il nome dell'vfficio d'Ambasciadori: pensai di sodisfare al carico in forma, e per sè più acconcia, e per me più leggiera: imitando i Messaggi del supremo Poeta; ne'quali rappresentandosi la perfetta Idea di cotali Ministri, si fà ridir loro a parola a parola ciò che ad essi era stato imposto da chi gli hauea deputati. Per tanto, mi posi in cuore di legger'al Papa distesamente l'ornatissima lettera, per cui le SS.

VV.

VV. mi danno la commissione. Ma la Beatitudine Sua, giacendo in letto offesa alquanto dall'eccesso del caldo, benche degnasse d'ammettermi all'esecuzione d'vn sì gradeuole vfficio; non mi parue in quello stato che richiese il Lirico latino, affinche douessero recitarsi i suoi Componimenti ad Augusto: E consisiderai, che la lettera delle SS. VV. assimigliaua certe vesti di prezioso ricamo, quanto splendide, tanto grauosse: onde, con approuamento di Sua Santità, ne ritardai la lezione ad altra giornata, quando l'attenzione gliene riesca e à pieno diletto, ed a niun peso. Frà tanto, essendomi io ingegnato d'esprimere con breui forme l'immensa gratitudine delle SS.VV.; mi rispose la Santità Sua con vmanissimo affetto, e verso l'Accademia, e verso la Patria: annouerando lietamente que' molti, e rari figliuoli di essa, ch'egli ammette à letterati colloquij della sua Camera, ch'esercita ne' precipui Ministerij della sua Corte. Nè io tralasciai di raffermare, eziandio come testimonio d'esperienza, le doti singolari del Sig. Francesco non pur intellettuali, ma morali, e cristiane; che lo rendono specialmēte amabile ad vn Pontefice, in cui la pietà si conforma al Grado. Come io non mi son sentito eguale a riferir degnamente al Papa i ringratiamenti del-

le SS.VV.; così mi conosco inferiore à formar'i miei degnamente verso le SS. VV.: onde mi serbo a farlo con l'opere: alle quali m'offero loro cordialissimamente. Roma il dì 15. d'Agosto 1665.

Al Padre D. Antonino Diana Cherico Regolare & Esaminatore de' Vescoui.

HO letto questa mattina tutto il Trattato di V.P., e glie lo rimando. Non dico già d'hauerle osseruata in ciò la promessa: peròche se fosse vera quell'opinione, che per osseruar'il precetto, si richiedesse con l'opera insieme l'intenzion d'osseruarlo: il medesimo harebbe luogo nell'adempimento delle promesse: Ed io confesso di hauer'vsata questa prestezza in legger il libro, tirato dal gusto più veramente che dall'obligo. Con ragione V. P. mi disse, ch'era la migliore delle sue Opere: onde è gran disauuentura, che'l più bello de' suoi Parti debba viuere nelle tenebre.

Non hò ritrouata nella quarta Parte delle sue Risoluzioni quella scrittura ch'ella mi disse conteneruisi: onde la prego a mandarmi segnato il libro dou'ella stà. Ed insieme se volesse fauorirmi di quell'Opera manuscritta del Vasquez, le rimarrei obligato, e glie la rimanderei quanto prima.

Per

Per esercitar la douuta ingenuità con la P V.; vn sol punto nella sua scrittura vorrei che fosse stabilito con più forti ragioni cioè, che non sia lecito il resistere al Giudice quand'egli dà la sentenza secondo l'opinione meno probabile: peròche il dire, ciò essergli lecito, è affermare vna cosa negata da moltissimi e grauissimi Dottori, e ch'io reputo falsa. Onde non vorrei che fosse appoggiata à sì vacillante fondamento vna verità che deu'essere inconcussa. Per mio auuiso, la soluzione è questa; che quando due opinioni sono probabili, non è mai euidente qual sia la più probabile: peròche se ciò fosse euidente niuno potrebbe stimare la contraria per vera: essendo impossibile ch'io stimi vero il contrario di quello ch'io veggo manifestamente, *omnibus pensatis*, esser più probabile. E pure quando due contrarie opinioni sono probabili, conuiene ch'elle sieno tali, che a qualche Intelletto possa parer vera così l'vna, come l'altra: sì che, se l'vna fosse euidentemente la più probabile, non sarebbe già certa, ma sarebbe tale che la contraria non haurebbe probabilità; e niun'intelletto le potrebbe aderire. Per tanto, quando il legittimo Giudice pronunzia secondo vn'opinione probabile, egli la reputa per vera, e cõseguentemẽte per la più probabile; e non essendo manifesto il

con-

contrario, non può il litigator condannato resistere con la forza sotto pretesto, che gli sia fatta euidente ingiuria. Ciò c'hò detto dell'opinioni probabili, fù accenato dal Padre Vasquez in *prima secunda*. V. P. mi perdoni *si audeo gestum facere præsente Roscio*. E me le offero di tutto cuore. Di Casa il dì 22. di Maggio 1660.

Al medesimo.

MI è piaciuto di veder gli Autori citati da V. P., alla quale gli rimando, con accrescer sempre il concetto della sua molta erudizione. Ma non era ciò necessario, sì perche alla testimonianza di lei credo quanto agli occhi miei proprij; sì perche sò per isperienza, che non mancano mai di quelli i quali s'ingegnano d'hauere applauso con allargar le leggi eziandio oltre alla volontà del Legislatore. E tali mi paion questi, dalla cui opinione V. P. saggiamente s'è discostata nelle sue Opere; così perche il torrente de gli altri, assai più copiosi di numero e più autoreuoli di scienza, corre alla parte opposta: così perche il Concilio * in questa materia contrappone all'omicidio volontario il solo omicidio casuale, ò il commesso a propria difesa. Sì che, non potendosi l'omicidio fatto in rissa comprendere

* Sess. 14. c. 7.

nel

nel secondo membro, è necessario che si comprenda nel primo. Al che s'aggiugne, e la proprietà del vocabolo, secondo l'vso comune; e la regola, che la facoltà di dispensare non si vuol'intendere così largamente come l'attual dispensa; e il senso comune de' Fedeli, e l'vso della Pententieria. Le quali ragioni mi persuadono, che tal' opinione non sia probabile praticamente: peroche se in questo, e in simili casi ammettiamo la probabilità eziandio in ordine alla pratica; potremo per poco metter da banda tutti i Canoni, e tutte le Bolle, e far lecita ogni cosa. Ed à V. P. mi offero cordialmente. Di Casa il dì 2. di Luglio 1661.

Al Signor Cardinal d'Este.

PRima ch'io giunga al fine ò di viuere, ò di poter'operare, mi giudicai obligato di scriuer'alcuna cosa indirizzata meramente ad onor di Dio; e con ciò sacrificare à Sua Diuina Maestà la mia penna, il cui vso per molti anni è effetto del suo misericordioso aiuto. E dubitando sempre, che ò mi abbãdonasser le forze, ò mi sopraueniffero impedimenti; mi son'affrettato à terminar'il lauoro. Non dirò già d'hauerlo fatto con picciola applicazione, e quasi per diporto: Anzi, per quanto m'hà conceduto

ceduto e la breuità del tempo, e la moltitudine delle occupazioni più necessarie; vi hò impiegato ogni ingegno & ogni fatica, per non incorrere in quella maledizione ch'è dinunziata à chi fà l'opera di Dio negligentemente. Nondimeno la tenuità del mio intelletto, la fretta, e le distrazioni hanno cagionato che la scrittura venga picciola non men di pregio, che di mole. Onde, bench'io habbia vbidito al costume, che è legislatore irrepugnabile, & assolue da ogni mostra d'arroganza; nel mandarla a questi miei Eminentissimi Colleghi che sono in Roma; mi son'astenuto dal presentarla agli assenti, saluo pochissime persone. E senza fallo, la somma riuerenza ch'io porto a tante sublimi qualità di Vostra Eminenza, m'haurebbe tolto ogni ardire di farla giugnere alle sue mani: Se non che Monsignor di Larino suo Maggiorduomo m'hà significato hauergli commesso l'Eminenza Vostra, che ne le mandi vn'esempio: il che mi fà parer conueneuole, che douendo comparir questo libretto à suoi occhi, gli si aggiunga almeno qualche carattere di stima presso la benignità di Vostra Eminenza, venendole come tributo d'vn suo caro, e diuotissimo seruitore. Non voglio dissimulare, che se la fattura hauesse corrispposto all'Idea; questo Componimento non haurebbe tro-

uato

nato niun lettore più à sè proporzionato, che Vostra Eminenza; poiche il mio intento in esso fù il formarlo per coloro in cui s'accoppia la pietà con l'intendimento: l'vn'e l'altra delle quali doti agguagliano in Vostra Eminenza l'altezza dello stato, e del sangue. E le bacio vmilissimamente le mani. Roma il dì 30. di Settembre 1665.

Al Signor Cardinal Facchenetti. Spoleti.

NIuno intelletto è giudice più competente di tutte le scritture, che quello di V. Eminenza; ma niuna volontà, delle mie meno della sua: La qual volontà essendo nelle anime nostre altrettanto superiore, quanto suddita all'intelletto, non hà minor parte ch'egli negli vmani giudicij. Se dunque il giudizio che mi scriue l'E.V. della mia Operetta, deriuasse dal suo intelletto solo, mi consolerebbe come approuazion d'Oracolo: ma procedendo insieme dalla sua volontà, non può rendermi sicuro, che'l mio Parto sia tale in sè, quale è il Ritratto che ne veggo formato da vn tal'Apelle, con colori non oltramarini, ma oltramondani. Non lascia per tutto ciò la sua lettera di recarmi due altri insigni godimenti, l'vno con la sua bellezza, che se non è imma-

magine del mio libro, è immagine dell'Idea d'vn'ottimo libro; l'altro, con la sua affezione; la quale tanto più è mio bene vero, quanto più hà forza di trarre vna mente così sublime a creder di me il bene falso. Onde le bacio vmilissimamente quella mano, che hà formato per me vn dono tanto prezioso. Roma il dì 6. Ottobre 1665.

Al Signor Carlo Dati. Firenze.

TRè fauori ad vn tempo riceuo da V. S. con la sua cortese lettera, e con l'Opera ch'ella mi manda per mano del Sig. Ottauio Falconieri. L'vno è l'offerta della sua virtuosa amicizia, l'altro la sua autoreuole approuazione de' Componimenti miei, il terzo è il dono dell'eleganti e dotte Opere sue, e d'altrui. Nel primo io riconosco vn prezioso guadagno, sì come colui che non istimò fra' beni esteriori maggior tesoro, che l'acquisto di tali amici: Peròche rendendo l'amistà tutte le cose comuni, l'huomo in tal modo senz'altrui pregiudicio accumula per sè le vere ricchezze della natura intellettuali. Ond'io non pur l'accetto, ma ne la ringrazio; offerendole dal mio cãto vna sincera corrispondenza d'amore. Il secondo appartiene a quel fine per cui gli huomini studiosi consumano il vero

nostro

nostro patrimonio, ch'è il tempo e la vita. E questo fine maggiormente si rende onesto in me che hò scritta l'Opera mia più lunga, come difensore di causa publica: onde mi conuien desiderare il giudicio fauoreuole de' lettori, non tanto per onor mio, quanto per ben della Chiesa. E per ciò non debbo rimaner contento (com'ella gentilmente và meco scherzando con leggiera mutazione di due versi del Petrarca) ch'altri goda del mio sì ch'io nol senta; non douendo rimaner contento chi non sente d'hauer conseguito il suo fine. Il terzo è appresso di mè in gran pregio, come quello che dimostra negli altrui lodeuoli esempij la via di scriuere correttamente ad vn'ora e nobilmente nella nostra fauella: non bastando a ciò i soli Antichi, sì perche il tempo e'l vario gusto degli huomini hà renduto necessario qualche discostamento dalla loro maniera; sì perche le migliori scritture di essi sono le più familiari, e meno acconce ad imitarsi nel carattere sostenuto. Continui V. S. quest'onorata impresa in gloria della sua Lingua, della sua Patria, e di sè stessa. Ed à tant'altri suoi fauori aggiunga la confidenza amicheuole in porgermi opportunità di seruirla: ch'io me le offero cordialmente, Roma il dì 13. di Maggio 1662.

Al Padre Carlo Maurizio Votta della Compagnia di Giesù.

IL Frontispizio che V. R. mi comunica dubito che sia come le Prospettiue delle Scene, che fingono quell'interno Edificio il quale non vi è per effetto. Io penso di vsar la mia regola, la qual fin'ad ora mi è riuscita a bene, sì per l'economia del tempo, sì della carità: & è di lasciar che queste mal fabricate trincee per combatter la mia Opera caggiano da per sè stesse, dopo vna vita quasi efimera di pochi giorni, senza spenderui nè assalti, nè batterie. Assicuro V. R. che fin'ad ora io non hò letto pur'vno di cotali scritti. Se amici dotti e fedeli mi diranno che per difension del Concilio e della Chiesa io debba far questa volta il contrario; vbidirò al consiglio. Frà tanto ringrazio V.R. del geloso amor suo: e me le offero di tutto cuore. Roma il dì 20. di Decembre 1664.

Al Padre D. Carlo Tomasi Cherico Regolare.

OTtimo consiglio mi parue quello che mi fù comunicato dalla P V. di ridurre ad ordine, e a metodo l'Opere del P. Antonino Diana: peròche senza queste doti non si hà mai nè vnità

tà, nè bellezza; nè ciò che importa nel caso nostro, facilità d'imparare. Ma per quest'vltima ragione io vorrei che non s'aspettasse il diuolgamento di tal nuoua fatica, al qual richiederassi vn tempo considerabile; ma che frà tanto si publicasse vn Indice vniuersale delle materie contenute ne' Tomi stampati già dall'Autore; il qual'Indice li renderebbe altrettanto preziosi ed vtili. Peròche, possedendosi da noi le cose per mezzo della cognizione, sì come dice S. Tommaso; tanto è maggiore ò minore la possessione, quanto è più ò meno ageuole di ridurre all'atto la cognizione della cosa posseduta in abito. Onde chi hà i libri del P. Antonino, acquistando per mezzo di così fatto Indice vna somma ageuolezza di saperui ritrouare ogni materia, si auanzerà notabilmente nel vero possesso delle cose iui contenute: là doue ora è simile ad vn'huomo ricco padrone di gran Guardaroba, ma che non sappia in qual'Armario ed in qual Cassa stia questa ò quella gioia, questo ò quel drappo. L'vmiltà e la confidenza della P. Vostra, che mi hà ricercato del mio parere, fà ch'io assai francamente gliel dia. E ben che sia di picciol conto, piacemi nondimeno ch'ella il reputi di gran pregio, perche mel paghi col tesoro delle

sue

sue frequenti e feruenti orazioni: alle quali con ogni affetto mi raccomando. Di Casa il dì 28. di Nouembre 1661.

Al Sig. Caualiere Orazio Rucellai.
Sopra vn Dialogo da lui composto, oue intende di prouare, che'l principio di tutte le cose sia l'Acqua.
Firenze.

NOn può darsi più chiaro segno di prezzare assai vna merce, che, come prima ella possa hauersi, spendere tutta la moneta che l'huomo hà per acquistarla. Vnica e vera nostra moneta è il tempo. Io dunque non potea far più autentica dimostrazione d'hauer'in gran pregio il Dialogo di V. S., che l'impiegarui di presente quand'ei mi giunse alle mani tutta quell'ora, che vi fù necessaria per leggerlo e farlo mio con l'intendimento. Di che può render testimonianza a V. S. il nostro virtuosissimo Sig. Ottauio Falconieri, che dianzi recommi l'Opera e la lettera di lei, e al quale ora rimando l'vna, e la risposta dell'altra. Quindi ella argomenti per falso il presagio della sua modestia; ch'io douessi trouar la scrittura inferiore all'espettazione. Non affermo già d'hauerla trouata superiore; peroche affermerei ad vn'ora d'hauer'offesa con temerario giudicio come bu-

bugiardà la vniuersale, e concorde fama del suo sapere. E per dirne in breue il mio parere più specialmente, considero lo stile, e le cose. Lo stile, ch'è la parte men nobile, ma non forse la men difficile, e senza fallo la più sensibile in questi lauori; hà tanto di pellegrino, quanto vaglia à cagionar'il piacere; tanto dell'ordinario quanto non tolga la chiarezza, e l'efficacia dell'insegnare: e là leggiadria del carattere Toscano il condisce sì temperatamente, che non paia straniero a' leggitori Italici nō Toscani. Le cose, altissime secondo il Tema, sottiii secondo gli argomenti; tengono in vn giusto mezzo lungi dal seruile, e dall'ardimentoso. Certamente à queste sue Acque non conuengono le priuazioni che sogliono attribuirsi à quell'Elemento: non mancando loro nè il colore dell'eloquenza splendida, nè il sapore della speculazione ingegnosa, nè la saldezza de fondamenti probabili. Così reputo per verità, e riaugurandole nelle presenti Feste vna contentezza, che non si muti con la mutazion degli anni; me le offero di tutto cuore. Roma il dì 3. del 1666.

Al

Al Signor Duca d'Atri.

I Componimenti che V. Eccellenza non hà ricusato di comunicarmi; quanto hanno superata la mia espettazione, tanto hanno adeguato il mio desiderio. E che altro poteua io desiderare da vn Caualiere ornato di tanti pregi esteriori, ed al quale io per titoli così forti son congiunto d'affettuosissima osseruanza; che altrettanti pregi interiori, da cui gli esteriori prendono tutto il valore, e lo spirito? La diuersità della fortuna, e del nascimento può differenziare vn'huomo ignorante e grosso dall'altro; come si differenzia vna statua di legno da vna d'oro: ma l'intelletto, e'l sapere fanno ch'vn'huomo sia superiore all'altro, come a vna Statua vn Viuente. E nondimeno, ò la Natura porti così affinche i beni in questo Mondo siano diuisi, ò ciò sia effetto di praua vsanza; par che le doti estrinseche, onde è ornata V. Eccellenza, d'esser Primogenito e Capo di grande e poderosa Famiglia, siano impedimento all'intrinsiche; e per ciò più tosto sfuenturate, che auuenturose. Non prima l'Eminentissimo Signor Cardinal suo Zio, e mio Signore mi fè grazia delle due scritture, ch'io riuolsi gli occhi a vederle, e la mente a considerarle: e senza veruno interrom-

rompimento ne giunsi al fine. Ciò basterebbe per dichiararne il mio piacere essendone in queste viuande intellettuali il più valido argomento quello stesso che ne suol'essere nelle corporali. Ma, per esplicarne più specificatamente il giudicio; vi hò trouata erudizione sì policica, sì filosofica; ma disposta con gentilezza e con misura, com'è vso degli Scrittori nobili a differenza de' Pedanti; imitando gli vni nell'ornar le stanze di preziosi arredi i magnifici Signori, e gli altri gli arricchiti Plebei. Lo stile è chiaro e non basso, illustre e non tumido. Nè però voglio dissimulare, che specialmente in quella scrittura di Stato, mi piacerebbe vna dicitura più disadorna, e più seria; e in particolarità m'asterrei da tutte le voci, che sogliono esser gale proprie de' Poeti; per esempio, *speme*, *periglio*, *e simiglianti*: parendo elle disconueneuoli alla grauità del Suggetto, come vn Vezzo donnesco di perle alla gola d'vn Senatore. Ne' sentimenti scorgo sauiezza, ingegno, e pietà; la qual'vltima condizione rado si troua ne' Politici, e per auuentura, per difetto non men di cognizione, che di deuotione. Continui V. Eccellenza a coltiuare vn sì fruttifero cāpo, che Dio le hà donato; e le cui ricolte non soggiaciono a insidia di Ladri, a violēza di Nemici, a rapacità di Fiscali; anzi nè pu-

re a prodigalità del Posseditore. Ed essendosi aggiunto in me questo potente rispetto d'amarla e di riuerirla, aggiunga anch'Ella agli alti fauori quello, di cui questi due miei viuissimi affetti mi rendono oltremodo bramoso; cioè l'opportunità di seruirla. E le bacio caramente le mani. Roma il dì 9. Giugno 1666.

Al medesimo.

LA risposta di V. Eccellenza, oltre al prezioso fregio che porta dalla sua modestia, è dettata con si acconcio stile, e con sì fino discorso, che io quindi hò formata maggior opinione del sapere, e dell'intelletto dell'Eccellenza Vostra, che da quei più lunghi e più lauorati Componimenti, ond'ella mi fè partecipe i dì passati. E da che V. Eccellenza per sua vmiltà par che richiegga nuouamente il mio senso intorno al valor delle ragioni da lei addotte; la vbidirò, non impugnando il parer suo, ma più tosto dichiarando il mio. Ella tocca due quistioni, forse le maggiori, e le più sottili che trattinsi nella teorica della poesia, e dell'eloquenza: ciò sono: come debba congiungersi il verisimile ne' rappresentati ragionamenti con la loro eleganza e acutezza, la qual deu'esser superiore di grandissima

ſima lunga a quanta d'improuiſo potrebbono hauerne gl'introdotti parlatori: e ſe conuenga il titolo di poeta a chi finge ed imita eziandio in ſermon diſciolto. Sopra l'vna e l'altra io confeſſo d'hauere aſſai ſpeculato: ma tali mie ſpeculazioni, quali elle ſi ſiano, nè potrebbono contenerſi nell'anguſtia d'vn foglio, nè paiano adattate al noſtro precipuo Tema. Mi terrò dunque in dir ſolo che per mio auuiſo, quando lo Scrittore finge il parlamento d'alcuno, non è debito, anzi non è conueniente che ſia credibile, tale appunto eſſere ſtata la diceria di colui: peròche farebbe meſtiero che la ſcrittura foſſe priua di tutti quegli ornamenti de' quali ſuol'eſſer priuo il parlar vicendeuole, e da' quali ei riceuerebbe nota d'affettazione. Non per tutto ciò io l'aſſoluo dalle leggi del veriſimile, ma ve l'obligo in queſta forma, che ciaſcuna particella per sè non ſia diſſimile a quello, che'l Perſonaggio introdotto haueſſe potuto dire; benche poi ſia diſſimiliſſimo al vero, che haueſſe parlato con sì eſquiſita maniera in tutto il ragionamento. Ora le parole poetiche ſono tali, che eziandio conſiderate per sè ſole, non hanno ſimiglianza col vero, nè col diceuole inuerſo della perſona e della materia rappreſentata: e però deono sbandirſi da tali Componimenti. E veggia-

mo sì fatta legge osseruata da' più famosi Scrittori, benche per altro ricchissimi d'ornamenti. Nè mai trouerassi, a mio credere, non pure nel Guicciardino, ma eziãdio nel Boccaccio, quand'egli nelle prose veste la persona d'alcun parlatore; veruna di quelle voci che son proprie della lingua poetica: per esempio, *ancidere, speme, conquiso, vltrice, inulto Regi*; e altre senza numero di tal fatta. Nel resto io concedo, che sì come al Poeta conuien talora l'innacquar, per così dire, la sua maluagia con alcune forme di prosa, a fin che non offenda la testa con troppo d'oscuro e di pellegrino: così è buon che'l Prosatore, più ò meno secondo la varietà dell'opere e delle materie, sparga tra' suoi tenui liquori qualche spirito di Parnaso, che scuota d'ora in ora il lettore, e il tenga lungi dalla noia del comunale. L'arte di far questa mescolanza a tempo e a misura, è quella da cui depende tutta la bellezza e la grazia sì delle prose, come de' versi. Ma io senz'accorgermi hò passata la breuità ch'io m'hauea prescritta. Imputi ciò V. Eccellenza alla dolcezza che hò prouata in figurarmi parlar con esso lei, benche assente; e quindi raccolga di qual piacer mi sarebbe se mi fosse dato il farlo presente. E le bacio caramente le mani. Roma il dì 7. di Luglio 1666.

Al

Al medesimo .

MI confermo nella credenza sempre da me portata, che all'Opere del Ciampoli si cõuenga ciò che Don Virginio attribuiua a quelle del Chiabrera : hauer elle per propietà il piacer' alle persone d'ingegno . Alcuni Componimenti son come l'ossa degli armenti più robusti , le quali offendono con la durezza i denti più fiacchi, senza manifestar il sapore; ma chi hà il dentame più forte ne trae alimento di singular diletto e sustanza . Frà le Opere poi del Ciampoli , anzi per auuentura frà tutte le Canzoni della lingua italiana; io credo che sia la Venere di bellezza quella che hà il Pomo d'oro dal giudicio di V.Eccellenza; dico il Lepido: dellaquale appena si trouerà nella Lingua nostra vna Poesia che agguagli ò l'architettura della macchina, ò la vaghezza de' marmi ond'è fabricata,ò lo splendor degli addobbi che l'arricchiscono. Ora sentono l'amoreuol pressura del Torchio alcune sue Prose non diuolgate fin quì se non dalla penna : e frà l'altre quella che a V. S. è cotanto in grado . Non prima nasceranno alla luce del Mondo, che all'onore di venir nelle mani di V. Eccellenza non solo come tributo, ma come legato dall'Au-

 tore;

tore; il qual senza dubbio lasciò queste sue Scritture a chi doueua più intenderle, e più gradirle. E le bacio caramente le mani. Roma il dì 15. del 1667.

Al Signor Duca di Palma.

IO mandai a V. Eccellenza vn'Immagine d'argento; ed ella me la ricompensa con vna d'oro. Che appunto con l'oro fino dell'amor suo è descritta nella sua affettuosissima lettera la viua immagine del suo bel cuore. Il frutto poi, che V. Eccellenza riceue dalla lezione del mio libretto, non è pregio della semenza, ma del terreno: essendo alcune anime come il suolo dell'Isole fortunate, oue sempre germoglia preziosa messe senza opera di coltiuatore; onde chi vi spargesse ignobile e sterile seme, non dourebbe ascriuere a sè l'eccellenza e la copia della ricolta. Similmente io non attribuisco a me i santi affetti, che in leggendo le mie mal composte carte, nascono dallo spirito di V. Eccellenza; ma ben gli pongo a mia entrata, assicurandomi che buona parte di essi ridonda in mio prò; mentr'ella, come gemello del Padre Don Carlo nella carità non meno che nella natiuità; mi prega da Dio il vero e l'vnico bene. E le bacio le mani. Roma il dì 10. d'Ottobre 1665.

Al

Al Padre Eusebio Truchses della Compagnia di Giesù. Ingolstat.

PIù bella vesta riceuerà il mio libro dallo Stile del suo Interprete latino, che non hà riceuuta dal suo Autore in questa nouella publicazione: Benche per verità essa gli hà mutate non tanto le spoglie esteriori, quanto ancora le fattezze, e le membra. Oue la traslatione sia tratta a compimento, io dò special Mandato a V. R. di vederla, e di giudicarne a mio nome. Quando ella vi scorga queste due condizioni: che sia fedelissimo Ritratto, e che non paia Ritratto, ma Originale; presti il conoscimento per me alla stampa: sì veramente, che si ponga ogni cura nello schifarui gli errori. Ed io recherommi a fauore, che successiuamente mi si mandino i fogli impressi. Queste carezze fatte da V. R. ad vn mio picciol figliuolo, accendono gran desiderio nel maggiore, e specialmente benemerito della sua Stirpe; dico all'Istoria, di venire in sì amoreuoli e benefiche mani. Onde al primo destro che mi si presenterà di farle peruenire la prima Parte nuouamente diuolgata, io sarò presto d'inuiarla a sì prospero albergo.

I rischi della Germania tengon sollecito chiunque hà zelo del nome Cri-

ſtiano. Iddio hà cominciato a pugnar contra gli Empij con l'acque, armi conſuete della ſua Onnipotenza fin dal primo memorabil gaſtigo della poderoſa impietà. Il ſuo Arco hà Saette di varie materie; ma tutte inſuperabili quando riceuon l'impeto dal ſuo Braccio. Procuriamo noi di muouerlo con la ſpinta, alla qual'Egli s'arrende delle ſupplicazioni e delle penitenze. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì primo di Settembre 1662.

Al Sig. Marcheſe Filidio Marabottino Oruieto.

MOlti pregi di V. S. in vn tempo mi fà vedere la ſua lettera, ciaſcun de' quali accreſce in me l'eſtimazione e l'amore verſo di lei L'vno è la ſua continuata applicazione agli ſtudij eziandio più faticoſi, e che non ſogliono hauer per nudrice ſe non la neceſſità e la pouertà: là dou'ella fà loro ſeruire la ricchezza, impiegando in eſſi quell'ozio che le concede l'opulenta ſua condizione. L'altro è l'erudizion di notizie recondite, per le quali ella merita coſtì quella lode che diede Tullio a Varrone; da lui riconoſcer'i Romani di non eſſer Pellegrini nella lor Patria. Il terzo è la ſua corteſia, la quale non pur ſenza dimenticanza,

ma

mà senza indugio hà sodisfatto pienamente a quel cenno, che quando ella fù a vedermi io le diedi. Ad vna tal cortesia io desidero materia di corrispondere col seruirla: ed alle altre due prerogatiue procurerò per guiderdone proporzionato alla nobiltà del suo animo, luce di più sublime Teatro. E me le offero cordialmente. Roma, &c.

Al Signor, Francesco Maria Fiorentini Medico di Lucca.

L'Arte nella quale V. S è in pregio tra' più eminenti possessori di essa in Italia; hà dato il titolo di diuini a' suoi Insegnatori; perch'ella prolunga alquanto la vita de' mortali. Ma quanto più conuien questo titolo a chi possiede quell'altro superior talento che si scorge nelle scritture di V. S. dico il trarre a vita immortale i già morti; e que' morti, che per l'ignoranza e per l'infelicità de' lor secoli giaceuano inprofonda obbliuione; ma per l'eccellenza dell'azioni adoperate meritauano di rimanere a perpetua luce, sì in remunerazione della loro virtù, sì ad imitazione della Posterità. Io certamente nella Vita della Contessa Matilde scritta da V. S. non pure hò goduto di veder esposte al Teatro della Fama le opere

marauigliose di quella santa Eroina, ma hò imparato qual Mondo fosse in que' tempi, e come si gouernasse la nostra Italia dì che per addietro era gran buio nel mio intelletto. E frà l'altre lodi posso attribuire all'Istoria di V. S. queste due senza lusinga, l'vna è, che vi si trouano cose poco sapute, e molto degne di sapersi, l'altra, che la penna di V. S è amica vnicamente del vero, non del più dilettteuole per la marauiglia, nè del più accetteuole a' Grandi moderni per l'esaltazione de' loro antichi Lignaggi. Ciò che taluno le potrebbe ascriuer'a colpa di minutezza in qualche materia; altri forse più giustamente le attribuirà a merito di carità verso la Patria, non senza esempij di celebrati Scrittori. Io, il qual non apprezzo maggior tesoro che gli amici virtuosi, nel possesso del cui cuore si possiede il meglio che sia in Terra; penso d'hauer cauato vno special frutto molto prezioso dalla lezion del suo libro da cui m'è risultato il dono ch'ella mi fà della sua cortese amicizia. Adunque non pur l'accetto, ma per confermarlo, e in alcun modo ricompensarlo; anch'io le offero cordialmente la mia: e la prego a giouarsene in ogni suo affare con libertà e con fiducia. Roma il dì 27. di Febraio 1666.

Al

Al Signor Francesco Saluadori Coppier del Signor Cardinal Farnese.

COn molto piacere hò vedute le Rime scritte a penna, e comunicatemi da V. S. del Sig. Caualier suo Padre: e gliele rimando accompagnate d'affettuosi ringraziamenti. Sarebbe douuta loro la publica luce spezialmente in questa età, nella quale par secca in Parnaso la vena di tali acque pure, dolci, e chiare; sgorgandoui solo certi riui torbidi e sulfurei. Nè manca a queste Composizioni la maestà; ma sì bene quella maestà odiosa, onde alcuni Rè Barbari ò tengon perpetuamente la faccia occulta alla vista altrui; ò mostran sempre vna faccia torua: la doue là maestà di queste poesie è simigliante a quella d'vn Principe tutto affabile, e tutto vmano. Gran ventura è toccata à V. S. d'hauer'vn'esempio in Casa, ad imitazion del quale possa ella regolar'il suo stile, senza douerne cercare di fuori: Niuna cosa più cõuenendo al figliuolo, ch e l'esser'vn'immagine viua del Padre. E me le offero di cuore. Di Casa il dì 29. d'Ottobre 1662.

Al Sig. di Gaudon, che traduce l'Istoria del Concilio nell'Idioma Francese Parigi.

V. S. mi scriue in Francese, presupponendo che mi piaccia quell'Idioma in cui mi è a grado che si trasporti la mia Istoria: ed io le rispondo in Italiano, presupponendo che le piaccia quell'Idioma da cui l'è a grado di trasportare i miei concetti. E per verità niun parlare è più acconcio alla sincera espressione della mente, che il naturale, e non artificioso, di ciascheduno. A ragione s'auuisa ella, che mi sia più gradito lo scriuere lei per me, che lo scriuere a me: benche dall'eleganza e dall'acutezza con la quale scriue a me, io prenda vn gusteuol saggio dell'eccellenza con cui ella scriue per me. Onde, sì per ciò, sì pe' due Componimenti che accompagnano la sua lettera; l'augurio del buon Capo d'anno non m'è venuto da lei voto come dagli altri, ma ricco di pregiati doni. Il Sonetto e l'elogio hanno a mio parere questa differenza; che l'vno dà lo spirito alla morta Statua di cui ragiona, e la rende animata e mobile per ogni paese; verificando ciò che si fauoleggiò di Pigmalione; l'altro è vn'ombra smorta d'vn viuo e bellissimo corpo: ma

em-

ombra tale, che se la bellezza del corpo non vi si scorge, vi si argomenta e vi si comprende. Il paragonerei agli elogi del Giouio, se quel di V. S., oltre all'efficace breuità della narrazione, non hauesse il viuace ornamento dell'argutezza. Cio che sopra tutto mi è andato all'animo è, che V. S. non gli hà date solamente quelle lodi che possono conuenire anche agl'Idolatri & a' nimici di Dio; ma con la prudenza ciuile hà fatto risplendere il zelo cristiano, tanto nel Sig. Marchese di Lionne, quanto ne' suoi virtuosissimi figliuoli: a' quali io auguro da Dio tutte le corporali, e spirituali benedizioni. Ed à V. S. mi offero cordialmente. Roma il dì 11. del 1666.

Al medesimo.

S'Io intendessi il fino dell'Idioma Frãcese, l'Opera di V. S. mi sarebbe per auuentura prouar la sorte di Narciso: ma con tal differenza, ch'ei s'innamorò della sua ombra, ed io m'innamorerei di vna mia Immagine superiore in bellezza all'Originale. Questo mi fà credere il giudicio datomene da qualche persona intendente d'amendue i Linguaggi, e della materia. Scriuo sopra ciò più largamente a Monsignor Nunzio: e perch'ella non riceua le

mie lodi più toſto come doni di corteſia, che come pagamenti di merito; egli le dirà in mio nome, ancora quel più che mi rimarebbe a deſiderare. Frà tanto m'aſtengo dal ringraziarla; peròche vn fauor sì grande, e faticoſo, ond'ella onora il meglio di me che ſia fuor di me; non può ricompenſarſi con altro ringraziamento che d'opere. E le prego da Dio, ancora per mio profitto, ſalute e proſperità. Roma il dì 25. d'Ottobre 1666.

Al Padre Giacinto Libelli Maeſtro del ſacro Palazzo.

RImando a V.P. Reuerendiſſima il Trattato di Giouanni di Segouia. Contiene molte notizie ripoſte; e per eſſere vnitamente vecchio e nuouo, darà grato paſcolo a'curioſi: hauendo anche vn condimento allettatiuo, e dal ſuggetto di cui diſcorre, e dalla celebrità in cui fù compoſto. Vi ſono varie ſpeculazioni ed oſſeruazioni ſottiliſſima di rimpetto a quello del Caterino, mi par come vna piaſtra d'argento, nella quale ſia qualche mondiglia di rame, in paragon d'vna picciola doppia d'oro di ventiquattro caratti, &c.

Al

Al P. Giampaolo Oliua della Compagnia di Giesù Predicatore Apostolico.

POtrei dubitare che le Prediche di V. R. lette da me, non mi apprissero, ma mi chiudessero il Paradiso; hauendo elle trè proprietà somiglianti a quel Pomo che, assaggiato, il chiuse a' nostri Progenitori: ciò è l'esser belle a vedersi, soaui a gustarsi, & il recare altrui la scienza del bene, e del male. Ma doue quello fù vietato da Dio a' Principi del Paradiso Terrestre, e però, mangiato da loro, fù veleno d'esterminio; quest'altro cibo è imbandito a Principi della Chiesa dallo stesso Dio, e perciò spero che ci debba riuscir manna di salute. Già hò significato a V. R. più volte in quale stima io habbia la sua sacra eloquenza: onde ristringendomi ora a questi vltimi parti di essa, reputo di potergli paragonare a Giacobbe, che tolse la primogenitura al fratello maggiore: Ma con tal differenza, che Giacobbe diuentò Primogenito per la cecità del Padre, e questi per la perspicacia. Aspettino nondimeno tali Composizioni vna simile offesa dalle sorelle minori, concepute e non partorite ancora. E cō ciò V. R. fortificherà l'antico argomento per l'immortalità dell'anima, la cui credenza appunto è l'vnica necessaria preparazio-

ne

ne per l'inuitta efficacia del suo persuadere: cioè, che perfezionandosi l'intelletto quando la vecchiezza toglie il vigore al corpo; conuien che'l primo habbia vn'essere indipendente dal secondo: al contrario delle potenze materiali, che tutte col loro indebolimento mostrano di cominciare a morire auanti alla morte. La quale sia lungi da V. R. per vita spirituale d'innumerabili Persone. Di Casa il dì 18. di Febbraio 1661.

Al medesimo.

SI celebra vna Fontana d'Epiro, nella quale ponendosi vna fiaccola spenta, s'accendeua, ed vna accesa si smorzaua. Ma più mirabile è la fontana dell'eloquenza che scaturisce dalla bocca della R. V., poiche hà forza d'estinguer'insieme il fuoco infernale dell'iracondia, e di accendere il celestiale della carità: anzi più veramente, di conuertire la stessa iracondia in carità, e'l Flegetonte del Tartaro nell'Eridano dell'Olimpo. Più mi diffonderei nelle lodi dell'eccellente sua Predica sopra la dilezion de'nemici, ch'io le rimando; se quella di stamane non m'ingombrasse tanto ciascuna parte dell'animo con la sua perfezione, che non me ne rimane pur'vna picciola porzioncella

cella per diuertirla a contemplare, e ad ammirare altr'oggetto, quantunque meriteuole. Onde senza più, me le offero di tutto cuore. Di Casa il dì 18. di Marzo 1661.

Al medesimo già eletto Vicario Generale della Compagnia.

SEnto vsar da' Medici vn'insegnamento del loro Maestro; che negli huomini quel che parrebbe segno di lunga vita, sia indizio di vicina morte; cioè vn sommo grado di sanità, e di robustezza. Questo aforismo io scorgo verificato nella Predicazione della P.V. Reuerendissima, la qual Predicazione quand'era peruenuta al sommo d'vn perfetto temperamento di tutte le prerogatiue e d'vn vigore apostolico, sì come hò veduto negli vltimi suoi Ragionamenti, ch'io le rimando; allora d'improuiso è ammutolita e spirata. Vna tal morte solea riputarsi dagli Antichi per compimento della felicità, secondo le famose risposte di Creso a Ciro, e secondo gli esempij delle persone felici da lui conosciute, che leggiamo nel primo libro d'Erodoto: e quì era fondato il detto, che niuno auanti alla morte può chiamarsi felice. Ma se ciò è felicità di chi muore, è infortunio degno di mestizia nella Comunità di coloro che soprauiuono, e

che

che veggonsi priuati del bene quand' era in colmo , e porgea speranza di più largamente diffondersi a prò di tutti . E questo senso di mestizia dourebb' essere nel nostro Collegio , sentendosi priuo ad vn tratto di quel pane de gli Angeli, egualmente soaue e salubre, che per mezo di V. P. Reuerendissima gli pioueua dal Cielo. Ma può egli consolarsi, che la morte della quale io parlai, è congiunta con l'immortalità , rimanendo i sagri Discorsi della P. V. eterni nelle carte, con la lingua delle quali predicherà Ella in ogni stagione a tutti gli Ecclesiastici quantunque remoti , è di Prouincia, e di secolo. Ma, perciòche l'eloquenza dell'opere è molto più efficace che quella delle parole; m'auuiso, che dopo esser questa giunta al sommo,habbia voluto Iddio trasferir la P.V.all'esercizio di quella; collocando lei nell operoso Gouerno di così ampia e segnalata Religione : non rimanendo altro per auualorare i suoi documenti a' sagri Prelati, se non il vedersi, ch'ella in sì ardua Prelatura così bene gli osserua , come bene in sì eccelso Pulpito gli hà promulgati. Ciò io le auguro a beneficio dell'vna,e dell'altra mia Madre,Santa Chiesa,e Compagnia di Giesù : e mi offero a seruirla con tutto il cuore. Di Casa il dì 22. Agosto 1661.

Al

Al medesimo, essendo Generale della Compagnia.

NOn haurebbe potuto V.P. Reuerendissima vnire al dono della sua lettera circolare l'instanza a me di non leggerla, senza opporsi a ciò che mi conuiene e mi gioua; se ne hauesse sperata l'impetrazione: onde sarebbe stato verso di me vn'atto non conforme, anzi contrario all'amicizia, e vn donarmi insieme, e volere ch'io non godessi del dono. Ma io interpreto questa preghiera come significazion di modestia in lei, e non come desiderio del tralasciamento in me: secondo che i Giudici della Chiesa pregan talora il Magistrato laicale di perdonar la morte all'eretico dannato, per argomento d'animo mansueto, e non per volontà di quell'ommissione; che oue interuenisse, sarebbe punita da Dio, e dagli stessi Pregatori. Io dunque, auuisandomi ch'ella brami ciò che mi è onesto e profitteuole; reputo d'hauer' operato il voler suo con hauer' operato contra lo scriuer suo: talche il riceuere il Componimento, e il diuorarlo con gli occhi e con l'intelletto è stata vna cosa stessa. Il Tema non poteua essere nè di maggior prò nè di maggior peso; ed al pregio del Suggetto corrisponde l'eccellenza del-

della forma. Sì che parmi hauer lei parlato con le labbra infocate dalla pietra accesa d'Esaia; onde ne siano vscite fiamme quanto feruide per zelo, tanto splendide per ingegno, e sottili per acutezza. Et a V. P. Reuerendissima ricordo l'obligazione mia filiale di seruirla, e la sua paterna di raccomandarmi a Dio. Di Casa il dì 2. di Ottobre 1666.

Al P. Giampietro Granieri della Compagnia di Giesù. Turino.

LA lettera di V. R. mi hà fatta patir la pena di Tantalo; peròche là doue io in leggendola sperai d'hauere ad vn'ora il Discorso stampato del nostro Sig. Marchese di Pianezza, e secondo lr frase latina, con tale speranza il diuorai; poscia me ne trouai digiuno e priuo. Mi confido con tutto ciò, ch'ella medicherà quest appetito eccitato in me dal suo scriuere, mandandomi l'esca proporzionata con l'Ordinario seguente. Frà tanto mi conformo al voler di lei rimandandole la lettera del Sig. Marchese; la quale è insieme sì modesta sì bella, che quanto dell'ingegno suo nega la modestia, tanto ne afferma la bellezza. Felice il mondo se i supremi Ministri de' Principi l'imitassero in pigliare per loro impresa il mostrar, che ci è

Dio

Dio premiatore, e punitore; e che quanto la nostra Religione c'insegna, tutto è vero:peròche allora il Mondo diuerrebbe vn'Anticamera del Paradiso,non vn Carcere di Galeotti per l'Inferno. Ed a V.R.mi offero di tutto cuore. Roma il dì 27.Luglio 1665.

Al medesimo.

MI è poi venuto per mano del Sig. Residente il Discorso stampato del nostro Sig. Marchese: e'l riceuerlo io,e lo scorrerlo di nuouo dal principio al fine fù tutta vna cosa. Il trouai lo stesso nella sustanza, e vn'altro negli accidenti, i quali nell'opere artificiali sono spesso di maggior pregio che la sustanza: più chiarezza, più dolcezza, più neruo. Non potendo io riprender nulla di quel che vi è, posso riprender' il difetto di quel che non vi è, cioè, del nome dell Autore: sì perche il poruelo col condimento di tanta vmiltà e modestia, quanta spira tutta la lettera dedicatoria, sarebbe di grand' edificazione,senza verun'ombra di vanità, o di iattanza; & insegnerebbe a' supremi Ministri de'Principi Cattolici,qual debba essere lo studio loro:sì perche,secondo le regole generali dell'Indice,io dubito assai che in questa forma nõ ne sia le-

cita la lezione, posta la qualità del suo Tema. Onde, se non fosse troppo ardire; il consiglierei ò di mutarui la prima carta ponendoui l'Autore e'l luogo, o di farui aggiugnere vna breue lettera di qualche suo familiare od amico; il qual diuolgandolo, in acconcia maniera ne palesasse insieme l'Autore. Ed in fine, mi dispiacerebbe che sotto manto di fuggir l'ostentazione, il Sig. Marchese lasciasse vincersi da vn certo rispetto vmano, che persuade d'occultare l'opere buone per sottrarsi alla detrazione degli huomini cattiui. Ed a V.R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 3. d'Agosto 1665.

Al P. Gioseppe Imperiale della Compagnia di Giesù.

NEll'istesso punto che'l Padre N. mi presentò il Libretto di V.R. io mi posi leggerlo, e seguitamente lo scorsi tutto. Le posso dire con ogni candore, ch'io non hò veduto nè più sottile nè più sodo Trattato in questa materia: Onde parmi che V.R. habbia posto il fine all'infinito; potendosi appena andar più oltre nelle speculazioni d'vn tale Oggetto. La chiarezza è quanta permette l'oscurità dell'argomento: ma è a bastanza, essendo sofficiente per quegl'ingegni che sono sofficienti a cōtemplar

plar l'infinito, cioè a dire per tutti quegli a'quali l'Opera è scritta. Con l'aggiũta lettera io rendo le douute grazie al valoroso Difendente, della cortesissima dedicazione: ma più grazia assai debbo all'amoreuolezza ed all'vmiltà di V. R., la quale nel corpo dell'Opera hà professato, non tanto di donarmi, quanto di restituirmi queste sue preziose ricchezze. Per altro, ella sà che l'autor del lauoro si chiama, non chi somministra la materia, ma chi v'introduce l'vltima forma, nella quale consiste la bellezza, e'l merito della lode, &c.

Al medesimo.

NOn è marauiglia, che V. R. in qualunque luogo mi stia appresso; peròche io per tutto la seguo col cuore. Ciò ch'ella hà detto al Padre Elizalda dell'amor mio non può esser falso per eccesso, ma solo per difetto. Hò veduto il giorno addietro il libro di lui con marauiglia; & appena conosco altri, che sapesse farlo. Ma pochi ne scorgeranno il pregio, come auuiene sopra l'eccellenza di tutti quegli oggetti, a giudicar de'quali non basta il senso, e maggiormente poi di quelli che solleuansi affatto eziandio dall'Immaginazione.

Se il Padre Rhò lascerà di gouernare a

Na-

Napoli, verrà ad insegnare in Roma; ministero forse più nobile più fruttuoso, specialmente esercitato con quella sua ammirabile, e santa eloquenza. Ed a lei mi offero di tutto cuore. Roma il dì 15. d'Aprile 1662.

Al Signor Gioseppe Persico Canonico di Padoua.

VNa delle più giocondc notizie, che mi siano peruenute già da gran tempo; fù quella portatami dal Padre Cotone; che V. S. viuesse in cotesta nobile e letteratta Città con grado riguardeuole, e con applauso di probità e di dottrina; e che io insieme viuessi nell'amor suo. Il già detto Padre potrà testificare a V.S. quell'impeto d'allegrezza che mi lesse nel volto a questa improuisa nouella. Presuppongo, che a pieno le habbia riferita la mia prontezza di corrisponderle non solo con vna sincera affezione, ma con tutte le operazioni amicheuoli che sian contenute nel mio potere. Ha ella poi voluto accrescere questa mia consolazione, e ad vn'ora dar nuoui stimoli a questa mia dispozizione con la sua cortesissima lettera; la quale spira viuacità d'ingegno, finezza di giudicio, e bontà di cuore. E benche le souerchie lodi ch'ella at-

tri-

tribuisce all' Opere mie le potrebbono far parere meno accorto estimatore degli altrui Componimenti; nondimeno sarà, com'io credo, ciò ascritto in lei più tosto ad abbondanza di pietà verso il buono della materia, che a mancamento di perspicacità verso l'imperfetto della forma. Assai commendo V. S. perch'Ella spenda il suo tempo negli studij sacri; il che vuol dir lauorare in oro, e non in creta. Ma più la commenderei se ciò non si ristrignesse ad vn priuato pascolo di lei medesima, ma si dilatasse con più operosa & ordinata diligenza a beneficio vniuersale: peròche sì come ciascun'huomo è sufficiente a sè stesso, e tutto il suo bene riceue dalla Comunità con l'esercizio delle sue doti. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 20 di Giugno 1665.

Al P. Gioseppe Spucces della Compagnia di Giesù. Madrid.

MI recherei à somma gloria, che l'inclita Nazione Spagnuola per opera di varie penne, come V. R. mi narra, s'argomentasse d'adottar la mia Istoria nella sua Lingua: se quest' onore non fosse da me attribuito più al merito del Tema, che della

scrittura; essendo stato il Concilio Tridentino vn santo e marauiglioso lauoro in grandissima parte de i Vescoui, e de'Teologi Spagnuoli, la qual Regione quanto n'era men bisognosa dell'altre, tanto più dell'altre il promosse col zelo, con le fatiche, e con la dottrina; e tanto più dell'altre il riuerì, e il custodì con l'osseruanza; onde, trattane l'Italia, doue Iddio hà constituita la Reggia della Religione; niun Paese quanto la Spagna può ascriuersi quell'Opera soprumana ed immortale per sua. Ma non mi è di marauiglia, che a questa impresa non habbia corrisposto il successo; richiedendosi troppe condizioni per trarla à buon fine. Ed appena si vedrà mai, che vn Libro di varia e sottil dottrina, e di culto ed acuto stile, qual'io mi son'ingegnato d'vsarui; sia traslato con felicità e con fedeltà da vno ad altro linguaggio. Onde, poiche ciò erasi costì adoperato in maniera tanto difettuosa, secondo che V.R. mi riferisce; ne tengo à lei egual grado per hauerne impedita la publicazione, che terrebbe vn Padre a chi hauesse liberato vn suo figliuolo dalle mani, non d'vna Balia, ma d'vna Strega che disponeuasi à storpiarlo: benche la parità non s'adati quanto à l'intentione dal canto loro, e all'obligazione dal mio. Può ella per maggior soauità e cortesia significare all'Autor di

di quella Traslatione, laqual s'appre-staua al Torchio: che l'Opera si stampa di nuouo con innumerabili mutamenti; e che appunto n'esce ora a luce la prima Parte; e per tanto, che ogni interpretazione conforme al primo e non al secõdo Testo, verrebbe a' Lettori nè gradita, nè pregiata. Secondo quest'vltima forma il nostro padre Giattino s'è applicato spontaneamente a voltarla in latino; vsando in ciò vna infaticabile industria, e comunicando meco successiuamente quel che lauora con la penna: essendo già peruenuto verso il fine del terzo libro. Ed appena tanti talenti d'vn'huomo sì raro, è la perpetua conferenza con l'Autore, bastano acciòche'l Ritratto risponda all'Originale. Onde io son debitore a due Siciliani; all'vno che questo mio parto acquisti l'ali per volare in ogni contrada d'Europa; all'altro, che non comparisca vna sconciatura nel più ampio e letterato Regno d'Europa. Ed a V R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 23. di Giugno 1663.

Al Padre Guglielmo Dondino della Compagnia di Giesù.

HO letto con pari attenzione e piacere il primo libro dell'Istoria da

V.R.dettato,di cui a lei è stato in grado il farmi partecipe. Ed in proua ch'io il commendi non per vrbanità,ma per verità,ne chieggo il secondo: non potendo io frà tanta e copia d'occupazioni, e scarsità di tempo, dar più autentica lode a vna lunga scrittura, che il continuarne la lezione per mia volontà, e non per instanza dell'Autore. Non voglio negar che mi siano occorsi varij dubbij; i quali non hò segnati sì per non interrompere la dilettazione, sì perche l'importunità d'altre cure mi stimolaua alla fretta, sì perche il giudicio a me noto dello Scrittore, e degli ordinarij Censeri me ne distogliea, come da superflua fatica. Affermerò ben questo generalmente; parermi lo stile in ogni luogo sì figurato senza oscurità, sì viuace senz' audacia, sì pregno senza grauezza, ch' appena io conosco altri il qual sapesse in questi pregi agguagliare vna sola qual si sia certa del libro da me veduto. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Di Casa il dì 6.di Febbraio 1667.

Al medesimo.

RImando a V. R. il secondo libro, il quale è fratello del primo; e nella condizione non tanto secondogenito, quanto gemello. Io sperimento, che leggen-

gendo questa sua Opera, non è quasi in mia libertà l'interromperne poi la lezione; il che m'auuiene in pochissime scritture. Non hò compiaciuto a V. R. in far note particolari, per due ragioni. La prima è, perche la qualità degli accidenti non mi permette l'applicare ad oggetti arbitrarij se non picciola parte dell'animo. La seconda, perche quando vn Componimento è bellissimo nel tutto, certi nei non fanno leggerlo con minor diletto, anzi con maggiore; piacendo alla superbia vmana di poter temperare l'ammirazione con la censura.

Al medesimo.

IL terzo libro è pari agli altri due nella forma: presso molti sarà superiore nella materia, essendo più copioso di spettacoli militari: ma non presso me, che leggo con maggior diletto, perche forse più intendo i consigli de' Gouernanti, che le prodezze de' Combattenti; e l'opere della mente, che della mano. Comunque sia, quella parte di negozio che in questo vltimo libro è accaduto à lei di trattare, vedesi rappresentata con tanta felicità, e profondità, che l'vnico suo difetto è il solito difetto dell'ottimo, cioè l'esser poco.

Al Signor Ignazio Martinelli, Che dedicò le Concluſioni filoſofiche al Sig. Cardinale con vno ſcudo ou'era il nodo Gordiano, e'l laberinto di Creta. Perugia.

PEr diſciorre i nodi delle queſtioni filoſofiche vale aſſai più che la ſpada d'Aleſſandro l'Analitica del ſuo Maeſtro, ch'e ſtato anche maeſtro a V. S. Nè per vſcire dal laberinto haueua ella meſtiero del filo d'Arianna, ſapendoſi formar l'ali con l'arte Dedalea del ſuo ingegno, e moderarle con quella del ſuo giudicio: sì che per l'aerie vie della giouinezza ſa ſpiegare vn ſicuro volo, e condurſi *inſuetum per iter* al Tempio della Virtù. Queſte laudi io attribuiſco a lei non tanto per iſcherzare ſopra nobile frontiſpizio delle ſue Concluſioni, quanto per eſplicar'il concetto, che per verità io porto dell'egregie ſue doti. E da poich'ella m'hà donate l'auree primizie d'vna ſi preziosa pianta; io voglio conſtituirmene ſtabile poſſeſſore, arrogandomi il diritto di riſcuoterne ſempre la lei più copioſi, e più eſquiſiti frutti: ſi come io dò a lei vn'irreuocabil poſſeſſo della mia amicizia, che m'obblighi non ſolo a goder de'ſuoi auanzamenti come di mie proſperità; ma d'iſpender tutto il mio potere in promuouer le ſue virtù

virtù, e i suoi meriti Al che me le offero di tutto cuore. Roma il dì 19. di Settembre 1663.

Al Signor Marcantonio Foppa.

RImando a V.S. i due libri del Tasso; l'vno di sole rime, l'altro con aggiunta di prose. Nel primo ho presa confidenza di lei per fare vn picciolo segno rimpetto a que' Sonetti, i quali o per eccellenza d'arte, o trà per questa e per la materia, mi paiono degni d'esser perpetuati nella memoria degli huomini; oue si faccia vna scelta delle Composizioni Liriche di quell'ingegnosissimo, e dottissimo Poeta. Benche in verità l'intelletto di lui è stato vna miniera, onde non è mai vscita vn'oncia d'inferior metallo, se non mescolata d'oro. Ma l'oro misto con maggior quantità di rozza materia, non riluce a gli occhi delle persone mediocri; tolte le quali finalmente, scarso ed angusto Teatro rimarrebbe alle Muse: se per auuentura non allusero a ciò quei che le finsero abitatrici delle Selue, &c.

Al medesimo.

LA Scrittura ch'io rimando a V. S. ed altre molte del Tasso intorno a'suoi infortunij, mi cagionano più tosto compiacimento, che rincrescimento di quei casi, i quali hanno arricchita la Republica letteraria di tante marauigliose Composizioni; con partorire anche all'ingegno dell' Autore vna gloria, che soprauanza a dismisura, con vn'acquisto immortale, tutti i danni temporanei ch ei ne sostenne, &c.

Al medesimo.

RItorna a V.S. il Discorso del Casteluetro, ch Ella mi fauorì di comunicarmi. Il trangugiai per la curiosità tutto ad vn fiato; e secondo il costume di quell'Autore lo sperimentai vin prettoe potente, senza pur'vna stilla d'acqua; ma insieme asciutto ed amaro. Vi riconosco gran sottigliezza, ma non già gran filosofia; perche non vi è amore della sapienza, ma più tosto vn desiderio di scemar ne'lettori l'estimazione del vero. Ne segue tuttauia quest'effetto per accidente, come secondo lui, segue l'vtilità dalla lezion de'Poeti, e secondo Aristotile, la sanità da'lauori del Cuoco &c.

Al

Al Sig. Marchese di Granna. Vienna.

LA vaghezza ch'è in Cesare della nostra graziosa lingua Italiana, il parziale affetto del suo religiosissimo animo verso la pietà sì negli scritti; come ne' fatti; e l'estimazione in cui tiene tutto ciò che gli è proposto dall'alto intendimento di V. S. Illustrissima; hauranno indotta ageuolmente Sua Maestà ad onorar con la sua lezione, e con la sua approuazione la mia Operetta spirituale. A me, nel vero, sarebbe grato che più tosto la leggesse, e ne godesse qualunque altro Principe del Christianesimo: peroche, chi nel formar'vna medicina intende à guarir gl'Infermi, non ottiene il suo fine se ella è vsata da chi stà con piena salute. Per altro, se in questo lauoro io hauessi cercata la priuata mia gloria, e non la publica vtilità, appena saprei trouare successo di cui più douessi allegrarmi, che l'esser peruenuti i miei fogli alle Mani che tengono il primo Scettro fra' Principi d'Europa; diuenendo oggetto gradito a'suoi occhi, e commendato dal suo Intelletto, che è pari al suo Dominio. Io rendo certa V.S. Illustriss. come innanzi à questa grand'obligazione, che sì forte mi strigne à S. Maestà, i miei voti per le sua lunga e pros-

pera vita non erano meno accesi di quelli, ond'io la desidero al mio Principe, e Padre Alessandro Settimo; considerando, che nel presente stato del Mondo la conseruazione, e la felicità di cotesto Ottimo Imperatore, è la Base, e'l sostegno di tutto il Nome Christiano. A V. S. Illustrissima poi non rendo grazie di così fina sua cortesia, perche non hauendo parole vguali, è maggior gratitudine il confessarmi inabile a ciò, che il voler pagare il debito d'oro con moneta di piombo. Non rifiuto già del tutto la stima, che fà V.S. Illustrissima della mia Istoria: peròche le ragioni della Verità, della Fede, e della Sedia Apostolica son così forti, & adamantine, ch'eziandio legate in rame, ritengono il pregio; e esposte da qualsiuoglia mediocre Auuocato, vagliono ad acquistar l'intelletto d'ogni Giudice sincero ed intelligente. Ed à V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 12. di Decembre 1665.

Al Sig. Marchese Gianluca Durazzi. Prima che l'Autore fosse Cardinale. Genoua.

LE diligenze da V. S. Illustrissima vsate à fine di procacciarmi quell'Opere del Chiabrera, vaglion più che il dono medesimo da me richiestole. Esì

E sì come son più preziose in sè stesse, così anche a me recano maggior diletto d'ogni elegantissima Poesia. Che se disse Temistocle, nessuna Canzone piacergli più che le sue lodi; qual più eloquente, e più gloriosa lode può venire a me, che'l vedere i segni sì conchiudenti della stima, e dell'amor suo? Ma eziandio quanto al dono, ella me ne promette vn'altro di maggior prezzo; quanto più pregiato è l'acquisto del nuouo, che del già goduto altre volte. E' gran ventura degli Estensi, che i più nobili Poeti della Toscana habbiano rese immortali col nettare di Parnaso le glorie di quella Famiglia. Si dice che i Cigni habbiano nimistà con le Aquile: ma l'Aquila Estense gli hà perauuentura allettati con la similitudine del Colore. E per fine la riuerisco. Roma il dì 11. Febbraio 1653.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

E' Vero il detto, che a'supremi beneficij si risponde sol coll'ingratitudine. V. S. Illustrissima mi costrigne a confermarlo col mio esempio, io le giuro, che la sua lettera, la qual'esprime vnitamente e tanto amore, e tanta stima di mè; ed insieme tanta virtù, e tanto ingegno di chi hà questi sentimēti, è vna delle supreme consolationi,

ch'io possa riceuere in Terra. Qual ricompensa io le rendo per vn fauore così grande? Il desiderar'vn suo male; cioè, ch'ella perseueri in quella falsa credenza del merito mio, la quale m'è cagione d'vn tanto bene. E pure io non penso di violare in ciò l'amicizia. Questa obliga a stimar'il ben dell'amico a pari del suo, ma non più del suo; nè per conseguenza à priuarsi d'vn gran tesoro per liberar l'amico da vn picciolo nocumento: Ella intende l'applicazione. Ma se in questa parte io le son poco grato, voglio vincerla in vn'altra con renderle vn dono superiore al suo: cioè à quello che V.S. Illustrissima con tanta amoreuolezza e liberalità significa d'inuiarmi, ma la rimunerazione non è del mio. Il nostro Signor Marchese Virgilio mi communica vna lettera da lui scritta al Signor Don Luigi d'Aro, piena di quella robusta eloquenza e politica, la qual nasce in sì eccellente Miniera, io la mando à V.S. Illustrissima, la quale, dopo hauerla letta, si degni di rimandarla. Nel resto io, rinunziando a tutte le licenze de' complimenti, e dell'esagerazioni permesse, mi fo reo di menzogna, se non conosco il suo intelletto per vno de' più nobili che io habbia mai pratticato, e'l suo affetto per vna delle maggiori felicità ch'io habbia esperimentate in mia

vita.

vita. E la riuerisco. Roma il dì 4. di Giugno 1653.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

CHe il mio libro piaccia a V. S. Illustrissima, per l'vna parte mi riesce oggetto di somma gloria; per l'altra, di nessuna. Dico di nessuna quanto al cõtrassegno dell'esser buono; perciòche il motiuo del suo piacimento non è l'esser buono, ma l'esser mio. Ma questo medesimo è a me di somma gloria per vn'altra considerazione: mentre vn de' più nobili intelletti ch'io conosca al Mondo, è determinato a gustare di ciò ch'è mio. S'accresce a me la gloria per vn'altro capo; mentre io veggo in potere della mia debolezza il porger diletto ad vn'Ingegno tanto sublime, e lo sparger nettare a chi merita di mangiare alla Mensa di Gioue. Aspetto curiosamente le nuoue Opere del Chiabrera; sono al nono libro della mia Istoria, e la riuerisco. Roma, &c.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

IL dono de' due Poemetti, che sono vsciti si può dir dalle ceneri del marauiglioso Chiabrera, mi hà recato doppia consola-

zio-

zione . L'vna il veder nuoui parti d'vn' Intelletto , ch'io sempre riuerirò come posso ne' primi Seggi dell'Onore . Questi suoi Componimenti, per mio auuiso, riusciranno come certe statue troncate , & abbozzate d'eccellente Scultore , che non paiono belle se non a chi le considera per impararne egli le regole di fare altre statue belle . La loro eccellenza cõsiste nella nouità e varietà della figura, e nell'imitazion del costume . Per altro, l'inuenzion'è tenue, nè gran fatto diletteuole, ò curiosa; e la frase riesce dura per cibo di tutto pasto : onde parrebbe più confaceuole ad vna picciola Canzone, che ad vn'Epico lungo. Tuttauia in ciò conuiene , che si distingua il letterato dall'idiota ; che doue questi vien tirato vnicamente dalle perfezioni più sensibili , e che più danno nell'occhio ; quegli frà molti difetti palesi , sà raffigurare , & ammirare qualche gran pregio occulto : e più stima vn diamante scabro e scaglioso , che vn rubino fiammante legato in oro . Ma la seconda consolazione che mi hà cagionata questo dono , è stata forse maggiore del dono stesso ; sì come talora accade, che vn bel presente di confezione sia portato , e lasciato in vna coppa d'oro ; la qual'è aggiunta più preziosa, che non è l'istesso regalo principale. Questa coppa d'oro è stata la lettera di V. S. Illu-
strissi-

strissima, alla quale hà data occasione il dono da lei mandatomi. In essa, quanto ammiro la dicitura, tanto m'incatena l'affezione. Conosco di non hauerla meritata, ma ciò non me la rende mẽ cara; parendomi di possederla non come acquisto accidẽtale, ma come patrimonio datomi dalla Natura, che hà legati gli animi nostri di sì suiscerata corrispondenza. Questa ci può rendere più tollerabile la lontananza, già che con la parte migliore di noi, la qual sola è noi, e che non è ristretta dall'angustie materiali del luogo; conuersiamo sempre insieme con gli occhi, e con la fauella de' pensieri. Così potess'io farle presente ancora il mio Parto, cioè la mia Istoria, la quale riceuerebbe e vigore di crescere dal benigno influsso del suo gradimento, & aiuto per migliorarsi con le sauie auuertenze del suo giudizio. Talora sono stato in forse di mandarne a lei alcuni capi sparsamente trascritti, per hauerne il parer suo e di Monsignor'Ippolito nostro, e d'alcun'altro di cotesti pregiatissimi e prudentissimi Letterati, e senatori, con cui ella hauesse maggior confidenza: ma di poi varij rispetti e di modestia e di cautela mi hanno ritenuto. Ben godo, che per mezzo di V. S. Illustrissima siasi diffusa in cotesto nobil Teatro la gloria del nostro Signor Mar-

Marchese Virgilio , e specialmente con l'acquistargli per applausore e per amico vn spirito così sublime , qual predica la fama , che sia il Sig. Agabito Centurione . In questo è diuerso l'amore dell'amicizia da quello del diletto ; che l'vno ricusa ogni compagnia , l'altro vorrebbe tutti gli huomini per compagni . Ma se io volessi condescendere al genio , non mi basterebbono nè molti fogli , nè molte ore per finir questa lettera ; mi è tanto men graue il finirla , quanto mi assicuro ch'ella vi legga non solo quel ch'è scritto in carta , ma quello che a me rimane scritto nel cuore . Ed vmilmente la riuerisco . Roma il dì 2. di Gennaio 1654.

Al medesimo , nel medesimo tempo .

SE mai ò sarò interrogato , ò mi verrà in acconcio il parlare del Sig. Abate N. il farò secondo le relazioni , che me ne dà V.S. Illustrissima .

Della Reina nulla le aggiungo , perche presuppongo che tutte le lettere di Roma ne saranno piene ; benche , secondo il consueto , con la chioma delle menzogne intorno alla vera luce di questa Serenissima Stella . La somma è , ch'Ella è di sublime intendimento , di saldissima religione , lontana da ogni delizia , affezionata a tutte l'Arti libera-

li ,

li, viuaciſſima sì, ma ſauia, e che sà vnire inſieme vna infinita auuenenza con la maeſtà.

La marauiglia di V. S. Illuſtriſſima rieſce a me oggetto d'aſſai maggior marauiglia; parendomi ſtrano, ch'vn'Intelletto come il ſuo poſſa credere, che alcuno Scrittore di Opera lunga debba mai ragioneuolmente ceſſar dall'emendazione, finche hà in mano la penna e la carta non diuolgata. A me certo non rieſce di veruno ſtupore ciò che in queſto genere è il ſommo eſempio; voglio dire il famoſo teſtamento di Virgilio, che condannò la ſua Eneida alle fiamme perche non la potea ridurre alla ſommità della conceputa Idea. Laſcio quelle imperfezioni ſpeciali che porta in ogni mio ſcritto la debolezza dell'Autore, le quali obligano ad vna perpetua lima: perciòche, a parlare ſenza i rigiri della modeſtia, io più toſto argomenterei vna diſprezzabile mediocrità in quei libri, i quali ſapeſſi che ageuolmente haueſſero ſodisfatto al loro Componitore; il quale in tal caſo mi porgerebbe conghiettura di triuiale intendimento. Mi era quaſi dimenticato di render'a V. S. Illuſtriſſima le buone feſte, perche parlando con lei non mi ſouueniuano le vſanze, & il linguaggio del Popolo. E la riueriſco. Roma il dì primo di Gennaio 1656.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

ACciòche si manifestasse l'affetto che V. S. Illustrissima mi porta, conueniua appunto, che fosse mestiero di superare i Claustri, e di sprezzar'i sospetti eccitati dal Contagio per hauere la mia Opera nelle mani. Certo è, ch'ella non ambiua nè più caro, nè più onorato luogo, che lo studio di V. S. Illustrissima. Solamente le pare, essendo venuta a lei, di non esser partita da me; e così di non essersi propagata nella notizia, e nella fama, imperòche noi siamo due negl'intelletti; benche l'vnità del cuore adegui anche le disuguaglianze degl'intelletti, e faccia che il suo quantunque maggiore, habbia in pregio il mio, ch'è di gran lunga minore. Alcuni superbi Monarchi non voleuano esser'effigiati, se non in preziose materie. La vera effigie nostra non sono i lineamenti del corpo, che non è noi; ma i concetti dell'animo, che solo è noi. Mentre questa effigie di mè si dipigne, e si scolpisce nella mente di V. S. Illustrissima con l'assidua, ed attenta sua lezione delle mie Opere; io non inuidio agli Eroi della Grecia l'esserne trasferita l'immagine a colori di stelle nel Cielo. Vorrei pregarla, che quando Ella torna dalla Villa nella Cit-

tà

tà facesse partecipi del mio libro il Signor Giacomo Filippo Durazzi, e'l Sig. Raffaele della Torre ambedue miei parzialissimi, e stimatissimi Signori . Non parlo del Signor suo Auolo , perche sò ch'egli è con lei, e che vnitamente concorre a leggere , & a gradire quel ch'è vscito dalla mia penna . A tutti i prenominati Signori io sono ambizioso d'offerirne tributo ; quando si tolga quest'esilio , prescritto con più rigore che non suol'vsarsi verso i rei capitali , non pure agli huomini, ma alle carte; priuandoci di quella consolatione , che godeua e cantaua Ouidio , quando mandaua i suoi libri in Roma dalla Sarmazia . Ma certamente nessun'Editto mi può priuar dì quell'altra consolazione , che lo stesso Autore va gentilmente descriuendo allora , che si rallegra di poter venire a Roma almen col pensiero , il qual non può mai soggiacere a questi diuieti . Con l'ali di esso io vengo a Genoua spesse volte, e m'aggiro d'intorno al mio Signor Gianluca,ed anche al nostro Padre Ippolito ; e per tal via mi trouo ora nel Paradiso Terrestre , ora nel Celeste . Roma il dì 9. di Settembre 1656.

Al

Al medesimo, nel medesimo tempo.

VEggo che V. S Illustrissima erra in giudicar troppo altamente della mia Opera; e pur mi piace il suo errore. Nè questo piacere è imperfezione d'amicizia, quasi io goda del suo male per mio bene: anzi è vn'effetto dell'amicizia, godendone io per suo bene. Sò, ch'Ella mi ama sì finamente, che'l parerle buone le cose mie, è vn de' sommi diletti che proui il suo cuore: onde poco l'amerebbe chi la desiderasse disingannata. Non mi assicuro già, che il metallo riesca poi a quell'altro paragone, a cui V. S. Illustrissima l'hà esposto, di Personaggi tanto sublimi per Dignità, tanto esperti per maneggi, e non affascinati, come lei, dall'amore. Nondimeno l'affetto che tutti porteranno alla Causa, la loro natural cortesia, e l'autorità delle lodi, onde V. S. Illustrissima, e'l Signor suo Auolo mandano miniati i miei fogli; faranno per auuentura, che essi non discompariscano dauanti a gli occhi di sì venerandi Lettori. In fine, per esprimere a V. S. Illustrissima il sommo dell'amore, e dell'osseruanza, non sò dirlo con altra frase, se non che io le sono quello di sempre. Roma il dì 14. d'Ottobre 1656.

Al

Al medesimo, nel medesimo tempo.

IO stimo di maggior pregio veder'il mio nome impresso nelle carte degli huomini dotti, che se fosse negli Edificij d'Egitto, ò ne' Metalli di Corinto. Ma questo medesimo cagiona, che all'vmiltà del mio stato non conuenga il desiderarlo, ò il cooperarui. In questi sensi può degnarsi V. S. Illustrissima di risspondere al Sig. Tobia Pallauicino; il qual mi disegna sì grande onore, non meritato da me nè per veruna eccellenza di doti, nè per verun legame di seruitù, che io hauessi contratto con l'Autore. La seconda parte della mia Istoria è peruenuta già nelle stampe all'ottauo libro; sì che verso la metà di Luglio spero che hauerà il compimento. Nè per altro io ne sono più frettoloso, che per onorarla al pari della sorella maggiore, con farla oggetto agli occhi, e suggetto alla gentilezza di V. S. Illustrissima: la quale riuerisco vmilmente Roma il dì 28. d'Aprile 1657.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

IL più forte stimolo ch'io habbia è desiderar quãto prima la promulgazione del mio secõdo Tomo, la quale auuerrà

frà

frà due mesi, è l'onore ch'io gli preueggo dall Ingegno sublime insieme, e cortese di V. S. Illustrissima. L'opposizione ch'ella mi va significando, addolcita col mele dell'artificiosa sua discretezza; non mi giunge nuoua, ma propensata assai prima ch'io dessi l'Opera in luce. Ed oltre allo scioglimento che V. S. Illustrissima ne apporta con breue ma profondo discorso; conuiene osseruar due cose. L'vna, che l'Istoria non hà per fine di riferir puramente i fatti; il che la renderebbe vn lauoro ignobile, e di leggier profitto alla sola curiosità vmana ma d'infondere con l instrumento di quelle relazioni, le regole della prudenza ciuile; e così d'insegnare le verità eterne ed vniuersali, ed insieme esser maestra della vita. Or queste regole nõ possono trarsi da' successi narrati cõ termini generali, e senza discender'alle minute circustanze; a ciascuna delle quali conuien che habbia riguardo chi opera, e ciascuna delle quali non può meritare, che la deliberazione si varij. Onde, per mio auuiso, quando più diletta, per così dire, al palato quell'esterno de' successi che hà più dell'appetitoso e del saporito: altrettanto più nutrisce quel sugo interiore de' minuti particolari, il quale riesce quasi insensibile al gusto: al gusto, dico, delle persone mediocri, e che leggono per ricrearsi, nõ per discor-

discorrere. L'altra cosa degna d'osseruazione si è, che la mia Istoria è mista d'Apologia: anzi più veramente è vna Apologia mescolata d Istoria: onde tutto ciò che gioua ò a rifiutar l'Auuersario come ignaro, ò bugiardo, ò a dar credito a mè di ben informato, ò a migliorare il concetto presso i Lettori, di chi reggeua la Chiesa e maneggiaua il Concillio, è tutto degno d'esser descritto in quest'Opera, benche per altro non arrecasse piacere. Ed in somma, si ricordino gli oppositori quella bella Dottrina del Fracastoro: che in ciò è diuersa la Poetica dalle altre Arti, le quali insegnano varie maniere di scriuere: che la Poetica hà per fine in quanto il bello, e le altre non hanno il bello se non per mezzo, valendosene però a quella misura che conferisce a' lor fini. E quì riuerisco V. S. Illustrissima: Roma il dì 2. di Giugno 1657.

Al medesimo à Parigi; dou'egli era Rappresentante della Serenis. Republico di Genoua. Nel medesimo tempo.

LA stanza di V.S. Illustrissima in Parigi da vn lato m'accende il desiderio d'esserui anch'io presente, perche vi potrei godere vn'oggetto de' più amati che habbia il mio cuore: dall'altro me

ne

ne tempera la curiosità; perciòche le sue lettere mi faranno veder cotesto picciolo Mondo assai meglio che non sarebbono i miei occhi. Oltre a che, non mi par di starne lontano abitandoui vn' altro me stesso con la persona; il qual fà, che io vi abiti sempre coll'animo. Aspettiamo da cotesto Polo assai presto l'Iride del Cristianesimo, la quale sia insieme vn'Arco di guerra contra gl'insulti macomettani. E veramente la Santità di Nostro Signore per la sua bontà meriterebbe vna tal contentezza, che sarebbe la somma di tutti i suoi voti.

Quanto appartiene alla mia Istoria, io mi persuado che'l concetto onoreuole, il quale Ella mi scriue d'hauerne trouato; sia stato da lei più tosto portato, ò prodotto. Senza dubbio in vna Accademia, ch'è stata la Madre della letteratura, rinata nel Mondo dopo la morte di molti secoli; haurà Ella pascolo di virtuosa conuersazione in ogni genere di dottrina. Ma la distinzione che V.S. Illustrissima fà d'intelletti eruditi e di filosofici, è ottima; e si sperimenta in ogni Clima più felice, ed in ogni Liceo più sapiente. Molti sanno gran numero di verità particolari; pochi hanno vigor di trarne l'vniuersale, che ne contiene infinite, ed appo il quale però qualunque numero grande hà proporzione quasi di nulla.

Nell'-

Nell'huomo iſteſſo, ch'è l'vnico Animale creato per la ſcienza, i ſenſi conoſcitori de' ſingolar ſono cinque; la potenza formatrice dell'vniuerſale è vna Tuttauia, sì come ſenza i ſenſi non potrebbe operar l'intelletto; e però dice Ariſtotile, che l'amor di quelli deriua dal deſiderio della ſcienza, così ſenza le notizie de' particolari non ſi potrebbono coſtituir le regole vniuerſali; e perciò le prime deono apprezzarſi come ſtrumenti neceſſarij per le ſeconde. Ma è tempo di chiuder la lettera; la qual degenererebbe in vn Tomo ſe la penna non ſi ſtancaſſe a ſcriuere ciò che il cuore non ſi ſtancherebbe dettare. E per fine la riueriſco, Roma, &c.

Parte di lettera al medeſimo, dopo il ſuo ritorno alla Patria, e dopo la Promozion dell' Autore.

LA lettera ſcrittami da lei, quantunque con penna frettoloſa, moſtra giudicio maturo, aiutato e ſeruito, non ſopraffatto dall'ingegno. E fà vedere, ch'Ella nelle Nazioni ſtraniere hà più abitato con l'intelletto, che col corpo; e vi hà ſaputo meglio ſcorgere gli animi, che gli Edificij e le ſtrade; le quali coſe ſono l'vnico oggetto alla pellegrinazione del più degli huomini. E

non meno che'l giudicio vi riluce la virtù morale, e la pietà cristiana, &c.

Al medesimo.

AMando io la mia Istoria, non perche sia molto buona, ma perche sopra ogni cosa distinta da me è mia; debbo grande obligazione a chi l'ama, & assai più a chi l'orna: peròche quantunque l'ornamento non sia bellezza intrinsica, è pure in qualche modo bellezza della cosa adornata; e però suol procacciarsi a gran costo e d'oro e di cura. Le sentenze son multiplicate senza numero in questa seconda promulgazione, come più anche si parrà nelle due Parti che rimangono da publicarsi. Il motto poi ***diem facibus*** è acconcio mirabilmente all'impresa: ma non in quel senso, in cui per auuentura l'intende la cortese modestia del suo Autore. Il vero & idoneo senso è, che dalle minute, e notturne fiaccole de' miei poco luminosi pensieri, sà egli estrarre con la sua splendida parafrasi tanta luce, quanta basti a tramutar que' lumicini di notte in chiarezza di giorno. Se nõ è temerità d'amor proprio, ne vorrei gustar'vn saggio: il che varrebbe insieme a legarmi d'obligazione con vn'antecedente caparra del beneficio, &c. Roma il dì 25. d'Agosto 1663.

Al

Al medesimo.

S'Io non conoscessi il Sig. Gianluca per vn'Angelo buono, dubiterei ch'Egli fosse meco l'Angelo tentatore, con apportarmi tanto stimolo di vanagloria, quanto riceuo dal Comento del Sig. Agabito Centurioni a' detti sentenziosi della mia Istoria. Che de' primi Caualieri d'Italia per nobiltà, per fortuna, per ingegno, s'inchini a comentar le mie Opere; è vn'onore doue non giunse mai l'ardire, non dirò delle mie speranze, ò de' miei desiderij; ma de' miei pensieri. Vero è, che questa gloria è rattemperata da qualche rossore di veder la Chiosa megliore del Testo. Affermo da huomo sincero, ch'io mi recherei a gran pregio l'esser' autore di ciascuna di quelle osseruazioni con le quali il Sig. Agabito ricama, quasi con suo oro, il mio panno. Ma voglio vsare vna maniera di laudazione, onde il nostro Marchese Virgilio commendò vna Tauola di Guido Reni suo amicissimo, che l'hauea scongiurato di considerarla attentissimamente, e dirgliene con libertà ogni difetto. Egli, dopo lunga considerazione, disse: *in somma non mi piacciono le Cornici.* Vna simile accusa voglio dar'io alle scritture, e del Sig. Agabito, e insieme

del Sig. Gianluca: sono formate senza veruna legge d'ortografia, onde mi dispiacciono come mi dispiacerebbe Virgilio di mala stampa, ed in trista carta. Gli huomini grandi sogliono disprezzar le doti picciole; ma non sempre a ragione, quando vagliono ò a far'essere, ò a far'apparire le grandi, &c. Roma il dì 22. di Settembre 1663.

Al medesimo. In vna letteea dopo hauer parlato dell'Istoria.

S'Io amassi più me che'l mio Parto, non mi allegrerei che'l Sig. Agapito continuasse l'ingegnosissima sua fatica. Il suo fregio, rendendo più bella tutta la Tauola, leuerà insieme la lode al suo primo Dipintore. Ma si come gli Scrittori hanno per bene d'accorciarsi la vita per darla ò lunga, ò perpetua all'opere loro; così talor si compiacciono che scemi ad essi la gloria perche s'accresca all'opere loro, &c. Roma il dì 22. di Marzo 1664.

Al medesimo.

SE'l mandare a Lei le mie Opere fosse vn dare, io prima di far ciò in quest'vltima Parte dell'Istoria Tridentina, aspetterei ch'Ella desse a me la sua Relazione già promessami

del-

dell'Ambasceria Inglese. Ma sì nell'vno, come nell'altro, io, cioè il mio intelletto, che più propriaméte posso nominare io; non dò a lei, riceuo da lei; nel primo l'onore, nel secondo il profitto. Adunque non per liberalità, ma per interesse la preuengo con inuiare alle sue mani, anzi a' suoi occhi questo mio vltimo Parto. Non temo dalla finezza del suo giudizio la cognizion degli errori; me ne prometto le lodi: peròche la più verisimil maniera d'argomentare il futuro, è il conghietturarlo non tanto dalla ragione, quanto dall'esperienza, hauendo voluto la Natura accomunar questa prouidenza necessaria per la vita, agl'intendimenti deboli, cioè a i più; i quali veggono il fatto, ch'è aperto; e non penetrano nella cagione, che a guisa delle radici suole star'ascosta, benche non nel basso, ma nell'alto. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 17. di Luglio 1664

Al medesimo.

NOn è nuouo che si richieggano le magie per fare apparir le marauiglie, e marauigliosa veramente è la Relazione tessuta dalla sua penna; per cui opera vn Regno diuiso dal Mondo, e non meno diuiso in sè stesso, si accosta con tanta chiarezza e

distinzione al nostra conoscimento; che parmi di poter alterare e ingrandire il nobil concetto di Dante: dicendo, *Vide assai men di noi chi vide il vero .* Mostra Ella quiui vna comprensione de' grandi affari del Mondo, quale appena si potrebbe credere in chi fin'all'vltima canutezza hauesse impiegato e lo studio ne' libri di Stato, e l'esercizio nelle materie di Stato . Non voglio già negarle, che vi sia qualche difetto ; ma quel difetto , che suol'essere ne' figliuoli delle Madri nobili e generose , le quali non degnano poi d'allattarli e nudrirli: e così fà la più sublime delle Madri , ch'è la Natura , lasciando questo ministerio, quasi seruile, all'Arte. Quanto è alla sustanza , voglio ricordarle, che l'Ibernia non hebbe titolo di Regno da Leon. X. ma da Paolo IV. del qual fatto si scriue a pieno nel secondo Volume della mia Istoria, e non meno, che è voce falsa e popolare l'anteposizione fatta da Carlo V. del Cardinale Adriano al Volseo nell'innalzamento al Pontificato: peròche la creazion d'Adriano fù assai casuale, e improuisa, nè fù sperata , ò procurata da Carlo ; sì com'ella potrà vedere nel primo Volume della medesima Istoria ; doue anche trouerà le cagioni dell'alienazione del Volseo dall'antica beneuolenza verso di Carlo . Aspetto con auidità l'vltime parti della

scrit-

scrittura: la quale, sì come a punto fanno i febricitanti quando è lor conceduta la desiderata beuanda; è stata da me assorbita tutta in vn fiato: ma non a fine che mi traspiri per sudore; anzi, che mi nutrisca di ottimo sugo. E me le offero cordialissimamente. Roma il dì 9. d'Agosto 1664.

Al medesimo, ch'era in Milano Rappresentante della sua Republica.

COme in altre prerogatiue di luce e di candidezza V.S. Illustrissima imita le stelle; così le assimiglia nell'andare illustrando, e spargendo benefici influssi in varie parti del Mondo. Per certo a lei ben si acconcia quel verso, *che tutto'l Mondo al valent'huomo è Patria*. Penso che innanzi alla sua partita le sarà giunto vn nuouo pegno dell'amor mio; ciò è vn libretto mandatole alcune settimane già sono col ritorno a Genoua del Sig. Michele Imperiale. Ma non minor pegno dell'amor mio, e dell'alta stima che fò di lei, e delle sue Opere sarà il pregarla con ogni maggior'affetto, ch'Ella senza indugio mi faccia rihauere varie scritture da lei distese intorno alla Pace di S. Giouanni di Lutz, e alla Corte di Londra. Già che io nō posso goder qui dell'Originale, desidero di possederne, e di con-

templarne spesso il più viuo ritratto: il quale non può esser dipinto da verun' altro Apelle, che dal proprio ingegno. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 17. d'Ottobre 1665.

Al medesimo.

DEgna impresa dell'ingegno di V.S. Illustrissima è stata quella, che da lei mi si descriue nella sua rispo. sta. Onde in luogo di temperarmi la sete, più me l'accende; come è proprio di tutti gli oggetti più belli, che qualunque lor viua effigie non sazij, anzi accresca la brama di veder l'Originale. Col quale argomento sà Ella, che i sagri Dottori prouano, esser'impossibile il contentar l'appetito delle menti razionali con altro, che con l'aspetto di Dio: peròche qual si sia eccellente e riguardeuole Creatura non tempera, ma più tosto aguzza la voglia di veder quell'Idea, di cui essa è così bel Simulacro. Nè mi ritrae da vn tal desiderio il trauaglio a V. S. Illustrissima necessario per compiacermi; sapendo io che al vero Amico, titolo douuto a lei verso di me, e comune a pochi indiuidui di questo Mondo; niun diletto è maggiore che'l trauagliare in sodisfazione dell'altro Amico. Senza, che l'opera virtuosa acquista il suo

mag-

maggior pregio ed aumento dalla fatica e dalla molestia tollerata per l'onesto. Non aspetto dunque, nè accetto altra risposta della mia petizione, che l'impetrazione dell'effetto.

Ciò che V. S. Illustrissima mi scriue intorno all'animo così parziale e benigno di cotesto Sig. Gouernatore verso di me, val ben sì a rendermi sommamente obligato, ma nulla marauigliato: non hauendo io fatto mai questo torto nè alla sua generosità, nè al mio proprio intendimento, ch'io riputassi lungi dal verisimile tutto ciò che ora V. S. Illustrissima mi testifica per vero. E benche le altre doti che Sua Eccellenza m'attribuisce sieno meri doni della sua cortesia; io sò d'hauerne due, le quali mi rendeuano sicuro dell'amore d'vn tal Caualiere: anzi ardisco d'aggiugnere, me ne rendeuano degno: l'animo onorato; e la sincera affezione dell'eminente virtù. Non consento già io al furto liberalissimo, che S. Eccellenza intende fare a V. S. Illustrissima di quel mio libretto; se pur è furto il torre vna cosa che non val nulla. Certamente io il donai a V. S. Illustrissima ipotecato con l'aureo vincolo della nostra amicizia; sì che non potesse alienarsi: E quantunque il Sig. D. Luigi eserciti costì supremo potere, sò che non rifiuta d'osseruar quella regola, che come pro-

pria della Republica Romana, narrò Scipione appunto a vn gran Signore Spagnuolo: voler soggiacere alla Giustizia, e soprastare a tutto il Resto. Pertanto, non sia graue a V.S. Illustrissima il riscattar'vna tal preda col presentare in mio nome al Signor D. Luigi il Volume ch'Ella riceuerà quì congiunto. Non voglio affermare, che non sia degno di Sua Eccellenza, perciòche la vaghezza onde l'E.S. s'è inuolgliata di leggerlo, il nobilita, e il rende tale. Nè voglio spender l'inchiostro a fine di persuadergli, ch'io gli sia cordial seruidore; perche sì come io dal mio cuore misuro il suo, così mi fò certo, ch'egli dal suo misura il mio. Vorrei poterlo, non dirò dimostrare, ma ben'esercitare nell'opere: riputando io, che qualunque dimostrazione sarebbe souerchia per confermarne in lui la credenza; ma bene ogni opera sarebbe scarsa per adeguare e la mia volontà, e'l suo merito. Ed a V.S. Illustrissima mi offero di tutto cuore: Roma il dì 19. di Decembre 1665.

Al Sig. Michele Cappelari. Venezia.

IL Componimento di V.S sopra l'vltime Comete hà vn difetto grande; peròche proua il contrario di ciò che prende à prouare. Vuol persuadere che

le

le Comete portino effetti sventurati; e fà veder che gli portano auuenturosissimi, mentre arricchiscono la Republica Letteraria di sì felici frutti; da' quali non si può temer la morte, anzi sperar l'immortalità. Questo è il mio giudicio. E me le offero cordialmente. Roma il dì 22. d'Agosto 1665.

Al P. Michele d'Elizalda della Compagnia di Giesù. Napoli.

REndo grazie a V.R. del buono, e prossimo incaminamento per N. ma molto più del libro ch'Ella vuol far godermi prima degli altri. Io assaggio molte Opere nuoue, ma per lo più me ne sazio al primo boccone. Questa per contrario sarà da me diuorata, e poi ruminata per conuertirla tutta in mio nutrimento. Non mi riesce già di stupore, che V. R. dopo hauerla composta, ne rimanga mal sodisfatta: peròche io, il quale se non hò il suo valore, nè parimente hò la sua vmiltà; dopo hauer dato vn mio parto in luce, non posso vederlo per la gran dispiacenza che sento in riconoscerui molti errori con impossibilità d'emendarli, onde per difetto di quella mortificazione, che non hò bene appresa nel Chiostro; non mi sò vincere a rileggerne mai vn periodo.

Il futuro Componimento ch'Ella vâ disegnando, dubito che habbia vn Tema pur troppo vero: non potendo io persuadermi, che la via della salute, la qual sappiamo di fede che è stretta, s'allarghi tanto quanto pensan di far coloro, che si fan lecito di seguir nella pratica tutte le sentenze da essi chiamate probabili, senza ricercare altro alla probabilità, se non l'approuazione di qualche Casista moderno, poco dotto, men circuspetto, e nulla diligente nell'esame delle ragioni. Io per me, temo assai, che questa dottrina, di potersi accomodare al parer probabile altrui più largo, eziandio contra il proprio senso più stretto; sia tale, che male interpretata e mal praticata, diuenga vna peste delle coscienze, &c.

Al medesimo.

NOn prima d'oggi a mezzo giorno mi son peruenute le due copie del Libro di V. R.: vna delle quali hò subito ricapitata al P. d'Esparza; l'altra, non ostante la breuità del tempo, accortato ancora dalle occupazioni di questo giorno; è stato cibo della mia curiosità, in molte sue parti. Hò letta la Dedicatoria, veramẽte douuta ad vn tal Fanciullo; che, secondo i paterni instituti, dee prendere la vera Religione per

latte. Frà tante lodi che dà quiui al Signor Vicerè V.R., la maggiore è l'esser'Ella necessitata à lodarla meno del vero. Ma quanto Ella è stata scarsa in lodare il Signor Conte di Pegneranda, tanto hà ecceduto in lodare il Cardinal Pallauicino nella pagina 183, nella 190. nella 192. e nella 380. Sopra tutti nondimeno hà lodata sè stessa, congiungendo nel suo libro con la nouità la sodezza, con la sottilità l'euidenza, con la breuità la chiarezza. Questo è il giudicio, ch'io posso farne al primo saggio; riserbandomi à scriuer più largamente, e più fondatamente il mio senso l'Ordinario che segue dopo l'intera e considerata lezione di tutto il Componimento: essendo la bellezza proprietà del tutto; e non delle parti; se non in quanto con indebito concetto si considerano come Tutto, &c.

Al medesimo.

Significai l'Ordinario passato a V.R. la riceuuta del suo libro capitatomi poche ore prima; il ricapito dell'Esemplare da lei destinato al Padre d'Esparza, la scarsezza ch'io vi riconosceua delle lodi attribuite al Sig. V. Re; l'eccesso di quelle, che onorauano la mia persona (alle quali poi hò veduta vna liberalissima aggiunta nella pa-

gina

gina 544.) e'l giudicio ch'io ne haueа formato in quel breue ſaggio. Di poi le cotidiane occupazioni, che m' aſſediarono in tutte le ſuſſeguenti giornate, furono vinte dal piacer ch'io ſentiua in queſta lezione: onde in trè dì ne venni a capo. E ſcriuendo à V.R. con quella ſincerità che ciaſcuno eſperimenta nella mia lingua e nella mia penna, e per cui ſon'incorſo più toſto nella nota d'inciuile, che di luſinghiero; le affermo hauerne io formato queſto concetto: che da vn ſecolo in quà (e potrei veracemente auanzarmi più oltre) niuno Scrittore hà dimoſtrata con ragioni tanto ingegnoſe, tanto ſode, e tanto chiare la verità della noſtra Religione. Mi è piaciuto ſopramodo il ridure la conteſa ad vn ſol punto, sì per non renderla infinita, sì per farne capaci ancora gl'indotti, sì per non offuſcare la limpidezza delle noſtre ragioni col torbido, che ſi ſcontra nell'eſplicare gli articoli particolari, e così vſo ancor'io qualora m'auuiene di trattar con qualche Eretico per conuertirlo. Belliſſime, ed altiſſime poi ſono le ſpeculazioni trouate da V.R. per dichiarare, come Iddio ſinceramente procuri cō la ſua Grazia la ſaluezza, e'l bene operar di ciaſcuno; e tuttauia permetta i peccati e la dannazione di molti. Ma ciò mi porge materia di farle due interrogazioni, la

prima

prima è, se V. R. crede che alla Dignità della Diuina Prouidenza e Sapienza conuenga il poter dare qualche ragione perche habbia più fauorito vn'indiuiduo che l'altro; il che hò tenuto io nel Trattato de Angelis; riputando, che ogn'indiuiduo habbia qualche suo specialissimo Predicato: ò vero, com'Ella dubitatiuamente accenna, che l'vnica ragione di ciò sia il Diuino volere. L'altra, se le par verisimile che'l Mondo sia più perfetto auuenendo i peccati, e le dannazioni che auuengono, di quel che sarebbe se riceuendo alcuni qualche picciolo grado di maggior grazia, vincessero le tentazioni, e andassero in Cielo; il che ammesso, par che le nostre orazioni per conseguimento della predetta grazia; benche siano prudenti, attesa la nostra ignoranza; sieno tuttauia di lor natura infruttuose, come quelle che dimãdano à Dio che si scosti dall'ottimo: e per conseguente, par che Dio inspirandoci a farle, c'inspiri à porre vn mezzo vano di sua natura.

Sommamente ancora hò goduto di veder ch'Ella mette per necessario vn termine all' vniuersità delle cose. Nel che desidero, che V. R. mi apra, s'Ella stima che debba darsi vn'vltima durazione sempiterna, che faccia rimanere il tutto nello stato che lo troua il che mi pare assai probabile, sì per

asse-

assegnare qualche determinato oggetto della Diuina Prouidenza; sì per istrigarci dagl'inesplicabili nodi dell'Infinito futuro, poco meno auuiluppati, che quei dell'Infinito presente. Ed a V. R. mi offero cordialissimamamente. Roma li dì 8. d'Aprile 1662.

Al medesimo.

SOdisfarò con la presente all'interrogationi fattemi da V. R. molte settimane sono; le quali trouarono appunto in me i concetti medesimi, che in virtù di esse argomentai in lei.

Primieramente reputo, che al peccare non si richiegga quell'euidenza della Legge esteriore, che molti presuppongono: Peròche ò parliamo della Legge naturale, ò della positiua Diuina, ò ver dell'vmana: se della naturale; mentre l'huomo giudica, benche con qualche dubitazione, e con qualche ragione per la parte opposta, che vn'opera gli sia vietata; non può formar giudizio pratico, che la medesima gli sia permessa, altrimenti condannerebbe la Natura (che vuol dire Iddio) come stolta, che intenda di proibire vna cosa, e che non sappia esplicarlo basteuolmente, sì che la sua proibizione obblighi ad astenersene. Lo stesso vale nella Legge positiua Diuina: onde al più nella sola positiua vmana

na può hauer luogo la facultà di segui-
re in pratica ciò che l'huomo speculati-
uamente reputa per illecito;il che vien'a
dire, ciò che l'huomo reputa per illeci-
to condizionalmente,se fosse nota a suf-
ficienza la volontà del Legislatore. Ma
questa facultà parimente si vuol ristrin-
gere con due limitationi, l'vna è quan-
do il Legislatore hà notificato il suo vo-
lere quanto basta comunemente frà gli
huomini per intendersi; onde si giudi-
cherebbe ottuso, ò sofistico chi non l'in-
tendesse, ò diuersamente l'esplicasse. L'
altra limitazione è quando vedessi che
il Legislatore ha procurato di notificar
la sua intenzione: ma per impedimenti
oppostigli con violenza, non hà potuto
farlo più oltre: come spesso accade nelle
Leggi Pontificie.

In secondo luogo io stimo,che l'igno-
ranza inuincibile non sia tanto comu-
ne,quanto da molti è presupposta: però
che se ogni Seruo è obligato a gran dili-
genza di saper la volontà del Padrone
in materie graui,affin di non trasgredir-
la;quanto più è obligato à sì fatte dili-
genze l'huomo con Dio? e se ciò nõ fos-
se,a qual fine sì spesso nella Scrittura e
ne' libri de' Santi si pregherebbe Dio con
tanta caldezza, che ci facesse conoscere
il suo volere; che non ci lasciasse cadere
per ignoranza; che ci perdonasse l'igno-
ranze preterite? Il che si verifica mag-
gior-

giormente *in ignorantia Iuris*: non trouandosi già mai nella Scrittura ò ne' Padri, che l'operar con sì fatta ignoranza habbia riceuuto premio, e lode da Dio, e che però possa esser opera meritoria; come insegnano tanti Moderni; onde al più, tale ignoranza, quando sia inuincibile, potrà scusare, ma non render l'opera onesta, oue l'oggetto formale non è onesto. Ben vi si potrà inchiudere alcun'affetto d'onestà per qualche virtù generale che ci spinga all'azione, e secondo ciò potremo esserne guiderdonati.

In terzo luogo, io mi persuado, che à render probabile vna sentenza nō basti il seguito d'alcuni larghi, e poco accurati Scrittori: che se ciò fosse, ogni licenza, ogni sconuenienza diuenterebbe probabile, e tutte le Leggi caderebbono in terra. Adunque per buon gouerno della Republica, e per buona disciplina delle Creature razionali; conuien che la probabilità richieggia seguaci tanto autoreuoli, che l'huomo in altri suoi negozij importanti, e doue l'error materiale ancora gli sarebbe dannoso; fosse pronto à seguitarli per guida.

Vltimamente, stimo colpeuoli di gran peccato quegli Autori, i quali per gradidire o a' Potenti, ò alla Moltitudine, insegnan Dottrine morali conosciute, ò credute da essi per false: poiche ciò non

solo

solo è ingannare gli huomini in materia graue, ma far'ingiustizia al legitimo Superiore; al quale sì come compete ragione d'obligare i suoi Sudditi con la Legge, così compete ragione, che niuno ciò gl'impedisca con distorte interpretazioni delle sue parole, ò con falso scemamento della sua giurisdizione.

Mi scuserei d'hauer parlato breue ed oscuro, se non hauessi parlato à V.R. Alla quale mi offero di tutto cuore. Roma il dì 27. di Maggio 1662.

Al medesimo.

SE io hauessi scritta l'Istoria per fine priuato; direi d'hauerlo conseguito pienamente con intender ciò che V. R. mi significa, d'essere stata quest'Opera riceuuta, e gradita dal Sig. Vicerè, e da lei; cioè da Intelletti prestantissimi, e chiarissimi: il che basterebbe à quella gloria che suol'essere l'Idol degli Scrittori. Ma secõdo l'intento ch'io doueua hauere, e ch'ebbi di fatto; puca ò niuna allegrezza io ne prendo: come sarebbe l'Autor d'vn medicamento con risapere che l'hauessero applicato à sè huomini di sanità, e di robustezza atletica.

Il pensiero di V.R. intorno al portar qualche lume e forma a questo tenebroso Caos delle opinioni probabili; è degno

gno del suo zelo e del suo valore. Riputerò altamente onorato il mio nome se lo vedrò scolpito sopra vn'Edificio di marmi sì preziosi, sì saldi, e sì durabili: anzi spererò d'hauer qualche merito cō Dio; mentre col darui l'assenso io diuenga partecipe d'opera sì fruttuosa per l'osseruanza della sua santa Legge, e per la saluezza dell'anime ricomperate col sangue del suo Figliuolo. E' superfluo, ch'io ricordi alla modestia, & al senno di V.R. il non offendere con epiteti pungenti il nome di verun'Autore, ò la condizione di veruna sentenza: imitando in ciò la circuspezione di due nostri grauissimi e riputatissimi Teologi, Bellarmino, e Suario, i quali forse per ciò hanno conseguito non sol più d'estimazione, ma d'affezione, che gli altri nostri fuor della Casa nostra. Ed à V.R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 8. di Febbraio 1665.

Al medesimo.

NOn sò se sia colpa dell'amor proprio, ò virtù della debita stima in che io tengo il Sig. Vicerè: confesso di hauer sentita grand' allegrezza nel sapere, che Sua Eccellenza legga il mio Ermenegildo: e non meno confesso, ch'io assai desidero, e nō poco spero douergli piacere almeno nelle sentē-

ze: l'arte delle quali il nostro Paese dee principalmente alla Spagna: la quale in Lucano e ne'suoi Zij, e poscia in Marziale, ci hà insegnato di congiugner'in esse l'acutezza della forma con la grauità del sentimento. Ed in questa parte le lettere del Signor Vicerè ben dimostrano, ch'egli è perfetto Spagnuolo, se Sua Eccellenza non hauesse altro carattere, che di Conte di Penegranda, io l'haurei stimolato più spesso a secondarne il suo intelletto, e ad arricchirne il mio scrigno: non essendomi rimasto piacer maggiore, anzi quasi piacer d'altra sorte, che la conuersazione o della lingua, ò della penna con Amici di gran virtù, e di sublime intendimento. Ma il considerare, che'l Vicerè di Napoli fà in Italia la più riguardeuole Persona dopò il Papa; mi hà ritenuto da questa, che pareuami troppo ardita, dimestichezza; nondimeno, ou'Ella me ne consiglij, mi lascierò tirare non tanto dall'esortazione sua, quanto dall'inclinazione mia. In qual pregio io tenga cotesto Signore, non hò bisogno di spiegarlo à V.R. però ch'Ella mi reputa da più ch'io non sono; là doue mi riputerebbe da meno se credesse, ch'io fossi men conoscitore dell'eccellenza ch'io non sono. A questa mia estimazione si conferma l'obligazione: douendogli io primieramente,

che

che Fabio Chigi sia diuenuto Alessandro Settimo; e tutto ciò ch'indi è seguito, e alla mia Relgione, e alla mia persona: secondariamente, l'amore ch'Egli m'hà posto senza hauermi parlato più d'vn quarto d'ora in mia vita: e in fine, tante grazie fatte e alla mia persona, e a' miei affari; che non è vizio d'ingrato, ma condizione di huomo il non conseruarle tutte in memoria distintamente. Replico però à V.R. hauer'io gran desiderio che quel mio Componimento fatto in gloria d'vn sì gran Santo Rè della Spagna, sia piaciuto ad vn tal'Huomo, perche allora piacerà più a me stesso; anzi io piacerò più a me stesso. Ed a V.R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 8. d'Agosto 1664.

A Monsignor della Cornia Vescouo d'Oruieto, e fratello Vterino dell'Autore.

HO cominciato a goder del vino di V.S. Illustrissima; il quale mi riesce buono, pur che s'osserui vna regola contraria a quella che corre nel Paese doue nasce; cioè, che si domi con molt'acqua, ed appunto è tale qual'il cõsiglia Marsilio Ficino in quelle Operette che per consiglio di V.S. Illustrissima hò vedute. Molti auuertimenti ch'iui si contengono sono profitte-

fitteuoli ed vsuali; e di questi io mi varrò: continuando il mio costume per quanto era loro conforme, ed alterandolo in qualche parte, nella quale disconueniua. Altri son profitteuoli, ma non vsuali, almeno per huomo publico, e che deue e vuole non viuer'a sè medesimo, se non quanto può viuere agli altri. Certi sarebbono forse gioueuoli a complessioni diuerse dalla mia; peròche ognuno hà in sè alcune proprietà indiuiduali, che richiederebbono vn'Arte di medicina particolare per la sua vita: ed Aristotile l'accennò in qualche luogo. Ve n'hà finalmente di quelli ch'io stimo del tutto vani, ò in quanto hanno risguardo alle Stelle, ò in quanto risguardano l'vso dell'oro, delle gemme, e della seta, le quali cose io reputo ottime per la sanità, ma con diuersa applicazione dalla sua; cioè, conuertendole in denaro, col quale possiamo procacciare ottimi cibi e medicamenti. E quanto appartiene a'medicamenti e gli elettuarij, ben ch'egli molti n'insegni non difficili ad vsarsi; tuttauia questo medesimo appresso di me gli discredita, per la stessa ragione per la qnale non dò credenza nè a segreti degli Alchimisti, nè agli antidoti contra la Peste; cioè perch' essendo noti ne'libri stampati, e promettendo vn bene sì grande, che non possono essere stati negletti; non però

li veggiamo in vso, specialmẽte presso a' Principi; a'quali non mancano nè persone che gl'insegnano, nè danari che gli procaccino. Hauendo io trattato con Pontefici per benignità loro molto familiarmente, ciascun de'quali haueua Medico dotto e zelantissimo, sì per amore come per interesse, della vita del Padrone, hò veduto nondimeno astenersi ambedue da ogni medicamento, e da ogni cibo estraordinario. Dal che raccolgo, che queste sieno fauole di Romanzatori, e promesse di Ciarlatani, &c.

Al medesimo.

QVella parte nella quale il Ficino vuole che i medicamenti si facciano à punti di costellazioni, è rifiutata da me non come superstiziosa, non ripugnando alla bolla di Sisto Quinto; ma come vana: Perocche se tutte l'osseruazioni degli Astrologi non vagliono à poter far questo seruigio a' Principi & alla Republica Vmana, di pronosticar l'abbondanza ò la carestia, la bonaccia ò la tempesta, del qual pronostico riceuerebbon tesori in premio: chi vuol credere che sieno arriuati à saper cose tanto indiuiduali, e tanto variabili dalle circostanze della materia e dell'altre cagioni quãt'è la cõposizione più ò meno propizia d'vno special medicamento?

Intor-

Intorno poi all'altra parte del mio discorso, tratto dall'esempio de' Medici che hanno in cura i Principi; la risposta di V.S. Illustrissima varrebbe se noi parlassimo di quelle medicine che non sono approuate da'loro Autori classici, nè vsate dagli altri della lor professione. Ma quelle di cui ragioniamo, sono riceuute, e costumate: e nondimeno essi, eziandio a costo di qualche biasimo presso alla moltitudine meno intendente; le tralasciano perche le conoscono vane, e nociue: & hanno sì grand'interesse nel conseruar la vita del Principe, che l'antepongono al discredito il quale spesso risulta loro dal gridarsi, che non sanno far nulla, e che scroccano la prouisione come inutili e superflui. Anzi generalmēte hò prouato, che i Medici più vecchi, più dotti, più esperti son quelli, che meno credono alla lor'arte, e si ristringono à minor numero di rimedij. Gli altri ordinano assai, chi per ignoranza, chi per ostentazione.

Poco sussistente ancora io reputo quel consiglio del Ficino, benche di qualche apparenza; che si mangino carni di quegli animali i quali viuono lungamente. Ciò in primo luogo prouerebbe, che peggiori di tutte fosser le carni degli vccelletti e de' polli, e migliori assai quelle de' caualli e degli asini: secondariamente, consideran-

do la quistione *à priori*, il nutrimento non è migliore ò peggiore, se non in quanto è più ò meno atto à conuertirsi in nostra sustanza: nel che si vuol considerare la similitudine, ò la dissimilitudine che hà col temperamento nostro, e non altro. E quindi è, che gli animali meglio ci nutriscono che i vegetabili, e i terrestri più che gli acquatici; e frà i terrestri i meno terrei, come più simili alla nostra complessione. E così veggiamo, che il sangue degli animali, benche sia prossimo nutrimento per loro, è di poco e mal nutrimento per noi. E trà i vegetabili stessi, molto miglior' alimento ci danno le pesche, e le melappie, le quali presto si corrompono e perdon la vita; che le castagne, le sorbe, e le nespole, lequali viuono assai maggior tempo. Qual miglior cibo dell'vuuo fresco, la cui madre hà corta vita, ed esso in pochissimi dì putrefassi? Dicono che l'elefante viue secoli interi: onde in Affrica, e India dourebbon que' Popoli, e specialmente quei Rè, fornirne le m ense: e pur non intendo che serua loro di viuanda. Virgilio finse, ch'Enea e i suoi Compagni mangiassero cerui in Affrica (benche iui non siano questi animali) perch'essendo di durissima digestione, son cibi proporzionati à stomachi robustissimi: per la qual ragione i villani vogliono pan di faua, e non di fru-

frumento. Questi discorsi di medicina ne'quali non volendo, io mi sono innoltrato, vagliano per augurare à V. S. Illustrissima lunghezza di vita, e perfezion di salute, e le bacio le mani. Roma il dì 14. del 1662.

Al medesimo.

Risposta ad vna sua interrogatione sopra il capitolo del numero, che si legge nel Trattato dello Stile.

Richiedendo V. S. Illustrissima vn' esplicazione in poche parole di cio ch'io non distesi nel capitolo del numero, poiche ne richederebbe moltissime; le dirò vna ragione, la qual basta per dimostrare che la verità è questa: ma non à rintracciarne la prima origine. Aristotile nel terzo della Retorica parlando del numero prosaico dice, che poco gli è diceuole lo spondeo ò il dattilo, poco il iambo, assai il pean; che è composto di tre sillabe breui, e d'vna lunga: Non lo spondeo, ò il dattilo (discorre egli) perche son piedi troppo artificiosi, l'vna parte de' quali è del tutto vguale in tempo all'altra; consumandosi tanto tempo (secondo la pronunzia d'allora) in due sillabe breui, quanto in vna lunga. Non il iambo, essendo troppa la sproporzione frà vn

tempo che si consumaua nella breue ; e frà due tempi che si consumauano nella lunga : e però , come nota egli ed Orazio, questo piede fù preso dal Drama che imita il numero inartificioso de'ragionamenti familiari. Ma il pean frà le sue due parti hà proporzione di trè tempi a due tempi ; la quale , se ben mi ricordo , è chiamata da'Musici la diapente;cioè due in cinque : e questa proporzione si discosta vn poco dal numero dissoluto di chi parla senz'arte ; ma non hà tant'armonia quanta il numero manifestamente studiato e diretto al canto,ch'è quello degli Epici, ò de' Lirici. Or questo, che Aristotile và diuisando de'semplici piedi ; hà luogo altresì ne'membretti de'periodi : douendo in essi nè vdirsi vna tal melodia , la qual sembri più tosto poema che prosa, ed alla qual poi non corrisponda il rimanente dell'orazione, e così paia vn'animal chimerico di due specie; nè vn tal sconcerto, che habbia totalmente dello sproporzionato e del casuale. Quindi è , che da vn lato i Maestri dell'arte oratoria biasimano i versi nell'orazione;trattone il iambo; dall'altro la richiedon sonora e corrispondente di membra, e ne danno molte regole,come specialmente fà Cicerone. Ora,essendo nella nostra Lingua i versi di vndici e di sette i più sonori di tutti, e quelli due soli che per auuentura

si

si possono chiamar versi, e che ordinariamente si odono nelle poesie, il numero loro e sì artificioso, e sì solito de'Poeti, che trà per l'vno, e per l'altro, si rappresenta col mezo dell'vdito alla fantasia come vn'abito più di poema che di prosa: e non fà poi buona lega col numero sciolto, cõ cui s'accoppia. Quì resterebbe a vedere, perche il numero de'sudetti due versi habbia tanto dell'artificioso, e dell'armonioso: ma questa sarebbe opera di lunga scrittura. Ed à V.S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 8. di Febbraio 1662.

Al medesimo.

QVell'opinione sopra la quale io hebbi contesa fù, che nonsi possa peccare nè pur venialmente senza qualche cognizione di Dio; non già sempre sotto il concetto spiegato per questo nome di Dio, ma sotto qualche altro concetto: già che, sì come ben dice S. Tommaso, non tutt'i nomi di Dio son sinonimi, quantunque significhino la stessa cosa: però che non significano lo stesso concetto. Ora diceua io, che a peccare si richiede la cognizione dell'vltimo fine, ò della prima regola dell'onesto, dalle quali cose il peccatore volontariamente recede

e queste in verità sono lo stesso che Dio, e il confermaua con molti luoghi di S. Tommaso, e specialmente con la celebre sua dottrina, che l'huomo nel primo instante dell'vso della ragione sia tenuto di riuoltarsi à Dio: il che presuppone che non si possa hauer' vso di ragione pratico e morale, senza conoscimẽto di Dio: Essendo certo, che il Santo Dottore non hà presupposta vna cognizione miracolosa data in quel punto à tutti i fanciulli. Hò accennato in due parole quel che allora espressi copiosamente. Ed à V.S. Illustrissima bacio le mani. Roma, &c.

Al medesimo.

QVesti giorni in occasione di leggere, e rileggere gl'Inni e la Sequenza composti dal glorioso S. Tommaso per la solennità del Corpo di Christo, ne'quali appare con vna profonda teologia congiunta vna diuota simplicità ecclesiastica, & vna soaue dolcezza armonica: hò notato in che consista il ritmo seruato iui dal Santo, ciò che altri non hanno osseruato per quanto io sappia. Questo è, che là oue la nostra rima richiede che le parole rimanenti conuẽgano nell'vltima vocale accentata, ed in tutto ciò che segue ad essa: come, per esempio, *fù e virtù, palma & alma, carico, e ramarico*: il Santo fà iui il ritmo

con

con vn'altra regola; cioè, che le parole s'accordino nella penultima vocale ò accentata, ò difaccentata che fia; ed in tutto ciò che fegue quando tal vocale è accentato, il ritmo è più fenfibile, e conuiene in fatti con la noftra rima; come auuien trà quelle parole ***verum, merum fincerum***: quando non è accentata, non è così notabile come trà quelle parole ***efficit, deficit, fufficit, canticis fufficis, proponitur, ambigitur***, e fimiglianti. Mi porgea marauiglia come nell'Inno del Mattutino l'vltimo verfo d'ogni ftrofe non haueffe veruna corrifpondenza di ritmo: ma vna fera ftando in letto, prima d'adormentarmi m'auuidi, che di fatto l'haueano, benche più afcofta; cioè con la parola del primo mezo verfo precedente, ***opera***, con ***vetera***, ***patribus*** con ***fratribus***, ***omnibus*** con ***manibus***; e così dell'altre, le quali fempre conuengono nella penultima vocale, e nel rimanente. Hò voluto comunicar quefto mio penfiero a V.S. Illuftriffima per la diuozione che ambedue habbiamo al Santo: la qual fa che ogni fua minuzia diuenga all'affetto noftro riguardeuole, e venerabile, &c.

Al medesimo.

LA difficultà di V. S. Illustrissima in quell'epigramma sarebbe insolubile se la licenza poetica al pari d'Alessandro non troncasse ancora i nodi gordiani. Si come dunque Virgilio potè figurare i cerui in Libia, che non gli produce; e'l Tasso introduce per primo Eroe nell'espugnazion di Gerusalem Rinaldo, che ne pure vi militò: hà potuto l'Autore aggiunger'vn finto popone lauorato dalle Vergini di Parnaso, a tanti altri finti frutti lauorati dalle Vergini del Monistero. La risposta più vera è, ch'egli veggendo con pochi e riuerenti sguardi sù la Tauola del Papa sparse tutte le delizie di Pomona; si auuisò di poi, che vi fosse ancora il popone.

Il mio Segretario hà fatta maggior professione di versi latini, che d'Epistole italiane: anzi quando venne appresso di me per quest'vfficio, non ne haueua mai scritte, se non per suo vso priuato; ma chi sà camminar ben co'piedi legati, molto più il sà far con gli sciolti: e però l'inuitai a far vn mestiero al qual'egli per vmiltà negaua d'esser'abile; sì come per inclinazione si dichiarò sempre alieno dalla Corte, finche non gli fù nominata segnatamente la mia: doue se

non

non può hauer'altro premio, conseguisce almen quello ch'è il maggior premio di tutti appresso gli animi onorati cioè, l'esser conosciuto per la sua opera degno di premio, &c.

A Monsignor Lucarini Vescouo di Città della Pieue.

IL dono merita ringraziamento non solo quando altri cel dà, ma quando noi lo riceuiamo: nel primo tempo gli dobbiamo hauer grado del buon volere; nel secondo del buon'effetto. Io dunque, benche ringraziassi V. S. Reuerendissima della fatica da lei fatta e mandatami intorno alla mia Istoria; ora nondimeno le debbo nuouo ringraziamento, mentre la prenominata fatica esce alla luce; dal che riceue luce e la mia Opera, e'l mio nome; al quale anche V. S. Reuerendissima hà voluto indirizzarla. Non creda però Ella che'l tema di questo ringraziamento sia l'essersi lei, dopo il Magistero della sacra Dottrina nella Reggia del Christianesimo, vmiliata ad opera di leggier conto in raccorre i detti sentenziosi de'miei volumi. Vna delle più riputate Accademie dell'Italia si gloria nella sua Impresa di coglier'il più bel fiore della farina dalla mistura della crusca: nè altro fà

il calor vitale,il qual nello stomaco degli animali rende ammirabile l'onnipotenza del suo Autore; che sceglier da'cibi le più nobili, e fine particelle in cui si possa introdurre vna forma che ha del diuino. Con questo artifizio ci appare stupenda l'opera degli Scultori, la qual tutta s'impiega nel separare ciò che impedisce bellezza, e per vsar più adattato esempio; quell'animaletto, il cui magisterio è il più celebrato da'Poeti, il più contemplato da' Fisici, il più ammirato da tutti; altro non fà che separare alcune picciole stille dalle parti più grosse di varij fiori e congiungendole insieme, formarne il più lodato e'l più soaue liquore che sia in Terra. Non è stato dunque trauaglio ò di poca applicazione, o di comunale intendimento il trarre dalla massa dozzinale delle mie carte vna porzione non disprezzabile d'insegnamenti, e il metterla insieme a diletto, ed a beneficio de'lettori. Ma quanto ciò richiedeua e maggior sapere,e maggiore studio, tanto io e per l'vno, e per l'altro capo le debbo maggior'obligazione sì dell'onor che me ne risulta, sì del profitto che altri è per conseguir dalle mie scritture,il qual è stato il fine della mia penna,e non meno sò ch'è il fine della sua: essendo V. S Reuerendissima tutta riuolta all'vtilità del prossimo,tanto nel-

l'o-

l'operare, quanto nello ſtudiare. Del che il Mondo le dà quella ricompenſa che può con la debita lode: ma la più proporzionata ricompenſa l'è riſerbata nel Cielo: al quale prego la ſua carità d'ageuolarmi l'adito con le orazioni. Roma il dì 26. d'Agoſto 1662.

A Monſignor Roberti Arciueſcouo di Tarſo, e Nunzio Apoſtolico in Turino, ora Cardinale.

IL zelantiſſimo Editto publicato da coteſt'Altezza contra gli Eretici, mi porge allegrezza per molti capi; cioè, per beneficio della noſtra ſanta Religione, per onor di V. S. Illuſtriſſima, che n'è ſtata il principal promotore, e per gloria del Sig. Marcheſe di Pianezza, ch'è il braccio deſtro di coteſto Principato. Alla bontà del qual Signore io ſono affezionatiſſimo ed obligatiſſimo, sì pe'ſuoi meriti grandi con la Santa Chieſa, sì per la ſpeciale vmanità che verſo di me ha dimoſtrata in ogni tempo, onorandomi con abbondanti ſue grazie, prima che N. Signore m'onoraſſe con la Porpora. Ed in verità io ripongo tra'maggiori miei pregi l'approuazione d'vn'Intelletto sì eccellente nella ſcienza teorica inſieme e nella pratica, verſo la mia Iſtoria; di cui non è Giudice competente chi non hà

l'vna e l'altra dottrina. La parzialità ch' egli in me riconosce verso Aristotile è vera; ma non in quel modo che per áuuentura gli pare: è vera, peròche auanti Aristotile, per quanto sappiamo, non ci era metodo di veruna disciplina, saluo della Mattematica e della Medicina; ed egli fù l'inuentore e'l fondatore della Logica, della Retorica, della Morale, della Politica, della Poetica, della Fisica, e della Metafisica. E benche in queste trè vltime io non voglia difenderlo da molta oscurità, da molta confusione, e fors'anche da molti errori, nondimeno in tutte le trè hà data egli maggior luce, che gl' Intelletti di tutto il Mondo insieme per migliaia d'anni o prima, o di poi. E solea dire il vostro Signor Galileo a proposito di Dante, che non conuien tenere in picciola stima vn campo doue si trouino fiori e semplici di rara eccellenza; benche siano mescolati frà l'erbacce, e frà le spine. Aggiunsi, ch'io nõ apprezzo Aristotile in quella forma, la quale si persuade forse il Sig. Marchese: cioè con far dependente la Teologia dalle sue opinioni, molte delle quali la distruggono, molte sono indifferenti, nè più amiche ad essa che le loro contrarie: ma ben sì con farla dependente dalla notizia de' suoi termini. Imperòche hauendo trouato San Tommaso e gli altri Teologi di quel-

quell'età, che la filosofia d'Aristotile per mezzo degli Arabi regnaua in tutte le Accademie; furon costretti a valersi di que' termini per esplicare, e per insegnar la Teologia. E voglio qui osseruare vna cosa, la quale non sò che altri habbia notata. San Tommaso in tutta la Somma non proua quasi mai le sue Conclusioni co' principij intrinsici della Teologia, che sono l'autorità della Scrittura, de' Concilij, e de' Padri; ma scegliendo quelle ch'egli vedeua esser conformi a tali principij, le corrobora con la ragion naturale, e specialmente con le dottrine peripatetiche, a finche sì fatte sentenze ritrouassero più amoreuole albergo negli studiosi di quel tempo. Ma di ciò a bastanza, &c.

Al medesimo.

IN tutte le operazioni quantunque minime degli huomini grandi, si scorge non sò che di grandezza. Benche la Relazione dettata dal Sig. Marchese di Pianezza, mandatami da V.S. Illustrissima, di quel miracolo, sia scritta con semplice ed inculto stile; mi creda nondimeno che vi riconosco nell'Autore la dottrina teologica, la legale, e sopra tutto la prudenza ciuile. Se gli altri miracoli si autenticassero con tali proue, e di poi si raccontassero con forme

sì

sì schiette, ed insieme efficaci; trouerebbono maggior fede, e minor contraddizione, con molto frutto dell anime, &c.

Al medesimo, essendo Nuntio Apostolico in Parigi.

VEggo i reiterati e parzialissimi sensi del Signor di Lionne verso la mia Istoria: e le dico sinceramente, che oue io mi douessi disumanare deponendo ogni affetto vmano, l'vltima spoglia della quale io mi serbassi a suestirmi, sarebbe la consolazione ch'io prouo in saper che vn tant'Huomo formi così alto giudicio di questo mio Parto, ch'io amo quasi a par di me stesso. Notabilmente poi mi s'accresce vn tal godimento sì per intendere che in ciò consenta anche il Signore Ambasciator di Sauoia, sì per assicurarmi V. S. Illustrissima, che la comune opinione degli huomini sensati riconosca assai di miglioramento in questa seconda edizione: Piacendo a ciascuno di non hauer'inutilmente gettata vna gran fatica, e d'hauer eletto meglio la seconda volta che la prima; e però, non tanto d'hauer saputo, quanto di sapere, ond'è, che nella progenie intellettuale si vorrebbe che la primogenitura della riputazione toccasse agli vltimo geniti. Ma que-

questo è vn, fidecommisso che non depende dalla libertà del Padre, ma dal merito del Figliuolo, e dal tribunale di tutto'l Mondo, &c.

Al medesimo.

ASpetto il fauore del Signor di Lionne per l'Opera del Padre Mauro *. E allo scherzo che V. S. Illustrissima v'aggiugne, io le rispondo: che non l'hò tenuta mai per totalmēte Galileista. Ben reputo, che ambedue siamo Galileisti ad vn modo, riputando assai il Galileo nella Mattematica, e nell'esperienze e speculazioni sopra i moti: nelle quali materie Aristotile per difetto d'esperimēti abbagliò più volte, ben che anche il Galileo nō ne sia rimasto esente, per confessione di que' medesimi che in Fiorenza singolarmente lo pregiano. Nel resto, io sò che vn'ingegno pari à quello di V. S. Illustrissima non può non ammirare Aristotile, vnico Padre di tutte le scienze, saluo della Mattematica e della Medicina: sì che quantunque vi habbia presi moltissimi errori per la difficultà de' suggetti, e per l'vmana debolezza; non ci è stato però altr'huomo prima di lui, che le habbia insegnate con metodo: nè prima ò dopo di lui, che vi habbia trouate, e promulgate tante verità, ben che con oscuro e sca-

* *Era il priuilegio per la Parafrasi d'Aristotile.*

ſcabroſo ſtile: ò foſſe difetto di lui, ò ſe crediamo à Cicerone, che tanto loda il ſuo dire; ſia ſtata colpa de' traſcrittori e de'correttori del teſto guaſto nella grotta di Scepſi.

L'arme che mi dà il Signor di Lionne contra il maluagio Iſtorico del Concilio, è come la celebre lancia d'oro, che infallibilmente getta in terra il ſuo credito e la ſua riputazione. L'haurei ſtimata vn teſoro, ſe mi foſſe peruenuta prima della ſeconda ſtampa: ma non però voglio tenerla ozioſa, anzi giouarmene toſto nella traslazion latina, che ora comincerasſi a porre ſotto il torchio in Anuerſa. Onde per aſſicurarmi di ſecondare in ciò il ſenſo e'l piacere del prenominato Signore, il quale haurà merito e gloria di hauer cooperato coll'opera del ſuo zelo, e di cooperar coll'autorità del ſuo nome a queſta difeſa della noſtra ſanta Fede; io la prego di ſtender nuouamente il fatto, e di farne vedere a lui le parole, le quali io farò traſportare in latino. Anzi alcuni mi eſortano, che rimandi al libraro gran parte degli eſemplari non ancora ſpacciati; ed il faccia aggiugnere allo ſteſſo originale, &c.

Al

Al medesimo.

CON lo Straordinario spedito da V. S.Illustrissima a' 25. di Nouembre, riceuo il Manifesto del Duca Carlo di Michelburgo, publicato da lui contra il nuouo Matrimonio del Duca Cristiano suo fratello. E perch'Ella mi richiede a nome d'esso Duca Cristiano, del mio senso in questa materia; gliel significherò in breue, già che l'imminẽte ritorno dello stesso Corriere, e l'altre mie occupazioni mi vietan di farui lungo studio, e lunga scrittura.

E' certo appresso i Cattolici, che gl'impedimenti dirimenti statuiti dal Diritto canonico, comprendono ancora gli Eretici, e i lor matrimonij: Però che gli Eretici in virtù del Battesimo sono sudditi della Chiesa; nè l'essersi dà lei separati di fatto, gli hà potuti disobligare dalle sue leggi: come niun suddito, perche di fatto si sottragga all'vbidienza del suo Principe, rimane sciolto dal debito d'osseruar le sue Constituzioni. Altrimenti seguirebbe, che nè altresì l'Eretico fosse tenuto d'astenersi dalla carne i dì prescritti dalla Chiesa: e in effetto con la sua ribellione acquisterebbe vna vera e legittima libertà; il che non è mai caduto in mente d'huomo. Che poi la Chiesa habbia

bia potuti statuire gl'impedimenti dirimēti, oltre a quelli della ragion naturale, e del Leuitico, è articolo definito nel Concilio Tridentino. Nè può dirsi, che la medesima Chiesa non habbia intenzione d'obligar gli Eretici con questo diuieto: sì perche, essendo il diuiēto antecedente all'eresia e generale, niuna verisimigliāza persuade che la Chiesa, in premio della ribellione, habbia voluti sciogliere gli Eretici da questo laccio, non hauendo quì luogo quella conghiettura la quale hà renduto probabile ad alcuni Dottori, che le ordinazioni fatte dalla Chiesa dopo la Scisma de' Greci, non comprendan' essi Greci per hauer' essa Chiesa deposta la cura di loro sì come inutile dopo quel tempo: sì perche si mostra l'intenzion della Chiesa a ciò positiuamente contraria. Di che apporterò due proue, l'vna è, che quando nel Concilio di Trento si trattò d'annullare pel tempo a venire i Matrimonij clandestini, e di prescriuer' a questo fine vna nuoua forma essenziale: fù opposto, che cio cagionerebbe disturbo ne' litigij di legittimità, e d'eredità, peròche tal forma dagli Eretici non sarebbe osseruata: e fù pensato di prouuedere a ciò con quella condizione, che tal decreto non obligasse se non vn mese dapoi, che fosse publicato nella Parrochia:considerandosi che tal publi-

blicazione nõ auuerrebbe ne' Paeſi degli Eretici, e così non ſi renderebbono nulli i lor matrimonij,il che moſtra che la Chieſa hà inteſo, che gli Eretici ſian' obligati non ſolo alle ſue leggi preterite, ma eziandio alle future. L'altra è, che qualunque volta ſi conuertano alla Religion Cattolica Marito e Moglie eretici, tra'quali foſſe impedimento dirimente: chiedono e ſoglion'ottener la diſpenſa di nuouamente contrarre: il che rende chiaro, che la Chieſa, e'l comun ſenſo de' Cattolici,hà quegli antecedenti matrimonij per nulli, come contratti dagli Eretici contra la proibizione eccleſiaſtica dirimente.

Nè oſta, che l'Imperadore nella pace della Germania habbia ſoſpeſa la giuriſdizione del Papa, e di tutti i Prelati eccleſiaſtici verſo i profeſſori della Confeſſione Auguſtana: peròche ciò s'intende quanto è alla ſumminiſtrazion del braccio ſecolare, e non quanto è alla validità del vincolo: in quella maniera che anche il Papa permette a' Giudei l'vſura, negando il braccio a' Criſtiani che la voleſſer ripeter da loro: ma non rendendola lecita: il che non può fare, eſſendo vietata dal Diritto di Dio, e della Natura. E pertanto, quando i Giudei ſi conuertono ſon coſtretti di reſtituire i guadagni vſurarij a chi gli hà pagati. Che ſe l'Impera-

peradore potesse liberar dalla giurisdizione del Papa i Sudditi suoi, potrebbe molto più liberarne sè stesso: e pur veggiamo, ch'egli si tien'obligato di chiedere al Papa le dispense per sè quando vuol contrarre matrimonio in grado proibito: e lo stesso fanno gli altri Rè; e specialmente Enrico IV ne supplicò ardentissimamente Clemente Ottauo per la Sorella, quantunque eretica, accioche potesse riualidar'il matrimonio col Duca di Bari suo parente come appare nelle lettere del Cardinal d'Ossat. Et hauendo dichiarata il Concilio di Trento la podestà della Chiesa nello statuire impedimenti dirimenti, e la pertinenza delle cause matrimoniali al Giudice ecclesiastico; sarebbe eresia fra' Cattolici il dire, che verun Principe laico potesse sciorre il legame di questa proibizione.

Riman di rispondere à vn'argomento col quale il Manifesto cerca di render'odiose queste verità indubitabili, quasi perturbatiue della pace in Germania: ponendo auanti, ch'egli e lo stesso Duca Cristiano suo fratello nacquero d'vn simigliante matrimonio, e che il medesimo si troua in assaissimi di que' Principi Protestanti, i quali tutti secondo questa dottrina, conuerrebbe dichiarar' illegittimi, e incapaci di successione.

A ciò si risponde, che altro è il poter l'Im-

l'Imperadore scioglier l'impedimento della Legge ecclesiastica; il che sarebbe eresia l'affermare: altro è il poter'Egli abilitare alla successione de' beni temporali, ed agli altri onori secolari quei che nascono di tali nozze: Il negar ciò potrebbe forse perturbar la Germania: ma questo non appartiene alla presente quistione; non hauendo il Duca Cristiano figliuoli del primo letto, la legittimità e la capacità de' quali ora venga in controuersia. Similmente i Canoni concedon la successione, e l'onor di legittimo a chi è concetto di matrimonio proibito con impedimento dirimente, oue vno de' Genitori haueſſe la buona fede, ma non per tutto ciò rendon quel matrimonio valeuole sì che ciascuno de' Consorti non possa legarsi con altre nozze.

Impugna il Manifesto in secondo luogo la sentenza del Cardinal'Antonio Delegato Apostolico, per esser profferita senza citazione. Contro a che è buona difesa il dire, ch'egli hà proceduto come in cosa notoria di fatto permanente: ed hà prouati i due estremi necessarij del notorio, cioè la parentela del Duca Cristiano cō la prima moglie, e l'vso infallibile della Sede Apostolica di negar le dispense ad eretici, quali eran'essi. Dalche si rende notoria la nullità di quel Conſorzio: e si esclude la necessità del-

la citazione, specialmente posto il non sicuro accesso. Ma tutto ciò poco rileua: peròche quantunque fosse nulla cotal sentenza, essendo per verità stato nullo il primo Matrimonio: rimane che'l secondo sia valido. Et a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 8. di Decembre 1664.

Parte di lettera, ad medesimo.

INtorno al Formulario V. S. Illustrissima mi scriue quell'obbiezione la quale è fatta da molti, e sciolta da pochi: come possa esser di fede, che il libro di Iansenio contenga dottrina ereticale, non essendo ciò riuelato nelle Scritture. Risponderò, prima facendo palese per instanze manifeste, che l'argomento non conchiude: e di poi apporterò la ragione della fallacia: la qual'è alquanto più sottile, e per bene intenderla richiede l'ingegno di V. S. Illustrissima. Le instanze son chiare. Iddio non hà mai riuelato nelle Scritture, che Arrio, Nestorio, e simili fossero Eretici, e che i lor libri contenessero dottrina contra la Fede: e pure i Padri, e i Concilij antichi obligauano i Vescoui ad anatematizarli sì come tali, e chi negaua di farlo era dichiarato eretico: sì come ora sarebbe dichiarato eretico chi affermasse, che ne' libri di Lutero, e di Calvino

uino non è verun'errore. Nelle Scritture non è mai riuelato, che i riti introdotti poi dalla Chiesa nel Sagrificio della Messa sian buoni,e santi;pur ciò è deffinito per articolo di fede nel Concilio di Trento. Nella Scrittura non è mai riuelato, ch'io sia creato da Dio; e pur'io credo per fede,che son creato da Dio. In somma di ciò gli esempij sono infiniti. Vengo al diretto scioglimento dell'obbiezione, il quale è vtile per molte altre grauissime conseguenze; cioè, come possa esser di fede,che'l Concilio di Trẽto sia stato legittimo, e che Papa Alessandro sia vero Papa: dal che pende la certezza di tutte le loro definizioni. Adunque si dee osseruare, che nella Scrittura le proposizioni riuelate contenenti sotto di sè ò infiniti, ò innumerabili particolari,sono vniuersali; essendo stato impossibile lo specificar tutti quei particolari: ma nella mente di Dio che parlaua, e che non hà cognizioni confuse,ma distintissime: tutti quei particolari erano chiaramente rappresentati: e però la riuelazione cadeua sopra ciascun di essi, ma con vna differenza, che d'alcune riuelazioni bastò a Dio, che noi hauessimo la credenza e l'intelligenza vniuersale: per esempio, ch'Egli conosce ogni verità. Onde,benche si dimostri che il diametro è incommensurabile alla costa: Iddio nõ si è curato che

cre-

crediamo per fede, conoscersi da lui questa verità, perche nulla ciò rileua alla Religione:solo il Mattematico,il quale hà euidenza di questo vero, se negasse che Dio lo conosce,sarebbe per necessità eretico: poiche non potrebbe negarlo, senza negare che Dio conosce ogni vero. Altre sono le proposizioni riuelate vniuersali,di cui è necessario al buon gouerno della Chiesa, che sian creduti per fede successiuamente i particolari: onde essa Chiesa, ch'è interprete della parola diuina, hebbe l'assistenza infallibile dello Spirito santo per dichiarar che questo, ò quel particolare sia contenuto nella riuelazion'vniuersale. E con ciò la Chiesa può dichiarar che questo rito particolar sia buono, che questo libro particolare contenga dottrina eretica; e non meno con la sua accettazione può dichiarare, che questo Concilio sia legittimo, che questo Papa sia vero Papa:il che auãti all'accettazione era certo sol con certezza morale,ma non con certezza di fede.Questa infallibile assistenza non fù necessaria, e non fù data alla Chiesa inuerso de' particolari contenuti nelle proposizioni vniuersali della prima sorte: e per ciò non appartiene alla Chiesa il definire in ciascuna quistione speculatiua, se l'vna, ò l'altra parte sia conosciuta da Dio per vera; bastando che i Cristiani sappia

pia

piano , che Dio conoſce per vera quella che di fatto è vera ; ò ciò auuenga dell'-vna parte della contradizione , ò dell'-altra . Oue poi vn particolare appar contenuto con euidenza metafiſica nel-l'vniuerſale; allora ſi può creder di fede ſenza dichiarazion della Chieſa : e in queſta maniera io credo di fede , ch'io ſon creatura di Dio . Se haueſſi ſcritto a perſona di meno acuto intendimento , ò mi ſarei contenuto ſolo nella prima parte , ò con aiuto di più lunghe parole dichiarerei la ſeconda . Ed è vero ciò che in propoſito di V.S.Illuſtriſſima diſſe vn principal Cardinale nella Congregazione; vederſi in lei quanto gioui, che il Nunzio di Francia ſia capace delle dottrine teologiche . E le bacio le mani. Roma , &c.

Al medeſimo .

VNa Perſona di buon garbo, che fà quì qualche faccẽda del Signor di Lionne, mi hà portata vna lettera latina del Sig. Gaudone ſuo familiare , a cui S. Eccellenza hà impoſta la traslazione dell'Iſtoria mia in Franceſe . La lettera non può eſſere nè più elegante, nè più ingegnoſa , nè più ſenſata , nè più corteſe . Io gli hò fatto riſpondere con ſenſi di grandiſſimo affetto dal mio

Segretario : ma in verità non hà egli eſpreſſi , nè ſaprei eſprimer'io ſufficientemente i veri ſenſi del mio cuore intorno all'obligazion che profeſſo e al ſuo Signore , che voglia impiegar'vn tal'huomo in trauaglio di tant'onor mio ; ed a lui , che con tanto amor'e feruore habbia accettata la fatica . Io, giudicandomi non lontano dal mio fine , e dal fine vniuerſale degli huomini; pẽſai che eſſer mio debito l'offerire a Dio , ſe non le primizie , che non ne ſono a tempo ; l'vltimo frutto della mia vita : onde l'Ottobre paſſato mi poſi a ſcriuere vn'Operetta del tutto ſpirituale , a cui dò per titolo *Arte della perfezion Chriſtiana*: e trà innumerabili altre faccende l'hò tratta a fine . Vi hò poſto breue ſtudio, ma intenſo; e prima di darla in luce hò voluto ſaper da huomini di ſanta vita , e di ſingular prudenza e dottrina , ſe credeuano che doueſſe riſultarne gran ſeruigio di Dio ; ſottoponendola anche totalmente alla lor cenſura . Certo è , ch'io non v'hò poſto verun periodo il qual'io non habbia creduto che conferiſca a queſto fine &c.

Al medeſimo .

SE V. S. Illuſtriſſima non foſſe tanto parziale delle mie coſe , il ſuo giudizio sì fauoreuole al nuouo mio libro

m'aſ-

m'assicurerebbe di non hauere speso il tempo in darno. Piaccia a Dio, che riesca in sua gloria, la quale è stata il mio fine. Io in esso non hò inteso d'affermare, che la Mattematica faccia soggiacer l'intelletto all'immaginazione assolutamente; ma quando ella è scompagnata da tutte l'altre scienze. Peròche è certo, che i principij della Mattematica non sono fondati nel senso, come quei della Fisica; non ci potendo assicurare la grossezza del senso, che questo sia vn quadrato, e quello sia vn cerchio, nè parimente nel lume innato dell'intelletto, il qual ci assicuri della congiunzione tra 'l suggetto e'l predicato; come accade ne' principij metafisici: come per esempio, ogni nuoua esistenza hà qualche cagione: Non conoscendo l'intelletto veruna connessione frà questi termini, da vn punto all'altro non si può tirar se non vna linea retta; ma consentendoui, perche la fantasia non può immaginare diuersamente, & essa, come ogni altra potenza conoscitiua non può errare nelle cognizioni euidenti del suo obbietto. Chi dunque è puro mattematico s'auuezza a proceder solo in virtù dell'immaginazione. Dal che vengono due mali inuerso la Religione, l'vno, che non hà per vere quelle cose, che non cadono sotto l'immaginazione, come sono le sustanze spirituali;
 l'al-

l'altro che non fà conto della probabilità qual non si troua nelle cose immaginabili; ma nella sola euidenza: il che è tutto contrario alla fede, anzi ad ogni disciplina morale. Ma in chi hà le altre scienze alla Mattematica assai gioua per discorrer con metodo, e con acutezza. Et a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 6. d'Ottobre 1665.

Al medesimo.

IEri hebbi vna cortesissima lettera del Sig. Gaudon con vn saggio della mia traslazione, l'hò data a vedere al mio Segretario, che hà perizia di cotesta Lingua. Egli mi dice, che lo stile è finissimo; che lo Scrittore talor si prende licenza di vnire, ò di spezzare i periodi, e di stendere a fin di chiarezza ciò ch'io dico più strettamente: e non meno di vsar metafore diuerse da quelle ond'io vesto il concetto, per fuggire in tal modo gl'italianismi; il che tutto è da me approuato. Aggiugne, che molte parole, senza pregiudicio dell Idioma francese potrebbono trasportarsi nulla variate di significazione: sì che veggendosi ch'egli no'l fà, può dubitarsi che ciò sia più tosto abbaglio d'intelletto, che elezione di volontà. Per tanto sarebbe opportuno, ch'egli successiuamente conferisse con qualche persona

ca-

capace dell'vno e dell'altro Linguaggio. Ma ciò dicesi a intento di maggior perfezione, non perche l'opera anche in tal forma non sia lodeuole ed opportuna. In vn luogo solo fin'a quest'ora trouasi che s'è ingannato nel sentimento: ma non è marauiglia, perch'è vn colpo ch'io dò al Soaue con ironia, la quale accioche sia più pungente, e più ascosa, onde anche qualche Italiano vi rimarrà gabbato: non potendosi vsar le maniere acute che piacciano agl'intelletti sottili, e renderle insieme visibili agli sguardi più grossi. Onde, benche il Sig. Gaudon sia dotato di perspicacia, per cui haurebbe intesa la forza nella sua fauella natia: non gli è bastata a discernerla in vna Lingua straniera. Ne mando a V. S. Illustrissima la nota quì aggiunta: e la prego ad animarlo in mio nome, come fò anch'io nella lettera amoreuole & onoreuole che gli rispondo, &c. Roma il dì 25. d'Ottobre 1666.

Al Padre Nicolò Maria Pallauicino della Compagnia di Giesù .

L'Ingegnosa liberalità di V.R. hà trouata inuézione di darmi nelle presenti Feste vna sorte di mãcia che superi tutte l'altre consuete nell'esser veramẽte dono. Gli altri mẽtre donano si professa-

no donatori, e così riscuotono il prezzo dell'obligazione: V. R. nel donare si mostra chieditore, ed in tal modo aggiugne al suo dono il farsi ella debitore a chi lo riceue. Mi domanda, ch'io le comunichi vna Raccolta d'alcune mie lettere improuisamente dettate, fatta da vn mio famigliare a cui le dettai, e ch'ebbe vaghezza di ricopiarle. Questo è vn far nascere, cioè vn far goder la luce a molto numero di miei parti;del che non si può far più caro beneficio ad vn Padre. Comparendo esse agli occhi, ed all'intelletto di V. R., hauranno luce, e vita maggiore di molte opere date alle stampe: sì come più luce comparte la Natura a quegli animali, che vscendo il giorno, e ritirandosi la sera, non son veduti se non dal Sole, che ad altri, i quali non vanno fuori de' loro couili e ripostigli se non la notte, e così esponsongosi a' raggi d'innumerabili stelle. E' sì grande questo beneficio ch'Ella mi fà in sembianza di petizione, che la stessa Natura non ricerca la più larga ricompensa dagli huomini in guiderdone d'hauerli tratti dal nulla, e fatti Signori d'vn Mondo intero, formato da essa in loro seruigio & ossequio. E però Seneca nelle controuersie osserua, che il Filosofo contemplatiuo, non pur non è ozioso,come auuisano molti;ma s'impiega tutto in quell'operazione che da

essa

essa Natura sopra ogni altra è desiderata; cioè in mirare quel ch'ella hà fatto. Mando à V. R. dunque la prenominata Raccolta: nè voglio abbassarla con termini di modestia; non conuenendomi il parlar'in dispregio di quel che riceue dignità dall'hauer mosso appetito di sè nell'alto intelletto di V. R. Alla quale mi offero di tutto cuore Roma il dì 16. di Decembre 1662.

Al P. Paolo Segneri della Compagnia di Giesù. Oruieto.

MI capitò la lettera di V. R. in cui Ella mi significaua l'arriuo e'l gradimento suo di quelle minuzie: al che io non soggiunsi altro, sì perch'era semplice risposta, sì perche la materia mi pareua di nulla; conoscendo io esser tale ciò che V. R. col suo amore e con la sua gentilezza fà ò diuenire, ò parere vna cosa grande. Ma io veggo che questa ragione mi farebbe spesso tener la penna oziosa con lei; peròche lo stesso m'accade con questa sua vltima lettera, nella quale parimente il vero tema è il nulla del mio tenue libretto*, aggrandito e magnificato dalla sua affettuosa eloquenza. L'ingiurie ch'Ella mi riferisce hauer fatte Monsignor Vescouo alle mie carte, son come quelle che si fanno all'vue, e all'vliue per trar-

* E' il Trattato dello Stile.

trarne qualche buon liquore, e ſepararlo dalla miſtura delle ſcorze, degli oſſi, e degli acini terreſtri & inſipidi: ſe pure non ſon più ſimili a quelle che fà il fuoco alle legna con vccidere la forma loro materiale, fredda, ed oſcura; cambiandola in vn'altra quaſi ſpirituale, e ricca di calore, e di lume. Se in quella maniera ch'io ſon certo ſcriuermi Ella ciò che ſente di queſta mia rappezzata Operetta, così poteſſi certificarmi, che il ſuo ſentire non foſſe, per così dir, ſubornamento del ſuo amore, ne riceuerei vn'incredibil compiacenza. Ma d'altra parte, non minor compiacenza riceuo d'eſperimentar'in lei verſo di me vn'amor sì grande, che poſſa vincer la finezza del ſuo giudicio. E me le offero di cuore. Roma il dì 18. di Febbraio 1662.

Al medeſimo.

ORa io da V R. intendo eſſer terminato l'indugio alla diuolgazion del ſuo Panegirico, non mi è graue ch'egli ſia nato più tardi, ma con probabilità di vita più lunga: ricordandomi, che ſe al parto vmano e mortale l'Autor della natura preſcriſſe noue meſi per maturarſi nel ſeno di chi l'hà generato: a' parti dell'intelletto, che ſon quaſi ſopra vmani, e poſſono riuſcire immortali,

li, il Maestro dell'arte assegnò per questo maturamento noue anni . S'egli vscirà più tardi alla luce, vscirà con maggior luce che gli haurà compartita frattanto l'ingegno del suo Autore: del quale immense lodi mi hà dette questa mattina l'Eminentissimo Signor Cardinal d Este, per fama vniuersale di tutta Modena, che vuol dire d'vna Città non men fina conoscitrice, che feconda genitrice d'eccellenti dicitori. E mi raccomando all'orazioni di V. R. Roma il dì 16. d'Agosto 1662.

Al medesimo .

SVol dirsi che i beni inaspettati riescon più diletteuoli: ma il Panegirico di V. Reuerenza tanto m'è stato più caro, quanto più m'è giunto aspettato: essendo valuto, per dir così, di medicina alla pena che me ne cagionaua l'aspettazione. Parmi che possa rassomigliarsi al Sole, non pur nella luce e nella bellezza, ma nel nascere *alius & idem*, ma essendo quell'*alius* equiuoco, e conuenendo al Sole, così quando sorge più risplendente, come quando nasce men chiaro, di questa Composizione ciò si verifica nel primo senso: peròche in questo secondo natale vien purgata da qualche picciola nuuolettache l'appannaua, e arricchita di più lumi-

nosi ornamenti . E persistendo nella similianza col Sole,il quale essendo vnico, e veduto e goduto da molti;io ne hò già comunicata la lezione in quell vnico esempio ch'Ella me ne hà inuiato, a molti amici virtuosi; i quali conuengono nel mio sentimento perche conuengono nel vero . Iddio le conceda vigor di corpo proporzionato a seruir vna mente sì nobile; come vn'ottima cetera si doueua ad Orfeo, e vn'ottimo scarpello a Fidia, e mi raccomandi al Signore Roma il dì 6. di Settembre 1662.

Al medesimo .

APprouo che V. R. prepari alla luce del mondo i sacri suoi Panegirici perche ciò sarà cagione ch'essi riceuano nuoua luce di bellezza dal suo intelletto; il quale non si conduce mai a far l vltimo del potere, nell'ornamento de' suoi parti, fin che non è nell'vltimo del potere, secondo quel detto, *delere licebit quod non edideris: nescit vox missa reuerti.* Vorrei ch'Ella facesse studio in due pregi; l'vno appartiene al pulirli; l'altro all'arricchirli. Il pulirli si può far da lei con leuare alcune metafore espressiue, ma consuete, e perciò popolari: che danno neruo all'orazione ma neruo più da villano, che da caualiere: nel che hò posta vna cura ine-

spli-

ſplicabile in queſta ſeconda ſtampa della mia Iſtoria. L'arricchirli, con aggiugnere a ciaſcun di eſſi qualche numero di concetti riguardeuoli, ò ſiano ſentenze ò ſimiglianze, ò altri che habbiano la punta acuta ma penetrante. E queſto ſecondo trauaglio è ſtato preſo da me ſpecialmente nel fin de' capi, quando mi pareua languido, e che laſciaſſe il lettore più toſto ſonnacchioſo, che ſcoſſo.

Se dopo la ſeſta predica coteſti Signori Bologneſi moſtrano ſodisfazione di lei non ſol con la lingua, ma co' piedi, i quali parlano intorno a ciò con vna fauella meno fallace; non deu'Ella ſtar' in forſe della continuazione: eſſendo il ſuo ſtile ſempre vniforme, nè potendoſi attribuire il paſſato concorſo più toſto all'eſpettazione, che all'eſperienza.

Ciò ch'Ella mi ſcriue in commendazion del Padre N. non è meno conforme alla mia opinione, che alla mia affezione. Vorrei ch'egli appariſſe altrettanto grande nella ſcrittura, che ſi perpetua, quanto nella voce, che ſi dilegua; ma la prima, oltre alle dotti della natura, richiede la coſtanza infaticabile dell'induſtria: peròche nel parlare improuiſo paſſa inſieme con l'oro aſſai di mondiglia, la qual non reſiſte poi al paragone degli occhi; che vien'a dire al paragone del fuoco, elemento che predomina

in quel nobilissimo senso : come proua Aristotile , perche in quella parte del corpo non sentesi mai freddo , &c. Roma, &c.

Al medesimo .

LA via d'onor della salute è via, disse quel Poeta : ma egualmente può dirsi , che la via della salute è via dell onore, e ciò hà sperimentato V.R. con la sua non men gloriosa, che fruttuosa predicazione in Turino . Io ne hò giubilato, non tanto per amor di lei , quanto d'vn'Amico il quale m'è più caro di lei , cioè , per amor di Giesù Cristo , la cui causa tanti suoi Auuocati abbandonano in pulpito , per farla causa del proprio loro ingegno e del proprio loro applauso . Santificherebbesi il Mondo se i Predicatori intendessero che queste due cause vanno congiunte ed inseparabili. Non m'assicuro ch'Ella in N. troui il Gusto tanto sano . Gl'ingegni sono acuti e fecondi : ma costì è allignata , anzi più tosto nata vna vaghezza di far concetti falsi , quasi questi , come alcune cose dipinte, habbiano maggior pregio che i veri , e parimente vna maniera di scriuere proporzionata a chi non dice da douero, ma scherza. Nondimeno sì come queste vie , quantunque per altro torte ed oblique , sono frequentate per l'orme che vi si scorgo-

no

no di riguardeuoli e famosi intelletti; così oue la strada maestra e regia si vegga segnata con vestigia non meno illustri e felici; spero che debba richiamare alla sua frequenza i trauiati. V.R. goderà della conuersazione del Padre N. il qual'è di sottile e solido intendimento: conosce l'eccellenza, l'ama, e la commenda. La mia stampa è verso il fine del quinto libro: le mutazioni sono oltre numero; e non hanno quasi altro di numero, che l'esser ciascuna minima e indiuisibile; ciò intendo secondo il più; peròche tra vna decina di migliaia ce n'haurà ben trè ò quattrocento di pensieri e di cose. Sul fin d'Agosto m'auuiso che sarà a compimento il primo volume. Ed a V.R. mi offero di tutto cuore. Roma, &c.

Al medesimo.

IL primo volume della mia Opera è già finito di stamparsi; ed ora stà l'Indice sotto il torchio; sì che trà poche giornate vscirà alla luce; e non picciola parte di questa luce sarà il diuenire oggetto degli occhi e de' pensieri di V. R. alla quale io trouerò via che tosto peruenga. Frà tanto, perch'Ella ne proui vn saggio, le mando non solamente la nuoua Dedicazione al Signor Cardinal Chigi; ma la nuoua epistola a' Lettori

tori, oue deſcriuo quell'Idea dello ſtile, e della lingua, che mi ſon propoſta ; annouerandoui le ragioni che mi hanno ciò perſuaſo: e amendue queſte lettere hanno vn dettato di qualche ſpecial cultura. Nel reſto, V.R. non ſi ſgomenti perche vede aprirleſi vna via faticoſa di peruenire alla gloria non tanto ſua, quãto di Dio, in cui ſeruigio Ella impiega la penna: ma ringrazij lo ſteſſo Dio, che le hà dato vigor d'intelletto per queſta fatica. Molti non hanno laſciate opere di lunga vita, non per che non poteſſero, ma perche non conobbero qual foſſe quella ſingularità d'eccellenza ch'era perciò neceſſaria; e la quale haueano talenti di conſeguire con lo ſtudio, e con l'induſtria: e baſtando loro d'appagare, e di ſuperare i lor coetanei; ò non penſarono, ò non prouidero ciò che poteſſe richiederſi da' futuri, &c. Roma, &c.

Al medeſimo.

NOn dubiti V. R. ch'io habbia ſpogliata l'Iſtoria della veſte alquanto vaga onde la guernij da prima con le ſpeſſe e modeſte metafore. Le metafore ſon di trè ſorti; alcune diconſi di neceſſità, le quali ſon quelle che s'introduſſero in difetto del nome proprio: chiamando, per eſempio, le ſcafe così, per la ſimilitudine che hanno con la figura del-

delle barchette dinominate *scafe* in latino : e queste metafore già non son più metafore, perche vagliono di nome proprio. Altre sono metafore di consuetudine; e per esse il sapor d'vna lingua si distingue da quel dell'altra. Così dicesi puramente in toscano *far testa* per *resistere*; chi vsasse in latino questa metafora commetterebbe italianismo; e per conuerso, in latino dicesi ***demandare hanc prouinciam*** per *commettere vna cura*; il che frà di noi sarebbe latinismo. Or queste metafore di consuetudine son di due sorti; alcune vsitate solo dal popolo, altre dagli Scrittori forbiti e nobili: amendue le sorti conferiscono alla purità; ma non così all'eleganza, e al lustro della fauella; delle prime io hò assai mondata la mia Istoria. Alcune finalmente son dette metafore d'Arte, cioè trouate da ciascuno speciale autore secondo gl'insegnamenti retorici; e queste sono comuni a tutti i linguaggi, e danno la precipua lode al dettato: onde io m'auuiso, che tali siano quelle delle quali V.R. per sua bontà mi commenda. Nè di esse hò potuto io hauere alcun pentimento per vaghezza di eleganza: onde più tosto le hò accresciute, &c. Roma, &c.

Al medesimo.

IO viueua desideroso d'intender che i Panegirici di V. R. acquistassero e perfezione dalla sua penna, e propagazione dalla stampa. Saranno congiunte in loro trè prerogatiue; l'vnione delle quali per mio giudicio li renderà marauigliosi, e singulari: dilettare i Lettori; persuader loro l' eminente virtù de'Santi lodati; e indurgli all'imitazione. La proeffrta ch'ella mi diporui in fronte il mio nome, è per me tant'onoreuole, che non hò vmiltà sufficiente per ricusarla. Ben la prego a porre nella dedicazione quella sola prerogatiua che mi si può attribuire senza lusinga, e per la quale io mi reputo assai pregiato; dico, l'esser'oggetto del suo specialissimo e tenerissimo amore; il quale, se non presuppone, rende meriteuole di stima la persona amata. E finisco assicurandola che io la riamo ad egual misura. Roma, &c.

Al medesimo.

MI prescriue V R., ch'io nella sua dedicazione non tocchi punto delle mie lodi, ma ciò hà per auuentura più tosto amor di sè stessa, che dell'amico; peròch'elle persuadono assai più il va-

valore del lodatore, che il merito del lodato. Io anche perciò mi son conformato alla sua richiesta, considerando che il torle via non sarebbe atto di modestia verso di me, ma di pregiudicio verso di lei. Ben'hò cancellata vna parte che non era in mia lode: voglio dir quella che appartien a'miei Antenati: secondo il celebre detto *Genus qui iactat suum aliena laudat, &c.*

Al medesimo.

ESsendo io costretto ad vna somma breuità nel risponder'a V.R., onde con grandissimo stento rubo questi pochi attimi ad vna Congregazione di grandissimo momento, che questa sera m'aspetta, dopo vn perpetuo assedio di simili cure, che non m'hà lasciato veruno spazio di libertà in questi giorni: imiterò quel Pittore, il quale volendo rappresentar la grandezza d'vn Gigante dipintò in picciolo, il figurò vicino e superior di statura ad vn'altro corpo noto già per altissimo. Dico pertanto, che i Panegirici stampati di V. R. son o superiori all'altre sue scritture ed al concetto medesimo ch'io sin'ad ora hauea formato di lei, persuadono, insegnano, dilettano, giouano. Ma perauuentura non hanno giouato a me, il quale per intéperanza nel piacere di leggerli;

gerli, vi hò consumata qualche parte di quelle poche ore che son trascorse da poi che li riceuetti; la qual'era forse più douuta alle obligazioni del mio vfficio, ed agli affari sì stringenti che ora da me ne riscuotono il pagamento. Mando a V.R. vna ricompensazione molto ineguale, cioè la seconda parte della mia Istoria; ma per accrescer il pregio al poco valor del libro, come talora suol farsi con l'ornamento delle coperte, e de' nastri; hò voluto che habbia la grazia delle primizie: poiche non che altri, io stesso fin' ad hora ne rimango senza veruno; e questo è assolutamente il primo che comparisca in luce da poi che l'Opera è vscita dal torchio. E me le offero di tutto cuore. Roma, &c.

Al Signor Principe Leopoldo di Toscana, ora Cardinale.

NOn è argomento di gran valore nel Signor Michelini l'essere stato Maestro di sì eccellente Scolare qual' è V. A.; ma ben sì l'essere stato eletto Maestro di sì gran Principe, qual'è V. Altezza. L'vno può attribuirsi più alla bontà del suolo, che alla perizia del cultore: l'altro presuppone il grido fauoreuole antecedente. Ieri mi fù presentato il libro: e per dirne le vere lodi, che

sono

sono i fatti; benche incominciassi ad essaggiarlo perch'era dono di V. A., seguij a pascerne l'intelletto perche mi piacque;non ostante alcune occupazioni strignẽti che mi chiamauano altroue. Appresso quantunque io trà per trascuraggine,e per incapacità sia ignaro delle Mattematiche, non solo hò inteso ciò che insegna, ma hò conosciuto esser verità ciò che insegna: il che è proua di gran sua chiarezza, e forza insieme nel dimostrare. Minor'opera di quella che può sperarsi da queste carte, fù annouerata frà le prodezze d'Ercole,e traue stita di splendide allegorie. Mi rimarrebbe di ringraziar V. Altezza: ma io non hò tanta fecondità di concetti per pagarle questi debiti, quant'Ella hà fecondità di fauori per rendermi sempre nuouamente debitore: onde spero che la sua liberalità me ne assolua; come la mia debolezza m'assolue dalle più a lei proporzionate,e da me desiderate ricompensazioni.E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 8.di Nouembre 1664.

Al medesimo.

TVtte le Virtù allora giũgono al grado eroico,quando peruengõno al sommo della loro eccellenza. Tale è la cortesia dell'A. Vostra: la quale ne'suoi mul-

multiplicati fauori non ricerca da me la retribuzione de' miei ossequij, anzi dichiara indrizzarli a stimolarmi perch'io la preghi di nuoue grazie. Ma, nè V. A., nè io, benche tanto inferiore di nascimento a lei habbiamo l'animo così basso, che facciamo stima d'alcun'altra grazia, la qual mi potesse venir dalla sua grandezza, in paragone del fino amor ch'Ella mi dimostra in queste sue benigne significazioni. Onde, ciò che V. A. m'offerisce, nella bilancia sì del suo, sì del mio giudicio, è assai più leggiero di quel ch'Ella attualmente come caparra mi porge: e tutto il resto prende il suo maggior valore dall'essere argomento di questo. Ben per altro, frà le grazie venutemi da V. A. hò in gran pregio quest'vltima, per cui riceuo l'Opera del Borelli: e ciò per due capi, l'vno è il tema, cioè a dire, vna Possessione legittimamente acquistata dalla Serenissima Casa de' Medici col valor de'suoi Sudditi, e con la protezion delle lettere, fin'in Cielo, gloria oggi non conceduta a verun altra Stirpe nè d'Eroi, nè di Monarchi. L'altro è la perfezion del trattarlo, congiugnendosi quiui la diligenza degli astronomici esperimenti, e'l vigore degli aristotelici discorsi: là doue i più de'Moderni, ò con pigrizia del senso si fanno ciechi schiaui dell'antichità peripatetica: ò con pigrizia dell'

in-

intelletto prendono le relazioni del senso come fine, e non come principio e materia del filosofare. Iddio conceda a V. A. quelle prosperità, che la Virtù, e la Sapienza, cioè le più diuine cose del Mondo, potrebbono a lei desiderare per loro vantaggio. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 5. di Giugno. *1666.*

Al medesimo.

E' Così disposto l'animo generoso di V. A. a far le grazie liberalmente, con escludere anche il prezzo delle preghiere, che ou'Ella, non potendo antiueder gli altrui desiderij, è preuenuta dalla richiesta d'vn fauore; non reputa sua dignità il concederlo senza nobilitarlo con vn'altro del tutto spontaneo. Così alle mie petizioni della Patente in prò del Nelli, hà voluto insieme con essa donarmi l'eruditissimo libro del Signor Chimentelli intorno alle Sedie. Io potrei dire d'hauerlo letto, non sedendo, ma correndo, poiche tosto che mi peruenne in mano, vi posi gli occhi, senza leuarneli fin che in breu'ora ne giunsi al fine: ma più veramente posso affermare d'hauer fatto questo viaggio intellettuale in sedia rullante, in cui si cammina con velocità insieme, e cō agio e dilettazione. Se dalla vita spesa vir-

tuo-

tuosamente si trae il viuer due volte, secondo che scrisse Marziale, con la gioconda rimembranza delle operazioni preterite, dalla lezione di libri tali si caua il centuplicar la vita, distendendola noi per beneficio di essi ad innumerabili Regioni e ad innumerabili tempi, oltre all'angustie sì de gli anni, sì de luoghi prescritti dalla Natura. Ma quella di V.A. con le sue opere gloriose negli occhi del mondo, e meritorie in quelli di Dio, le acquistaranno vna doppia eternità. E le bacio affettuosamenre le mani. Roma il dì 29. di Nouembre 1666.

Al Padre Siluestro Mauro della Compagnia di Giesù.

HAuendo io veduta qualche particella di ciascun de' cinque libri comunicatimi da V. R. non saprei dire se in me sia stato maggior'il piacere di quel picciolo assaggio, ò il dispiacere di non potermene saziare per l'incontrastabile prohibizione che me ne fanno le mie insipide, ma imperiose faccende. Tuttauia per dar giudicio d'vn liquore basta il prenderne pochi sorsi, benche non basti per causarne la sete. Io soglio dire che'l comentare, e'l tradurre son due generi di lauori che non si fanno

mai

mai bene, perche non si possono saper far bene, senza saper far bene opere maggiori: onde chiunque li sa far bene non li vuol fare. Questa mia regola in Aristotile fallisce, il quale essendo stato Maestro del mondo, hà meritato in guiderdone che vn'intelletto come quello di S. Tommaso non habbia sdegnato di comentarlo, ed ora ottiene dalla penna di V.R. l'esser voltato con quelle due condizioni che sono sì rare, e sì necessarie alla versione di componimenti filosofici: fedeltà, e chiarezza. Nè si penta Ella di questa fatica, quasi ignobile. Primieramente sempre fà opera nobile chi fà opera insieme molto difficile, e molto gioueuole alla Republica. Oltre a ciò, rare volte interuiene, che la composizione riesca eccellente, se non quando il componitore le stà di sopra, si che gli auanzino le forze: si come niuno mai riporterà gran lode ò nel canto, ò nel ballo, se non piglia tal misura e dell'arie, e delle mutanze, che gli soprabbondano gli spiriti ò nel petto, ò nel piede: altrimenti in cambio della franchezza, vi apparirà lo stento, che manifestando la debolezza toglie quasi l'anima, e fà parer semiuiue tutte le operazioni. Appresso, Ella viene a conseguir quella lode che otterrebbe vn'artefice, il quale da vn grosso, e prezioso diamante leuasse vn'appannamento per cui scema

incre-

incredibilmente di pregio appo i Gioiellieri. Questo diamante sono i volumi d'Aristotile, per la saldezza della dottrina, per la finezza della verità, e per la rarità delle speculazioni, l'appannamento che al diamante scemaua il pregio, era l'oscurità dello stile. L'arte di V. R. l'ha saputo render tutto limpido, accrescendogli però il valore a molti doppij. Ed a lei mi offero di tutto cuore. Di Casa il dì 27. Luglio 1661.

Al Padre Tirino della Compagnia di Giesù. Parma.

DVe preziosi doni mi hà mandati V. R. in vn breue libretto, le sue speculazioni per arricchir'il mio ingegno, e la sua dedicazione per onorar il mio nome, quanto le prime sono composte di pura verità, tanto la seconda è tessuta di mera cortesia. Nell' istess'ora che ier mattina mi fù presentata l'Opera, mi posi a vederla dal principio sin'al fine: e vi riconobbi egual'ingenuità e sottigliezza nel filosofare, senza voglia di fare il libro grande di mole, il che appresso agl' intendenti lo rende picciolo d'estimazione: là doue i più dell'età nostra non si ricordano, che'l pregio delle cose intellettuali consiste nel maggior'allontanamento dalla materia, e che mole e materia è vna

cosa

cosa stessa:onde s'affaticano a trascriuere più che a scriuere. Godo che vna Città dalla qual'io traggo l'origine,con dare a lei onoreuole residenza,ne riceua frutto della sua egregia dottrina.Rimane ch'io la ringrazij di tanto amor ch'Ella mi dimostra, ma col ringraziamento voglio congiungere due richieste,l'vna, che mi porga materia di corrispo nderle in seruirla : peròche sì come la più diletteuole operazione interna è il riamare; così la più diletteuole esterna è l'vsar gratitudine,l'altra,che di me si ricordi sempre nelle sue operazioni:poiche l'obligo del mio stato presente, e la priuazione di quegli aiuti e di quegl'indrizzi che mi somministraua il passato:mi rende in verità bisognoso di questo sussidio E Dio conceda alla Riuerenza Vostra ogni pienezza di grazia ,Roma , &c.

Al Signor Vincenzo Fauoriti. Sarzana.

LA Canzone di V. S. che professa di lodar me, più veramente loda lei mostrando quanto Ella possegga vna maniera nobile,chiara, naturale, e giudiciosa di comporre, di verseggiare, e di rimare. E perche V. S. intenda, ch'io son più tosto critico che lusinghiero;voglio accusarle trè versi che mi paiono difettuosi nell'armonia, ben-

che tutti e trè con leggerissimo tramutamento potrebbono rischiarar la voce ch'è alquanto roca. Non li nomino in particolarità; sapendo ch'Ella li potrebbe annouerar così bene, come per testimonianza di Seneca, Ouidio annouerò quei trè suoi, i quali altresì senza nominarli ripresero nelle sue Metamorfosi i Censori amici. E non meno de' versi mi è piaciuta la prosa della sua lettera scritta *con stil canuto in giouenil'etate.* Ma l'vna e l'altra con le lodi danno insieme querela contra il loro Autore; prouando, che il suo non fare non hà scusa dal non potere, ma colpa dal non volere. Puo sembrare ingratitudine la mia, che rendo biasimi per encomij: ma nelle Spezierie non è forse men prezioso l'aloè, che'l mele. Ed a lei mi offero di tutto cuore. Roma il dì 30. di Decembre 1662.

Al Sig. N. innanzi alla promozion dell'Autore.

NEssun difetto sarebbe più biasimeuole ne'miei Componimenti, che l'adulazione; s'è vera la regola d'Aristotile, che sì come nelle azioni morali allora il mancamento è incolpabile, quando è inuolontario; così nell'opere artificiali allora il vizio è più colpabile, quando è più inuolontario:

tario: Peròche nessun'errrore hò io più studiosamente fuggito, che l'adulare; parendomi che sia vn vizio d'animo vile, il qual s'abbassa à peccare per compiacere altrui d'ingegno debole, che non sà trouar lo di vere, e perciò sregolatamente trascorre alle false; d'amico infedele, il quale sotto specie d'ossequio reca altrui vn grauissimo danno, ingannandolo in quella materia nella quale, come nella più necessaria, l'Oracolo ammoniua ciascuno, che procurasse di conoscer'il vero. E certamente la dedicazion di tutte le mie Operette palesa questo mio senso, veggendosi elle indirizzate ad huomini eminenti di virtù, mediocri di fortuna; o almen più sublimi assai per la virtù che per la fortuna. Et ad essi pure hò io scritto con forme tali, che più di leggieri potrei apparir superbo, che lusinghiero. Nella stessa dedicazione delle Rime del Ciampoli, fatta da me al Signor Cardinal Colonna con tanta ragione, come ogni vn vede dal tenore di essa, ben si scorge con quanta circuspezione io habbia lodato quel Signore, riconoscendoui que' soli pregi, i quali da niuno gli possono venir contesi; e però non adornando il suo nome di gioie false, ma lauorando vn fermaglio nel quale spicchino vantaggiosamente le vere. Ogni altro che fosse entrato a commendar la

G 2 no-

nobiltà di casa Colonna, quali origini da Semidei non haurebbe portate?quanti scettri v'haurebbe inscritti? a quante migliaia d'anni l'harebbe stesa? E pur'io che abomino cotali vsanze, non hò narrato se non quello che non ammette contradizione. Infelice artefice son'io riuscito dunque, se nel principio del lauoro mi sono allontanato sì forte dalla conceputa Idea, che meritino le mie parole il titolo d'adulazione sfacciata qual' Ella mi narra da taluno ascriuersi loro. Ma, già che V. S. per maniera di cortese prego me lo comanda;esporrò breuemēte, non per maniera d'Apologia, dalla quale mi tien lungi e la pacifica mia professione, e,dirò anche,la seria mia inclinazione, ma d'ingenuo discorso, quel che fà credermi innocente dal difetto imputato. Che dico io in quel passo? che il Cardinal Colonna è Principe, il quale non hà minor simiglianza con Dio nella bontà, che nella grandezza. Il nome di Principe è ora comune in tutte le dedicatorie ad ogni Cardinale, non che à lui; il quale possiede molti Principati e Dominij, ed è Capo d'vna delle prime Famiglie d'Italia. Ma di questo per auuentura non si contende: quella simiglianza con Dio è il titolo del delitto. Io non haurei mai sospettato di questa accusa. Primieramente ciò che può nominarsi diuino, può dirsi che habbia simi-

simiglianza con Dio. Or negli Autori il titolo di diuino è comune ad ogni eccellenza e meritamente; peròche ogni eccellenza è vna special participazione di Dio, tanto, che Omero, quell' huomo sì riuerito da Aristotile, e da tutta l'Antichità; nominò diuino anche vn' eccellente Bifolco. Nè mai alcuno hà ripresa per adulazione sfacciata ò delle penne italiane, che habbiano cognominato per diuino Lodouico Ariosto; o dello stesso Ariosto, che habbia onorato di questo titolo ora vn pennello, od vno scarpello, dicendo *Michel più che morta'e Angel diuino*; ora vn letterato, infame scriuendo: *Ecco il flagello dei Principi, il diuin Pietro Aretino*. Ma sieno tutte queste ò adulazioni sfacciate anch'elle, ò licenze poetiche; e altresì licenza poetica sia ciò che dice il Fracastoro nella dedicazione del suo Giosesso, Poema sacro, al Cardinal Alessandro Farnese: *Namque Deus mihi semper eris*, ed altroue all'istesso: *quem cuncta applausibus Vrbes excipiunt: pacisque vocant patrem Deumque*: Sia del Chiabrera, che dedicando i suoi fasti sacri à Gio: Ciampoli, lo chiama Nume. Veniamo a grauissimi Prosatori: Non introduce Marco Tullio nel secondo libro dell'Oratore, che vn di quei grand'huomini dica all'altro: *quæ dispositio argumentorum, in qua tu mi-*

hi semper Deus videri soles ? Non approua egli nel primo libro sopra la natura degli Dei, che i Greci della diuinità del parlare denominassero Teofrasto? Passiamo a' Cristiani, & eziandio a' Santi e Dottori della Chiesa: Sant'-Ambrogio, nella funebre orazione, dopo hauer lodato Valentiniano con le parole che la Sposa ne' sacri Cantici dice a Christo; non se ne pente, anzi segue così: *nec iniuriam putes: charactere Domini inscribuntur, & seruuli, nomine Imperatoris signantur Milites: Denique, & ipse Dominus dixit nolite tangere Christos* e poco appresso, *Licet ergo & mihi charactere Domini signare seruulum.* Ma, che più? Christo medesimo non approuò quest'vsanza, e non la ricordò a'riprensori Giudei, rammentando loro, che Iddio a' suoi Ministri dice nella Scrittura: *Dij estis* ? Quanto è più gagliardo questo parlare, che l'attribuir ad alcuno simiglianza con Dio? Conchiuderò, dopo gli esempij, con la ragione. Dio è l'Idea d'ogni eccellenza, e produce tutte le cose ad imitazione di sè stesso in qualche eccellente proprietà: onde ogni cosa hà qualche pregio singolare, e non comune ad altra cosa, per la quale specialmente si rassomiglia a Dio: d'onde proua S. Tommaso, che Iddio non solo è cagione de' predicati generici, ma degli specifici ancora: Quelle cose nondimeno

nò diconsi propriamente hauer sim i glianza con Dio, le quali singolarmente s'auanzano sopra la moltitudine dell'altre cose, e partecipano quella padronanza, e quella maestà frà esse, che Dio possiede frà tutte. E però l'huomo specialmente dicesi nel Genesi, fatto ad immagine, e simiglianza di Dio, perche è signore dell'altre cose, la cui creazione quiui si narra, e perche è capace di meritar'onore, & ossequio, oltre alle doti dell'intelletto le quali vanno congiunte con questa prerogatiua. Trè dunque principalméte sono le perfezioni, per cui la creatura suol chiamarsi con maniera speciale simile a Dio: cioè, quelle trè che s'attribuiscono alle trè diuine Persone: la potenza, la sapienza, la bontà. Chi è in grado rileuato per alcuna di queste; si può appellare, non con adulazione sfacciata, ma con ogni proprietà scientifica, simile a Dio; il qual vocabolo non può turbare se non coloro i quali, pellegrini nelle dottrine teologiche, non sanno che San Tommaso interpreta quel detto della Scrittura: *Omnia propter semeptisum operatus est Deus*; non quasi Dio sia il fine, in cui prò egli opera, non potendo egli riceuer prò dalle cose esterne; ma in quanto egli è il fine in qualche maniera goduto da tutto ciò ch'egli opera: essendo ogni opera sua vna speciale rappresen-

tazione, e simiglianza, in cui è Dio. Posto dunque, che in genere questa forma di parlare sia vsitata, e ragioneuole; chi negherammi, che conuenenolmente s'adatti ad vn Personaggio, non solo annouerato in quell'Ordine, il quale per sentenza comune de' Teologi e de' Canonisti, è agguagliato a'Rè, e nel cui banco sotto al primo di loro seggono i primi Rè nella Pontificia Capella; ma segnalato in quest'Ordine per nobiltà quasi eroica, e per protezione di grandissimi Regni? Chi parimente vuol cõtraddirmi, che possa riconoscersi particolar simigliãza con Dio, in quella maniera che disse Christo, *Estote perfecti, sicut Pater vester Cœlestis perfectus est*; nella bontà d'vn Signore, che frà gli allettamenti della potenza, della ricchezza, della giouentù delle Corti Reali, non hà mai tinta d'vn neo la fama d'eséplar'Ecclesiastico? Queste ragioni mi fecer credere allora, che tal forma di parlare non disdicesse: l'approuarono grauissimi huomini, che secondo l'vso della mia religione, ne furono i reuisori, & i quali sapeuano per mio costume con quanta prontezza io muti ciò che mi è auuisato non solo da chi mi sourasta, ma da chi mi è inferiore nell'età, è ne gli studij. Ben'è vero, che sapendo io la varietà degl'intelletti, e ciò ch'è auuenuto all Opere di coloro che sono stati le regole del sapere, e dello scriuere:

non

non mi sarei presa noia di censure, nè fatica d'apologie; magggiormente, che i duelli priuati sono disdetti specialmente a chi combatte in guerra * publica, qual'è quella nella quale io ora m'esercito per comandamento de' miei Maggiori, in difesa della Chiesa Cattolica. Ma l'istanza di V.S, che senza conoscermi hà voluto appassionarsi per me, & imprendere le mie parti; m'hà obligato a scriuerne, ma senza alcuna passione od arte, com'Ella vede quel che l'intelletto hà saputo dettare sproueduta mente alla penna. Nè temerò di chiamare altresì questo suo cortesissimo affetto vna simiglianza con Dio, ch'è sempre il primo nell'amare, e'l cui primo amore non presuppone verun merito nell'amato, e nel beneficato. Ma, sì come io riceuerò per singolari grazie gli altri comandamenti suoi; così quand'altro accadesse in questa, ò in simiglianti dispute, la prego a lasciar più tosto, che ciascuno di me giudichi come gli pare: essendo troppo deboli que'figliuoli che hanno bisogno della spada del Padre a loro custodia, & essendo tributo debito solo à Dio il douer credere ciò ch'Egli vuole, e il non poter contradire à ciò ch'Egli dice, &c. Roma il dì 20. di Luglio 1652.

* *Risponde a alla falsa Istoria del Cōcilio Tridētino.*

Al Signor N. dopo la promozion dell'Autore al Cardinalato.

RIceuei dal Sig. N. vna lettera di V. S., e con essa vn libro dell'Istoria da lei composta de' nostri tempi. E perche V. S. nella lettera mi richiede ch'io attribuisca alla lezion di quest'Opera l'ore più scioperate; non posso in questa parte seruirla: peròche tutte le Composizioni della sua penna, e specialmente questa sì graue, e sì piena di profondi insegnamenti, ricchieggono il tempo migliore, e per così dire tutto il calor dello stomaco intellettuale, non diuertito alla concozione d'altre viuande. Ben la compiacerò nella seconda parte, doue mi fà instanza di significarnele ingenuamente il mio senso: peròche la mia schiettezza, specialmente in questi giudicij è assai nota e sperimentata da V. S. in altre occorrenze, quando io, minore, e d'anni e di stato, poteua sentir più ritegno d'esercitarla.

Nè hò veduta in questo breue spazio vna picciola parte, ma per giudicar del liquore che deriui dallo stesso fonte, basta il saggio di pochi sorsi.

L'Opera si dimostra lauoro d'vn'Intelletto che comprenda le materie di Stato, e che però sia idoneo a tesser non

gaz-

gazzette, o romanzi, o declamazioni sotto nome d'Istoria; ma vera Istoria. Lo stile hà grauità e nobiltà, ma non eleganza o cultura, le quali da molti si rifiutano, da niuno si richieggono in tal genere di Componimenti. Ne' fatti si narra il vero, per quanto hà potuto esser noto all'Autore, in ciò che di sua natura è ignoto, dicesi il più creduto, o il più verisimile: il che tuttauia è spesso differente dal vero; come hò potuto scorgere in quel poco che si riferisce della Corte Romana, della quale mi è toccata qualche intima cognizione: e'l medesimo posso conghietturare di quanto è auuenuto nell'altre Corti. Ma questo accade in tutte l'istorie; non potendo i segreti di tanti Principi, se non in minutissima parte venire a notizia di veruno Scrittore. Ond'io soglio dire, che quanto l'Istorico, quanto il Poeta scriue non il vero; ma il verisimile: con questa differenza, che il Poeta cãta ciò ch'è verisimile solamente a gli huomini dozzinali; l'Istorico narra ciò ch'è verisimile anche alle persone intendenti; il che vale, se non a sapere il fatto, che poco importa, ad ammaestrar la vita, ch'è il fin dell'Istoria.

Continuerò la lezione a fine di mio diletto e profitto: peròche intorno al giudicio m'auuiso che la parte già letta mi sia bastante, onde poco, o nulla mi

debba occorrere per aggiũta alla presente mia lettera. Alla qual darò compimento con ringraziar V.S. della confidenza ch'ella dimostra nel mio parere, dell'occasione che mi hà portata di ricrearmi insieme, e d'addottrinarmi. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 26. di Nouembre 1661.

Al medesimo.

E'Stata intieramente da me veduta quella parte che à V.S. è paruto comunicarmi della sua Istoria, nella quale nulla mi è dispiaciuto, se non ciò che secondo il detto comune, fà più mestiero che piaccia, quasi corona dell'opera: io dico il fine. Ma non intendo per fine l'vltima parte di essa; intendo il punto terminato, che diede termine al mio diletto. Io soglio dire, che ogni altro elogio de'libri può esser falsato o dall'adulazione, o dalla cortesia: fuor di quello che si fà loro con leggerli, massimamente da persona occupata di tempo, e fastidita di gusto; peròche vn tal'elogio non si concede nè all'amicizia, nè alla potenza, ma solo al merito. Or questo elogio non pur hanno riceuuto da me quei fogli ch'Ella mi hà inuiati, ed in pochi giorni impegnati a mill'altre faccẽde; ma son pronto di farlo à tutto il volume quãdo a lei torni in acconcio che mi capiti in mano. Verò è, che il suddetto elogio, benche

il più autentico di tutti; è nondimeno assai generale; onde piacemi di farne vn'altro in confermazione ed aggiunta di ciò che le significai con le passate mie lettere; ed è: Che questa è l'vnica narrazione de' successi auuenuti in Europa ne' tempi nostri: a cui si debba il pregiato nome d'Istoria, e si possa non temerariamente pronosticare l'immortalità della vita. Le sue doti principali sono, diligenza nelle informazioni, ingenuità ne' racconti, neruo e spirito nelle concioni, misura nella descrizione di ciascun fatto, ordine nella disposizione, arte e varietà ne' trapassi, tanto più ingegnosa, quanto più occulta; comprensione di Gouerno ciuile, tanto in vniuersale, quanto in particolare sopra ciascuno de' Potentati, le cui azioni si riferiscono; ammaestramenti nè volgari, nè accademici per lo stato sì ciuile, sì reale; grauità di sentenza, nobiltà di stile, e pienezza di numero. Non lascerò tuttauia d'aggiugnere il terzo elogio, ch'è per auuentura il più efficace di tutti; cioè, l'osseruazione di quel poco ch'io non approuo; dalla quale può argomentarsi e la mia attenzione in leggere, e la mia schiettezza nella commendazione dell'altre parti. Spesse volte parmi che V. S. assuma la persona non di semplice testimonio, qual conuiene all'Istorico:

rico; ma di Giudice, qual per sè vuole il lettore. E' vero, che anch'io l'hò assunta; ma la mia era Istoria mista d'Apologia: là doue nell Istorie più regolari il prenderla sì frequentemente rende l'Autore ò odioso come superbo, ò sospetto come passionato, maggiormente, ch'ella ciò fà taluolta in fauore della parte eretica: alla quale non si dee già pregiudicar nella verità de' racconti; ma nè altresì dar vantaggio con la sentenza da chi non è a ciò astretto dalla giustizia per esser posto in Tribunale: Senza che, oue ancora fosse obligazione di sentenziare; io in più luoghi m'auuiserei che'l diritto richiedesse molto diuersa la decisione. Il medesimo fuor d'obligazione fà Ella in vn passo, doue tocca le ragioni appartenenti a' Sommi Pōtefici sopra gli Stati che possegono. E per dir'in breue, parmi ch'ella troppo s'assimigli al Guicciardino in vna qualità che per mia opinione, il rende più celebre sì, ma men lodeuole; di biasimare assai volte senza ritegno, e senza necessità le persone grandi. Per vltimo, nella dicitura bench'io non richiegga vn rigoroso vassalaggio all'Accademia della Crusca; vorrei nondimeno ch Ella s'astenesse da certe forme introdotte dagli Scrittori lombardi, e non riceuute ne' libri italiani più culti, ma solo nelle lettere di alcuni Segretari che scriuono

no

no ſenza perizia, ed a pura imitazione: Tali ſono ***abbenche***, ***nel mentre***, ***in appreſſo***, ed altre poche di tal metallo; oltre allo ſcriuer ſempre mai ***caoſa*** per ***cauſa***. Or vegga V. S. à quali minuzie m'è conuenuto di ſcendere per trouar nel ſuo ſtile qualche materia di riprenſione: il che può eſſer'a lei argomento e della mia libertà nel darle il giudizio della ſua Opera, e della certezza che hò della ſua moderazione in aſcoltarlo volentieri qualunque egli ſia, e in deſiderarui non altro che la veracità. E me le offero cordialmente. Roma il dì 3. di Decembre 1661.

Al Padre N.

IEri mi peruennero i quinternetti mandatimi da V. R.; i quali io mi poſi toſto a leggere: nè me ne diuertij ſin che non ne fui all'vltima linea. Ciò feci non ſolo per l'amor che porto a V. R. il qual mi rende care tutte le coſe ſue; ma per la brama che hò d'imparare, e ſpecialmente il più nuouo, il più mirabile, e'l più ſublime. Ma ſapendo io, che V. R. per ſua vmiltà me ne deſidera più toſto giudice, che ammiratore; prenderò la perſona del primo: la qual però non poſſo quì ſeparare affatto da quella del ſecondo: E con la ſolita ſchiettezza, con la quale V. R. mi hà più volte prouato verſo di

lei,

lei, non pur seuero censore, ma eziandio indiscreto biasimatore; le affermo al presente, e che questi scritti mi paiono incomparabilmente migliori di quanti ne habbia ella mai composti; anzi, che per essi ella batta vna via poco, ò nulla per l'addietro calcata; come la più ardua, così anche la più alta per vn vero Maestro della Diuinità; e per far che gli Scolari diuengano Teologi non sol di nome, ma di scienza. I passi poi con cui ella va calcando questo sentiero, mi paiono assai franchi e robusti; ma sì come in questo principio superano di molto ciò che poteua ò pretendersi, ò sperarsi; così mi confido che anderanno poi sempre crescendo sì nel vigore, come nella dirittura. Intorno al vigore, restami a desiderare taluolta, che oue si portano luoghi apparentemente contrarij dell Scrittura, in alcuni de' quali si fauorisce la sentenza ch'ella elegge, ed in altri la contraria ch'ella rifiuta; V. R. faccia apparire più chiaramente [il che pur fà spesse volte, ma non già sempre] che i secondi deono riceuere esplicazione da' primi, e perche. Intorno alla dirittura, vorrei che le digressioni sì come in verità sono breui ed vtili, così fossero anche rare; osseruando quel precetto di Orazio: *singula quæque locum teneant sortita decentem*, e sostenendo ben la persona di Maestro grande,

de, che non dice mai vna cosa per fret-tolosa cupidità di mostrarsene ò cono-scitore, ò inuentore; ma perche vale al suo intento: come i gran Principi non ostentano i lor tesori, se non quanto l'-occasione il richiede; là doue chi ne hà scarsezza, cerca di farne apparire quan-ti ne hà per non esser creduto pouero. Ed in questa temperanza di lusso Aristo-tile, e S. Tommaso, sì come erano i più ricchi, furono anche i più moderati.

Aggiungo a V.R. per vltimo ricor-do, che nelle quistioni più celebri della Scuola ella instruisca i discepoli delle opinioni tenute da' gran Dottori, e da' Capi delle Sette; la notizia delle quali è richiesta nel buon Teologo, e la cui ignoranza gli riuscirebbe di nota; senza curarsi molto di quelle che son famose dentro al nostro Cortile, ma non in Piazza.

Per fine, resto benedicendo Iddio, che habbia fatto cominciare à V.R. i primi fogli de' suoi scritti con tanta perfezio-ne, quanta appena sarebbe stato giusto di richieder negli vltimi eziandio in vn Lettore di straordinario ingegno. E a' suoi santi sacrificij mi raccomando. Roma, &c.

Al Signor.....

A V. S. marauigliosamẽte s'adatta vn verso del nostro grã Lirico Toscano

Torre

Torre d'alto intelletto, e nel vero, impresa di sublime intelletto è quella a cui ella fù confortata dal grande animo del Sig. Cardinal'Imperiale, e portata dal grande animo e valor suo proprio. Con essa V. S farà conoscer'al Mondo, ch'ella era più atta ad esser'Autore, che interprete delle Leggi, se la condizion del suo stato hauesse agguagliata quella del suo talento. Pochissime ore son trascorse da che la sua Opera mi fù renduta: e già ne hò letta vna parte con marauiglia; erudizione non minuta ma splendida, non volgare ma riposta, non signoreggiante ma seruente al discorso. Varrone hebbe in lode da Tullio, che per sua mercè i Romani non fossero pellegrini in lor patria: ma Varrone era finalmente Romano; là doue il saper di V. S. fà scorgere, che quel Treboniano eleto dall'Imper. di Roma per luce, e per Duce della Romana Iurisprudenza; era pellegrino in Roma, ed hà condotta per false vie vna schiera innumerabile di seguaci letterati. Ma ciò è nulla in rispetto all'eccelsa maniera di filosofar ch'ella prende; simile a quella che tentò Marco Tullio nell'aurea Operetta delle Leggi, con gloriarsene assai, ma non più del merito; e della quale appena rimangono alcune poche, ma preziose reliquie. Io seguitò leggendo, e ammirando. Nè fin'ad ora hò che riprendere, se

non

non la breuità del volume, e l'ortografia del copiatore. E me lo offero cordialmente. Roma il dì 17. d'Ottobre 1665.

Al medesimo.

PEr esser'vn gran Filosofo naturale conuien sapere molti effetti de' naturali Agenti, che sono i Corpi, e possedere vn fino discorso per trarre dalle particolari esperienze le regole vniuersali. Similmente per esser'vn gran Filosofo ciuile conuien sapere molti fatti de' ciuili Agenti, che sono le Republiche, e posseder'vn fino discorso per trarne le regole vniuersali del buon gouerno. L'vna filosofia gioua solo ad intendere, l'altra ad intendere, e a reggere: anzi a felicitare il Gener'vmano. Di questa seconda si mostra V. S. gran Maestro, nella sua Operetta: scorgendosi quiui sì vna copiosa ed elettissima erudizione dell'Istorie, e delle leggi di quelle due Nazioni che sono state le più chiare per potenza, e per prudenza: sì vn profondo conoscimēto per additar le maniere da cauarne principij della vera giustizia, ch'è il fondamento del buono stato politico. Scrissi a V. S. la settimana passata, ch'io non trouaua in quest'Opera saluo vn difetto, il quale in altre suol'amarsi come virtù: dico la breuità. Non annouero

tra'

tra' difetti que' due ch'ella medesima vi riconobbe, cioè gli errori della copia, e la negligenza dello stile: peroche amendue, quantunque frequenti, sono di necessaria sì, ma di ageuole emendazione. Là doue la breuità non si può emendare senza gran fatica dell'Autore; quando ogni pagina di tal lauoro richiede vn lungo stillato degli spiriti migliori: Ma potrebbe darsi in luce per ora questa parte, più tosto come caparra, che come quel dono intero, il quale dal suo intelletto si prepari a' Reggitori del Mondo. Attenderò di saper da lei, a chi debba io riconsegnare questo prezioso deposito, che a V. S. è piaciuto di confidarmi. Frà tanto le rendo affettuosissime grazie così dell'opportunità che m'hà data d'imparare, come del pegno che v'hà insieme aggiunto d'amarmi, forse quant'io merito per l'amor che le porto; ma di stimarmi certamente più ch'io non merito. Roma il dì 24. d'Ottobre 1665.

Al medesimo.

NOn mi nacque già mai sospetto, che le mie lettere scritte a V. S. douessero soggiacere a quella interpretazione a cui le torce l'vmiltà sua. Che se così Ella interpretasse le leggi, per certo scemerebbe in

me

me assai la stima che fò di lei tra' Giuristi. Chi desidera che vn lauoro s'accresca, mostra d'hauerlo in pregio, perocche il buono quant'è maggiore, tant'è migliore: e per tanto frà l'orazioni di Demostene fù riputata ottima la lunghissima: là doue quel Filosofo scherzò dicendo, che hauea presa la moglie piccola perche tra i mali si vuol'eleggere il minimo. Nel resto quantunque V. S. diuolghi la sua Operetta senza aumentarla, diuolgherà vna fattura ben grande; secondo che Aristotile insegna nel fine de' suoi Elenchi, cioè; che in tutte le cose, e specialmente nell arti, il principio è tenue di mole, ma superiore di pregio a quante aggiunte gli soprauuēgano: ond'egli e di pari malageuolissimo, e massimo. La ragione della qual dottrina è, che hà maggior distanza tra'l poco e'l nulla, che tra'l poco e l'assaissimo: tra questi due termini è proporzione: tra quelli è più lontananza, che tra'l finito e l'infinito. Il principio tutto si crea dal suo autore: l'aumento, quantunque grande, tutto si trae dal principio nella cui virtù era contenuto. Per quanto dunque V S. non disama il ben publico, e non disprezza il mio consiglio; doni al Mondo questa sua egregia fatica: la qual basterà per addottrinare alcuni, per isuegliar molti, per giouare a tutti. Io la rimando nel-

nella forma da lei prescrittami. E non parlo dell'onore fatto da lei al mio libretto spirituale, perche eziandio nel ringraziarnela come di non douuto, mi conuerrebbe tenerui applicato il pensiero: il che non saprei fare senza gran rischio di vanagloria. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 7. di Nouembre 1665.

LET-

LETTERE VARIE

Alla Santità d'Aleſs. Settimo.

Gli manda vn preſente di fiori e di frutti finti, per occaſione, dell'anniuerſario natalizio di Sua Santità.

N queſto giorno sì auuenturoſo alla Criſtianità e alla Chieſa, volendo io mandare a' piedi di V. Santità qualche tributo della mia diuota allegrezza, mi è ſouuenuta quella regola comune: che più acconcio e più accetto è il dono s'è di coſa onde ſia priuo quegli a cui ſi preſenta. A norma di queſta regola, non hò ſaputo che preſentarle ſe non il finto. Gradiſcalo V. Santità, che tien Grado di Dio in terra, come ſi ſtimaua che gradiſſero i creduti Dei in ſacrificio quegli animali ch'eran loro più odioſi. La lealtà, ch'è vn teſoro, di cui V. Beatitudine più che d'ogni altra ricchezza abbonda, ſarà tutta da me ritenuta dentro al mio

cuore

cuore nella mia filiale ed vmilissima affezione . E le bacio i santissimi piedi . Di Casa il dì 13. di Febbraio 1667.

Al Signor Abate Agostino Fauoriti Segretario del sacro Collegio . Castel Gandolfo .

RImango obligato a V. Sign. che sia concorsa a fauorire il Sig. Manzini , ma son certo ch'Ella scambieuolmente rimane obligata a me per hauerle io somministrata materia di giouare ad vn virtuoso : il che sò che a lei non meno , che a me riesce il più diletteuol frutto di quella parte , che amendue per bontà del nostro Principe habbiamo in Palazzo .

Della mia salute posso darle migliori nouelle . Iermattina passeggiai più d'vn'ora in vna loggia di bellissimo aspetto , ch'è in quest'abitazione , e la sera vscij a camminare per vn'ora e mezza , ma con lento passo. Il tutto mi riuscì più di solleuamento , che di stanchezza . Questa mattina hò voluto dedicare la prima vscita alla pietà filiale verso il Padre Nickel , e l'hò trouato con miglioramento notabile , per quanto dicono i Compagni , poiche da lui che staua tutto dormiglioso , benche sù le quattordici ore ,

hò

hò tratte appena in tutto'l tempo cinque ò sei parole non congiunte frà loro.

E' inesplicabile l'obligazione e la confusione mia nell'intender la sollecitudine di N. Signore per la mia salute, con domandarne giornalmente, e con inuestigarne ancora le sicure contezze per mezzo del Sig. Cardinal Chigi. Io sempre hò cercato di scriuerne a V. S. il netto e l'intero: fuggendo per vna parte i frolli di chi aggrandisce ogni suo picciolo male: e per l'altra ò gl'inganni dell'amor proprio in gabbar sè stesso, ò gli artificij d'vna politica da me non intesa in celare l'infermità proprie ad altrui: Nel che hò anche imposto seueramente a' miei famigliari, che parlandone con chi che sia, non ne scemino vna dramma, se non vogliono grauemente spiacermi.

Intorno all'accrescere il cibo, sappia V. S. che più volte sono stato in forse di far'vn'opera conosciuta da me chiaramente per nociua, in ossequio di Nostro Signore che tanto desiderio ne hà dimostrato, ed al quale io di buona voglia consecrerei non pur la sanità, ma la vita. Nè altro m'hà ritenuto da ciò se non il considerare, ch'io con vna sodisfazione di pochi giorni, recherei a Sua Beatitudine vn dispiacere, e più lungo, e più graue, sì per l'effetto sinistro che ne verrebbe: sì perche alla sua bontà riu-

ſcirebbe di trauaglio l'accorgerſi d'hauer cooperato irreparabilmente al mio danno. Di ciò io tengo euidente certezza; peròche sì come in tutte l'altre materie mi conoſco ſoggetto ad errori, ed antepongo l'opinione di molti alla mia; così in vna ſcienza io mi veggo ſuperiore a ciaſcuno:ed è quella,che Ariſtotile deſiderò per direttrice delle buone azioni pratiche, ma la conobbe per impoſſibile: dico,la ſcienza degl'indiuidui,i quali eſſendo infiniti,non ſoggiacciono a ſciēza ſe non preſi ſotto qualche ragione ſpecifica; che allora più gioua all'operare, quando la ſpecie è più infima, e più proſſima all'indiuiduo, di cui ſi delibera. Or queſta regola d'Ariſtotile hà eccezione nell'indiuiduo proprio;del quale per la continua ſperienza può ciaſcuno,che habbia intelletto capace di buon diſcorſo, formare tanta ſcienza, quanta gli ſtudioſi ne formano delle ragioni ſpecifiche . E quì è fondato il detto, che vn'huomo di buon'ingegno e di qualch'età non hà biſogno di Medico: il che s'intende quand'egli è nel ſuo ſtato ordinario ; peròche delle malattie accidentali, e de' rimedij per eſſe, hanno più ſperienza i Medici, che non hà egli. Or V. S. ſappia certo, ch'io ſperimento di non iſtar mai meglio, ſe non quando vò parcamente nel cibo:ma perche l'appetito della parte inferiore preuale ſpeſ-
ſo

ſo a conſigli della ragione ſotto varij preteſti nel caldo dell'operare; quindi è, ch'io molte volte mi trouo peggio del ſolito. Ed in queſta indiſpoſizione ſteſſa il maggior mio giouamento è venuto da qualche criſi della natura, che mi hà ſgombrato lo ſtomaco; il quale auanti mi teneua ingombrata la teſta, e mi mandaua tali eſalazioni alla bocca, che vna mattina dopo lungo penſiero, mi determinai di far'vna beuuta d'acqua freſca a digiuno, e ne riceuei marauiglioſo giouamento. Mi perdoni V. S. il tedio di così lunga lettera, e ſegua a volermi bene, perche durando in vn'animo come il ſuo queſt'affetto, non crederò mai di ſtar male. Roma il dì 13. di Maggio 1662.

Al P. Abate di Monteca ſſino.

L'Amicizia ch'io contraſſi molt'anni ſono col Padre Abate D. Angelo, hebbe per fondamento la ſua letteratura, e la ſua virtù, ſenza verun riguardo al talento di gouernare: che ſpeſſe volte non ſi troua nelle perſone ſtudioſe, non per difetto d'abilità, ma di genio. Pertanto, quantunque io non riconoſceſſi in lui queſto pregio, nulla ciò gli ſcemerebbe del mio affetto: ed aſſicuro la P. V. che niuno hà procurato di pregiudicargli nel mio animo per

questo verso. Godo ben sì, che V. P. e tutti cotesti Padri ne facciano tanto illustre testimonianza anche nell'arte del reggimento regolare. Ma vna tal testimonianza gli potrà giouare assai più quando sia indirizzata agli altri Padri moderatori dell'Ordine: a' quali appartiene il distribuir le Prelature secondo il valor de' Suggetti: Alle quali Prelature bench'io presupponga nulla aspirare il Padre, per la sua vmiltà religiosa, i suoi amici tuttauia si rallegreranno sempre, ch'egli col lodeuol'esercizio di esse, acquisti maggior merito appresso Dio, e serua con maggior frutto la sua santa Congregazione. Ed a V. P. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 27. d'Agosto *1661.*

Al medesimo.

QVasi nel medesimo tempo mi si fà conoscere il nome di V.P. e l'amor suo: del qual'affetto è proprietà lo spiare ciò che piaccia e gioui all'amico. Il che veggio fatto da lei, mentre, sì ben'informata esser di mio prò, le prugne seccate di cotesto felice paese, me ne manda vn dono per qualità sì raro, e per quantità sì copioso. Io tosto ne hò cominciato à godere cō diletto del palato, e con profitto della salute. Ma s'ella vuol

vuol per me confettarle, mi presenti insieme qualche opportunità di seruirla, che me le renderà più dolci e più care. Ed a ciò mi offero cordialissimamente. Roma il dì 28. del 1662.

Al Sig. Abate di Montereale Internunzio Apostolico in Brusselles.

SArà noto a V. S. il cordialissimo e virtuosissimo affetto, che incominciato fin'in Siena da' primi anni, durò poi sempre trà la Santità di N. Signore, e'l Sig. Marchese Virgilio Maluezzi, d'Illustre memoria, per cagion del quale Sua Beatitudine tien particolar protezione di questa Famiglia, e con hauerle fatto ancora qualche segnalato beneficio. Il prenominato Marchese era mio Zio vterino, e ci amauamo fraternamente, anzi egli fù il primo, che trentacinque anni sono mi fè diuenir seruidore della Santità Sua. Fratello maggiore del Marchese fù il Conte Marcantonio, che dimorando giouane in Fiandra, vi sposò vna Dama, della quale è nato il Marchese Sigismondo mio Cugino, che oggi viue. Ora, intendendo egli, che gli siano ricaduti alcuni beni ed effetti per titolo di legittima eredità in coteste parti, mi hà pregato ch'io lo raccomandi al fauor di V.S.: finch'Ella

gli faccia conſeguire il ſuo diritto: ſenza pigliarſi però la briga d'altro, che di coſtituire vn diligente Procuratore, ſecondo la facultà ch'egli le manda in lettera a parte, e d'impiegar quando biſogni l'autorità de' ſuoi vfficij perche ottenga ſpeditamente la giuſtizia vna Famiglia sì benemerita del Rè Cattolico. Io mi prometto ch'Ella per ogni capo farà in ciò larga del ſuo fauore, del quale rimarrò a lei egualmente obligato, come ſe l'affare foſſe mio proprio. E me le offero cordialmente. Roma il dì 27. d'Aprile 1661.

Al Signor' Abate Ottauio Falconieri, che viaggiaua per occaſion di portare in nome di Sua Santità le Berrette a trè Signori Cardinali promoſſi di nuouo.

CON auuenturoſi auſpicij hà V. S. incominciate le onoreuoli ſue funzioni, delle quali riceuo qualche contentezza sì dalla ſua corteſe lettera, sì da vn'altra molto benigna che mi riſponde il Sig. Cardinal Delfino. Tutti noi amici di V. S. l'aſpettiamo con quel deſiderio che merita vn gran bene lungamente poſſeduto, e poi tolto per qualche tempo.

Io mi ſentiua molto aggrauato d'-

vmo-

vmori, e crescendomi la grossezza delle gambe, mi scemaua il vigor dello stomaco. Mi souuenne, che secondo Aristotile, tutti i Filosofanti erano concordi in assegnar'i, contrarij per principij da generar le cose: onde m'auuisai, che fossero altresì principij da ricrearle. Per tanto, con vna alterna mistura di gran moto, e di gran quiete nella Casa di S. Andrea, posso dir che in cinque giorni hò rifatto me stesso: e così hò rifatta vna possessione poco fertile sì, ma tutta di V. S. A cui mi offero cordialmente. Roma il dì 2. d'Aprile 1667.

Al Sig. Abate Sebastiano Venieri. Venezia.

MOlte grazie io debbo a V. S., che in sì lungo corso d'anni m'habbia conseruata, se non la sua amicizia, alla cui essenza richiede il Filosofo l'esser nota, almen la sua affezione. Ed or, ch'io l'acquisto per amico, me le conosco ancor debitore per tanti fauori da lei fatti alla mia Madre, narratimi dal Padre Lodouico Bompiani. Veggo poi nella lettera di V.S. l'effigie insieme del suo ingegno, e della sua probità, e scorgo ch' Ella è stata vn valente Auuocato, sapendo vincere l'intrigatissima lite che l'huomo hà col Mondo, ed entrare in

possesso di quel che rileua più d'ogni Fondo, e d'ogni Feudo; cioè, di sè medesimo. Iddio benedica e nudrisca i suoi Cristiani pensieri, e rimuneri le sue sante opere. Io l'abbraccio col cuore, e terrò di lei memoria in tutti i miei sacrificij: offerendomele frà tanto per ogni sua opportunità. Roma il dì 2. d'Aprile 1667.

Al Signor' Abate Vincenzo Dini. Venezia.

IO vidi il Signor Cardinal d'Este tanto sodisfatto del valore, e dell'opere di V.S che quando non m'hauesse spinto a lodarla secondo i suoi meriti, l'amoreuolezza ch'io le professo; mi sarei mosso a ciò fare dal desiderio di piacere a Sua Emin.: onde sono superflui i ringraziamenti che V. S. me ne rende. Ma non è superflua già la speranza che riceuo nella sua lettera, di douer'Ella far' altre azioni in seruigio della Cristianità e della Sede Apostolica; E sì come io da ora applaudo al suo zelo tutto riuolto, secondo ch'ella mi testifica, a questo fine; così prego Dio che ne faccia conseguire abbondanti effetti. E me le offero di cuore Roma il dì 29. di Luglio 1660.

Al

Al Signor' Alessandro Pollini.

CONoscendo la Santità di Nostro Signore la molta dottrina e virtù di V. S., e volendo dar qualche segno della stima che ne fà, e dell'amor che le porta; hà pensato ad vn'impiego il quale non possa trouar difficultà nella sua modestia, e nel suo litterario ritiramento, come gli altri che le sono stati offerti. Questo è il dichiararla Gentilhuomo trattenuto da Sua Beatitudine, con vna parte onoreuole che le sarà assegnata da Monsignor Maggiordomo; e con vn peso a V. S. molto leggiero e gradito, d'andar talora a' piedi della Santità Sua, quando le sarà significato, a fine di ricrearla co' suoi eruditi discorsi. Tutto ciò m'hà imposto S Beatitudine, che io portassi alla notizia di V. S.; la quale può credere che non mi si poteua commettere ambasciata di maggior mio godimento, e in riceuerne la commessione, e in mandarla ad esecuzione. Con che per fine, &c.

Al Sig. Antonio Antici.
Recanati.

HA' perduto V. S. vn buō Padre ed io vn cordiale Amico; il qual sò che mi portaua tenerissimo affetto. Ma

la pietà di lui mi fà credere che ambedue habbiamo fatto acquisto d'vn'Auuocato in Cielo. Io haurò parte con l'animo in ogni accidente della Casa di V. S. onde sentirei questo al viuo, se la notizia ch'io tengo del valore, della bontà, e della prudenza, che ornano la persona di lei, non mi leuasse il trauaglio del danno che per altro poteuasi concepir nella sua Famiglia per la morte di sì buon Capo. Se a' vari motiui di consolazione che può somministrare a lei la graue età del defunto, il pio e religioso suo fine, e sopra tutto la debita conformità col voler di Dio: può valere di qualche aggiunta la fiducia nell'amor mio, e la prontezza d'impiegarmi in prò di lei, de' suoi figliuoli, e de' suoi fratelli, io di questa le fò vn'amplissima, e sincerissima esibizione. E le prego dalla Diuina bontà vna lunga serie di contentezze. Roma, &c.

Al P. M. Antonio Cottone del terzo Ordine de S. Francesco, prima che l'Autore fosse Cardinale. Padoua.

SOpra tutti i carichi esercitati dal Sig. Abate Marchiani, che fanno gran testimonianza del suo valore, io apprezzo il carattere d'intrinsico amico di V. P.: e quando più egli loda lei, tanto più loda sè stesso. Hò goduto di conoscerlo,

lo, e di offerirgli la mia osseruanza, e niun'altra cosa hà intorbidato il godimento da me riceuuto nella sua visita, che l'hauermi presentata vna lettera di V. P. nella quale non mi vengono quelle notizie che vorrei della sua buona salute. Procuri Ella di conseruarla non solo per amor proprio, ma per amor degli amici; il quale sò che nell' animo suo generoso preuale al proprio. E mi raccomandi a Dio benedetto, &c.

Al medesimo, dopo la promozion dell' Autore.

DA che la mia suspizione non hebbe origine da verità ma è stata origine della sua verità con generar nell'animo della P. V. quel dubbio che prima non vi era nato; io le sodisfarò con ageuolezza nella soluzione. Gli accoppiamenti possibili in due dadi di sei facce l'vno, quali si vsano, sono annouerati da' giucatori, ventuno, cioè quindici punti dispari e sei pariglie. Quindi arguiua quell'Anonimo, ch'io, mai perito del giuoco, mi fossi abbagliato annouerandoli ne' miei libri del Bene per trentasei. Ma di verità, sono trentasei: il che si dimostra mattematicamente, e ne porrò quì vna proua assai piana. Vno con sei si può accoppiare

in ſei modi,com'è paleſe: adunque, due con ſei,in dodici modi, e ſei con ſei in trentaſei modi. Mà l'inganno dell'Anonimo nacque dal non auuederſi, che non tutti queſti modi hanno diſtinzione frà loro per quanto appartiene all'intereſſe del giucatore: ond'egli ne numera 30. per 15. E la ragione di queſto è, perche potendoſi ciaſcun punto diſpari accoppiar'in due maniere, le quali ſono che'l maggior numero, per eſempio il cinque, ſia nel dado *A*, e'l minor numero, per eſempio il quattro, nel dado *B*, ò al contrario; il giucatore non fà conto di queſta diuerſità; la qual nondimeno è conſiderata dall'Aritmetico, e vniuerſalmente dal Filoſofo. Quegli accoppiamenti dunque i quali dal giucatore ſon contati ne' punti diſuguali per quindici; in verità ſono trenta. A queſti s'aggiungono le ſei pariglie, le quali poſſono cadere in vn modo ſolo; onde in eſſe il conto del giucatore non ſi differenzia da quello del Filoſofo: e così gli accoppiamenti frà tutti compongono il numero di 36. Et a V. P. mi offero con ogni affetto. Roma il dì 3. di Maggio 1664.

Al Signor Capitan. Domenico Guidalotti Caſtellano di Ciuitauecchia.

LA lettera di V. S. per vna parte mi hà colmato di meſtizia, ponendomi

mi in timore di far presto vna iattura di tanto pregio,quanto è quella d'vn'Amico nobile, valoroso, e cordiale:dall'altra m'hà consolato; pensando io, che chi scriue con tanta franchezza di sentimenti, e con tanta viuacità, non può esser languido nè moribondo. Ma in ogni caso, già che il morire è ineuitabile all'huomo, nè più oltre si può stendere il nostro desiderio, che di far con onore, e con pietà questo gran d'atto; io veggo nella carta di V. S. dipinto vn'animo sì coraggioso e sì religioso, che per quanto appartiene a lei,non posso chiamar'infortunio la morte che ora le succedesse: onde la la perdita sarebbe tutta degli amici,e non sua. Io dunque per interesse mio proprio le pregherò da Dio lunghezza di vita: ed oue à Sua Diuina Maestà non piaccia d'esaudirmi; ella certo non morrà nel mio cuore, del che procurerò che senta gli effetti e l'anima sua nell'altro Mondo,e la sua parentela in questo. E l'abbraccio tenerissimamente. Roma il dì 14.di Marzo 1662.

Al Signor Cardinal Acquauiua.
Napoli.

HA voluto V.E.cõfettarmi l'agro della lontananza con la dolcezza de' suoi presenti,ma quindi egli mi diuiẽ più acer-

acerbo, facendomi esperimentare quanto sia la benigna affezione verso di me in quel Signore, di cui mi conuien patire vna lunga assenza. E benche questo patimento sia comune a tutta la Corte, che da lei riceueua tant'onor'e splendore; nondimeno a me tocca vna special parte, come mi toccaua vna special consolazione per la sua presenza, e come posso gloriarmi che mi tocchi vn luogo speciale nella sua grazia. Tutti siamo stati in sollecitudine del nostro inclito ed ottimo Cardinal Borromeo, ma Iddio non hà voluto che si estingua vn sì gran lume nella sua Chiesa. E le bacio vmilissimamente le mani. Roma il dì 4. di Luglio 1665.

Al Sig. Cardinale Antonio Barberino. Parigi.

SE V.Eminenza stimasse le obligazioni che le hanno i suoi seruidori secondo il vero lor peso; io la supplicherei a prendere quindi il saggio di tutti miei affetti in qualunque suo auuenimento; e però ancora della mia allegrezza per l'arriuo suo felice in Parigi, e per gli onori copiosamente riceuuti in Cotesta Corte. Ma perche la sua magnanimità quanto è abbondante in beneficare, altrettanto è scarsa nell'apprezzare i suoi benefici,

cij, e debiti altrui, conuien ch'io ricorra ad altra misura, cioè al benigno concetto ch'Ella e tutta la sua Casa s'è degnata d'hauer sempre della mia cordialissima diuozione. Con ogni pienezza della quale rendo a V. Eminenza infinite grazie dell'vfficio che s'è compiaciuta di passar meco; e le offero l'esercizio della mia seruitù in questa sua lontananza: il quale mentre aspetto che sia eccitato da' suoi desideratissimi comandamenti; le bacio con ogni vmiltà le mani. Roma il dì 23. d'Ottobre 1662.

Al Signor Cardinal Barbarigo. Bergomo.

GIà che la Corte Romana doueua rimaner priua di quello splendor e di quell'esempio, che le haurebbe dato la presenza dell'Eminenza Vostra; mi rallegro ch'Ella sia giunta felicemente alla sua Chiesa, cioè alla sfera doue la tiraua l'ardore del suo zelo, e doue s'eserciterà in beneficio d'innumerabili anime l'attiuità del medesimo. Vorrei trarre almen questo profitto dalla sua lontananza ch'Ella mi commettesse talora di seruirla in qualche affare: però che il comparir quì come suo Agente, mi sarebbe non solo giocondo, ma onoreuole. Di ciò la supplico non per maniera

niera

niera, ma tutta ingenua, e tutta cordiale. E le bacio vmilissimamente le mani. Roma. &c.

Al medesimo.

SOgliono molto pregiarsi gli huomini d'hauer preueduto il futuro quasi cō ciò partecipi della diuinità e nel nome, nell'eccellenza, ma io nell'hauer predetto à V.E. il Vescouado di Padoua, non m'attribuisco più oltre, che l'essermi sottratto alla nota d'ottuso nella cognizione o del merito suo, o del zelo di Papà Alessandro. Scriuo a lei non per congratularmi con lei; ma per congratularmi con la nouella sua Chiesa, di cui V.E. è legittimo Rappresentatore. Nè per tutto ciò mi condolgo con quella di Bergomo; peròche le orazioni di V. Eminenza à prò dell'antica sua Sposa, varranno a conseruarle anche in lontananza quella disciplina, e quello splendore, che l'Eminenza vostra vi hà posto con la presenza e col gouerno. E le bacio vmilissimamente le mani. Roma il dì 29. di Marzo 1664.

Al Sig. Cardinal Bernardino Spada. Tiuoli.

IN ogni luogo, e in ogni tempo V. E. si ricorda di fauorirmi; nè potreb-

trebbe dimenticarſene con altra mutazione,che con quella che le cambiaſſe il cuore nel petto. Il Sig. Baglioni mi portò a nome di lei la ſcrittura ch'Ella vna volta accennommi; e per certo, ſe foſſe nota alla Nazione di cui ſi parla, credo che la comprerebbono al prezzo de' libri ſibillini; ma per farne ciò che ne fece la Sibilla,non ciò che ne fece Tarquinio.

Se il meſe futuro haueſſe preſto qualche pioggia che toglieſſe il pericolo d' ammalare per mutar Roma con Tiuoli, e poi Tiuoli con Roma; V. Eminenza ſtarebbe a riſchio d'hauer qualche aſſalto improuiſo. Nè mi curerei di bel tempo per goder coſtì ſuperate dal vero le fauole dell'Eſperidi,e de'Feaci. Ella sà che vn'altra volta io, condottoui da lei, e confinato perpetuamente in Caſa dalla ſcorteſia della ſtagione; non hebbi mai voglia che'l Cielo ſi raſſerenaſſe,e le giornate mi paſſarono quaſi momenti. Ond'io non verrei a Tiuoli per altra delizia, che per quella che V. E. vi porta, e non per quelle,ch'Ella vi troua,e cõ erudita magnificenza vi fà. E le bacio vmiliſſimamente le mani. Roma il dì...d'Agoſto 1660.

Al

Al Signor Cardinal Boncompagno. Bologna.

ACcetto l'ageuolezza che mi concede V.Eminenza, di scriuerle per per mano altrui; essendo io alquanto più fiacco del solito per alcuni dolori di fianchi, onde mi è rimaso qualche sconcerto nel corpo. Consagro poi volentieri a V.Eminenza questa giornata, la quale aggiunse al Cielo vn gran Cittadino, e tolse alla Compagnia anzi alla Cristianità, vn'ottimo Padre; lasciando alla Casa dell'Eminenza Vostra vna copiosissima eredita più di meriti e di glorie, che di ricchezze.

Quel fatto la cui precisa notizia V. Eminenza mi richiede, non è negli Annali Gregoriani, ma in vna Vita di Sisto Quinto, che dalle scritture dell'vltimo Cardinal Montalto hebbe la Santità di N.Sign., e mi permise il trarne copia. Io dunque mando a V. Eminenza nel foglio aggiunto quel che iui si contiene della materia: e desiderandone in premio altri suoi comandamenti; le bacio con ogni vmiltà le mani. Roma il dì 10. d'Aprile 1666.

Al Sig. Cardinal Bonuisi Luca.

IO, ch'essendo seruidore a V. Eminenza nella diuozione, hò l'onore di esserle fratello nella promozione; non debbo tralasciare vn'affettuosa e riuerente condoglienza con lei per la perdita che hà fatta d'vn fratello nel sangue. Hà dati sempre V E. sì chiari esempij e di prudenza, e di religione, che sarebbe farle torto il portarle motiui di temperar'il dolore; onde lascierò di ricordarle che il Sig. Alessandro non haurebbe desiderato di pagare il tributo indispensabile alla natura, con più auuenturose circostanze, che veggendo soprauiuer V. Eminenza, e spirando l'anima nelle sue mani. Iddio conceda al defunto Signore di goder la felicità del Cielo, e di veder V. E. lungamente felice in Terra a prò della Santa Chiesa. Ed io le bacio vmilissimamente le mani Roma il dì 3. di Settembre 1661.

Al Sig. Cardinal Brancaccio. Viterbo.

FV esaminato ier mattina per la Chiesa d'Ariano il P. D. Emanuele nipote di V. E. congiunse alle sue risposte tanta modestia e tanta dottrina, che riportò

tò ſegnalate lodi dalla Santità di Noſtro Signore, e da tutti que' miei Eminentiſſimi Colleghi; sì che pochi hò veduti riuſcir da quella formidabil proua cō eguale applauſo. Voſtra Eminenza mi conoſce per huomo ſchietto; nè oue quanto ſcriuo non foſſe vero, mi ſpignerebbe a far queſt'vfficio veruna neceſſità, ò conuenienza. Ben godo che la verità mi conceda di portar'a V.E. queſta gioconda relazione; sì come fò anche a Monſignor Nunzio mio Signore amatiſſimo. E le bacio con ogni vmiltà le mani. Roma il dì 5. di Decembre 1665.

A' Sig. Cardinal Carafa Legato di Bologna.

IEr mattina fù eſaminato il Padre D. Paolo fratello di V.E. per la Chieſa d'Auerſa; e bench'egli eleggeſſe la materia più difficile, ch'è la teologia ſpeculatiua; e benche per molti anni applicato al gouerno habbia laſciato di profeſſarla; riportò non pur l'approuazione, ma la commendazione ampia e concorde di tutti que' Signori. E S. Santità ne moſtrò gran ſodisfazione: paſſandoſi poi nel ragionamento dalla dottrina agli altri egregij talenti del Padre, e alla ſtima che ne faceua la ſua inclita Religione; tutto ciò ſi è riferito da me a V. E. con forme ſemplici, e ſenza veruno ingrandimento;

to; il quale nè da me s'vsa, nè la materia il richiede. E per non voltar la carta, senza più, le bacio vmilissimamente le mani. Di Roma il dì 13. di Giugno 1665.

Al medesimo.

SO quanto V. Eminenza ami in ciascuno la nobiltà, e la virtù; il che vien'a dire quãt'Ella ami i suoi pregi in altrui: sì che, scorgendosi da lei questa rara coppia nel Padre Girolamo Sauignani, gli fà larga parte della sua affezione, e della sua stima; diffondẽdone anche egli effetti al Sig. Protesilao suo Nipote. Onde io mi muouo al presente vfficio, non a fine di stimolar la benignità di V.E., ma di testificarle, ch'io riceuo in me stesso le grazie le quali Ella spontaneamente compatte a cotesta famiglia: così richiedendo le speciali obligazioni che hò al prenominato Padre, esemplare Compagno mio di molti anni nel Chiostro, e dotto Collega nella Scuola; e non meno l'onore ch'egli hà fatto, e con le lettere, con la probità, e con l'ingegno alla nostra religiosa Madre. E le bacio vmilissimamente le mani. Roma il 3. di Giugno 1666.

Al

Al medesimo.

FRà quei pochi amici domestici da' quali io cotidianamente apprendo esempij di virtù e insegnamenti di dottrina, io amo ed apprezzo in modo speciale il Padre D. Francesco Tondi da Iesi Abate del Monasterio di S.Pietro in Vinculis. Egli è dotato d'vna soda dottrina, d'vna scelta erudizione; ornato di lingua greca, di speculazioni mattematiche: ma principalmente hà notizia intima della scienza morale. Condisce questi suoi pregi con vna modestia veramente religiosa: gran pietà, e gran prudenza, e grande auuenenza, vnita a sommo rispetto, e lõtana da ogni artificio. Queste prerogatiue, sperimentate da me in lui per lunga e frequentissima conuersazione; mel fanno riputar degno di quegli Vfficij che a prò della sua Religione gli sono desiderati da' più autoreuoli Padri di essa, e particolarmente dal suo Generale, e dal Procurator Generale dianzi eletto per Vescouo d'Adria. Ond'io, non a sua richiesta, ma di mio proprio mouimento; hò voluto in sì efficace forma raccomandarlo alla protezion di V.Eminenza: perochè douendosi tenere il Capitolo Generale costì la terza Domenica dopo Pasqua, Ella senza dubbio vi potrà molto, anzi

anzi non è fuori del verisimile, che N. Signore elegga V.E. a presederui. Quanto dunque l'Eminenza Vostra farà in vantaggio di questo Padre, sarà da me riconosciuto nella mia stessa persona; anzi tanto più, quanto più desidero gli onori agli amici, che a me medesimo. Io non chieggo accettazion di persona; ma supplico solo a V.E., che dia fede a questa mia testimonianza, senza sospettarui passione od ingrandimento; e presupposta la verità di essa; degnisi bilanciare i meriti del Padre Tondi con quei degli altri concorrenti; ed oue non troui ch'il superi nella dignità il promuoua con braccio destro ma vigoroso, qual'è sempre il suo, al Carico di Procurator Generale, * che i prefati suoi Padri stimano acconcio all'egregie sue condizioni. E le bacio vmilissimamente le mani. Roma il dì 26. di Febbraio 1667.

* *Fù eletto Generale poco dopo la morte dell'Autore.*

Al Signor Cardinal Corrado Prodatario di Nostro Signore.

IEr l'altro fui lungamente ai piedi di Nostro Signore in Castel Gandolfo; e specialmente gli parlai sopra il negozio contenuto nel memoriale quì aggiunto: vsando le più efficaci forme ch'io seppi obligato a ciò dalla gratitudine verso la memoria d'vn Prelato,

latò, che fù sì benemerito della Corte Romana, ed al quale io sì, per rispetto della mia Famiglia come della mia Religione, debbo più che a mio Padre, Sua Beatitudine mostrò intenzione assai benigna, e mi comandò ch'io facessi porgere il memoriale. Confido nell'aiuto di V. Eminenza, la quale per l'affetto a quel Tribunale, oue il predetto Monsignor sì lungamente, & onoratamente faticò fin'alla morte, spero che sia per cooperare a questa rimunerazione, che si rende alle sue ceneri. E le bacio vmilissimamente le mani. Roma il dì 30. d'Ottobre 1660.

Al Signor Cardinal degli Albizi.

MAndo à V. Eminenza la prima parte della mia Istoria di nuouo stampata, non può l'Eminenza Vostra ringraziarmene come di dono, nè io debbo chiederle in grazia che l'accetti, perch'è più sua che mia: specialmente se si prende il più non secondo la latitudine, ma secondo la perfezione. Quindi è, che per non commetter'ingiustizia cō la ritenzion dell'altrui, io non tardo vn momento a pagar questo debito, facendola hauer'a Vostra Eminēza anche prima di presentarla a Palazzo. La seconda Parte sarà migliore perche sarà fregiata

giata col suo nome,e con le sue lodi.E le bacio con ogni vmiltà le mani . Di Casa il dì 8.Luglio 1663.

Al Sig.Cardinal Delfino Venezia.

IL glorioso S. Tommaso mio Auuocato non potea darmi più desiderata consolazione in questa sua festa, che rimunerare il merito sublime di V.E., e illustrare il sagro Collegio con impetrar da Dio che vi fosse annouerata l'inclita persona di V.E.Son tanti i titoli e d'affetto priuato, e di obligazione per nome della mia Madre *, e di zelo inuerso la Chiesa, che mi fanno giubilar di questo successo; che il commemorarli solamente trarrebbe la lettera a souerchia lunghezza. Vorrei che V.E. vedesse il mio cuore:anzi sò che'l vede,e le bacio vmilissimamente le mani. Roma il dì 7. di Marzo 1667.

* *Intende la Compagnia di Giesù.*

Al medesimo .

HA l'onore di portar la Berretta a Vostra Eminenza il Sig. Ottauio Falconieri, il cui minor pregio è la nobiltà del sangue. Nelle doti personali non saprei antiporgli verun Caualier d'Italia, eccellenza di stile, elegante, sauio, neruoso in latino e in

toſcano, sì nella proſa, come nel verſo; perizia di lingua greca, ricchezza immenſa d'erudizione ſacra e profana: e in età giouanile, ſenz'altro diletto che di ſtudio, di virtù, di pietà, ed a queſta belliſſima effigie dà il minio vna marauiglioſa modeſtia. Tante ſue prerogatiue hanno moſſo il Noſtro Pontefice, non meno ſaggio che ſanto, e ad ammetterlo quaſi ogni due giorni per molte ore nella ſua domeſtica e letterata conuerſazione, dandogli ſtipendio a queſto ſol titolo di ſuo Gentil'huomo onorario; ed ora a mandarlo in paeſi doue l'erudizione tanto ſi profeſſa e ſi ſtima, perche dall'eſperimento d'vn tal Miniſtro la Germania intenda quali huomini produce, e quali apprezza la noſtra Corte Romana. So, che a sì alti ſuoi meriti aggiugnerà qualche peſo l'eſſer'egli vn de' più cari ed intrinſici amici ch'io habbia al Mondo. E ſenza più, le bacio vmiliſſimamente le mani. Roma il dì 11. di Marzo 1667.

Al Sig. Cardinal d'Aragona.

APpunto ieri io mi doleua con perſona mia confidente, che mi rimaneſſe di ſodisfar'ad alcuni amici; da' quali hauendo io riceuuti ſegnalati piaceri non haueua incontrata mai opportunità di

di ricompensarli. Nominai frà questi il Padre Marcello Spinelli della Compagnia, huomo chiarissimo di sangue, ed egregio per letteratura, e per altre doti personali; che da moltissimi anni non s'è mai saziato di farmi sperimentar in ogni occasione il grande amor suo, senza ch'io habbia potuto rendergli cospicua proua del mio. Oggi riceuo vna sua lettera nella quale me ne porge materia, purche l'autorità di V.E. e'l suo benignissimo affetto verso di me supplischano alla debolezza delle mie forze. Due Caualieri Napoletani s'erano sfidati a duello, costituendone per luogo la Città di Sorrento; altri informati di ciò, e zelanti d'impedirne i mali che ne soprastauano, procurarono che fosse eletto Padrino D. Troiano Spinelli Nipote del sopranominato Padre; conoscendolo per Caualiere di sensi quieti e pacifici, onde si prometteuan dall'opera sua, che lo sfogamento dei disfidati sarebbe finito senza sangue in concordia, sì come di fatto auuenne. Accettò D. Troiano l'inuito: e da poi ch'egli era già in Sorrento, anzi dapoi che'l duello era terminato; giunse notizia della disfida al Sig. Vicerè: il quale presupponendo che la cosa fosse intera, e che D. Troiano stesse ancora in Napoli; fece intimare alla Casa di lui vn precetto penale di 10. mila scudi, ch'-

egli frà trè ore in quella sua Casa si ritirasse: al che non gli fù possibile d'vbbidire, essendo egli allora in Sorrento, ch'è distante da Napoli vna giornata. La serie di questo fatto, ma specialmente l'essersi D. Troiano mescolato in quel duello a buon fine, come l'esperienza hà mostrato; par che lo renda degno della clemẽza del Signor Vicerè; ond'io supplico l'E.V. di raccomandarlo a Sua Eccellenza con lettera di suo pugno, in quella forma ch'Ella si degnerebbe di scriuere per vn mio stesso Nipote. Nè in altr'occorrenza mi potrà fors'Ella mai fauorire con maggior mio sentimento. La lettera vorrei che venisse in mia mano, perche a Napoli serbassero a presentarla in tali circustanze, che ne preuedessero il buon'effetto. E le bacio vmilissimamente le mani. Dalla Villa del Sig. Cardinal Farnese il dì 20. di Settembre 1662.

Al medesimo, ringraziandolo d'vn' Abito militare impetrato ad istanza dell'Autore per vn Caualier suo dependente.

LA benignità di V. Eminenza è operatrice di miracoli. Primieramente là doue ancora le cose grandi lontano s'appiccolano specialmente agli occhi de' Grandissimi; Ella hà saputo far' ap-

parire per grande il mio niente alla vista di S.Maestà, come intendo dal tenore dell'vmanissima risposta renduta alle mie supplicazioni. Secondariamente, caminando tutte le deliberazioni di quella vasta Monarchia con vna somma lentezza, come richiede l'infinita moltitudine degli affari, e la maturità consueta in pesarli e determinarli; V.E. questa volta hà date l'ali al Consiglio di Spagna: hauendo io riceuuta la mercede quando appena mi credeua che fosse colà giunta la petizione. Faccia Ella ora per me il terzo miracolo, ch'è di scriuere a mio nome vn ringraziamento proporzionato alla grandezza del fauore: assicurandola, che sarà insieme proporzionato, non a quel che saprebb'esprimere la mia penna, ma sì a quello che ne concepisce il mio animo. Verrò io ben tosto a professar'a V.Eminenza personalmente le mie obligazioni, ed insieme a riceuere i sui speciali indrizzi per l'effetto della grazia reale. E le bacio vmilissimamente le mani - di Casa il dì 2.d'Ottobre 1663.

Al medesimo, essendo Vicerè di Napoli.

QVesta lettera giugnerà verisimilmẽte a V.E. quella mattina, nella quale anche a'gran Personaggi suol darsi vn

poco di poluere: ond'Ella non rifiuterà da me, che, secondo la frase spagnuola, son suo Capellano, vn'offerta di tal materia. Il dono è degno di V. Eminenza, se non per altro, per la nobiltà della Artefice; la qual si gloria di sapere che da me sia destinato a ricrear la testa di tant' inclito Signore. Altre volte l'Eminenza Vostra mostrò di prender in grado vn simil vasetto: e questo oltra l'esser più fresco, spero che le parrà più soaue. Potrebbe giudicarsi temerità il mandar odori a chi presiede a vna Riuiera di così famosa fragranza, ma quei che stanno nel Grado dell'E. Vostra sentono anco spesso graui fetori; onde non è importuno alle lor nari qualche ristoro. E le bacio vmilissimamente le mani. Roma il dì 15. di Febbraio 1665.

Al medesimo.

Scriuerei vn libro, e non vna lettera, se volessi spiegare a Vostra Eminenza tutti i discorsi, e tutti gli affetti del mio animo sopra l'elezione fatta dal Rè Cattolico dell'Eminenza Vostra per supremo Inquisitor di Spagna: l'allegrezza di veder V.E. nella debita estimazione d'vn sì grande pio, e sauio Monarca; e in vn Magistrato, in cui potrà rendere così alti seruigi, à Dio, alla nostra santa

Fede,

Fede, a S. Maſtà , e a quella eccelſa Monarchia: dall'altra banda il cordoglio, che la Corte di Roma debba perdere vn de' ſuoi principali ornamenti; ed io reſtar ſempre diuiſo con la perſona da chi mi è indiſſolubilmente vnito di cuore quanto verun'altro indiuiduo che ſia nel Mondo: Ma il ſeruigio di Dio e'l ben publico hà da preualere ad ogni mia priuata paſſione; e non ſol mia, ma di tutta la Corte Romana. Rendo à V. E. diuote grazie dell'vfficio che s'è degnata di paſſar meco, accõpagnandolo con sì ſpeciali caratteri di benigno amore, le auguro quelle proſperità che più efficacemente le augurano e i meriti ſuoi, e i voti di tutti i buoni. E le bacio vmiliſſimamente le mani: Roma il dì 18. di Stteembre 1665.

Al medeſimo .

I Miei occhi non ſon potuti rimaner totalmente aſciutti leggendo la lettera di V. Eminenza, la qual toglieua lor la ſperanza di mai riueder'vn Perſonaggio e de' più amati, e de' più riueriti dal mio cuore; e il quale nella ſteſſa lettera mi daua argomenti così benigni di riamarmi quanto io l'amo, e di apprezzarmi aſſai più ch'io non merito. Ma poi hò conoſciuto, queſta eſſer col-

pa dell'amor proprio, che ripugnaua a posporre la mia priuata consolazione al beneficio del Mondo, e al seruigio di Dio: le quali due cose richieggono con ogni prestezza la persona di V. Eminenza in Ispagna. Mi confido ch' Ella mi conseruerà nel suo nobilissimo cuore quel luogo che vna volta mi significò d'hauermi assegnato in esso, con parole che staranno sempre scolpite nel mio; le quali furono: che pensando V. Eminenza alle variazioni possibili di questo Mondo ne' suoi Pari, e qual de' suoi amici le manterrebbe vna costantissima affezione in ogni disauuentura; fece di me segnatamente questo sicuro ed onorato presagio. Certamente qualunque io sarò, e per quanto s'estenderanno le mie forze, non cederò a verun'huomo di questo Mondo in dimostrarmi, se non abile, almen'auido di seruire a V. E. nè passerà giorno ch'io non preghi Dio nel sacrificio per la sua vera e piena prosperità. Le haurei espressi questi concetti, che mi escon dal più viuo dell'animo, con caratteri di mia mano; se non m'hauesse ritenuto il rispetto di non portar fatica a gli occhi di V. Eminenza: alla quale vorrei più tosto cagionare ogni solleuamento ed ogni piacere. Finalmente mi consolo nello sperare, che dopo la breue assenza di questa vita, goderemo presenzialmen-

mente, ed eternamente della nostra amicizia nell'altra. E con vmilissimo affetto le bacio le mani. Roma il dì 13. di Marzo 1666.

Al medesimo, arriuato già in Ispagna. Essendo Arciuescouo di Toledo.

RIspondo agli affettuosi caratteri di Vostra Eminenza, non colla mia penna per non affaticar'i suoi occhi, ma con la mia lingua; la quale è interprete del cuore più legittima che la penna. Comincio quasi a non dolermi dell'assenza di lei, quando ciò mi fa prouar'effetti sì dolci del suo tenerissimo amore. E per verità non posso anch'io non intenerirmi e confondermi, che V. E., la qual'è ora, dopo il Papa, il maggior Prelato della Cristianità; conserui in tanta distanza, e frà sì alte cure vn'affezione verso di me più che fraterna. Sia ben certa V. E., che in questa Città dou'Ella si guadagnò il cuor di tutti, niun cuore però è più suo del mio; e che non potendola io seruire in altro, prego Dio ciascun giorno per la sua prosperità. E le bacio vmilissimamente le mani. Roma il dì 21. d'Agosto 1666.

Al Signor Cardinal d'Elci Legato d'Vrbino.

DIrei d'hauer'obligo al Dottor N. perche ricorrendo alla mia interceſſione preſſo V Eminenza, m'hà fatto ſperimentare nella prontezza delle ſue grazie il teſoro ch'io poſſeggo del ſuo benigniſſimo affetto; ſe anche prima di ciò io non lo haueſſi fermamente goduto con l'animo, come certo della ſua vmanità ſingolare; alla quale ne renderei le più diuote grazie, quando non mi perſuadeſſi che queſt'azione ſia ſtata di guſto più a V.E. medeſima, che ad ogni altro, per la ſua grande inclinazione al beneficare. E le bacio vmiliſſimamente le mani. Roma il dì 16. di Marzo 1661.

Al medeſimo.

POtrebbe l'Eminenza Voſtra dall'affetto col quale raccomandai alla ſua clemenza la cauſa del Signor Dominici, miſurar la mia obligazione per la grazia sì pienamente impetrata: ma tal miſura non è baſtante; douendoſi regolar queſto mio grato e diuoto ſentimento anche dalle maniere vmaniſſime con le quali V. Eminenza hà qualificato il fauore, ed inſieme onorata la mia interceſſione. Onde reſta per compi-

pi-

pimento de'miei desiderij, ch'Ella mi porga tale opportunità di seruirla, qual si richiede per dimostrar co' fatti, qual sia verso di lei il mio cuore. E le bacio vmilissimamente le mani. Roma il dì 15. di Marzo 1662.

Al Signor Cardinal d'Este.

NOn saprei dir se i comandamenti di V. E. mi rechino più di consolatione o di mortificazione. Grande è la consolazione sì nel vedermi riconosciuto dall'E.V. per suo gradito seruidore con tanto speciali e benigne forme, sì nel presentarmisi opportunità d'esercitare vn'affetto de più nobili e più vementi ch'io habbia: dico, la diuozione verso l'Eminenza Vostra: Ma grande è altresì la mortificazione di sperimentarmi atto a seruirla solo in materie sì tenui; s'alleggerisce tuttauia essa per esser'io certo, che V.E. ciò imputa alla tenuità del mio potere, senza porre in dubbio l'ampiezza del mio volere. I Canonici della sua Diaconia, senza dar'altra incomodità a V.E. poteuano assicurarsi, che'l nome d'vn ta Titolare valeua ad acquistar loro ogni mio arbitrio. E le bacio vmilissimamente le mani. Roma il dì 24. d'Ottobre 6663.

Al medesimo.

VN'Opera, il cui Argomento è miſto d'affari di Stato e di Religione, non può hauer Lettore più proporzionato, nè Giudice, più competente, che vn Perſonaggio ſublime nelle doti inſieme di Principe, e d'Eccleſiaſtico: le quali parole vagliono a definire V. Eminenza. A lei dunque più che ad ogni altro è douuta la mia Iſtoria per cagione del Tema: aſſai più l'è douuta per cagion dell'Autore, obligato all'E. Voſtra per innumerabili, & ineſtimabili grazie. La forma veramente non corriſponde nè alla nobiltà della materia, nè a quella del ſuo intelletto; ma la benignità di V. Eminenza in ciò hà già diſpenſato, degnando della ſua lezione, e della ſua commendazione lo ſteſſo libro quando vſcì più difettuoſo, onde mi confido ch'Ella ſia per riceuer'in grado vna parte di eſſo, la quale ora compariſce in alquanto miglior ſembianza. Con queſt'occaſione la ſupplicherei de ſuoi comandamenti, ſe non dubitaſſi di meritar nota d'alterigia col riputarmi da tanto di poter ſeruire a V. Eminenza. E le bacio vmiliſſimamente le mani Roma il dì 11. di Luglio 1665.

Al

Al Signor Cardinal Dongo.

SPero, che questa mia trouerà V.Eminenza libera in tutto da quel male che hà tenuti solleciti non pure i suoi seruidori: ma ogni huomo affezionato al ben della Chiesa, e all'onor del sagro Collegio. Con tale speranza io ardisco d'inuiarle vna mia supplicazione. Il Marchese Virgilio Maluezzi è delle più care memorie ch'io habbia al Mondo, non solo per essermi stato Zio Vterino, ma per la sua gran virtù, e per l'obligo ch'io gli tengo d'hauer'acquistata col suo mezzo fin dalla mia adolescenza la pregiatissima seruitù con la Santità di Nostro Signore. Vno de' più diletti amici che hauesse il Marchese, fù il Capitan Domenico Guidalotti, il quale a questo titolo principalmente hebbe da Nostro Signore la Fortezza di Ciuitauecchia in gouerno: doue risiede con molta soddisfazion de' Padroni. Egli non hà quasi maggior desiderio in Terra, che di veder N. suo Nipote Canonico d'Imola sua Patria: ed hauendo io a suo nome supplicato il Sig. Cardinal Chigi d'interporre a tal effetto le sue intercessioni con l'Eminenza Vostra per ogni futura vacanza: egli ne diede l'ordine in mia presenza al Signor'Abate Saluetti, il quale senza dubbio l'ha-

l'haurà eſeguito. Ora intendendo io, che ſia morto il Canonico N. non hò potuto contenermi di congiunger'a queſt'effetto le mie caldiſſime preghiere; aſſicurando Voſtra Eminenza che ou'ella poſſa eſaudirle ſenza offeſa della giuſtizia diſtributiua: io riceuerò la grazia in me ſteſſo. Nè vſo queſta fraſe con quel diffalco che le ſuol dare il coſtume, ma per quanto ella vale nel ſuo originario ſignificato. Ed a V.Eminenza bacio vmiliſſimamente le mani Roma il dì 24. di Settembre 1661.

Al Signor Cardinal Faccheneti. Spoleti.

VOlēdo la ſomma benignità di Voſtra Eminenza comunicare a' ſuoi ſeruidori i beni ſuoi più ſtimati, e più prezioſi; li chiama a parte delle ſue virtuoſe amicizie. L'egregie qualità del Signor Abate N. ſono prouate, e compendiate in queſta parola; che Voſtra Eminenza l'ami ſingolarmente, l'hò accolto come richiede la mia ſeruitù verſo l'Eminenza Voſtra, e l'affettuoſa lettera ch'Ella mi ſcriue in ſua raccomandazione. Hò anche veduto in parte vn ſuo libro, del quale mi fece dono; e doue nel voler'egli difender Bologna ſua Patria, moſtra inſieme che Bologna nō è la ſua Patria;

Patria s'è vero il detto: *Che tutto'l Mondo al valent'huomo è Patria.*

Tutto'l Collegio Cardinalizio hà fatta vna perdita ineſtimabile nella morte del Signor Cardinal de Lugo: ma noi due tanto maggiore, quanto maggiormente, e noi l'amauamo,ed egli ci amaua . Nell'hauer'io eſercitati verſo vn mio sì caro Padrone,e Maeſtro gli eſtremi vfficij, non merito quelle lodi che Voſtra Eminenza liberalmēte mi comparte; ma ſolo hò fuggita la colpa, della quale m'haurebbe fatto reo il tralaſciamento, anzi la ſteſſa meſtizia ch'io prouaua in quelle funzioni, era condita d'vn certo dolce,che rende ſoaue l'amaro; come, per così dire,negli aranci canditi. Sò che quell'anima benedetta pregherà Dio in Cielo per la lunga vita di V.Eminenza, la quale è di tanto ſplendore e profitto alla Chieſa. E le bacio vmiliſſimamente le mani. Roma il dì 25.d'Agoſto 1660.

Al medeſimo .

FArei torto al conoſcimento che hà Voſtra Eminenza della ſuiſcerata mia diuozione, ſe le voleſſi perſuadere il mio viuo rammarico per la perdita da lei fatta del Signor Marcheſe ſuo fratello, che ſia in Cielo, e non meno farei torto al ſaggio, forte, e reli-

religioso suo animo, se le adducessi motiui per consolarla. Onde la presente seruirà per vn mero tributo della mia seruitù obligatissima. Ed a V. Eminenza bacio con ogni vmiltà le mani. Roma il dì 25. di Marzo 1662.

Al Signor Cardinal Farnese Legato di Bologna.

CRederà V. Eminenza, che questa sia vna lettera di ringraziamento per la comodità ch'io riceuo della sua Villa: ma in cambio di confessarmi debitore, io mi fò creditore: mentre do all'Eminenza Vostra l'vso d'vn suo prezioso bene. Questo luogo delizioso che per la salubrità dell'aria, per l'amenità della campagna, per la giocondità delle viste, per la bellezza e varietà delle gite, per l'vnione di tutti i diporti e di tutt'i comodi villeschi, e cittadineschi è vn piccolo Paradiso, restaua per V. Eminenza, così sterile d'ogni diletto come vn deserto: mentre il suo valore trattenendola in vna insigne, ma remota Legazione, gliene lasciaua solamente la memoria: Là doue ora, che ci alberga vn suo seruidore, tanto a lei caro e diuoto: non dirò che all'Eminenza Vostra paia d'abitarci personalmente, peròche ciò sarebbe poco all'infinita gentilezza del suo ani-

animo, ma dirò, che non ne hà mai cauato maggior piacere qualora ci hà goduta più saluteuole, e più dilletteuole stanza. A questi sensi benigni dell'Eminenza V. si conforma del tutto la cortesia del suo Ministro in procurarmi ogni agio, e in offerirmi ciò ch'è in sua mano. Essendo io dunque benemerito di V. Eminenza per questo titolo, vengo a chiederne vna ricompensa proporzionata, cioè: ch'Ella seruendosi della mia persona, co' suoi comandamenti mi doni il più caro vso ch'io possa hauer di me stesso, e delle mie forze. E le bacio vmilissimamente le mani. Roma il dì 9. d'Ottobre 1660.

Al medesimo.

IO godo i fauori di V. Eminẽza eziãdio quand'Ella non sà di fauorirmi, non gli godo però mai senza ch'Ella voglia fauorirmi, peròche vna tal volontà è in lei non solo abituale e perpetua, ma quasi naturale ed inseparabile. Son dimorato due settimane alla sua Villa, doue s'vniscono tutte le delizie della Campagna, e tutt'i comodi della Città. Il Cielo poi hà cospirato con la sua benignità a quella del Padron del terreno. Crederà forse V. Eminenza, che'l fine di questa lettera debba essere il ringraziarla: ma è più tosto il congra-

gratularsi con lei d'vn successo tanto conforme al suo vmanissimo genio, qual'è, che l'vso delle sue cose habbia giouato a ricreare vn suo sì gradito, e sì diuoto seruidore; la cui conseruazione mantien pure vn dominio di più nel patrimonio dell'Eminenza Vostra; alla quale bacio vmilissimamente le mani. Roma il dì 18. di Maggio 1661.

Al medesimo, tornato da Bologna.

E'Tanto nota a Vostra Eminenza e la mia obligazione, e la mia affezione, che farei torto a me stesso in affaticarmi a persuaderle, che in tutto il sagro Collegio niuno è al pari di me appassionato in ogni suo auuenimento ò prospero, ò auuerso. E non meno farei torto alla pietà e alla fortezza del suo cuore, se mi studiassi a persuaderle la sofferenza e la risegnazione al voler diuino nella morte d'vn fratello; del quale si hà tanta probabilità, che habbia mutato vn letto doloroso col Paradiso: Onde intorno a ciò non farò altro, che mandarle questo semplice tributo della mia diuozione.

Domani mi partirò dalla sua Villa; doue, oltre alle infinite cortesie riceuute da lei, e da' suoi Ministri; hò trouato vn tesoro il maggiore che si possegga in Terra,

Terra, cioè la ſanità. Di queſto teſoro tuttauia Ella, ch'è il Padron del ſuolo, haurà non pur la parte, ma il tutto: e ciò ſenza diminuirne l'acquiſto al trouatore; peròche quanto io goderò di ſalute, e di vita; ſarà tutto da me volentieri ſottopoſto, e dedicato al ſuo ſeruigio. E le bacio vmiliſſimamente le mani Dalla ſua Villa il dì 13. d Ottobre 1662.

Al Signor Cardinal Franzone Legato di Ferrara.

ESſendo V. Eminenza mio Signore tanto benigno, reputo ſuperfluo di raccomandarle vna coſa, la qual Ella sà che mi è, e mi deu'eſſere più cara di tutte in queſto Mondo; cioè la mia buona Madre, tuttauia il grande affetto non può rattenerſi dall'vſare eſpreſſioni eziandio conoſciute ſuperflue. Io dunque in ogni più cordiale e diuota forma la ſupplico di proteggere il noſtro Collegio di Ferrara, e ſpecialmente gli affari della Tenuta di Bagnuolo;ch'è la nutrice, per così dire, della Caſa profeſſa di Venezia, ſumminiſtrandole il danaro per pagar'i frutti della compra che ſi fe dell'abitazione. Tutto quello che V.Eminenza riputerà di poter fare in ſeruigio del Collegio e della Tenuta ſuddetta, ſenza pregiudizio del buon gouerno, e con ſua riputa-

zio-

zione; sarà da me riconosciuto come la maggior grazia ch'io possa riceuere dall'infinita sua cortesia. E le bacio vmilissimamente le mani. Roma, &c.

Al Signor Cardinal Giulio Rospigliosi, oggi Sommo Pontefice
CLEMENTE NONO.

LE Poesie di Monsignor Ciampoli, nuouamente per mia cura stampate, dourebbonsi a V.Eminenza, e come a benigno Protettore, e come a legittimo Giudice; e come a quell'Vno, che fà risplendere nella Reggia del Vaticano i pregi sublimi che in quel Prelato vi riluceano, ed altri pregi superiori esterni ed interni, che a lui mancauano. Ma, senza cercare i titoli altronde accioche vna cosa a V. Eminenza sia, douuta e gradita, basta ch'essa in alcun modo sia mia; il quale mi glorio d'esser più suo, che tutte le cose sue. Frà poco vsciranno anche le Prose; le quali hauranno ciò di migliore, che il Mõdo in parte le riconoscerà come beneficio delle sue mani, e vi riuerirà in fronte il suo Nome. Vaglia frattanto quest'erudito diletto, e perciò proporzionato al virtuosissimo spirito di V. Eminenza, per solleuarla alquanto dal peso delle cure più graui; in cui Ella sempre và consumando la sua salute per trarne
quella

quella della Cristianità, e della Chiesa. E le bacio vmilissimamente le mani. Roma il dì 27. d'Ottobre 1666.

Al Sig. Cardinal Gualtieri. Fermo.

VEngo a supplicar V. Eminenza d'vna grazia, la quale in risguardo alla mia estimazione sarà grande, ma in rispetto all'animo generoso di lei, mi confido che sia per esser ageuole, e però piccola: sapendo quanto Ella con tutte le altre virtù habbia insieme la clemẽza proporzionata più d'ogni altra, e all'inclinazion del suo genio, e alla santità del suo Grado. Torna costì alla Patria il Sig. N., dal quale intendo che l'E.V. hebbe occasion d'alienarsi; il suo lungo esilio hà potuto valere in luogo di qualche pena: ma quella parte che rimarrebbegli a tollerare per soddisfazion del suo fallo; porge materia a Vostra Eminenza d'illustrar la sua mansuetudine con la remissione. Lascio di rappresentarle, che i molti pregi, e i molti meriti del Sig. N. possono valergli d'intercessori per questo perdono: intendendo io, che ad vna tale indulgenza non debba hauer'Ella verun'altro motiuo, che della sua propria bontà; da cui sono io per riconoscerla, quasi conceduta a me stesso in per-

sona

ſona d'vn mio sì onorato e sì caro Amico. Ed à V. Eminenza bacio vmiliſſimamente le mani. Roma il dì 12 di Settembre 1661.

Al Sig. Cardinal' Imperiale. Genoua.

NOn potea V. Eminenza riſtorarmi della pena che mi da il ſuo differito ritorno, con altra maggior conſolazione; che con quella d'alcun ſuo comandamento. Oue ſucceda la vacanza che V. Eminenza preſuppone, e non concorra qualche altro, la cui paleſe maggioranza di merito m'obblighi la coſcienza; io ſeruirò l'Eminenza Voſtra nel promuouere il Signor N. ſecondo che mi permetteranno le mie deboli forze; delle quali non laſcerò ozioſo alcun grado. E le bacio vmiliſſimamente le mani. Roma il dì primo di Nouembre 1664.

Al Sig. Cardinal Litta. Milano.

E' Arriuato quel giorno, nel quale il noſtro ottimo Papa Aleſſandro, con la promozione di V. Eminenza, hà onorato il Sacro Collegio, e'l ſuo Pontificato. Ed io con ſomma allegrezza hò potuto affermare per verità nel mio voto, d'hauerla conoſciuta già da trentacinque anni ***moribus ac literis egregium, & poſtea ampliſſima, inter Italicas***

cas

cas Ecclesiæ Antistitem vigilantissimũ, & Ecclesiæ immunitatis ac dignitatis propugnatorem acerrimum . E mentre aspetto auidamente di baciarle presenzialmente le mani; il fò per ora vmilissimamente con l'animo . Roma il dì 15. di Febbraio 1666.

Al Sig. Card. Mazzarino, molto prima che l'Autore fosse promosso anch'egli alla Porpora. Parigi .

LE molte grazie, che sotto l'alta amministrazione di V. Eminenza riceue la mia Religione dal Rè Christianissimo, ed alcune che in altra età hò memoria d'hauer io stesso riceuute in Roma da lei; non sarebbono bastate ad affidarmi di mandar'vna mia Opera a così gran Personaggio, ch'è oggi de' più riputati al Mondo, e che gouerna vn de' maggiori Regni del Mondo: ma sono concorse a darmi quest'animo altre cagioni. Queste furono: la causa ch'io difendo, ch'è della Chiesa e della Sedia Romana; nel cui supremo Senato V.Eminenza tanto risplende: l'onore che hà la stessa Opera di portare impresso il suo Nome, e vn'egregio suo fatto in prò della Religione: e finalmente l'hauer'io veduto in qualche lettera da lei scritta al Padre Francesco Donnelli, mio antichissimo e carissimo amico; ch'Ella

non

non si sdegnaua di nominarmi onore-uolmente, e mostraua qualche buona espettazione di questa mia fatica. Tal rispetti congiunti insieme, mi fecero ardito di consegnarne al suddetto Padre vn'esemplare perche l'inuiasse a V. E. per mezzo di persona che ritornaua costì nella Comitiua di Madama, la Reina di Suezia; ed ora, che fò ragione, esser già prossimo a capitarle vengo a supplicarla vmilmente di gradire il picciol tributo della mia grandissima diuozione: anzi, più veramente, vengo a renderle somme grazie ch'Ella già l'habbia gradito prima d'hauerlo riceuuto; come scorgo da vna sua risposta al medesimo Padre, il quale era precorso a dargliene cenno. E perche in quella, ed in altre lettere fresche di V. Eminenza ad esso, veggo ch'Ella si degna d'hauer'in qualche conto le testimonianze da me a lui rendute più volte intorno alla paterna ed amoreuolissima volontà di Nostro Signore verso il Rè Cristianissimo, verso la Francia, e verso l'Eminenza Vostra; e intorno alla falsità delle suspicioni contrarie: mi fò lecito nella presente, la quale posto il mio ritiramento, la mia mediocrità, e la grandezza dell'Eminenza Vostra, sarà forse quella sola onde io le comparisca auanti in mia vita; di raffermarle indubitatamente l'istesso. Queste
son

ſon l'vniche righe che in veruna mia lettera, da poiche hò laſciato il Mondo, io habbia ſcritto d'altre materie che di priuate: onde aſſai mi guarderei, che queſte vniche in sì graue argomento, riprouate poi dal ſucceſſo, mi poteſſero condannare, ò di bugiardo in dire il falſo conoſciuto, ò di temerario in aſſeuerar per certo ciò ch'io conoſceſſi per dubbio; ò almeno per tanto ineſperto del Mondo, che non ſapeſſi quanto ci vuole ad hauer piena certezza di coſe tali. S'io entro doue per altro non dourei, vagliami di ſcuſa l'eccedente benignità di V. Eminenza nelle mentouate ſue lettere al Padre Donnelli; oue, moſtrando di prezzarmi più ch'io non merito, e comandando che ſi parlaſſe meco di queſti particolari; me ne hà data qualche occaſione. Ed vmiliſſimamente la riueriſco. Roma il dì 9. di Settembre 1656.

Al Sig. Cardinal Piccolomini Legato di Romagna. Rauenna.

MI è ſtata Vcſtra Eminenza ſempre liberale delle ſue grazie; ma queſta volta nell'eſaudir'il memoriale quì aggiunto, la ſupplico ad eſſermene prodigo: peròche io n'entro interceſſore ad inſtanza d'vn Signore venerabile per tanti pregi, e

K bene-

benemerito di me per tanti fauori, che in verità poche persone in questo Mondo io riuerisco & amo vgualmente. E perche questa è la prima volta ch'egli mi comanda io rimarrò a V. Eminenza obligato d'vn gran beneficio, se la benignità di lei farà ch'egli mi sperimenti amico e seruidore non affatto inutile, e però degno d'esser' adoperato in più frequenza. E le bacio vmilissimamente le mani. Roma il dì 6. di Maggio 1665.

Al Signor Cardinal Vidoni Legato di Bologna.

NE distanza di luogo, nè lunghezza di tempo hà potuto leuar dal cuore di V. Eminenza il pensiero di fauorirmi co' preziosi odori di quella Regione; in cui Ella hà lasciato vn'odore assai più prezioso e più durabile, della sua virtù. Giouano essi a confortar la mia testa; ma ella non sarà mai così debole che vi languisca la memoria delle mie obligazioni a Vostra Eminenza, e de' suoi meriti singulari. La supplico a farne proua co' suoi comandamenti; i quali mi saranno vn conforto assai più gradito all'animo, che i suoi doni al celebro. E le bacio vmilissimamente le mani. Roma il dì 29. di Marzo 1664.

Al Sig. Cardinal Visconti Madrid.

IDdio, e'l suo Vicario hanno restituito al Sacro Collegio il possesso d'essere onorato con qualche Prelato insigne dell'inclita famiglia Visconti; dalla quale io mi glorio di trarre il sangue. Vengo a congratularmi con V. Eminenza, non tanto ch'Ella sia promossa, quanto che la sua promozione promuoua lo splendor del nostro Ordine, e la gloria del nostro Santo Pontefice. Ella poi sà le mie obligazioni speciali: onde senza più, le bacio vmilissimamente le mani. Roma il dì 7. di Marzo 1667.

Al Sign. Carlo Dati Segretario dell' Accademia della Crusca.

A Qualunque Presentatore di prezioso dono, eziandio che'l faccia per nome altrui, si tien grado, e s'vsa di render grazie e riconoscimento. Ma più assai ciò è douuto quando il Presentatore è lo stesso Autore ed Artefice del Presente: come sarebbe auuenuto se'l Caualier Bernino hauesse portata al Rè Cristianissimo qualche Statua marauigliosa da sè scolpita per commessione del Papa, e da parte di S. Santità donata a quel Principe. Sarebbe opera a me su-

perflua, & all'ingegno di V. S. poco men che ingiuriosa il distendermi nell'applicazione. Onde sol riman ch'io la preghi di ringraziar cotesti Signori Accademici della lor cortesissima lettera; vsando in quest'vfficio per me vguali maniere, d'eloquenza e d'affetto, a quelle che hà vsate per loro verso di me in rendermene debitore. E me le offero cordialissimamente. Roma il dì 29. d'Agosto 1665.

Al Sig. Carlo de Grandis. Turino.

QVuando V.S. mi richiese, ch'io facessi qualche vfficio a fauor di lei per vna pensione ò trasferitale ò destinatale dal Signor Principe Maurizio, di gloriosa memoria, di cui Ella era stata familiare; io per la venerazione e per l'obligazione mia grande al nome di quel Signore, impiegai qualche opera a questo fine; senza però esser'informato sopra chi cadesse il peso della pensione, Dopo lungo tempo Madama Reale si compiacque di comandarmi, ch'io procurassi, che'l Sig. Abate Amoretti suo principal Ministro non riceuesse aggrauio in certa sua lite pendente innanzi a Monsignore Ariosto. Ed io assicurai S. A. che la rettitudine del Giudice, e la moderazione d'vn Personaggio, dalla cui autorità il Sig. Abate dubi-

dubitaua d'eſſer ſopraffatto ; non dauano luogo a queſti timori ; nè tralaſciai di far con Monſignore prenominato quelle diligenze che ſtimai conformi a' giuſtiſſimi ſenſi dell'A. S., e nulla pregiudiciali al corſo della giuſtizia ; ſenza però ſapere qual foſſe l'auuerſario del Signor'Abate . Ora la lettera di V. S. mi fà intendere quel che non mi fù noto , nè quand'io m'interpoſi a fauor di lei , nè quando parlai col Giudice per l'indennità dell'altra Parte . Ma quanto a' meriti della cauſa , de' quali Ella hà voluto a pieno informarmi;io laſceronne l'eſame a chi ne tocca il giudicio con certezza che la dottrina e la bontà di Monſignor'Arioſto non laſcerà che veruno poſſa querelarſi debitamente di ciò,che dopo matura cognizione haurà decretato, &c.

Al Padre Carlo Maurizio Votta della Compagnia di Gieſù. Venezia .

NOn mi è già mai caduta dalla memoria la grande amoreuolezza moſtratami da V. R. quando io viuea nella Compagnia,e ſe Monſignor Nunzio in Turino le vsò in queſto riſguardo qualche ſegno di parziale affetto ; io gliene tengo molto grado . Hò di poi ſaputo con vna lettera latina del Sig. Girolamo Corraro , ch'Ella inſe-

gnaua retorica in coteſta inclita Città, e che frà gli altri hauea per diſcepolo quell'ingegnoſo Caualiere, di che tanto più mi rallegrai, quanto e per teſtimonianza di lui, e per relazione del Padre Bellomo Prouinciale, inteſi la gran ſoddisfazione che mi fece deſiderare ch'Ella, conformandoſi con quel dotto, *Al valent'huomo tutto'l Mondo è Patria*; anzi ricordandoſi, che al Religioſo non è Patria ſe non il Cielo; ſi contentaſſe di mutar la Cattedra filoſofica di Turino in quella di Venezia, doue le riuſcirebbe ageuole di condurre i ſuoi Scolari dal Parnaſo al Liceo. Ora godo in veder V.R. tanto ſodisfatta di coteſto domicilio, per ſeruizio di Dio e per onor della Compagnia; che mi perſuado ſtar' Ella in ciò tutta rimeſſa nel voler de' Superiori.

Riceuerò gran piacere di legger'i Componimenti fatti da quei virtuoſi ed illuſtri Accademici ſuoi Scolari. Ed a V.R. mi offero cordialmente. Roma &c.

Al P. D. Carlo Tomaſi Cherico Regolare, eſſendo il Sig. Cardinale à Caſtel Gandolfo, doue villeggiaua il Papa.

NOn potremo far'inſieme le feſte dello Spirito Santo; peròche chi

hà

hà l'assistenza dello Spirito Santo, vuole altrimenti. Mi confido nondimeno, che s'io non le farò con lei, le farò bene per lei. Mi fauorisca d'esser per me lettera animata col nostro Signore Stefano Pignatelli: E perche son chiamato altroue, finisco di scriuerle; ma non finirò mai d'amarla. Castel Gandolfo il dì 10. di Maggio 1663.

Al medesimo, a Macerata.

PErche non auuenga a V.P. quel che auuenne al Signor Conte di Pegneranda, le rispondo per mano altrui: ma posso dire, *lingua mea Calamus scribæ velociter scribentis*. Mi peruenne la sua di Regnano, tutta infocata di spiriti d'amor celeste, ier mattina quando appunto il Padre Zucchi ci fece vna serafica predica sopra l'amore ardentissimo che Iddio hà della nostra salute; e che i Prelati son tenuti d'hauere, e d'esercitare della salute altrui. La prima giornata mi parue molt'opportuna al viaggio di V. P. cioè incomoda e trauagliosa; peròche sì come sarebbe vn tentare Dio l'esporre per volontà la tenue sua complessione a graui patimenti; così è gran fauor di Dio, che le vengano dalla sua mano: la quale comunica insieme le forze per sostenerli, e gli rende tanto più meritorij, quanto men volontarij

ſecondo l'origine; e più virtuoſamente volontarij ſecōdo l'accettazione. Traggo il conto, che queſta mia poſſa giugnerle il dì appreſſo a quello della Diuina Incarnazione, e de' beneficij ch'Ella m'haurà fatti nel Santuario Lauretano; perche vn tal miſtero rieſca a mia eterna felicità, e non a maggior condannazione de' miei peccati; onde non potendo io renderne a V. P. le douute grazie nel valore; gliele rendo maggiori ch'io poſſo nella preſtezza. Fin'ad ora la Quareſima m'è paruta breue: e trattando N. Signore l'altr'ieri di farmela rompere, impetrai che mi permetteſſe il continuarla, da che n'era già paſſata la metà ſenza verun mio corporal detrimento. Ma ora incominciami a parer lunga; peròche tutte le giornate mi ſi raddoppiano nel l'imaginazione mentre ſoffero la moleſtia della ſua lontananza; ma l'vltima ſettimana, contro all'vſo comune, mi diuerrà breue e gioconda col piacere del ſuo ritorno, e della ſua ricuperata conuerſazione; alla quale accreſcerà diletto la ſteſſa noia della priuazione antecedente. Così accade quaſi vn miracolo in queſti due principaliſſimi affetti dell'huomo, *piacere* e *dolore*: a' quali ſi riducono tutti gli altri: ch'eſſendo eſſi frà lor ſommamente contrarij, ſi producano con tutto ciò l'vn l'altro ſcambieuolmente. Iddio

conceda ad ambedue noi quel vero piacere, ch'è ben'effetto, ma non cagion del dolore.

Roma il dì **22.** di Marzo 1664.

Al medesimo.

DAl Sabato Santo fin'a quest'ora; cioè dal tempo ch'io dimezzai le fatiche mentali, e ripresi la metà degli esercizij corporali; le mie gambe sono assai minori, che vuol dire assai migliori. Il miglioramento poi è stato maggiore in questi due giorni, totalmente dedicati allo studio della salute; ma non pari a quello che si ritrasse dalle prime due giornate della stanza in S. Andrea: il che mi conferma, che la Quaresima nõ era complice del mio male. Presi iersera la cassia del Signor Cardinal di Carpigna; nella quale si gode quella gentilezza che gustasi in tutte le cose di S. Eminenza, e con la gentilezza ne hò sperimentata ancor l'Efficacia. Il Signor Gianluca, il Padre Cottone, e'l Padre Pallauicino mi hanno con la loro venuta fabricata oggi in Frascati vna nuoua Villa, cõ le cui delizie in darno gareggia ò Beluedere, ò Mõdragone. Ma tutta quest'ãbrosia è coperta di cenere: per le nouelle funeste * di Roma, le quali, se durano, mi faranno tornare frà pochi giorni, e forse trà poche ore. V. P. riscaldi

* *Era la malattia mortale di Papa Alessandro VII.*

le sue orazioni a publico beneficio,ed io me le offero cordialissimamente. Frascati il dì 14. d'Aprile 1667.

Al Sig. Caualier Angelo Corraro, ch'indi à poco fù Procuratore di S. Marco. Venezia.

LO scriuere a V. Eccellenza è azione per me sì gioconda, facendomi trattare con lei almeno per mezzo dell'intelletto e dell'animo, ch'io ne prendo volentieri ogni occasione. Questa mi vien somministrata sì dall'onoratissimo esame che fece Ieri innanzi a Nostro Signore Monsignor Ciurani, come anche lo fece il dottor Marchi per la Chiesa di Feltro: sì dalla solenne Caualcata con la qual'è venuto questa mattina il Signor Cardinal Barbadigo a pigliar'il Capello nel Conciftoro. Vorrei quanto prima intender verificato vn presagio *, che portano le lettere di Venezia intorno alla persona di V. Eccellenza: il che mi cagionerebbe tant'allegrezza (non posso esplicarla nè con maggior breuità, nè con maggior' energia) quanta cagionò in lei la mia promozione. La prego a darmi qualche distinta notitia della sua salute, del suo stato, e degli studij che fà il nostro Signor Girolamo: sopra il quale scrissi vna lettera di mio pugno al nostro Padre

* *E' del Grado di Procuratore.*

dre Prepoſitiuo , ſul primo arriuo di V. Eccellenza in Venezia. Vorrei ch'egli mi comunicaſſe qualche ſua Compoſizione, e ſe non l'hà fatta, la faceſſe a queſto medeſimo fine. E bacio caramẽte le mani à V. Eccellenza. Roma, &c.

Al Sig. Antonio Antici Recanati.

MOlte obligazioni io profeſſo alla memoria del Padre Ceſare Zio di V. Eccellenza, ed al Padre Gioſeppe Maria ſuo Cugino, ma queſte s'accreſcono ora nel veder'io, che vna tal congiunzione di lei con eſſi mi fà guadagnare il prezioſo amor ſuo, ſtimato da me, sì per la nobiltà della ſua Famiglia come per le doti della ſua perſona. Non laſcerò da lei vincermi nel riamarla, e le darò ſempre tutti i ſegni della mia oſſeruanza in ſeruirla, del che ou'Ella mi ſumminiſtrerà l'occaſione ò di lontano per lettere, ò in Roma, ſecondo la ſperanza ch'Ella mi porge della ſua preſta venuta, mi ſarà in ciò la maggior grazia ch'io deſideri dalla ſua corteſia, e vedrà negli effetti la ſincerità delle mie offerte. Frà tanto le bacio le mani. Roma il dì 11. di Settembre 1660.

Alla Signora Cintia d'Anges Maffei.
Albano.

NOn aſpetti V. S. ch'io lodi la ſua lettera: eſſa hà il maſſimo de' difetti, cioè il moſtrare apertamente l'oppoſito di quel che vuol perſuadere, e non che forſe V. S. hà inteſo a fare vn mirabil miſto di veracità e di modeſtia, vſando forme e concetti che ſeruiſſero vnitamente ad ambedue queſte virtù; sì che quanto più negauano, più confeſſaſſero l'eccellenza del ſuo intelletto: con cui può non ſol penetrare ne' più ripoſti ſenſi della mia e dell'altrui Opere, ma giudicarne. Pertanto in leggendo il mio libretto ſpirituale, dourà Ella mettermi a parte del merito che conſeguirà, non già recitando ſenza intendere, come V. S. dice, ma paſcendoſi d'vn cibo più acconcio alla pietà del ſuo cuore, che alla finezza del ſuo ingegno. Non poſſo chiuder la preſente con augurij più vantaggioſi, che pregandole da Dio gli auuenimenti della fortuna, pari alle doti della natura

Roma il dì 27. di Maggio 1666.

Al

Al Molto Reuerendo Padre D. Stefano Cosmo della Congregatione Somasca. Venetia.

MOlto Reuerendo Padre. Frà tanti augurij di prosperità che mi peruengono in questi giorni dedicati al Nascimento del Redentore, sommamente accetto mi è quello di cui son fauorito dalla Paternità Vostra: perciòche essendo Ella così riguardeuole per dottrina, per ingegno, e per merito, non può se non recar onore a me qualunque eziandio lieue argomento dell'amor suo Ma nel comprouarmi la cortese disposizion del suo animo, si compiace Ella d'aggiugner alle significazioni della sua abbondante volontà anche l'efficace testimonianza dell'Opere. L'hauer Ella procurato spontaneamente alla mia Arte della perfezion Cristiana il secondo Natale in coteste Stampe, è indizio della sua affezione verso quel Libretto; il quale valendo poco per sè medesimo, è forza che non sia caro a Vostra Paternità se non in riguardo all'Autore: e l'esser caro a lei l'hà poi renduto caro generalmente a cotesti Signori; quali non possono riputar di-

disprezzabile ciò che hà per sè il giudicio di così fino estimatore. Da che in ciò Ella si è auuanzata sì oltre co' suoi fauori, raccomando caldamente a Vostra Paternità, sì il patrocinio in genere del predetto libro, sì anche la scelta d'vn Correttor perito, il qual trà le altre diligenze faccia bene osseruar l'ortografia dell'Originale: e in ordine a ciò mando quì allegato a Vostra Paternità il notamento di due errori da correggersi. Nel rimanente desidero che la seconda stampa si conformi puntualmente alla prima: E a Vostra Paternità mi offero di tutto cuore.

Roma il dì 26. di Decembre 1665.

Al

Al Signor Conte di Pegneranda Vicerè di Napoli.

L'Esser'vna grazia straordinaria e di rara concessione, non solo mi ritiene dal proporla a V. Eccellenza, ma me ne dà maggior'animo; sapendo che la sua cortesia, come tutte l'altre sue virtù, non s'appaga delle cose mediocri, ma è maggiormente inclinata a quelle, che sono maggiori. E per altro lato, io dalla sua bontà mi prometto d'esser'appresso V.Eccellenza in tal'opinione, che niuna sua negatiua sarebbe interpretata da me, se non per effetto necessario di rettitudine, con ripugnanza della benefica sua natura. Hauendomi conferita la Santità di Nostro Signore vna Badia a Cosenza, alla quale molte persone temute, e potenti debbono varie somme; sarebbe per me di gran profitto, che V. Eccellenza delegasse tutte queste mie cause, con ampia facultà, ad vn Giudice particolare, come per esempio, al Fiscale dell'Audienza. Farei tanto quant'hò detto di sopra; se dopo hauerle esposto il bisogno mio, aggiugnessi altre persuasioni, o preghiere. E le bacio cordialmente le mani. Roma il dì 4. di Settembre 1660.

Al

Al medesimo.

MI confido che V. Eccellenza si persuaderà, ch'io non le scriuo la presente affin di pregarla, ch'Ella mi rinuoui il fauor della tratta per la Pasqua futura; ma ch'io le fò questa preghiera affine di scriuerle; peròche dalla sua cortesia io mi prometterei la continuazione del suddetto fauore sēza bisogno di nuoui preghi. Ma riceuendo io da V.E. altre grazie assai più da me stimate, e più singolari; cioè le frequenti testimonianze ch'Ella fà di amarmi e d'apprezzarmi più ch'io non merito; piglio volentieri quest'occasione per esprimer'all'Eccellenza Vostra l'obligo eterno, che alla sua bontà ne concepisco, il quale non può esser da Vostra Eccellenza creduto quanto è in effetto, s'ella prima non crede l'altissima estimazione ch'io hò della sua Persona, quanta è in effetto. V.E. vna volta mi comandò ch'io mi querelassi a suo nome col Padre Oliua, ch'egli col diuturno silenzio, mostraua di non tenerla per tale qual Napoli la stima. Ora io non voglio meritare vna simil querela: ma prendo bene quelle parole in altro senso da quello, in cui V.E. le scriue: Ella voleua dire, che Napoli la stima per Vicerè; e questa, benche sia vna grandissima

ſima dignità, non è però la maggiore ò ch'io ſtimi in lei, ò che Napoli ſtimi in lei. Napoli la ſtima per vn Perſonaggio dotato di tutte quelle virtù, che vagliono per gouernare vn gran Regno d'vn grãdiſſimo, e religioſiſſimo Monarca; per tale la ſtimo anch'io; e però mi pregio ſingularmente dell'amore, e del buon concetto ſuo. Nè queſto mio ſenſo può riceuer in me accreſcimento, ò diminuzione per eſſer'Ella ò non eſſer di fatto in Grado di V. Re. Mi condoni s'io mi ſon' allungato in queſta ſignificazion del mio animo: la quale ſe foſſe cerimonioſa, douerebbe eſſer condannata come proliſſa; ma eſſendo ſincera, merita d'eſſer gradita dall'affetto di V. E. Il quale mi contento che a lei ſia miſura e proua del mio. E le bacio caramente le mani.

Roma il dì 7. di Gennaio 1661.

Al medeſimo.

POſſo ben'affermare à V. Eccellenza, che la mia allegrezza per la natiuità d'vn ſuo figliuolo maſchio, ſia ſtata grandiſſima; ma non che ſia ſtata ſingulare: hauendola io veduta vniuerſale in tutta queſta Corte ed in tal grado, che appena io ardiſco di pretẽdere, eſser ſtata maggiore in me che negli altri. Vero è, che le grazie fatte-

mi

mi da V. Eccellenza m'obligauano à ral- legrarmene più che gli altri, ma il mio gaudio procede, non tanto dal seruigio di Vostra Eccellenza, quanto da quello di Dio; al quale assai conferisce il vedersi la Bontà prosperata, &c. Roma il dì 19. di Marzo 1661.

Al medesimo, per la natiuità d'vn'altro suo figliuolo maschio.

LA pia generosità di Vostra Eccellenza non vuol trarre dal Gouerno di Napoli quelle ricchezze, delle quali son partiti carichi molti suoi Antecessori, e Dio, che vuol sempre vincere in liberalità fà ch'Ella senza aggrauio, anzi con festa de' sudditi, debba riportarne altre ricchezze più preziose; e per amor delle quali si desidera tutto il resto. Io me ne rallegro, oltre modo, non solo per consolazione di V. Eccellenza, alla quale son tanto obligato seruidore; ma per onor della Prouidenza Diuina, e per vantaggio della Virtù: che dagli esempij della prosperità riceue il suo più valido nutrimento Et all'E. V. bacio le mani. Roma il dì 7. di Luglio 1662.

Al

Al medesimo.

NOn perche io spesso riceua fauori singolari da V. Eccellenza, debbo negare a i più comuni la minima delle ricompensazioni, che è il ringraziamento. Ma se questo riceue il suo pregio dall'affetto interiore di chi lo rende, e non dall'esteriore suono, il titolo di minimo non sarà diceuole a quello col quale io mi professo obligato a V. Eccellenza della tratta concedutami per l'anno corrente: sì come sò che anche dalla parte di V. Eccellenza il fauore non è comune, oue sia pesato insieme col benigno amore con cui Ella me lo comparte Lascerò, che il Padre Elizalda, come n'è stato il mezano, così anche sia presso à V. Eccellenza l'interprete del mio cuore fra' cui più accesi voti sono le prosperità, e le consolazioni dell'E. V. come sempre congiunte al seruigio di Dio e al publico bene. Roma il dì 20. di Gennaio 1663.

Al medesimo.

NOn sogliono i Padri inuidiar'i figliuoli; e pur'io inuidio vn mio figliuolo il più diletto, cioè il libro dell'Istoria mia tridentina, perch'ebbe fortuna

tuna d'esser gradito da V. Eccellenza prima ch'io me le dedicassi per seruidore, e di star'in compagnia di lei lungamente: là doue io non hò potuto conuersar con V.E. più d'vn quarto d'ora in mia vita. Ma quest'inuidia non hà da tralignare in malignità, sì ch'io gli neghi l'onore massimo che può ambire; il qual'è di ritornare nelle sue mani or ch' incomincia a ritornare cō alquanto men difettuoso aspetto nel Teatro del Mondo. Non la prego a gradir questo picciol dono: volendo io riserbare le mie preghiere per que' fauori de' quali io non habbia già e diritto, e certezza; come hò di questo dall'esperimentata parzialità di V.E. alla presente mia Opera. E con augurarle da Dio somma prosperità, l'auguro insieme à Napoli, & all'Italia.

Roma il dì 14. di Luglio 1663.

Al medesimo.

IL secondo volume della mia Istoria da me ritoccata, che ora mando a V. Eccellenza, non presume di appresentarsi a' suoi occhi, ma solo alle sue mani: l'vno sarebbe cō pregiudicio del publico, in prò del quale da lei si spendono tutti i momenti; l'altro è vn'onore che può riceuer questa mia Opera senza verun dāno altrui, anzi io prometto, che'l dono

a V.

a V.E.sia per esser gradito, quantunque tanto inferiore al suo meri to:peròche se V.E. non volesse gradire se non offerte pari all'altezza de'suoi pregi; troppo infelice sarebbe la condizion de'suoi seruidori, i quali appena potr ebbono mai presentar le cose che le fosse in grado. E le baciole mani.

Roma il dì 26. del 1664.

Al medesimo.

IN questo è dissimile il pagamento dal fauore; che'l pagamento riceuuto vna volta leua ogni titolo di chiederlo vn'altra volta, ma i fauori quanto più spesso si riceuono, porgono maggior titolo di confidenza per multiplicarne le petizioni: peròche la giustizia che s'esercita nel pagare, rimane adempita con vn'vnico atto; la cortesia, di cui è opera il fauorire, è vna vena, che quanto più acqua sparge, acquista maggior'inclinazione a diffonderne della nuoua. Per tanto l'esperienza che hò delle grazie fattemi da V. Eccellenza in persona del Padre Lodouico Bompiani, mi rende ardito di pregarla a fauorir non meno il Padre Francesco Vasco nuouo Prouinciale della nostra Compagnia in cotesto Regno, Religioso esemplare, sauio, e discreto, e che a V. Eccellenza presterà ogni osequio; desideran-
do

do egli non ſolo il patrocinio della ſua autorità, ma la guida della ſua prudenza. E per fine auguro all'Eccellenza Voſtra quelle proſperità che facciano conoſcere al Mondo la protezione della diuina prouidenza verſo il merito eminente de gli huomini. Roma il dì 24. di Febbraio 1664.

Al medeſimo.

M'Aſtengo da ſcriuer la preſente lettera di mia mano, perche queſta circuſtanza che ſuol'vſarſi per maggior' eſpreſſione dell'animo non habbia contrario effetto con renderlo meno inteſo. Altre volte ſignificai a V. Eccellenza, che io reputo gli affari del Signor Duca di Baſſanello come proprij miei, sì per la congiunzione del ſangue, sì molto più, dell'affetto. Egli manda vn ſuo Agente coſtì per ottener quello, a che non pure non gli biſognano con l'Eccellenza Voſtra gli vfficij altrui; ma, che appreſſo di lei non gli ſi potrebbe impedire da tutti gli vfficj altrui: dico, la giuſtizia, nondimeno, per che nella maniera d'amminiſtrarla ſi può meſcolar qualche arbitrio; io ſpero che in queſta parte ſi farà luogo a V. Eccellenza d'eſercitar verſo le mie interceſſioni la ſolita ſua corteſia, e di darmi nuouo eſperimento del poſſeſſo nel qual io rimango d'vn bene a me prezioſiſ-

ſiſſimo, cioè della ſua grazia. E le bacio affettuoſamente le mani. Roma il dì 16. di Maggio 1664.

Al medeſimo.

A Molti io dono i miei libri, a V. Eccellenza li vendo; & a gran prezzo, mentr'Ella non ricuſa di pagarmeli con altrettante ſue lettere, ciaſcune delle quali non ſolo per la corteſia, ma per l'acutezza vale vn teſoro. Ma perche ſe queſto pagamento foſſe di patto, la vendita ſarebbe ingiuſta, ed io ne rimarrei aggrauato in coſcienza; proteſto ch'io riceuerò come prezzo ſoprabbondante ſe V. Eccellenza prenderà in grado l'vltimo volume della mia rinouata Iſtoria, che le mando; ſenza apportare altra briga alla ſua mente, ò alla ſua pēna. Ou Ella poi voglia onorarmi della conſueta riſpoſta, io la piglierò non a titolo di pagamento, ma di rimunerazione: la cui miſura ſuol'eſſere non tanto il merito del rimunerato, quanto la magnanimità del rimuneratore. Allegherei per teſtimonij a V. Eccellenza il Sig. Cardinale, e'l Sig. D. Pietro d'Aragona, della mia ſuiſcerata oſſeruanza verſo di lei; ſe non mi confidaſſi che più ſicuro teſtimonio poſſa eſſernele il Sig. Conte di Pegneranda, al quale Iddio conceda tutte le felicità. Roma il dì 12. di Luglio 1664.

Al

Al medesimo.

AFfin di rendermi tollerabile la partita di V.E. verso paese così lontano, che mi si toglie ogni speranza di riuederla, e mi si difficulta ancor la frequenza del commercio epistolare; non facea mestiero di minor'alleggerimento che quello, il qual deriua dalla maniera tant'onoreuole ond'Ella è chiamata da sua Maestà. Il che oltre alla riputazione che ne ridonda a V.E., porge argomento, che Iddio voglia impiegare la sua virtù ne'più alti affari del Cristianesimo: al cui beneficio dee cedere in me ogni affetto d'vtilità, e di tenerezza priuata. Per quanto V.E. s'allontani, non si allontanerà dal mio cuore la memoria delle mie inesplicabili obligazioni: nè potrò riceuer'il maggior solleuamento di questa pena, che il veder talora in V.E. e gli effetti dell'amor suo, e la certezza del mio ne'suoi comandamenti. Di questi la prego non tanto a fine di mostrarmele vero seruidore, quanto per assicurarmi ch'Ella mi conosce vero suo seruidore. E le auguro da Dio quelle prosperità, che non cesserò di pregarle ne'miei sacrifici ogni giorno.

Roma il dì 22. d'Agosto 1664.

Al

Al medesimo.

SE al Signor Duca di Palma fosse auuenuto di trattar mai con V. Eccellenza; io non haurei la fortuna di poter seruire a questo mio carissimo Amico nel raccomandarlo al patrocinio di lei per gli affari ch'egli hà in cotesta Corte, peròche V. E. haurebbe conosciuta in lui sì alta virtù, e sì rara pietà cristiana, che amando in esso quel ch'Ella hà di migliore, e di più amato in sè medesima; sarebbegli stato sì parziale d'affetto, che haurebbe superato in ciò qualunque più cordial suo raccomandatore Ma da poiche V. E. non hà mai trattato con questo Caualiere, io entro per lui non tanto come intercessore, quanto come testimonio; assicurandola che appena potrà l'E. Vostra impiegar la sua opera in fauor di persona più degna. Oltre a ciò, s'Ella si compiace di hauer qualche risguardo alla mia consolazione; sappia ch io reputo le cose di questo Signore per mie: se non in quanto sò che in sua mano sono meglio impiegate, e indirizzate all'onor di Dio, che non sarebbono nella mia. Il Padre Don Carlo Teatino suo gemello non solo nel natale ma nel costume, è vno de'più assidui, de'più gioueuoli, e de' più amore-

uoli aiuti ch'io habbia a conseguir la salute eterna per vna strada che non sia nè fallace, nè aspra, & anche dal Signor Duca immediatamente riceuo tutti quegli esempij d'edificazione, che permette la lontananza. Gran torto farei all'amore che V. E. porta a me, se pensassi che a quant'hò detto facesse mestiere altr'aggiunta per impetrar da lei ciò che starà in arbitrio suo a beneficio del Signor Duca. Onde senza più le bacio le mani.

Roma il dì 18. d'Ottobre 1664.

Al medesimo.

LE mie cose non mi son care, nè le tengo per mie, fin che non hanno l'onore d'esser diuenute di V. Eccellenza, onde s'Ella degnerà d'accettare il quì aggiunto libretto, me'l donerà perche lo farà esser mio. Non posso dubitare d'hauerui perduta la fatica; poiche ne traggo questo frutto d'hauer'vn'opportunità di scriuer'a V. Eccellenza, e di rammemorarle la mia osseruanza cordiale. Non haurò già conseguito il mio fine se l'opera non riuscirà in qualche seruigio di Dio, & aiuto dell'anime; peròche tale è stato il mio vnico intento. Son certo che Vostra Eccellenza gradirà,

dirà, se non altro la santità della materia, e l'affezion dell'autore; piacendo talora alle persone di gran pietà il riceuer sì fatte cose diuote, la cui stima non si possa attribuire a pregio naturale. M'offerirei a seruir V. Eccellenza in questa Corte, se non riputassi arroganza il mostrar con ciò di giudicarmi abile à farlo. E le bacio le mani.

Roma il dì 20. di Settembre 1665.

Al medesimo.

SE V. E. com'è presidente, fosse Monarca dell'Indie; non haurebbe potuto mandarmi vn tesoro più prezioso a me, del Padre Elizzalda: peròche tutte le ricchezze dell'Indie nõ varrebbono a comperarmi vn bene di maggior mio profitto e consolazione, che l'indiuidua compagnia d'vn tal Religioso. Ma forse hò pronunziato il falso, trae V. E dall'Indie, vn'altro più estimabil tesoro; cioè, quel merito appresso a Dio, e quella gloriosa edificazione appresso agli huomini, che risulta dal disprezzar'Ella l'argento, e l'oro dell'Indie: hauendo nelle mani vna tempera sì marauigliosa; infusaui dalla virtù, che sà trattar l'immensa copia di quei metalli senza che ne scolorino punto la candidezza. Iddio conceda alla Monarchia sostentatrice della

ſua Fede,e della ſua Chieſa,il ſeguire come precipua norma delle ſue azioni, i ſauij e ſant conſigli dell'E V.; & à V.E. il goder quella lunga,e proſpera vita,che non tanto ſarà ben ſuo, quanto della Monarchia, e della Chriſtianità.

Roma il dì 2. d'Ottobre *1666.*

Al Sig.Conte Leslie. Vienna.

COnoſcendomi io debitore di molto alla Compagnia di Gieſù,e ſpecialmente al nouiziato di S.Andrea;oue educato con ſomma carità per molti anni,haueua retribuita poca edificazione col mio viuere difettuoſo; vltimamente ottenni da'Signori Nipote,e Cognato di V.E.il potermi in gran parte ſgrauare di queſto debito: peroche, conducendoui io à ſeguir lo Stendardo di S. Ignazio quei due incliti ed ottimi Caualieri, hò cooperato ad vno de'maggiori acquiſti, che poteſſero deſiderarſi in prò di quella Caſa. E ſia certa V.E., che poche allegrezze nel corſo della mia vita hanno agguagliato il giubilo da me ſentito quel giorno,vegga ora Ella s'io da lei ſi creditore di grazie per queſto titolo. Ma oue non mi haueſſe ſpinto ad vn tal'opera il vantaggio che ne riſultaua e alla mia Madre di profitto, e a me di conſolazione,e d'onore; a gran pregio mi ſarei recato il poter con queſta dimoſtra-

zione

zione dar qualche segno a V.E.di quella stima, e di quell'amore verso di lei, che l'è douuta da tutti i buoni per tanti segnalate sue proue fatte in beneficio del Cristianesimo. Ben vorrei porgerle di questo mio animo assai maggiori testimonianze, onde la prego a prestarmene l'opportunità. E le bacio le mani.

Roma il dì 10.di Luglio 1666.

Al Sig.Conte Pirro Visconti Milano.

SVbito che Monsignore fratello di V. S. Illustrissima mi rendè la lettera di lei, e mi espose in voce il suo desiderio intorno al negozio raccomandatole dal Sig. Presidente Arese; io scrissi vna caldissima poliza al Sig.Cardinal Datario, sì per giustificare appresso di S. Eminenza il modo tenuto in questo negozio dal prenominato Signor Presidente; sì per impetrar la grazia principale: & indi a due giorni rinouai lo stesso vfficio a bocca, mostrando la grand'obligazione ch'io per molti rispetti n'haurei professata a S.Eminenza. E là doue Monsignore mi hauea rappresentato l'affare in termine di quasi niuna speranza: io dalle risposte del Signor Cardinale la ritrassi alquanto maggiore,

benche mista di contrarie difficultà, ed è certo, ch'egli per sua gentilezza goderà, oue gli sia lecito d'esaudirmi. Io poi che sono egualmente desideroso e creditore de'comandamenti di V.S.Illustrissima; non voglio porre questo a conto: peròche trattandosi di seruire al Signor Presidente Arese, il cui nome è sì celebre, e'l cui valore è sì cospicuo; ciò bastaua per farmi operar con ogni efficacia, ezian-dio senza l'interposizione di V.Signoria Illustrissima. E le dico in verità, che non essendo io più curioso, nè voglioso d'altra cosa vmana, che di conoscere e di trattar persone eccellenti, delle quali il Mondo è assai scarso, e sapendo che trà queste nella nostra Italia, è il mentouato Signor Presidente; haurei per gran fortuna, che ò la diuozione, ò altro negozio di suo gusto il portasse à Roma; per godere alcune ore de'suoi discorsi, e per diuenire amico e seruidor suo. Mi prepari Ella dunque occasioni; nelle quali il puro risguardo delle sue instanze mi possa valer di motiuo a spendere le mie forze, e le bacio le mani.

Roma il dì 13. di Nouembre 166c.

Al Signor Conte Presidente Arese. Milano.

LA lettera di V.S. Illustrissima, ch'io riceuo questa sera sù'l chiudere l'altre mie, mi porge quell'allegrezza, qual viene

viene a chi troua di posseder'vn tesoro, che lungo tempo gli fù nascosto, il maggior tesoro che sia in terra è riputato da me l'affetto, e l'estimazione dell'anime nobili; trà le quali poche ora s'agguagliano, per mio auuiso e per concorde testimonianza della fama, a quella di V.S. Illustrissima. Onde nell'intender' io da lei, ch'Ella vdì le teologiche mie dispute con qualche approuazion de'miei studij giouanili; e che poi hà conseruata fin'ora per sua gentilezza buona opinione del mio intelletto, qual'ei si sia; mi conosco assai più ricco, ch'io non credeua. Ma perche l'esser apprezzato nel ben'intendere non è l'intero della riputazione, alla quale aspira vn'animo onorato; mi resta a desiderare da V.S. Illustrissima, ch'Ella mostri d'apprezzarmi insieme nel buon volere, del che non potrà darmi più certo segno, che l'hauer fiducia nel mio affetto di seruirla: peròche se chi ama ed osserua persone dotate d'vna virtù dà indizio dipossedere quella stessa virtù; io col mostrarmi affezionato ed osseruante a V.S. Illustrissima, darò argomento d'hauerle tutte. E le bacio le mani.

Roma il dì 11. di Decembre 1660.

Al medesimo.

NOn perche io spesso riceua fauori singolari da V.S. Illustriss., debbo negare à i più comuni la minima delle ricōpensazioni, che è il ringraziamēto Ma se questo riceue il suo pregio dall'affetto interiore di chi lo rende, e non dall'esteriore suono, il titolo di minimo non sarè diceuole a quello col quale io mi professo obligato insieme degli altri. Mi rallegro, che il buono stato della sua Casa, e la quiete della sua persona dependa dall'autorità di V.S. Illustrissima; sì perche dalla cortesia di lei mi prometto ogni fauore; sì perche mi reco non a peso, anzi a consolazione l'hauer sempre nuoui titoli che m'obblighino ad amarla, e a seruirla trà i quali certamente questo sarà molto speciale nella mia ricordanza, e nella mia stima. Et à V. S. Illustriss. bacio le mani.

Roma il dì 17. di Nouembre 1663.

Al medesimo.

I Meriti, che son beni dell'animo, assomigliano in vna condizione i mali del corpo, cioè, che gli vni e gli altri sono maggiori quando chi gli hà meno li con-

cõſidera Onde quãto meno Monſignor fratello di V.S.ſi riputaua degno del nobile N. tanto più n'era meriteuole; e per tale è apparſo al giudicio infallibile di N Signore. Hò io veramente in queſt'elezione hauuta gran parte, ma non quella che mi attribuiſce V. S. cioè con l'interceſſione, e con l'opera: eſſendo ciò ſtato mero effetto della prudenza, e della bontà de' Padroni, ve l'hò ben sì hauuta col godimento, nel quale non cedo a V. S. medeſima, come non lo cedo nell'amor fraterno verſo queſto Prelato: al quale, e a V.S., ed a tutta la ſua Famiglia, auguro da Dio ogni maggior accreſcimento di proſperità.

Roma, &c.

Al Signor Conte N.

LA gran conſolazione ch'io ſento in veder proueduto dell'inſegne N. Mõſig. N. Prelato, sì degno ed a me sì caro, è notabilmente accreſciuta dal vederne diffuſa l'allegrezza frà tanti nobili Caualieri ſuoi congiunti, fra i quali riſplendendo V.S. e per valore, e per ſangue, il gaudio ch'Ella ne moſtra ne porge nuoua materia a me ſteſſo, oltre all'acquiſto che io veggio farſi da me dell'amicizia di sì onorato Caualiere. Per altro, io non merito quel ringraziamento ch'Ella me ne rende: eſſendo ciò ſtata

mera e ſpontanea opera de'Padroni; moſſi e dalla virtù del Prelato, e dalla memoria del ſuo gran Zio:s'Ella per auuentura non voleſſe ringraziarmi d'hauerlo e deſiderato prima,e godutone poi. Mi porga V.S. materia di meritar queſti vfficij col ſeruirla,al che mi offero di tutto cuore. Roma, &c.

Al Signor Conte N.

MOnſignor nuouo N. hà prima laſciato ingannar sè ſteſſo dall'amor che mi porta, e poi hà comunicato queſt'inganno a tutti i ſuoi Signori Parenti; facendomi principal cooperatore di queſto ſuo auanzamento,e volendo, che sì come io ne hò goduta l'allegrezza, ne goda inſieme l'onore e'l merito. M sì come ciò m'è riuſcito di molto vantaggio, facendomi acquiſtar l'affetto di tante Perſone riſguardeuoli; il maggior profitto nondimeno mi ſi accumola nella perſona di V. S. la quale oltre alle prerogatiue del ſangue è ſegnata per valore, e per lungo ed onorato eſercizio di publici Miniſterij.Onde mi rimã di pregarla a porgermi qualche opportunità, ou'io poſſa meritar con effetto quella parte dell'amor ſuo, di cui Ella ora per falſo credito vuol coſtuirmi poſſeſſore. E me le offero cordialiſſimamente.

Roma, &c.

Al

Al Signor Dottor Curzio Trisani.
Macerata.

NOn può dirsi morto il Padre di V. E., mentre ne riman viua la virtù, e la dottrina in lei, ch'è sua progenie, e suo sangue: rimanendone insieme viua la fama, e la riputazione non solo nella sua Patria, ma in tutta cotesta Prouincia. All'amor ch'io le porto era douuto quest'auuiso, benche mesto douẽdo agli amici esser comuni tutti gli auuenimenti; ma più douute, come più desiderate, mi saranno le nouelle di sua consolazione, la qual'io le prego da Dio con affetto cordiale.

Roma il dì 21. di Giugno 1661.

A' Signori Decano, e Capitolo di Saragozza.

GRande è stata in me sempre l'estimazione di cotesta tanto pia, antica, e nobil Metropoli; però grande è ancora l'obligazione che io professo alle Signorie Vostre per hauer'Elle procurato di somministrarmi qualche opportunità di seruire ad essa: il che riuscirebbe a me di pari onore e consolazione. Il negozio è molto arduo, come ben le Signorie Vostre conoscono; e co-

me hò fatto intender più chiaramente al Signor Canonico Baguer presentatore della cortese lor lettera: onde non hò potuto far altro, che andar seco distinguendo il possibile dall'impossibile, e rappresentargli quelle strade per le quali vnicamente potrebbe sperarsi qualche rimedio. Sò che le Signorie Vostre in questo picciolissimo effetto gradiranno l'abbõdanza del desiderio da cui procede, e me ne daranno vna preziosa ricompensa cõ impetrarmi dalla Beatissima Vergine quella virtù che sarebbe douuta a chi è stato posto in grado sì principale nella Gerarchia fondata dal suo Diuino Figliuolo: E à lle Signorie vostre mi offero cordialissimamente.

Roma il dì 25. d'Aprile 1661.

A' Signori Dignità e Canonici di Recanati.

L'Estimazione che mostrano le Signorie Vostre del mio consiglio, obliga e ad accrescer loro l'affetto, e però anche ad accendermi nel desiderio che ne segua l'adempimento: il che, oltre al seruigio di Dio, e all'edificazione del popolo, riuscirà di pari vtilità e profitto all'vna ed all'altra parte: auuenendo ben talora negli accordi, che taluno vi s'induca di mala voglia; ma poi quasi

quasi sempre, che si rallegri d'esserui stato indotto. Mentre si trattano, l'amor proprio fà parere a ciascuno, che le difficultà procedano dall'altro lato: onde questa vniuersal cognizione dee operare appresso al prudente, ch'egli non dia piena fede a tale apparenza, ma conoscendosi huomo soggetto ad errore, si rimetta al giudicio di qualche sauio e retto mezzano. Hauendo io di ciò più ampiamente ragionato al Signor Cesare Antici mio Maestro di Camera, lascerò ch'egli alle Signorie Vostre lo rappresenti. Ed auguro loro insieme con la pace tutte l'altre contentezze.

Roma il dì 3. di Decembre 1661.

A' medesimi.

LA confidenza che hanno mostrata in me le Signorie Vostre, la porge a me scambieuolmente per significar loro ciò che reputo seruigio di Dio e di cotesto Capitolo. Ritorna costì il Signor D. Gio: Gualtieri, della cui buona intenzione io posso alle Signorie Vostre render testimonianza: essendosi egli astenuto d'introdurre la causa nella sagra Congregazion del Concilio, per mantenere il negozio intero, e così più ageuole alla concordia. Sò che a questa egli esorterà quelli della sua parte, nè vorrei che le Si-

Signorie Vostre si lasciassero vincere in procurarla; essendo essa quel prezioso patrimonio che Iddio appunto in queste sante giornate destinò a gli huomini di buon volere. Ne' contrasti perde eziandio chi vince, e sempre fà qualche guadagno il comũ nemico del Gener'vmano, nè basta il dire che la concordia si desidera, ma che il conchiuderla rimane dall'altra parte: peròche ciascuno parla così, e forse pensa così; e pur non di ciascuno è ciò vero. Per volerla dunque efficacemente conuien rimettersi a qualche terzo, spogliato d'interesse, e dotato di saper'e di rettitudine: essendo il maggior'errore che possa hauer'vn'huomo il persuadersi fermamente nelle cose proprie di non prender'errore. Se gli vni e gli altri procederanno con questi affetti, e con questi sensi; di leggieri si torranno le controuersie, con molta edificazione di tutta la Diocesi, e con gran soddisfazione d'amendue le parti ad animo riposato. Io per zelo del ben comune, e per affezione verso le SS. VV., ne hò ragionato più volte col Signor Cesare mio Maestro di Camera, il quale sò che ne scriuerà loro più diffusamente. Son certo che riceueranno questa mia significazion come pegno di speciale, e sincero amore: col quale alle SS. VV. mi offero.

Roma il dì 2. del *1662.*

Al

Al Sig. Duca della Torre. Napoli.

OGgi quando il Padre Cataneo m'hà presentata la lettera di V. Eccellenza m'è paruto di cominciar'a godere quella prosperità, della quale, secondo l'vso hò riceuuti sì spessi augurij per queste santissime Feste. Io son ridotto a non pregiar nè altra ricchezza, nè altro acquisto, che di splendidi e virtuosi amici; de' quali è gran carrestia nel Mondo: nè i Monarchi possono comperarli co' lor tesori. Non mi dolgo la Dio mercè d'esserne pouero, però che è gran douizia l'hauerne pochi, oue la maggior parte di quelli che si stimano fortunati, non ne hà veruno; mà qualunque aggiunta che a me se ne faccia, parmi di trastricchire: maggiormente d'vn pari a V. Eccellenza, nella quale concorron tante prerogatiue, di natali, di fortuna, d'ingegno, di letteratura, di prudenza, e di virtù. Quanto io habbia stimato il suo cortese vfficio, e l'offerta della sua nobil amistà; vagliane per argomento, che questa è l'vnica lettera da me dettata in risposta a veruna di tante centinaia, le quali m'hanno portato vn simile annunzio proporzionato a questi giorni. Ma perche il maggior segno d'amare è la confidenza nel chiedere, e l'inclinazione a riceuer volentieri qualche

che

che feruigio dall'amico; V. Eccellenza per darmi più certa proua del viuo amor suo, e per farmi con ciò più lieto del mio acquisto presente; troui col suo ingegno qualche opportunità dou'io possa quanto prima seruirla in affari di momento: non perch'io intenda d'obligarmela; ma perch'io sperimenti, Ella conoscermi per tale, che di questo sia per rimanere a lei obligato. E le bacio le mani.

Roma il dì 30. di Decembre 1662.

Al medesimo.

NElla morte del Signor Cardinal Filamarino Zio di V. Eccellenza hà perduto il Sacro Collegio vn'illustre esempio d'egregie doti; ma specialmente chi amministra Chiese, vna sublime scuola di sostenerne con intrepidezza i sacri diritti. Si raddoppia tuttauia in me il sentimento di questa iattura; peròche oltre a' rispetti publici, annouero fra' priuati, non pur la benigna volontà dimostratami in ogni condizione da quell'ottimo Signore: ma il dolore anche dell'Eccellenza Vostra la quale con tutta l'armadura della sua virtù, è forza che sperimenti graue vn tal colpo. M'apporta con tutto ciò qualche consolazione il considerar, che alla caducità del Signor Cardinale sopra-

prauuiue immortalmente la gloria: e che l'vltima volontà di Sua Eminenza hà autenticato il merito di V. Eccellenza, che possedea così degnamente il suo amore. Se qualche atto della mia osseruanza può riuscir fruttuoso all'Eccellenza Vostra nella presente opportunità, io gliel'offero con ogni pienezza d'affetto: e il mostrarle in ciò la disposizion del mio cuore, più che'l significarle il mio cordoglio, è la principal'intenzione di quest'vfficio. E le bacio caramente le mani.

Roma il dì 5. di Nouembre 1666.

Al Signor Duca di Guisa. Parigi.

SArei, non dirò poco grato, ma poco ambizioso, s'io mi dimenticassi gli onori fattimi da V. Eccellenza: onde non merito perciò il guiderdone, che da lei ne riceuo con la sua vmanissima lettera. Ma essendo io bramosissimo de' suoi comandamenti, conuien che la preghi a non metter'in conto di essi l'instanza che V. Eccellenza mi fà di cooperare al ritorno del P. Leone: peròche ciò non pure sarebbe troppo contrario alla mia obligazione di buon Cardinale, ma eziandio all'intenzion di V.E. la qual'è nata di quella Serenissima Casa, che hà pospsti i rispetti d'ogni suo ben'humano al seruigio della Sede

de Apostolica: a cui può assai più giouar'il Padre Leone col suo valore, e col suo zelo stando nella Reggia di essa, che in ogni altro luogo del Mondo. Eserciti dunque V. Eccellenza la mia osseruanza in altre materie più conformi al mio douere, ed anche al suo volere: e le bacio cordialmente le mani.

Roma il dì 14. di Febbraio 1661.

Al Signor Duca di Loreno .

L'Inclito sangue de' Principi di Loreno è sì benemerito della Religion Cattolica e della Santa Sede Romana, che il Sagro Collegio, il qual'è tãt'obligato al zelo dell'vna, ed è membro sì principale dell'altra; dee riputar come proprij vantaggi tutte le prosperità di cotesta Serenissima Casa. Onde io, anche a solo titolo di Cardinale, hò sentita con segnalata allegrezza la ricuperazione fatta dall'A. V. degli antichi suoi Stati, della quale s'è compiaciuta darmi contezza con la sua vmanissima lettera. Ma oltre a questo titolo vniuersale, il particolare che io professo di seruidore a V. A. per molte speciali grazie ond'Ella mi hà onorato; ne accresce in me il giubilo singolarmẽte, e mi fà desiderosissimo di veder succedere a questo felice auuenimento dell'A. V. vna lũga serie auuenturosa di contentezze, che ricom-

ricompensi a molti doppij il trauaglio degli accidenti passati. Ed a V.A. bacio con ogni affetto le mani.

Roma il dì primo d'Agosto 1661.

Al Signor Duca di Mantoua.

L'Inclite virtù della Serenissima Signora Duchessa Madre di V. A. la rendeuano vn'Idea delle Principesse Cristiane, la sua morte hà priuata d'vn glorioso lume la nostra Italia, ed hà cõtristato ogni Ordine di Persone ma specialmente il Sagro Collegio, il qual'è più interessato in desiderare, che ne' Potentati Cattolici, ed in particolare italiani, regni e risplenda la Religione. Io che quantunque il minimo fra' miei Signori Colleghi, non cedo a verun di essi, ò in questo zelo, ò nell'osseruanza verso l'A. V.; ne hò sentito gran cordoglio, considerando & al danno comune, ed allo special senso di V. A. A titolo di questo mio sincerissimo affetto non mi reputo immeriteuole dell'onore che V. A. è stata seruita di farmi col darmene auuiso nella sua vmanissima lettera. Et augurandole occasioni più auuenturose d'esercitar meco simili vfficij le bacio affettuosamente le mani.

Roma il dì 11. di Settembre 1660.

Al

Al medesimo.

NOn mi sono ignoti i pregi della Famiglia Pendasia, essendomi auuenuto di veder ne' libri, mentre io esercitaua la Cattedra, il saper insieme la pietà d'vn'huomo insigne di quella Casa; ed essendomi poi conuenuto di celebrarne ancora le operazioni a prò della Santa Chiesa nella mia Istoria del Concilio Tridentino: della quale empiono vna gran parte l'eroiche virtù del Cardinal Ercole nato della Serenissima Stirpe di V. A. Ma la più riguardeuole prerogatiua del Signor Conte Teodoro, è l'esser tanto gradito a lei, e l'hauer tanto sublime testimonianza del suo merito, quanto si scorge nella lettera, onde all'A. V. è piaciuto d'onorarmi, alla quale non hò tardato d'vbidire interponendo subito i miei vfficij col Signor Marchese Sigismondo Maluezzi mio Cugino per la conclusione del parentado che V. A. desidera. Ma più che ogni mia instanza son certo che haurà efficacia presso il mentouato Sig. Marchese l'autorità del nome di V. A., e la notizia che il Caualiere possegga tanta parte della sua grazia: di che io l'hò a pieno informato. Prego l'A. V. che l'esecuzione di questo suo comandamento me ne ottenga degli altri in premio,

ed

ed augurandole ogni maggior felicità, le bacio affettuosamente le mani.

Roma il dì 3. di Nouembre 1661.

Al medesimo.

S'Io aspirassi al solo merito di seruidore ossequioso a V. Altezza, interporrei tosto le mie supplicazioni appresso la Santità di N. Signore a prò del Padre N. qualunque ne preuedessi la riuscita, ma perche desidero insieme di esserle seruidor non inutile, e che non solo V. A. debba gradire il mio ossequio, ma per esso render'efficace il suo patrocinio; la prego riuerentemente ad impiegare i suoi poderosi officij ò con alcuno del sangue di S. Santità, ò con qualche altro personaggio principale, & ad essa accetto; secondo che l'A. Vostra haueua già da prima ordinato il filo del negozio. Peròche S. Beatitudine per suo zelo procede con infinita riserua nel dare i gradi religiosi per maniera diuersa dalla statuita nelle Costituzioni: onde appena posso sperare, che le mie intercessioni sole bastassero ad impetrar la grazia maggiormente, che hauendomene la clemenza di Sua Beatitudine concedute tant'altre sopra'l mio merito; non potrebbe dubitare ch'io hauessi tale arroganza per cui mi arriuasse ò strana, ò aspra la re-

repulſa. E rendendo all'A.V. vmili grazie dell'onore che mi fà nel comandarmi; le bacio affettuoſamente le mani.

Roma il dì 8. d'Agoſto 1665.

Al Signor Duca di Modena.

LA propagazione e la ſtabilità della Sereniſſima Caſa di V.A. è di ſommo ſplendore all'Italia, di gran beneficio al Criſtianeſimo, e d'immenſa conſolazione a tutti i ſuoi ſeruidori: frà i quali io giuſtamente mi attribuiſco vn de' primi luoghi, sì per la diuozione di tutta la mia Famiglia a quella di V. A. sì per le grazie innumerabili che la mia Religione hà ſempre riceuute da' Principi Eſtenſi; sì per le dimoſtrazioni di ſingular benignità, con le quali mi onora il Signor Cardinale Zio dell'A. Voſtra. Onde sì come per altro è ſtato mero effetto dell'eccelſa ſua corteſia il darmi conto del felice natale del Signor Principe ſuo figliuolo, così ardiſco di arrogarmi per meritato queſto fauore, in riſguardo all intereſſe che io haueua in ciò per la ſpeciale, e cordialiſſima mia oſſeruanza: la quale mi hà ſegnalato frà gli altri e prima nel deſiderio, e di poi nell'allegrezza. Rendo all'A. Voſtra le più riuerenti grazie di queſta ſua vmaniſſima ſignificazione, e pregandole da Dio vn corſo non interrotto

rotto d'auuenimenti conformi a questa insigne prosperità; le bacio affettuosamente le mani.

Roma il dì 24. di Marzo 1660.

Al medesimo.

IL mio priuato dolore per l'immatura morte del Signor Principe Almerico, potrebbe riceuer qualche solleuamento dal vedermi io tanto in grazia di V. Altezza, quanto dimostra la sua vmanissima lettera, con cui si degna di comunicarmene la notizia. Ma quel senso ch'io ne riceuo per la causa publica, della quale era quel Signore la più salda speranza contra il furore ottomãno; non può hauer conforto, se non dalla fiducia in Dio, che non sia per abbandonare il suo Popolo. Quanto all'affetto di V. Altezza, non saprei dir'altro, se non quel che dissi al Signor Cardinal suo Zio: che sì come i Principi Estensi incontrano volentieri la morte propria per seruigio della Republica Cristiana, così parimente con animo franco e sereno soffrono di veder per sì bella cagione la morte de' lor più cari e più stretti Congiunti, onde in quest'accidente la generosità dell'Altezza Vostra nell'intenderlo, non si sarà lasciata vincere da quella del Signor Principe suo fratello nel sostenerlo. E le bacio affet-

affettuosamente le mani.
Roma il dì 8. del 1661.

Al Signor Duca di Neoburg.

DVe segnalate consolazioni mi porta la benigna lettera di V. Altezza: il veder propagata col nascimento del suo Principe terzogenito vna Famiglia, ch'è frà i primi onori dell'Europa, e frà i principali sostegni della Chiesa: e il riceuer nouella testimonianza dell'vmanissimo affetto col qual'V. A. si degna di tenermi per suo gradito seruidore, comunicandomi questo suo prospero auuenimento. Io dunque, e dell'vno mi congratulo con ogni maggiore allegrezza, sì per cagion dell'Abito che ora porto, e che m'interessa sopra gli altri in tutti i felici successi della Chiesa Cattolica; sì per cagion di quello che lungamente hò portato, e per cui debbo singolari obligazioni alla Casa ed alla persona di V. Altezza: E dell'altro la ringrazio con ogni senso più riuerente; assicurandola, che quanti saranno i figliuoli di V. A., tanti saranno quei miei Signori; a' quali professerò più cordiale ossequio, e riputerò a gloria di poter seruire in ogni occorrenza. Ed a V. A. bacio affettuosamente le mani.

Roma &c.

Al

Al Signor Duca di Palma.

LA ſolennità del Natale, che già s'auuicina, ſuole inuitare gli huomini, sì per onorar con feſta il nato Redentore, sì per darſi trà loro alcun pegno ſcambieuole d'affezione; all'offerta di qualche picciolo dono. Io affine di conformarmi a queſto pio, & amicheuole vſo con Voſtra Eccellenza; hò ſcelte alcune minute coſe, le quali mi ſon auuiſato che le poſſano riuſcire nè inutili, nè diſcare. Altre di eſſe le ſeruiranno per paſcolo dell'intelletto: altre per preſeruatiuo e per medicina del corpo, ſecondo che le ſignificherà più diſtintamente il Padre Don Carlo ſuo fratello, a cui le hò conſegnate. Nelle prime vedrà Ella quanta ſia ſtata la virtù di coloro a' quali io ſuccedo nel Grado; e però quanta ſia la mia obligazione a diuenir perfetto per imitarli: il che mi confido che le darà ſtimolo d'aiutarmi à queſt'impreſa con l'orazioni ſue, della Signora ſua Moglie, e de' ſei Angeli ſuoi figliuoli, non laſciandoſi vincere in queſt'opera di carità dal prenominato Padre ſuo fratello. Le ſeconde ſono antidoti cõtra i maggiori pericoli, ò mali del corpo: la virtù de' quali antidoti parte è ſpirituale, parte corporale: e potrà loro aggiugnere qualche

M ſtima

ſtima il non eſſer per leggiera opera il procacciarle in coteſti Paeſi. Ma qualunque ſia il dono; sò che l'amor mio e l'vmanità di Voſtra Eccellenza varranno a renderlo preſſo di lei prezioſo. E mentre io le auguro vn feliciſſimo nuouo anno, e molto più felici poi gli anni eterni; le bacio le mani.

Roma il dì 2. di Decembre 1662.

Al medeſimo.

BEnche la lettera di Voſtra Eccellenza, nella qual'Ella m'auguraua proſperità nel ſanto Natale, mi ſia giunta sì tardi che ſi è accompagnata con l'altra oue m'annunzia felice la ſanta Paſqua; nondimeno io non tardai a legger queſto ſuo propizio deſiderio ne' caratteri, ſe non della carta, del cuore; che ſon viſibili a' miei occhi eziandio da lontano, per tante dimoſtrazioni che tengo dell'amor ſuo. E penſo ancora d'hauerne raccolto il frutto: attribuendo in gran parte alle ſue orazioni, e delle ſue Monache Mariane, e de' ſuoi Eremiti del Monte caluario, la ſpecial ſanità che Iddio m'hà data queſt'Inuerno, ſuperiore a quel che predicaua l'antecedente mio ſtato, e l'opinione ancor degli Amici, la qual ſanità, benche nel futuro non debba annouerarſi preciſamente frà i beni, nè bramarſi come tale,

ma

ma riguardarsi come oggetto indifferente; nondimeno per quel tempo che Iddio l'hà conceduta, e ch'ella ci hà renduti abili a prestargli qualche maggior' ossequio; dobbiamo riputarla sì come bene, e come di tale ringraziarne la sua misericordiosa beneficenza. Non voglio per tutto ciò ascriuere in questo a lei, & a' suoi Angeli tanta parte, che maggiore non ne tocchi al Padre Don Carlo; il quale nel deserto di questa vita, è per me vna manna che mi nutrisce il corpo insieme, e lo spirito; e senza mai cagionar replezione, indigestione, ò fazieuolezza, mi ricrea con tutti i più diletteuoli sapori, hò detto male *con tutti*, mancandomen'vno, del quale io viuo famelico; e V.E. me ne potrebbe appagare; cioè, l'hauer lei quì presente per alcuni giorni a goder delle diuozioni di Roma; ed vnitamente a consolar l'affezion d'vn'amico che le darebbe vn'Ospizio, non già sontuoso meritato ma non voluto da lei; ma libero, religioso, e cordiale: ad imitazion delle cene che facciamo il Padre D. Carlo ed io, con giocondità inuidiabile a' conuiti d'Assuero. Mi trattengo per ora di ringraziarla de' presenti ch'Ella mi hà inuiati, benche già prossimi a venire; sì perche la mēzione di essi è troppo sproporzionata a quella che hò fatta dianzi delle nostre pouere mense, come per-

che non voglio tormi la materia di scriuer con giusta occasione vn'altra lettera assai tosto a V. E. da poiche mi sian peruenuti:essendomi vn de' più preziosi condimenti ch'io gusti in essi questa opportunità che mi porgono di trattar con lei,e di figurarmela presente al pensiero mentr'io le ragiono con la penna. Frà tanto le bacio le mani.

Roma il dì vltimo di Marzo 1663.

Al medesimo.

IL copiosissimo, e sontuoso presente ch'io riceuo dall'Eccellenza Vostra mi fà dubitare ch'Ella fin'ad ora non habbia creduta per vera la parcità e la pouertà della mia mensa: con tutto che ne le sia stato testimonio maggiore d'ogni eccezione il Padre D.Carlo fratello a lei nel sangue, & ad amendue noi nell'amore; il quale sì spesso proua detto con verità quel modo di parlare che altri vsano per cerimonia appo i lor cõuitati: cioè che vengono a far penitenza. Il dono è così abbondante per la varietà delle cose, e per la quantità di ciascuna, e così esquisito per la specifica eccellenza di tutte, e per l'indiuiduale in ciascuna che si confarebbe ad vn Rè più che ad vn Prelato Religioso. Ma se Vostra Eccellenza mostrerà d'amarmi di cuore, accettando i feruentissimi

inuiti

inuiti fattile da me, perch Ella eziandio a fin di vedermi faccia il santo pellegrinaggio di Roma, & onori la mia Casa; vedrà co' suoi occhi quanto lungo spazio di vita Ella mi augura coll'auuisarsi ch'io debba consumare tutto il suo dono: sì che per non lasciarne la maggior parte agli Eredi, mi è conuenuto di compartirlo ad alcuni de' miei più cari amici e Signori; riserbandone tuttauia per me vna larga porzione. Non mi pongo a ringraziarla, perche troppo sarei eloquente, se hauessi parole che rispondessero a' suoi fatti, ma se a ciò non trouo parole, non mancherò già di fatti quando mi si presenti qualche opportunità di seruirla. E sì come trà tanto pregherò sempre Dio benedetto, che mantenga ed accresca in lei, ed in tutta la sua diuota Famiglia quella pietà, che val più di qualunque Regno mondano; così anche mi confido che V. E. e tutta la sua Famiglia aiuteranno me ad acquistarla con le loro orazioni; dono per me più prezioso non solo degli altri da lei mandatimi, ma quanto potesse darmi ogni Monarca. E le bacio le mani.

Roma il dì 21. d'Aprile 1663.

Al medesimo.

MI nutrice V.E. col più sustãzioso, e prezioso frutto che produca veruna pian-

pianta, il che mi rende più tollerabile, anzi quaſi gradita la mia inabilità di ſeruirla: peròche eſſendo io tutto di V.E., s'io valeſſi in ſuo ſeruigio, queſto sì pregiato alimento ch'Ella mi porge, riuſcirebbe a ſuo intereſſe: là doue ora hà la pura oneſtà, e'l puro merito di liberale, e caritatiuo. Hò penſato, non sò ſe per gratitudine ò per ſuperbia, a qualche maniera di corriſponderle con paſto non inferiore, e finalmente mi è ſouuenuta quella che vsò Cleopatra per ſuperar nel ſuo conuito le lautezze di M rc'Antonio;il che fece, liquefacendo nell'aceto vna perla d'ineſtimabil valore; e ponendo quell'aceto nelle viuande. Perla ſuperiore ad ogni teſoro, è la puriſſima vmanità del Signor Noſtro, che ſi ſtemperò nel forte aceto della paſſione. Io mando a V. E. vn piatto reale condito con queſto aceto; cioè trenta benedizioni pontificie in articolo di morte per le ſue Religioſe, e pe' ſuoi Romiti; ſe'l piatto non baſtaſſe pe' conuitati, Ella ſuppliſca a mio conto, con farmene hauer poi la nota. Le aggiungo cento Indulgenze di San Tommaſo di Villanoua da compartire a chi Ella vuole, e da poterſi applicare a qualunque immagine, croce, corona; rendendomi io certo ch'Ella ſarà ſauio, e circuſpetto diſtributore di queſte ſante ricchezze.E' indarno, che appreſſo a ciò

io le offera ogni mio potere in acconcio di quel ſacro Giardino che V. Eccellenza hà piantato per coronar perpetuamente di nuoui gigli la Reina del Paradiſo : peròche troppo vantaggio a me riſulta dall'eſſer'ammeſſo alla compagnia di queſta cultura ; preſſo all'vtilità della quale rimarrebbe di niun valore, oue ancor foſſe vera e non fauoloſa, quella de' pomi d'oro attribuita agli Eroi della Grecia vantatrice . Io ſcriuo la preſente a Voſtra Eccellenza nell'aniuerſario di quel giorno che Dio volle veſtir'il mio fango co' drappi colorati dal ſangue del ſuo Figliuolo. Il padre D. Carlo m'aiuta oggi ad interceder venia da S. D. Maeſtà dell'ingrata corriſpondenza rendutale per quattr'anni , e grazia per compenſar con gli oſſequij futuri la negligenza preterita. Mi confido che anche V. E. e coteſti ſuoi Angeli concorreranno a procurarmene l'impetrazione , e la prego col più viuo, e col più ſincero affetto del cuore a non diuertire da queſt'vnico punto, che equiuale a tutta la sfera del noſtro bene, veruna orazione che le piaccia di fare in mio prò all'onnipotente Miſericordia . Del mio Ritratto non dico altro hauendolo V. E. così efficacemente voluto , ma ſia piacer di Dio, che tutta la mia vita non ſomigli appunto vn Ritratto cioè vna colorita

ſuperficie ſenza verità, e ſenza fondo. E le bacio le mani.

Roma il dì 10. di Nouembre 1663.

Al medeſimo.

DVe gran fauori ad vn tempo riceuo dalla corteſia di V. E. l'vno è, ch'Ella ſi compiaccia di condeſcendere a' miei preghi col ſignificarmi ciò che più le ſarebbe gradito ch'io le mandaſſi da queſte noſtre contrade: eſſendo atto forſe di più cordiale amicizia il moſtrarſi pronto a riceuer piacere dall'amico, che a fargliele, poiche il ſecondo può deriuare ancora da vna generale grandezza d'animo; il primo, ſol da vn confidente, e ſpeciale amore. L'altro è, che in ricompenſazione de' ſuoi maturi frutti, ſi contenti d'accettare la ſemenza de' fiori. Io temei che la ſtagione mi diſdiceſſe il ſeruirnela ſin'all'anno futuro: e parlando a lei con la noſtra ſincerità, le confeſſo, che ciò mi diede materia d'hauerle nuoua obligazione, cioè di meritar con Dio nel conformarmi al ſuo volere in quel che per altro m'era d'amaritudine, ma ò ſia ſtato in premio di queſta riſegnazione, ò più veramente in riſguardo al pio vſo al qual V. E. deſtina i deſiderati fiori, per diuina mercè hò potuto ad vn tratto metter'inſieme tanta copia di varie e ſcelte cipolle, che

che basti ad appagare nõ solo il modestissimo animo di V. E. ma quasi anche il mio, altrettanto auido di seruirla, quanto tenuto; che vuol dire auido senza misura. Nè le sarà discaro d'intendere che da queste cipolle prima che fioriscano a lei, sia nato a me qualche buon frutto, del quale altresì debbo grado a V.E. peròche, veggendo io quella deforme e rozza materia, da cui la natura; cioè Dio, fà pullular e parti sì vaghi, e si odorosi; applicai la simiglianza alla viltà del nostro fango tutto impastato d'infermità e di colpe, dal quale il medesimo Dio con esercizio di più alta, e di più benefica potenza, fà germogliare operazioni di virtù, che negl'incensieri degli Angeli son portate a profumare il Paradiso, e per mano loro sono sparse come rose d'immortal porpora ad infiorare il Trono della Diuinità. Sotto al quale spero nell'infinita Misericordia, che V. E. ed io dobbiamo impetrare amico e beato soggiorno negli anni eterni. E le bacio le mani.

Roma il dì 15. di Nouembre 1663.

Al medesimo.

SVole al palato d'alcuni rendersi gusteuole non tanto la bontà, quanto la rarità del cibo, diffondendosi l'al-

terigia dell'animo eziandio nel senso più materiale del corpo. A me così la ragione come la religione detta pensieri, e genera voglie del tutto differenti. Nōdimeno la scarsità de' pistacchi prouatasi in Sicilia quest'anno, aggiugne per la mia bocca vn gratissimo condimento al natio loro sapore; mentre mi fà gustare in essi l'affettuosa liberalità di V. E., che sà conuertire in accrescimento di sua virtù, e di sua lode anche il difetto della natura, e dell'annuale. L'antecedente suo dono è stato quasi l'vnico mio alimento in tutta la Quaresima; sì che hò potuto osseruarla senza mortificazione del senso, e senza diminuzione della salute: tanto, che non mi sarebbe graue che questo giorno il qual n'è l'vltimo, ne diuenisse il primo. Col nouello presente mi fia tanto più ageuole quell'astinenza la quale successiuamente in varie giornate della settimana e dell'anno mi è ò prescritta dalla Chiesa, ò imposta da vna volontaria vsanza. La narrazione di quanto hò scritto fin'ad ora con semplice verità, fiami in vece di ringraziamento; valendo ella per manifestare a V. E., e la viua mia cognizione dell'amoreuolissima sua cortesia, e'l gran profitto ch'io ne traggo. E le bacio le mani.

Roma il dì 12. d'Aprile 1664.

Al

Al medeſimo .

RIngrazierei V. Eccellenza, che ſi confidaſſe di comandarmi in affari di ſuo ſeruigio, ſe non m'auuedeſſi ch'Ella più toſto mi ſumminiſtra opportunità d'operare in ſeruigio mio; chiamandomi a parte del prezioſo credito che acquiſteranno con quelle diuote Spoſe di Gieſù Criſto coloro, a cui ſarà toccata ventura di concorrere al pio ſtabilimento del loro Inſtituto, & al conſeguimento delle ſante loro ſoddisfazioni. Il Padre D. Carlo potrà teſtificare a V. E. ch io non hò traſcurato di procurar queſto mio vantaggio da lei offertomi. Egli inſieme le farà capitare l'vltimo volume della mia Iſtoria racconciata: il quale dee eſſer grato a V. E. non ſolo perche è mio, che ſon ſuo, ma perch'egli immediatamente è ſuo, sì come fatto in gran parte co' ſuoi elettiſſimi doni, che ſi ſono conuertiti in quegli ſpiriti migliori onde la mia teſta hà potuti generare i fantaſmi per concepir queſto parto. In eſſo vedrà Ella vn viuo ritratto mio, non apparendo meglio altroue l'immagine d'vn'huomo che ne' lineamenti della ſua penna. Ma vnitamente le voglio mandare vn Ritratto del mio Padre, ch'è anche Padre ſuo e del Criſtianeſimo, dico, del noſtro

Santissimo Papa Alessandro, ed insieme della più santa funzione ch'egli eserciti in Terra, mentre porta in mano quel Dio del quale è Vicario. Vn terzo Ritratto di Personaggio più sublime, che vuol dire non terreno, ma celestiale, & adorato da lei con qualche singular diuozione, spero di farle hauer trà pochissimi giorni. Frà tanto, per dare stimolo a V. E. del sacro pellegrinaggio a cui la inuitai, non solo con le parole, ma con l'esempio, mi pongo io a farne vn simile, visitando le adorate Memorie della Madre de' Peccatori, e del Padre de' Poueri. Santificherà, e condirà i miei viaggi il già detto Padre D. Carlo con qualche altro venerabile Religioso: e pagheremo a V E. il tributo delle nostre orazioni, le quali tanto saranno più accette a Dio, quanto Ella ci darà maggior sussidio con le sue, a fin che otteniamo grazia di far più diuote, e più ardenti le nostre. Et a Vostra Eccellenza bacio le mani.

Roma il dì 6. di Settembre 1664.

Al medesimo.

IL Padre D. Carlo ed io siamo stati in corso, & habbiamo fatta preda, la quale secondo le leggi della guerra conuien che trà noi si diuida: benche la maggior parte nè toccherebbe a lui, sì per

per la ragione onde furon' aggiudicate ad Aiace l'armi d'Achille; cioè, perch'era il più ſimile nel valore ad Achille: tal che, eſſendo la noſtra preda le reliquie d'alcuni Santi, v'hà maggior diritto chi gli aſſomiglia nella virtù: sì per la conuenienza ſpeciale co' medeſimi Santi nel * cognome, e nel nome; poiche l'vna di eſſe reliquie è vna ſoſcrizion di San Carlo, l'altra è vn pezzo del berrettino di San Tommaſo d'Aquino. La ſeconda reliquia eſſendo diuiſibile, può ageuolmente ſoddisfare ad amendue: e perche il Padre hà comune con V. E. non ſolo il cognome e'l ſangue, ma il cuore e la pietà, riceuerà in grado che la parte douuta a lui ſia da me mandata a lei, come fò nel reliquiario quì aggiunto. La prima, ch'era proporzionata particolarmẽte ad eſſo per riſpetto del nome: non ammettendo diuiſione, mi coſtituiua in qualche penſiere ò di priuarmene con moleſtia, o di ritenerla con ingiuſtizia. Ma la diuina grazia vi hà proueduto, inſpirando ad vna perſona c' hebbe di ciò contezza lo ſteſſo giorno della mia tornata in Roma, il darmene vn'altra che per ventura ne poſſedeua. Rimane che V. E. con l'orazioni ſue, delle ſue Vergini, e de' ſuoi Angioletti m' impetri l'imitar quei due gran Santi in diuozione; come dell'vno hò il Grado, e dell'altro hebbi comune lo ſtato Relig. e la

* ò d[i] Casa Tomaſi.

pro-

professĩon di Teologo. Ed à V.E. bacio le mani.

Roma il dì 4. d'Ottobre 1664.

Al medesimo.

IO non credeua che la benigna affezione della quale mi fauorisce il Signor Conte di Pegneranda potesse nella stima crescere il pregio; ma ciò m'auuiene ora, mentre da essa riconosco vn nuouo comandamento di V.E., e vna nuoua opportunità di seruirla. Scriuo al Signor Conte nella forma ch'Ella vedrà nel duplicato da me consegnatone al Padre D. Carlo. S'io hauessi qualche attitudine d'esprimer'il mio concetto in carta, questa volta me ne sarei compiaciuto singolarmente, perche m'haurebbe giouato ad vn fine, del quale hò sì acceso desiderio com'è, che la mia opera sia fruttuosa ad vn mio tanto degno Amico e Signore. Dopo gli esercizij spirituali del corpo hò fatti quelli della mente; ne'quali mi son ricordato di V.E.: e mi hà data occasione di meritare con qualche atto difficile di conformità al voler diuino, vna malattia che soppraunenne in questi giorni al P. D. Carlo; leggiera in sè, ma non leggiera per lui ch'è tanto fiacco nella sanità, quanto è forte nella virtù. Non era già questa mia sollecitudine effetto d'amicizia, ma d'amor proprio: peròch'-

egli

egli in lasciar'il Mondo haurebbe acquistato il Cielo: onde in questa separazione tutta la iattura sarebbe stata di noi mondani; ma ben sì quest'amor proprio era virtuoso, e regolato dall'affetto all'vltimo fine prescrittoci dal nostro Creatore; all'acquisto del qual fine dobbiamo desiderare di non perder'i più gioueuoli mezzi. Intorno a che mi congratulo con V.E. che se le sia aggiunto vn mezzo tanto efficace per così fatta conquista, qual è l'offerta del suo egregio Primogenito alla milizia del nostro Redentore. Questa è la prudente maniera di fondar le Case non solo in Cielo, ma eziandio in Terra: sagrificar'il più caro che noi habbiamo a chi è vnico Signore e del Cielo, e della Terra; il quale conceda a V.E. tutte le prosperità.

Roma il dì 18. di Ottobre 1664.

Al medesimo.

GRand'allegrezza in me produrrebbe il dono così largo di V.E. s'io quindi potessi arguire l'abbondeuol frutto della sua nuoua Tonnara; sapendo che ogni aumento a lei di ricchezza vale a culto di Dio, e a ristoro de' Poueri. Ma la notizia che hò della sua liberalità verso di me, la quale non prende misura se non dal suo smisurato amore;

re; mi rende fallace quest'argomento. Nondimeno mi gioua di raccoglier' altronde la medesima conclusione, cioè da quel che dianzi accennai: che Iddio il qual'è il Dator d'ogni bene in Terra, quanto aggiugnea V.E. d'entrata, aggiugne di patrimonio allo splendore delle sue Chiese, e al sostegno de' suoi Serui: onde ciò che dà egli a V E. dà più veramente a sè stesso. Io in ringraziamento posso affermarle, che riceuo cō sì cordial piacere quanto mi viene dalla sua mano, che non meno mi sono ora dolci i suoi falsumi di quel che già mi fosser e le sue confezioni; con vna dolcezza di superior diletto a quante ne gusta il palato, e sensibile solamente dal cuore. Ed a V E bacio le mani.

Roma il dì 22. di Nouembre 1664.

Al medesimo.

SEneca dice, che vn picciolo beneficio col farsi in tempo opportuno, diuenta grande; adunque vn dono grande fatto in tempo opportuno, diuerrà grandissimo. E tale è quello ch'io riceuo da V. E.: grande per la qualità, essendo di frutti preziosi e rari; grande per la copia, che quasi li rende vili: come la liberalità di Dio hà rendute vili nell'vmana estimazione molte grazie per loro natura massime

ſime; quali ſono la luce del Sole,e'l perpetuo mouimento del Cielo à noſtro profitto. Ma l'opportunità,in cui mi peruiene gli dà il ſommo della grandezzà; peròche non ſolamente mi giugne nel digiuno quareſimale, che col diuieto d' d'altri cibi ſuſtantioſi fà che queſto ſuſſidio non ſia luſſo di delizia,anzi conforto di biſogno;ma è indugiato ad arriuare da poi che'l corpo era ſtanco per la metà della ſofferta penitenza, e quando gli rimaneua a ſoffrirne l'altra metà aritmeticamente,ma che geometricamente è più di trè quarti : ed appunto come *imber ſerotinus*,che rinfreſca la terra quand'ella n'è più biſognoſa per hauer patito tutto'l giorno l'arſura del Sole,tale è ſtato il preſente di V.E. Ma il Padre Don Carlo mi hà inzuccherati i ſuoi piſtacchi con la nouella dell'entrata accreſciutaſi à lei groſſamente queſt'anno. Io me ne rallegro, non perche Iddio glie l'hà data, ma perch'ella vuol renderla à Dio : queſta ſola forma di contraſto con Dio è laudabile,& eroica. Iddio non ſi vuol laſciar vincere in corteſia da V.E.,rimunerando le sue buone opere anche in queſta vita : ed Ella non ſi vuol laſciar vincere in corteſia da Dio ridonando a Dio le ſue ſteſſe rimunerazioni, e così operando V.E. dà maggior gloria à Dio, che ſe lo laſciaſſe vincitore; e più accumula per sè, che ſe nulla gli ridonaſſe :
obli-

obligandolo a cuſtodire nell' eternità ciò che appreſſo di lei ſi corromperebbe nel tempo. E le bacio le mani.

Roma il dì 14. di Marzo 1665.

Poſcritta .

Hò ſerbato a dar di mia mano in quella maniera che poſſo la benedizione a tutta la Caſa di V.E.; alla ſua Perſona, alla Signora Ducheſſa, e all'angelica loro progenie, ma con vna ſanta ſimonia, di riceuerne in pagamento le loro orazioni, non perch'io viua felicemente, ma perch'io muoia ſantamente; di che poi è frutto la vera vita felice non terminata da morte.

Al medeſimo .

ALlora vna virtù e più ſublime nelle ſue opere, quando s'eſercita altamente in quelle materie che ſono inſieme di lor natura. Non può trouarſi vitto più pouero che il pane, e l'acqua: e pur la liberalità di V.E. me ne fà vn preſente sì ſontuoſo *, che vna parte di eſſo baſterebbe per offerirſi degnamente ad ogni gran Principe; ed io ritenendone a ſufficienza per mio vſo, diuiderò il reſto frà molti miei riueriti Signori Ma quãto mi vien d'eſquiſito, e delizioſo dalla generoſità di V E. è per me vile, & inſipi-

* Era ... io pa... e ſi... ilia ... e & ... cqua ... i ſcor ... one ...

ſipido, in paragone di quella manna che ſparge sù le noſtre religioſe cene la voce, e l'eſempio del Padre D. Carlo ſuo, anzi noſtro comun fratello: non eſſendo la fratellanza sì ſpecial prerogatiua della parte principale dell'huomo, che aſſai più non poſſa conuenire a quella in cui maſſimamente conſiſte l'eſſenza dell'huomo. E le bacio le mani.

Roma il dì 30. di Maggio 1665.

Al medeſimo.

BEnche all'eſſenza del dono ripugni il pagamento, nondimeno io vorrei render à V.E. qualche pagamento de' precioſi ſuoi doni, che a loro ſi confaceſſe: non togliendo a lei il pregio della liberalità, nè ſciogliendo me dal vincolo, che non mi aggraua, dell'obligazione. Vn tal pagamento ſarà di due ſorti; l'vna in ricompenſarla con vn piacere, che non pure non ſarà rifiutato dalla nobiltà del ſuo animo, come ſarebbe ogni altro prezzo; ma che le verrà tanto più caro, quanto il ſuo animo è più nobile. Queſto è, che i ſuoi eletiſſimi preſenti ſono ſtati non pur di delizia ma di profitto alle maggiori Perſone di Roma sì per ſangue, sì per Grado, sì per virtù, e frà eſſe comprendo ancora la maggior Perſona del Mõdo, nè può vn cuore innamorato

dell'

dell'onesto sentir più gradita consola zione, che il sapere d'hauer con l'opere sue cagionato il bene altrui, e massimamente di coloro dal cui bene depende il bene di tutto'l Genere vmano. L'altro pagamento è vna retribuzion d'amore; pagamento che da ogni amore, per gratuito che sia, non solo è accettato ma desiderato; e ancorche quest'amore paia riguardar più tosto la persona del Padre D.Carlo, che di V.E. nondimeno la medesimezza che è frà di loro in tutte le virtù, e in tutti gli affetti più che nel sangue, mi dà ragione di non distinguere nè in quel che riceuo, nè in quel che rendo, l'vno dall'altro. Vedrà per tanto V.E. vn ritratto viuissimo dell'amor mio verso di loro nella copia della lettera dedicatoria * che le mando quì aggiunta, e che presto si diuolgherà nelle stampe; esso è di picciol valore per ogni altro capo, ma è il sommo che possa vscir dal mio cuore, sì che dee stimarsi quanto è stimato il mio cuore: e posta vna tal misura, certo è che la stima diuien'altissima inuerso di V.E. la qual con tante, e sì fine dimostrazioni hà dato à vedere, che l'acquisto del mio cuore non le pareua caro à qualunque spesa del suo. Conchiuderò la lettera benedicendo la Signora Duchessa, e i Signori suoi figliuoli; à beneficio de i quali prego Dio perpetuamente, con certezza di esser esaudito e perche prego

[margin, partly cut off:] è del . lib. ella erfe ion ristia a.

prego per chi merita d'ottenere, e perche domando per loro da Dio quel che merita d'esser domandato a Dio. Et à V. E. bacio le mani.

Roma il dì 13. di Giugno 1665.

Al medesimo.

SEnza ingrandimento di rettorica ò di cortesia, posso con V.E. vsare quella forma di ringraziamēto, che auanza tutte l'altre; cioè, dirle ch'io son obligato a lei della vita. Imperòche mantenendosi la vita e col cibo, e col medicamento; Ella per cibo mi somministra il più prezioso e salutifero frutto che si colga dagli alberi, e per medicamento il più stimato e sanatiuo licore che s'esprima, dall'erbe, e d'ambedue in tanta abbondanza, che dell'vno io habbia onde pascermi tutto l'anno, e dell'altro onde far dono a molti gran Personaggi, e dar soccorso a molti poueri infermi. Ma non è questa la maggior delle mie obligazioni verso l'E. V. non solo mi dà Ella il potere allungar questa vita mortale, che in fatti poi è cortissima per necessità, e vilissima per infelicità; ma il tesoreggiar nell'eterna, mentre la sua pietà rende fruttuoso in sè, e ne' suoi congiunti ed amici quel mio libretto spirituale, e per tanto mi fà diuenir creditore di non caduche ricchezze nel libro della vera vita. Ricu-

cusa V.E. di paragonar questo mio Componimento all'oro, perche l'oro è sterile, ma io anche per altro capo haurei tenuto in basso pregio questa comparazione fattane dalla sua penna, poco loda vn suggetto chi lo pareggia a materia poco da sè stimata, quantunque tenuta da gli altri in grandissimo conto. Ben'è vero, che la fertilità di questo mio libro, non tanto si esperimenta in V.E. quanto si cagiona da V. E. e in ciò che appartiene all'anima sua, basta il trattarsi quiui di Dio in qualunque modo, acciòche in lei ne germogli copiosa messe di pensieri, e d'affetti diuoti; come in alcuni campi basta che s'introduca in qualsiuoglia maniera il raggio del Sole a fin che vi nascano fiori, & erbe odorifere, senza che se ne debba pregio al colono. Gli altri poi, essendo ò allieui, ò amici di V. E. partecipano della sua condizione; ò almeno l'Opera data loro da lei prende santità ed efficacia dalle sue mani: in quella guisa che l'acque minerali diuentano salutifere in virtù delle vene, e del suolo per cui trapassano. Del nostro Padre D. Carlo io dirò altro a V.E., se non che fra'miei voti è quasi il maggiore di poter continuar la sua stretta conuersazione, fin a quell'vltimo momento dal qual depende tutta l'eternità, e le bacio le mani.

Roma il dì 9. del *1666.*

Al

Al medesimo.

LA Sicilia, che per la sua fecondità hebbe già il pregio d'esser nutrice di Roma, cioè del Mondo compendiato in vna Città;ora per la cortesia di V.E. è nutrice mia. La felicità di cotesto suolo produce frutti e sughi tanto esquisiti,che nè il nostro,nè verun'altro terreno può emularli, ò ricompensarli. Con tutto ciò la terra di Roma è priuilegiata,se nõ dagl'influssi del Cielo, dalle grazie del Paradiso, a vincer di gran lunga con le sue polueri non solo i fruttiferi campi della Trinacria, ma le miniere del Potosì,e del Perù,onde à V.E., che è retto estimatore di questa valuta,io ardisco d'affermare che il suolo romano mi porge materia da presentarle,assai più preziosa, più nutritiua, e più salubre di quanta V. E.ne porge a me ne'suoi elettissimi doni. Questo paese è impastato di corpi, e di sangue di Santi Martiri: onde quanto in altri tempi fù egli più esecrabile; è ora più sacro. Vno di questi corpi congiunto con vn vaso del sangue sparso da quel Martire c'hebbe nome S. Traspadano,mi è auuenuto di conseguire,e di poterlo onorare con mandarlo a riceuere il culto dalla pietà di V.E. l'hò già consegnato al P.D.Carlo, com'egli

le

le ſcriuerà più diſtintamente. Io, che ora mi riconoſco per creditore preſso di lei, aſpetto e voglio nondimeno vn premio ſuperiore à queſto mio preſente, e ciò è, che V.E. mi ponga à parte del merito, e dell'impetrazione che acquiſterà nell'adorar queſte ſacroſante Reliquie: poiche maggior valore ottien preſso à Dio, e maggior teſoro è per noi vn'atto di carità e di cuor contrito, che non ſarebbe il poſseſso di tutti i corpi degli Apoſtoli, e del Sepolcro Geroſolimitano. Ma da queſta terra il caldo dell'amor celeſte, e la pioggia delle lagrime penitenti fanno germogliare frutti d'ambroſia, & erbe che danno all'anime inferme, non pure la ſanità ma l'immortalità. Et à V.E. bacio le mani.

Roma il dì 16. del *1666.*

Al medeſimo.

A Torto ſi duole l'inſaziabil generoſità di V.E. di non potermi mandar le ſue acque meſcolate con arene d'oro come ſon quelle del Tago. Primieramente cotali arene non hà il Tago, ſe non entrando nell'Ippocrene fauoloſo della Grecia: là doue nel ſuo proprio letto è vn fiume non ricco d'altro, chè di nome è di gloria. Ma oue anche foſse ciò vero, quell'auaro Rè della Frigia prouò come ſorte infelice, che'l pane gli ſi cam-

cambiasse in oro, e pur non haueua egli vn pane di sì preziosa qualità, com'è quello che la liberalità di V. E. accompagna alle sue acque. Certo è, che se tali acque fossero argento liquefatto, e tali paste oro lauorato; non mi varrebbono per doni ammirati e pregiati da i più sublimi Personaggi di questa Corte; che pur è l'Erario de i tesori, e'l Giardino delle delizie. In verità il presente ch'io riceuo da V. E. e sì esquisito di qualità, e sì copioso di quantità, che sarebbesi potuto degnamente mandare all'Imperatrice; a cui ora apparecchia reali accoglienze la nostra Italia. Non però io sento molestia nel considerare, che non hò via di corrispondere a così larghi fauori, come altri sentirebbe per auuentura: anzi con affetto più d'amicizia, che d'amor proprio; mi rallegro di vedere in V. E. vn grado sì alto di cortesia, a cui la corrispondenza sia insperabile, & impossibile. Non così le cedo in quello ch'è il fonte e l'anima di tutta la cortesia; dico, nell'affezione del cuore, e mentre affermo di non cederle in essa, vengo a testificarle, che in me è somma. Con tutto il feruor di questa io le prego cotidianamente da Dio il massimo e l'vnico bene, ch'è l'aumento d'ogni cristiana virtù, in lei; nella Signora Duchessa, e ne'Signori suoi figliuoli, ne'quali si rende falso il detto comun

N del-

della Scuola: che agli Angeli sia negato il generare altri Angeli, come l'huomo genera l'huomo. Et a V.E. bacio le mani.
Roma il dì 5. di Giugno 1666.

Al medesimo .

SE le moli più graui hanno il mouimento più tardo, non è marauiglia che'l dono di V, E. sia indugiato quattro mesi a peruenirmi: peròche il numero, e per conseguente il peso de' pistacchi da lei mandatimi era tanto eccessiuo, che a chi non sapesse l'eccessiua cortesia di V.E. potrebbe far credere, non meno esser feconda la Sicilia di questo frutto, che del grano. Mi son'arriuati in tempo di farmi passar il Carneuale con delizia, e la Quaresima con salute; assicurandomi insieme per tutto l'anno l'annona di viuanda sì preziosa. Non mi è graue di non poter corrispondere a' fauori di V. E. se non con l'obligazione del cuore; sapendo io, che questa dalla generosità di lei è riputata vn prezzo soprabbondante, e tutto il Resto haurebbe per vile. Intorno poi a questa, può Ella riceuere vn' euidente notizia dal P.D. Carlo, al qual'è aperto il mio cuore più che ad altr'huomo; ed i cui il celestiali alimenti, ond'egli di continuo il pasce, V.E si contenterà, ch'io apprezzi non pur sopra i suoi

rea-

reali presenti, ma sopra l'antica manna lauorata per man degli Angeli. Iddio conceda a V.E., alla Signora Duchessa, & a' Signori suoi figliuoli la perseuerãza in quella Virtù che loro hà donata, e che in ogni momento di tempo è nuouo suo dono. E le bacio le mani.

Roma il dì 19. di Febbraio 1667.

Al Signor Duca di Parma.

QVesta volta il Mondo si può vantare d'hauer sapute le deliberazioni di V. Altezza prima che da lei fossero publicate, ma il riuelatore n' è stato il suo gran senno, il quale, conosciuto da tutti, prediceua l'elezion d'vna Sposa tanto proporzionata sì alla consolazion dell'A. Vostra, sì alla prosperità de' Suoi Stati. Io, che hò sì grand'obligazione di desiderare amendue questi beni, hò preuenuto vn pezzo fà questo successo non solo con gli vniuersali presagij, ma co' particolari miei voti, dichiarati da me in varie occasioni. L' allegrezza del vedergli adempiti s'accresce dal benigno vffizio di V. A., e con la sua vmanissima lettera, e con la visitazione del Signor Abate Calcagni suo Agente, esercitata meco in forma di specialissimo onore. Io per tanto, con sensi di somma riuerenza e cordialità,

porto all'Altezza Vostra le maggiori congratulazioni, e le rendo le maggiori grazie che possano vscir dal mio animo. E le bacio affettuosamente le mani.

Roma il dì 10. d' Ottobre 1663.

Al medesimo.

LA natiuità del Serenissimo Principe, la quale V. A. m'onora di significarmi; è stata materia di mia singolare allegrezza, veggendo lo stabilimento della Casa di V. A. e'l futuro Padron della mia. Nondimeno confesso, che assai più me ne son consolato per beneficio di due oggetti amati da me sopra questi, e sopra tutti gli altri del Mondo; dico, la Sede Apostolica, e'l Cristianesimo: poiche reputo questo auuenimento di gran prò alla tranquilità d'amendue. Onde ne hò rendute diuote grazie a Dio: nè cesserò di pregarlo per la salute, e per la prosperità del Fanciullo Ed a V. A. bacio affettuosamente le mani.

Roma il dì 25. d' Agosto 1666.

Al medesimo.

COnsistendo la perfetta virtù d'vn'animo grande nel sentir con moderazione gli auuenimenti prosperi, e confor-

fortezza gli auuersi; Dio hà in questi giorni presentata materia all'A. Vostra d'esercitare amendue le parti. Io confesso, che più mouendomi dal seruigio vniuersale della Christianità, e speciale di cotesti Popoli e della Serenissima Casa, che dall'affetto priuato di V. A.; hò fatta preualere in me la letizia al dolore. E poiche il mio Grado, e'l mio sangue mi obligano ad vna particolar affezione verso quei trè primi oggetti; mi farò lecito di pregar V. A. che'l suo giusto cordoglio non la ritardi punto dall'assicurar meglio la successione con nuoue nozze: imponendo Iddio a' Principi questa gran pensione, che'l ben publico sia norma d'ogni lor fatto. E le bacio affettuosamente le mani.

Roma il dì 4. di Settembre 1666.

Al Signor Duca Francesco di Loreno. Parigi.

LA Serenissima Casa di V. Altezza è così benemerita della Religion Cattolica, che ogni huomo pio dee bramarne la propagazione e la grandezza. Son certo, che la Santità di Nostro Signore, che supera tutti con la prudenza in questo conoscimento e col zelo in questo desiderio, non lascerà di cooperarui secondo che vedrà conuenirgli, come a Vicario di Cristo, e come a pa-

dre del Criſtianeſimo. Io, quand'anche V. A. non m'haueſſe onorato in ciò de' ſuoi comandamenti; non haurei tralaſciata veruna opportunità che mi ſi preſentaſſe di concorrerui dal mio canto: ſcorgendone in me vn doppio debito ſpeciale, sì per l'Ordine Religioſo del qual'io ſon profeſſo, ch'è ſtato protetto ſempre con inſigne beneficenza da'Principi di Loreno; sì per l'ordine Cardinalizio al qual'io ſono aſſunto, che ſi come è il più alto nella Gerarchia Eccleſiaſtica, così è tenuto a maggior gratitudine verſo le Famiglie benemerite della Chieſa. Ma più principalmente mi veggo obligato a ſeruir V. A. dalla ſpecial fiducia ch'Ella dimoſtra nella mia oſſeruanza, e nella mia opera. A queſto fine hò fatta vn'attenta conſiderazione ſopra l'affare, e ſapendo io quanto il Padre Franceſco Dunelli ſia deuoto ſuo ſeruidore, gli hò comunicati i miei penſieri acciòche li ſignifichi a V. A.: la quale potrà quindi raccogliere il mio zelo cordiale del ſuo ſeruigio. E le bacio affettuoſamente le mani.

Roma il dì 16. d'Agoſto 1660.

Al

Al Sig. Duca Sforza suo Nipote.
Onano.

VEggo che V.E. con fauorirmi del suo vino senza accompagnarlo di sua lettera;s'è studiata di farmi vn do. con più assoluto;disobligandomi eziandio da quel pagamento che si rende col ringraziare nella risposta.Ma io per contrario mi dolgo che'l dono perciò fosse scemo;mancandogli quell'accrescimento di pregio e di consolazione che appresso di me hanno sempre tutte le signifieazioni della sua penna; e cercando insieme di leuarmi quel godimento il qual io prouo in esprimerle i grati sensi del mio cuore. Essendomi dunque venuto questo fauore dimezzato; ne voglio chieder'a V. E. vn'altro che vaglia a renderlo intero. Il Signor Fabio Leonida suddito del Signor Duca suo Padre, fù letterato di valore, e mio intrinsico amico. Scrisse molte composizioni assai culte; ma principalmente prese a ridurre con elegante parafrase in Odi latine il Salterio dauidico; benche terminasse la vita prima dell'opera. Intesi che le sue scritture vennero in mano del Capitan suo fratello, or io prego l'Eccellenza Vostra a far qualche diligenza perche si ritroui la mentouata Pa-

rafrase, & ad ottener che mi sia comunicata: il che non auuerrà senza qualche prò dell'Autore; le cui virtuose fatiche stann'ora priue d'ogni vita; e d'ogni luce. Ed a V.E. bacio le mani.

Roma il dì primo d'Ottobre 1662.

Alla Signora Duchessa di Modena.

LA perdita del Serenissimo Signor Duca marito di V.A. sì come per le Virtù e per l'età di quel Principe giugne oltre modo acerba a tutti i seruidori di cotesta Serenissima Casa, trà i quali io sono de i più obligati, e de i più cordiali; così rimane in gran parte mitigata dal vedersi appoggiato il Gouerno e dell'Erede, e dello Stato alla bontà e al senno dell'A. V. Hà voluto Iddio con questo colpo dar materia a V.A. di mostrare in prima la sua fortezza nel sofferirlo, e di poi la sua prudenza nel sottentrare, e nel soddisfare al peso del Principato. E ben che a me in ogni altra occorrenza sarebbono venuti più cari i fauori di V.A.; le rendo tuttauia riuerenti grazie di quello ch'è stata seruita di farmi nella significazion di questo successo: sperandone molti altri, come la supplico, nella frequenza de' suoi comandamenti. Prego Dio, che ristori V. A. di questa sciagura con vn corso perpetuo di felicità nella persona sua e del Signor Duca suo fi-

figliuolo. E le bacio affettuosamente le le mani.

Roma il dì 5.d'Agosto 1662.

Alla medesima.

L'Obligata mia seruitù verso le due Serenissime Case de'Principi nouelli Sposi, mi hà fatto sempre desiderar e sperare per innumerabili conuenienze il Parentado, la cui conclusione V. A. s'è degnata di significarmi, onde al pari di questo precedente mio desiderio, nasce in me l'allegrezza dell'auuenimento, e la nuoua obligazione all'A.V. di sì felice nouella. Pregherò Dio benedetto, che'l successo di queste Nozze sia fertile di tanta vicendeuol soddisfazione, e di tanta comune prosperità, quanta ne può verisimilmente predire ogni sauio giudicio, e quanta ne promette il merito e la virtù di sì degni Consorti. E rendendo a V. A. le più riuerenti grazie ch'io possa dell'onore fattomi, e della letizia apportatami; le bacio affettuosamente le mani.

Roma il 3.d'Ottobre 1663.

Al Padre Eusebio Trucses della Compagnia di Giesù. Ingolstat.

LE Feste del Natale mi danno occasione di leggere nelle carte di V. Reuerenza quel desiderio del mio bene, ch'io leggo perpetuamente nel suo animo. Le Conclusioni di lei, in rispetto alla mia dottrina che in qualche modo vi hà cooperato, non verifican quella regola che si dice di loro in rispetto alle premesse dalle quali deriuano; la qual'è, che seguano nella lor perfezione la parte più debole: ma più veramente si scorge in esse quel che in mill'altri affetti; cioè, il superar di pregio qualche efficiente ch'ebbe parte in produrli: anzi pare che si confermi per loro la sentenza de' Medici, che anche la Madre sia cagione non sol materiale, ma efficiente della prole; s'è vero, che la mente sia madre del Concetto, la specie il seme, e l'autor della specie il Padre.

Debbiamo sperare che i Nemici della nostra Religione rimarranno delusi dalle maligne speranze di sanguinose discordie tra'l Padre, e'l Figliuolo; tra i quali non è nuouo, che interuengano talora delle controuersie, e delle discontentezze. Procuriamo noi di soldare col prezzo dell' orazioni agli Stendardi della pace l'armi del Cielo;

le

le quali vagliano a vincer quelle della Terra, non col diffonder ſangue, ma col tenerle aſciutte dal ſangue, e con l'imprigionarle nel fodero. Et a V. Reuerenza mi offero di tutto cuore.

Roma, &c.

Al Sig. Ezechiel di Sphanheim.

L'Affettuoſa lettera di V. S. mi fà vedere ch'Ella nell'vſcir dall'Italia con la perſona, ci riman più che mai con l'animo, ed io la certifico ſcambieuolmente, che s'Ella eſce da i paeſi italiani, riman più che mai negli animi italiani; in cui ſempre durerà vna cara ed onorata memoria della ſua Gentilezza e della ſua letteratura. Ma queſta memoria, più che altroue ſi conſeruerà ſcolpita nel mio cuore: eſſendo toccato a me più che ad altri il goder del fino amor ſuo, e della ſua dotta conuerſazione. Sol mi duole, che queſto noſtro amor vicendeuole non può chiamarſi amicizia, perch'è inſperabile, che ſia perpetuo, ma Iddio, ch'è Signor de'voleri, può ridurre all'atto eziandio ciò ch'è inſperabile ſecondo gli vmani argomenti. Di queſto il prego: ed à V. S. mi offero cordialmente.

Roma il dì 15. di Marzo 1665.

Al Padre Fabio Albergati Prouinciale della Compagnia di Giesù. Firenze.

L'Onore, che V. P. fece alla Compagnia nel suo ingresso, e che poi hà sempre accresciuto con le sue onorate e religiose azioni; e la carità ch'Ella esercitò meco nel tempo che le fui suddito; mi rendono obligato ad vna speciale osseruanza ed affezione verso di lei. Onde se questa nuoua mia Dignità della quale V. P. con tant'amoreuolezza meco si congratula, mi potesse render'atto a mostrarle tali affetti ch'io porto nel cuore: vedrebbe autenticato ben presto quanto io le affermo con la penna. Me ne somministri V. P. le occasioni: e m'impetri da Dio con le sue preghiere quella virtù, che renda materia di giusta congratulazione il Grado a cui sono stato chiamato: il quale senza di essa rimarrebbe più tosto degno suggetto di condoglienza. E le auguro pienissima contentezza.

Roma il dì 23. di Nouembre 1659.

Al Signor Filippo Resta. Milano.

NElla pia ed affettuosa lettera di V. S. veggo, com'Ella habbia adempite tutte le parti di Padre amoreuole e cristiano nell'educazione del Signor suo figliuolo. Ma più il veggo ne' costumi di lui medesimo; il quale si mostra tutto inclinato alla pietà ed allo studio secondo i sensi ch'Ella gli è andati sempre instillando. Io certamente sì per seruire a Monsignor' Arciuescouo di Capua, che me l'hà raccomandato come parente ed amico suo caro, sì per la bontà ch'io scorgo in V. S. ed in esso; e per la fiducia che ambedue mostrano nel mio affetto; non lascerò che ne restino defraudati: dando sempre a questo Gentil'huomo que' ricordi che giouino a portarlo innanzi per la via della virtù: la quale sì com'è l'vnica onorata, così è l'vnica non fallace in questa Reggia della vera Religione, e Patria vniuersale del Mondo Christiano. Ed insieme co' ricordi, sarò pronto ancora a dargli que' pochi aiuti a quali s'estendano le mie forze. Ed a V. S. mi offero di tutto cuore.

Roma, &c.

Alla

Alla Signora Donna Francesca Pallauicina sua Nipote, Busseto.

MI è stato di consolazione il veder nella lettera amoreuole di V. S. quanto Iddio l'habbia dotata di buoni talenti in questa tenera età: confidandomi che all'altre doti corrisponda la virtù e la diuozione; le quali son quelle che danno il pregio a ciò che di buono è in noi, e senza le quali il bene stesso diuenta male. Più d'ogni altro vfficio verso di me desidero l'aiuto delle sue orazioni; sperando che per l'innocenza di lei saranno specialmente gradite. Non preghi già Dio, che mi conceda ò sanità, ò veruna prosperità vmana; peròche tutto quello che può dare la sua onnipotenza in questo genere, è sol fango e fumo. Chiegga dunque vnicamente per me, che S. D. Maestà mi conceda il viuere que' dì che mi rimangono, da buon Religioso, e'l morire nella sua santa grazia: il che è non pure il sommo, ma l'vnico beneficio prezioso che si contenga nel tesoro della sua Misericordia. Ed io scambieuolmente ne' miei sacrificij domanderò per V. S. ogni giorno la perseueranza e l'accrescimento nel santo timore, & amor di Dio, &c.

Al

Al Sig. Francesco Mancini Commessario della Fabrica. Napoli.

LA settimana passata scrissi al Fontana, il quale hà cura delle mie faccende costì; che il far V. S. difficultà in vna concessione di mio seruigio, e l'esser questa ò impossibile, ò sconueneuole, presso di me era l'istesso; ciò confermo a lei; la quale hà preso vn trauaglio superfluo in darmene così minuta ragione. Bench'io non habbia larghezza tale di rendite, che non mi tornasse grandemente in acconcio il riscuotere tutto quello che mi si deue; nondimeno più tosto che ottener priuilegij, i quali possano cagionare ò contesa, ò sconcerto; piglierei di viuer mendico. Ringrazio V. S. del suo cortese affetto: e me le offero di tutto cuore.

Roma il dì 4. di Settembre 1660.

Al P. Fr. Francesco Maria Zaccagnini Minor'osseruante. Perugia.

RIceuò grand'edificazione dalla religiosa ritiratezza di V. R. la qualle fà con la mente abitar'in Cielo, lungi dalla cognizione de' più celebri auuenimenti che succedano in questa bassa Terra; i quali in verita non meritano che vi ponga mente vn'animo creato

creato per contemplar Dio in eterno. Nel resto, io sò l'amor suo: e benche io habbia memoria fin da due anni e mezzo dell'età mia; questa memoria nondimeno è meno antica da quando V.R. cominciò a conoscermi, & ad esser'amico di Casa mia, nella quale sono stati due suoi fratelli. Or quest'amore si dee esercitar da lei con pregare assiduamente Dio benedetto, che la Dignità soprauuenutami in questo Mondo, non mi renda indegno, ma più degno di goderlo ed amarlo nell'altro. E me le offero.

Roma il dì 4. di Settembre 1660.

Al Signor Gaspare Bombaci.
Bologna.

LA benignità del Signor Cardinal Sacchetti m'hà tolto vn pregio da me desiderato oltre modo; cioè il far'vn' atto di pura amicizia senza verun guiderdone. Gran guiderdone è il grado che me ne habbia l'amico, risapendolo e ringraziandomene. Ciò ch'io dissi in difesa de' figliuoli di V.S. fù opera di giustizia; ciò che aggiunsi in lode di lei fù testimonianza di verità. Ma ciò ch'-Ella va predicando in commendazione d'vn'altro mio figliuolo, cioè del libro da me composto sopra il Cõcilio; è mero effetto di cortesia: ond'io rimango

debi-

debitore, non creditore. E me le offero.
Roma il dì 18. di d'Agosto 1660.

Al Signor D. Gasparo di Souramonte.
Napoli.

POsso affermare ingenuamente a V. S. Illustrissima, che poche volte hò veduta la Città di Roma in tanta sollecitudine per la vita di veruno, con quanta i dì passati, per quella del Signor Vicerè: sì grande è la fama delle sue virtù, e del suo rettissimo gouerno; e sì grande l'amore che perciò hà acquistato eziandio fra' Popoli conuicini appresso ogni Ordine di persone. Onde io, che hò tanti rispetti speciali di singular' osseruanza e d'obligazione verso la persona di Sua Eccellenza, appena ardisco di attribuirmi maggior passione in questo accidente, di quella che io habbia conosciuta vniuersalmente negli altri. Qual poi sia stata in Palazzo, più ageuolmente V. S. Illustrissima può giudicarlo, che io esprimerlo. Non potea dunque V. S. Illustrissima farmi più desiderato fauore, che notificarmi il miglioramento e la sicurezza di cotesto buon Signore: benche, per dirle il vero, non ne tocca la mancia a lei; hauendone io per l'affetto procurata la notizia dal Signor Cardinal Rospigliosi prima che la lettera di V. S. Illustrissima

ſima mi foſſe ricapitata. La ringrazio parimente dell'altro fauore che mi fà nel comandarmi:il qual fauore quanto mi ſia grato, l'eſperimenterà il Padre N. quando vorrà valerſi della mia opera. Dourei ringraziarla d'vn terzo fauore, cioè delle corteſi oblazioni ch'Ella mi fà: ma in luogo di ringraziamento voglio che ſia il darle occaſioni di ridurle ad effetto; la qual maniera di ringraziarla sò che riuſcirà la più cara di tutte alla ſua gentilezza. Per tanto, il Padre Spinelli Prouinciale della Compagnia, le parlerà di qualche mio affare; il quale ſon certo che da niuno potrebb' eſſer protetto nè con maggior'efficacia, nè con maggior volontà. E le bacio le mani.

Roma il dì 7. di Febbraio 1660.

Al P. Giacinto de Magiſtris della Compagnia di Gieſù. Genoua.

TOrna V.R. da vn'altro Mondo con gran teſoro di meriti acquiſtati ne' pericoli, e ne' patimenti, e ritroua me pouero di quel frutto ch'aurei potuto cauare in ventitrè anni della vita religioſa, ed ora trasferito ad vn'altro ſtato abbondante di comodità, e d'onori. Nondimeno in queſto ancora io potrei meritare aſſai, oue il difetto non veniſſe dal mio canto. V.R. m'aiuti a ciò con le

ſue

ſue orazioni, mentre io ſon'auidiſſimo di vederla, e d'abbracciarla. E ringraziandola del corteſe vfficio ch'Ella mi hà fatto precorrere, me le offero di tutto cuore.

Roma il dì 11. di Settembre 1660.

Al P. M. Giacinto Libelli, allora Prouincial de' Domenicani, e Segretario della Sac. Congregazione dell'Indice; & ora Maeſtro del Sac. Palazzo.

IO preſupponea tutte le virtù nell'animo nobile della P.V. ſenza eſcludere nè la corteſia, nè la liberalità, ma di queſte compiacendoſi pur'Ella di porgermi teſtimonianze ſoprabbondanti, hà fatta elezione d'vn dono ch'io non poſſo chiamar ſuperfluo, perche rieſce molto vtile alla ſanità mia. Mi ſi conſiglia da' Medici l'vſo de' pignuoli per la virtù che hanno di nutrir copioſamente, e di mondificar le reni, e V.P. hà moſtrato di concorrere col parer loro: ma con queſta differenza, che dou'eſſi mi vendono le ricette, Ella mi ſumminiſtra gratuiti gl'ingredienti. Queſto indouinar le coſe le quali poſſono contribuire alla conſeruazion mia, è indizio d'vna certa innata diſpoſizione dell'animo ſuo al mio bene: onde in ciò riconoſcendo io quel che debbo a V. P., ne le dichiaro oggi co' ringraziamenti, per
di

dimoſtrarnele con maggior' efficacia nelle occorrenze di ſeruirla. E me le offero con tutto l'animo.

Roma il dì 11. del 1662.

Di V. P. la quale nel fauorirmi dimoſtra inſieme la corteſia della volontà, e la perſpicacia dell'intelletto.

Al Padre D. Giacinto Melzi Abate Caſſineſe. Milano.

L'Arciueſcouado inſigne di Capua conferito a Monſignor Melzio Nipote di V. P. rende me più degno di congratulazione, che di ringraziamento: peròche sì come nell'amore verſo queſto Prelato io non cedo a lei medeſima, e per conſeguente nell'allegrezza d'ogni ſuo proſpero ſucceſſo; così non hò veruna parte nelle grazie fattegli da' Padroni, le quali ſon procedute dalla ſola clemenza e prudenza loro. Ma poiche la P. V. gradiſce tanto quel concorſo ch'io v'hò preſtato col ſemplice affetto; ſpero ch'Ella ſia per rimeritarmene liberalmente con l'aiuto delle ſue orazioni, per impetrarmi da Dio quelle virtù eccleſiaſtiche, le quali ſarebbon douute a chi vniſce in sè ſteſſo e i legami di Religioſo, e l'vfficio di Cardinale. Ed a V. P. mi offero cordialmente.

Roma il dì 19. di Marzo 1661.

Al

Al Padre Giacomo Ciulla della Compagnia di Giesù. Vrbino.

ESsendo piaciuto a Dio d'innalzare la mia bassezza al supremo Senato della Gerarchia Ecclesiastica; non posso riceuere più gioconde notizie che il sentire l'onorate, e sante opere de' principali Pastori a pro del Gregge Cristiano, e a gloria del nostro Padre, e Principe Giesù Cristo. Ma tanto maggiore è quest'allegrezza, quanto con titoli più speciali mi son congiunti que' Prelati che sì pienamente adempiono il loro apostolico Vfficio. Frà questi appena ce ne hà chi mi sia più stretto di cotesto Monsignor' Arciuescouo, sì per la fraterna amistà che passa trà noi, la quale essendo parentela degli animi, è pregiata da me sopra qualunque vnione del sangue, sì perche a me toccò d'essere instrumento per fargli sposar cotesta Chiesa; onde godo fuor di misura che il matrimonio spirituale da me trattato riesca di sì gran profitto alla Sposa, e di tanto merito ed onore allo Sposo. Il che mi consola insieme del trauaglio che riceue dalla nimicizia di cotesto rigido cielo al temperamento della sua testa: peròche tutto vale a render più laudeuoli e più meritorie costì le sue pastorali fatiche. Oltre a che, voglio spe-

ſperare che mentr'egli, dimenticato di sè ſteſſo, penſa vnicamente agli affari di Dio, ſcambieuolmente Iddio ſia per diuenire inſieme e ſuo Procuratore e ſuo Medico. Ma comunque auuenga, chi frà la breuità, la miſeria, e'l pericolo di queſta vita conduce in ſaluo la coſcienza, e l'onore, non può dolerſi di ſuenturata nauigazione, perche gli ſia conuenuto far getto dell'altre merci, che hanno valore ſol di ſtrame, e di paglia. V. R. mi conſerui l'affetto ſuo, come io l'aſſicuro che le conſeruo il mio: e m'aiuti con le ſue orazioni ad imitar quegli eſempij che mi deſcriue con le ſue relazioni.

Roma il dì 18. di Marzo 1662.

Al Padre Frà Giacomo Zacchia Domenicano. Padoua.

SE in quella maniera ch'io non ſono il ſecondo a veruno nella riuerenza verſo il glorioſo S. Pietro Martire, così non foſſi il minimo di tutti i Cardinali della Sacra Congregazione nell'autorità, potrei prometter'alla P. V. qualche maggior'aiuto per la pia impreſa ch'Ella ſi è propoſta in onore di quel gran Santo. Ma eſſendo io l'vltimo non ſolo nel tempo, ma in ogni altra prerogatiua, conuerrà ch'io mi rimetta al parere di queſti altri miei Eminentiſſimi più anzia-

anziani: a' quali però è certo che non manca vna ſingular diuozione verſo quel noſtro inclito e benemerito Protettore. Frattanto non voglio defraudar delle debite lodi il zelo della P. V.: alla quale mi offero cordialmente.

Roma il dì 9. di Settembre 1662.

Al Padre Giambattiſta Giattini, Prefetto degli Studij nel Collegio Romano; che voltaua in latino l'Iſtoria del Concilio di Trento, ſtampataſi poi in Anuerſa.

DOmani è la feſta della noſtra Opera. V.R. non vede come ciò ſia, & io gliel dimoſtro. Domani è la feſta della Conuerſione, e tanto val *conuerſione*: quanto *traduzione* S. Paolo hebbe negli occhi le tenebre, e laſciò di mangiare, e di bere, noi, per imitarlo nel feſteggiare, il faremo nella ſtagion tenebroſa, & ad vna menſa sì ſobria e parca, che potremo dire di non mangiare e di non bere, ſecondo la regola, *parum pro nihilo reputatur*. Manderò a pigliare V. R. verſo la mezz'ora di notte: la qual mi porterà vn'antipaſto, che non ſi troua nelle diſpenſe reali Conduca il Compagno a ſuo grado: ma ſe le piaceſſe, potrebbe ſcerere alcuno de' miei più domeſtici.

Di Caſa il dì 24. di Gennaio 1663.

Al

Al Signor' Abate Giambattiſta Rinalducci. Firenze.

MI ſarebbe di marauiglia, che la lettera da me ſcritta in laudazion di V. S. al Sereniſſimo Signor Principe Leopoldo, ſi foſſe diſteſa a varie mani di coteſta Corte, la qual'è compoſta d'eſquiſiti e ſublimi intelletti; s'io non conſideraſſi, che ſecondo la definizion della lettera, queſta mia è veramente perfetta. La lettera è vn'immagin del cuore deſcritta in carta, e l'immagine allora è ottima quando è del tutto ſimigliante all'originale, or'hauendo io ſcritto di lei quello appunto ch'io ne hò nel cuore, hò ſcritta vna lettera di ſomma perfezione. Nè parimente voglio marauigliarmi che'l Sig. Gran Principe habbia parlato di me a lei con sì parziale ed amoreuole affetto; sì perche non è ammirabile che vn tal Perſonaggio, di cui riſuonan le lodi per ogni banda, e che vdij ſpecialmente eſaltare dalla bocca nulla amplificatiua del Signor Cardinal Chigi; operi azioni di benignità ammirabile: sì perche già il Sig. Gianluca Durazzi, mio virtuoſiſſimo amico, mi ſignificò che coteſto Principe era entrato ſeco più volte in ragionamento lungo ſopra la mia Operetta ſpirituale. Onde io me gli conobbi obli-

gato

gato quando nè pur ſapeua d'eſſergli noto . Ben s'aumenta fuor di miſura queſta mia obligazione , ſentendo la geloſa cura ch'è nell'A S.della mia ſalute; alla quale dubita che noccia la parcità del cibo, ma foſſe voler di Dio, che l'inclinazione al piacer ſenſibile non mi faceſſe parer più toſto poco il troppo , che troppo il poco. Certo è,che per vn'huomo il quale s'accorci la vita col difetto dell'alimento , mille ſe l'accorciano coll'eccesſo , ed io ſarò della mia tanto più diligente cuſtode , or che sò ch'ella è in qualche pregio ad vn tal Signore.Finalmente non mi è nè marauiglioſo , nè nuouo, che a V. S. coſtì ſianſi fatte così vmane accoglienze : peròche tutti gli elementi hanno buono ſtato nella loro sfera ; e la Sereniſſima Caſa de' Medici hà ſempre meritato d'eſſer riconoſciuta per la sfera della Virtù nell'Italia. Intorno poi a Monſignor Nunzio, oltre alle preſunzioni fondate nel ſuo naſcimento ; hò io l'eſperienza della mia propria perſona; alla quale vsò egli ineſplicabili corteſie in tempo , che niun'Aſtrologo preuedeua douer'auuenire che io poteſſi in qualche parte ricompenſarnelo . Ed a V. S. mi offero di tutto cuore .

Roma il dì 5. di Giugno 1666.

Al medesimo.

IL Sereniſſimo Principe Leopoldo mi riſponde con lettera di ſua mano ciò che V.S. vedrà nell'aggiunta copia. E perche le parole di S. A. ſoglion'eſſer come le monete d'oro, che quantunque poche in numero e in peſo, vagliono aſſai; può Ella eſſer certa della ſua protezione, ſpecialmente hauendo già cominciato a godere i benigni fauori di coteſto Principe, ſecondo ch'Ella mi ſcriue. Che l'A. S. ricerchi da me per giuſtizia l'amore, non è di ragione: ben' è di ragione, che ſe ne contenti per corteſia; ridondando ciò in troppo mio vantaggio: ſe è vera la regola d'Ariſtotile, che ſia maggior perfezione l'amare, che l'eſſer'amato, ſpecialmente all'ora che'l bene è grande. Mi ricorda, che vn tal Seſto moſſe Marziale a ſcriuere i ſeguenti verſi:

Vis te Sexte coli, volebam amare
Parendum eſt tibi: quod iubes, coleris.
Sed ſi te colo, Sexte, non amabo.

Ma io non diſcorrerò così, anzi a miſura del culto mi creſcerà ſempre l'amore poiche l'vno e l'altro affetto è generato in me vgualmente dall'eccelſe prerogatiue di coteſto Principe. Ed a V. S. mi offero di cuore.

Roma il dì 1. di Giugno 1666.

Al

Al Padre Giampaolo Oliua Generale della Compagnia di Giesù.

SE Iddio' m'haueſſe fatto degno di continuar la vita nella Compagnia; niuna coſa per alcun modo potrebb'eſſer mia, che nello ſteſſo punto non foſſe più propriamente di V.P. Reuerendiſſima. Ciò che in tal caſo mi auuerrebbe per l'obligazion dello ſtato; mi auuiene ora per l'obligazione del cuore, generata in me da tanti ſuoi beneficij e da tante ſue virtù, onde non le dono, ma le conſegno come ſuo queſto mio libretto * dianzi nato alla luce anzi non perfettamente nato alla luce fin che nō peruien'al coſpetto di Voſtra Paternità Reuerendiſſima. E le bacio le mani.

Di Caſa il dì 6. di Settembre 1665.

* *El Art della Perfezion Criſtiana.*

Al Padre Giampietro Granerij della Compagnia di Giesù. Turino.

PAreuami d'hauere ſcritto a Monſignor Nunzio, ch'io raccomandaua alla benignità di Madama, & alla corteſia degli Amici il Padre Segneri, finche ſoprauueniſſe per lui vn'altro raccomandatore troppo più potente di me in coteſta inclita Corte, dico l'eſperienza della ſua virtù, e del ſuo

merito . Con che io occorsi alla non meno ingegnosa che generosa opposizione scrittami per comandamento di S.A.R. da V.R. Vero è, ch'io non sarò mai intercessore appresso vna Principessa, a cui son tant'obligato e diuoto, se non per tali persone che per sè stesse io reputi degne della sua grazia in tanto grado, in quanto io loro la procuri; toltane vna persona sola: e questa son'io il quale non rimarrei contento di possederne sol quella parte che alla mia mediocrità sarebbe douuta, onde supplico a S. A., che me la conserui in quell'abbondanza in cui da prima le piacque di farmene liberalissimo dono . Ben poi di questa io rimango pago più che di tutti i tesori che da tal fonte mi potessero deriuare: de' quali anche per mio talento hò poca stima, e niuna voglia. Onde quanto io mi rallegro e mi pregio della fauoreuole volontà che S. A. porta di beneficarmi, considerandola come effetto della predetta sua grazia, ch'io stimo infinitamente, così rimarrò doppiamente fauorito se l'A.S deporrà ogni pensiero di ridurre questo volere al fatto, al che ripugnerei, come hò scritto più volte. In fine, io ringrazio V.R. col più intimo del mio cuore per essermi Ella stata apportatrice con la sua lettera di tante consolazioni: e non meno la ringrazierò con l'opere se ò da lei, ò

dalla

dalla fortuna me ne ſarà mai preſentato il modo .

Roma il dì 26. di Febbraio 1663.

Al medeſimo .

POiche Madama Reale ſi degna di mandarmi con la penna di V.R. sì benigne ambaſciate, non iſdegnerà d aſcoltare dalla ſua lingua le mie nuoue riuerenti riſpoſte .

Quanto è alle grazie che l'A. S. mi prepara , io dirò ciò che diſſi a Papa Aleſſandro quando mi traſſe dal Chioſtro nel Conciſtoro : hauermi S. Beatitudine fatto sì gran beneficio , che s'era eſauſta la ſua potenza di beneficarmi notabilmente nell'auuenire ; peròche nulla poteua darmi , che non diſcompariſſe come picciolo dono in riſpetto al Cardinalato . Solo vn fauore rimanergli poſſibile a farmi ; il qual'io ſtimerei anche più della Porpora : ed era il porgermi occaſione d'eſercitar la mia gratitudine con qualche gran diſpendio di quei beni che gli huomini maggiormẽte apprezzan'in Terra . Lo ſteſſo affermo a Madama , l'hauer'Ella dichiarato che mi fauoriſce della ſua grazia e della ſua ſtima , ſenza laſciarmi inferiore in ciò a verun del Sacro Collegio ; è vn beneficio sì alto ; che a paragone di eſſo nõ hà coteſta potentiſſima Principeſſa veruna coſa d'aggiugnere, la qual non ſia di

vil pregio; saluo il prestarmi materià d'esserle grato . A questo dunque sol pensi ; che ogni altro fauore troppo rimarrebbe sotto alla sua passata beneficenza, & anche alla mia estimazione.

Roma il dì 12.di Marzo 1663.

Al medesimo .

LA perdita di Madama , già da me presuppposta con l'animo, per non sentirui nuoua ferita quando me ne giugnerà la nouella; è tanto dolorosa per zelo del publico bene ,che negli amatori di esso non dourebbe lasciar , luogo a' sensi dell'affetto priuato. Nondimeno io non hò potuto negar'in quest'accidente vna gran parte del mio cuore alla gratitudine delle mie speciali obligazioni . Il fratello di V.R. m'hà veduto piangere in leggendo la lettera da lei scrittagli per quest'Ordinario , con raccontargli che quell'ottima Principessa quando staua già sù l'orlo dell'altro Mondo, non isdegnò di riuolger gli occhi alla mia persona ; e di mostrar grado verso l'vltimo tributo d'osseruanza ch'io le hò renduto con lettera di mia mano il passato Natale . Non saprei dir già se tutto questo , ed insieme quanto V. R. scrisse a me la settimana antecedente ; mi sia materia di più afflittione , ò consolazione: peròche se m'affligge la iattura di

Per-

Perſonaggio tanto ſublime (conſiderate tutte le doti) quanto ciaſcuno ch'oggi riſplenda nelle Reggie d'Europa; è tanto parziale a me, quanto mi ſono pochi altri huomini di queſto Mondo; altrettanto mi conſola l'eſſere ſtato in tale ſtima e in tal grazia di quell'Anima grande, e veramente Reale. Toſto ch'io hebbi la lettera di V. R. ſeruij Madama preſto la Santità di Noſtro Signore; mandando a' ſuoi piedi la ſteſſa lettera. S. Beatitudine la vide con tenerezza; e ſenza indugio mi riſpoſe, com'Ella vedrà in pie di queſta. Se in vita di Madama io foſſi ſtato valeuole ad operare in ſuo ſeruigio; mi ſarebbe ora più duro il douer ceſſare da far ſimili azioni per me sì diletteuoli e sì onoreuoli, ma ſi come per addietro non hò potuto ſeruirla ſe non con pregar'Iddio per la ſua felicità; così farò per innanzi: e già le hò applicato più d'vn de' miei ſacrificij. Verſo V.R. oltre agli altri debiti del mio amore, mi ſi aggiugnerà ſempre quello di conſiderarla come sì diletta e sì benemerita di quell'inclita Principeſſa: alla quale ſon tenuto d'eſſer grato almeno nelle perſone che le furon più care. Onde con queſti ſenſi di pieniſſima affezione, l'abbraccio e me le offero.

Roma il dì 7. del 1664.

Al medesimo.

LA morte di Madama Reale mi fù di sommo cordoglio per due rispetti, per l'vtilità publica, alla quale tanto conferiua il suo buon gouerno, e per l'onore priuato che a me risultaua dall'esser'io in tanta grazia di così alta Principessa. Secondo l'vn'e l'altra considerazione me l'hà temperato la virtù del Serenissimo Signor Duca: il quale dà segni di tanta prudenza e pietà in questa prima applicazione d'amendue le mani alle redini del Principato; & a me porge caparra di tanta benignità in farmi significare da V. R., che nel retaggio della sua inclita Madre vuol che sia compresa ancor l'affezione la quale quella grand'Anima mi portaua. Prego V.R. a far'in mio nome le più affettuose congratulazioni dell'vno, e i più deuoti ringraziamenti dell'altro: rimettendomi a quel di vantaggio che le sarà scritto dal Padre suo fratello a mio nome. E cordialmente me le offero.

Roma il dì 18. di Febbraio 1664.

Al medesimo.

LE qualità egregie di quel Signore mi son palesi per vna lunga serie

di

di lettere ſcritte da Monſignor Nunzio con parole ornatiſſime intorno alla ſua perſona. V. R. mi dice, lui eſſer degno ch'io l'ami; & io le riſpondo con vna fraſe, che al primo ſuono potrebbe parer ſuperba: apprezzarſi da me l'amor mio per la maggior coſa ch'io poſſa dare, quantunque poteſſi dar'vn teſoro, peròche ſe non gli è douuta grand'eſtimazione da gli altri, conuien certamente che ſia nella ſomma eſtimazione appreſſo di me, il quale non poſſo dare più di ciò a Dio ſteſſo. Aggiungo, ch'io non hò libertà di negarlo a chi merita, e a chi mi ama, però concorrendo queſte due condizioni in quel Signore: io l'amo per neceſſità, e non per arbitrio: ſi ch'egli nō me ne dee tener grado: come nell'opere neceſſarie non ſi merita, nè ſi dimerita.

Mi auuiſo, che a V.R. non ſarà malageuole il credere, ch'io per l'effetto di quel negozio di cui Ella mi ſcriue, habbia fatto il ſommo del mio potere: parendomi che le preterite dimoſtrazioni della mia volontà in ciò che da me dependeua, vagliano ad aſſicurare, ch'io ſia per concorrer ſempre con tutte le mie forze a ſimili opere, oue dependano dalla deliberazione altrui. Vero è, che in queſt'affare il mio potere è tenuiſſimo: peròche ſe parlaſſi non domandato, ò ſe domandato allegaſſi quelle ra-

gioni le quali presuppongono vn fatto incognito a me; sarei stimato parte, e non consigliero; e'l mio detto varrebbe di nulla. Anzi, benche a Monsignor Nunzio sia conuenuto per vfficio lo scriuerne; è stata gran marauiglia, che l'ardore con cui egli l'hà fatto sia stato preso in buona parte. Io scrissi a lui le difficultà che per mio giudicio ritardauano il conseguimento, ed ora per l'assenza del Signor Cardinal Chigi poca speranza mi rimane, che possa prendersi veruna determinazione fin'al suo ritorno. Spero che sarà gradito ch'io scriua, se non il buono, almeno il vero; considerandosi con quanto dispiacimento io il faccia, e quanto gli huomini sogliano esser restij a questa sorte di fedeltà. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore.

Roma il dì 5. di Maggio 1664.

Al medesimo.

QVello che V. R. gradisce tanto, fù cosa picciola per sè stessa; ma fù segno grande di cosa grande, cioè del mio grande amore, ch'è il sommo di quanto possa dar'io. Ond'Ella, che non pesa quel che riceue con la stadera ignobile dell'vtilità: forse a ragione l'apprezza più che non farebbe vn'animo volgare, ma non a ragione il prende a conto di dono, essendo in varietà solo

vna parte di pagamento. Nè per questo pagamento scema il mio debito: poich'Ella con altri fauori sempre l'accresce, e specialmente ora mandandomi vna lettera sì cortese di cotesto Signor Ambasciadore del Rè Cristianissimo. Ella sia certa, che l'amor di me stesso, il quale pur troppo mi lusinga, non haurrebbe mai ottenuto di farmi sperare, ò desiderare vn'onore sì segnalato da vn Signore sì riguardeuole e per la Persona sua, e per quella che rappresenta: senza ch'io hauessi pur meritato con l'opere qualche luogo nel suo cuore. Compiacciasi V. R. di rendergli la quì aggiunta risposta, la quale se non è formata dalla mia penna per non affaticare i suoi occhi, è dettata dalla mia lingua: perche sia conforme del tutto al mio animo.

La soddisfazione che si riceue in cotesta Corte dall'opere di Monsignor Nunzio Roberti dopo la sua partenza, mi porge triplicata allegrezza. Prima perche cotesto Serenissimo Principe, al qual io son tanto obligato e diuoto, rimanga seruito ed appagato ne' suoi desiderij, secondo perche vn'amico mio sì caro, com'è Monsig. Nunzio, faccia vn prezioso aumento della sua grazia, in terzo luogo, perche appaia la verità delle mie testificazioni, per le quali hò costì affermato più volte, che Monsi-

gnor Roberti era ſi parzial ſeruidore del Signor Duca, come ciaſcun de' ſuoi più cordiali e beneficati Miniſtri.

Queſto è il primo giorno da poi che la nuoua ſtampa della mia Iſtoria ſi è tratta a compimento. Io viuo di pari ambizioſo e impaziente di mandar queſt'vltima parte al Signor Marcheſe di Pianezza, come gli hò mandate l'altre due, sì per onorar me, sì per darne tributo a S. Eccellenza. Fin che io nè habbia l'opportunità, prego V.R. di preſentargli in caparra il figlio della nouella lettera indirizzata a' Lettori: affinch'egli col riceuerla ſi obblighi ad eſſer frà'l numero di coloro a cui ella è ſcritta: nel qual numero s'io poteſſi annouerare pochi altri ſuoi pari, non curerei più ampio nè più nobil Teatro. Ed a V.R. mi offero di tutto cuore.

Roma il dì 6. di Luglio 1664.

Alla medeſima. Milano.

LAſcio l'altre materie che V.R. mi ſcriue, richiedendo elle da me, ch'io riſponda più con la gratitudine, che con l'inchioſtro: e parlerò ſolo delle propizie nouelle che da lei riceuo intorno alle ſante predicazioni del Padre Segneri: alle quali nouelle s'accordano le relazioni venute quà da varie penne. Il mio giubilo è ineſtimabile

bile, non tanto per l'amore che porto a lui il qual'è sommo, quanto per quello che porto alla Compagnia,& a Dio. Ciò che mi colma d'allegrezza non è che'l suo predicare riempia la Chiesa d'vditori; ma che vaglia à riempire il Cielo di conuertiti. E questo dee vnicamente apprezzarsi, non solo come quel fine che intese Christo nell'instruzione d'vn tale apostolico ministerio; ma eziandio, come titolo di maggior gloria vmana a chi ne fosse vago, ciò ch'egli non è: Richiedendosi molto più d'ingegno e d'eloquenza per mouer gli huomini ad operare cose spiaceuoli, che ad ascoltare parole diletteuoli.

Non voglio finir questa senza parlare ancora del mio buon Padre Durazzo; il quale se mi vince nella diuozione, non mi vince nell'affezione. Io abito nella Casa dou'egli abitò Prelato, e doue io il visitai nella condizione che poscia da esso fù eletta. Certamente è più preziosa la sua virtù, che la mia porpora; alla quale era egli tanto più vicino di me sì nel Grado, sì nel merito, ma io più il venero per hauerla fuggitiua, che se l'hauesse conseguita. Ed à V.R. mi offero di tutto cuore.

Roma il dì 19. di Marzo 1669.

Al Sig. Gianluca Chiauari, auanti al Cardinalato dell'Autore. Genoua.

INnumerabili e strettissime sono le obligazioni ch'io debbo al Padre Oliua il quale mi diè il primo latte della vita religiosa, e del quale mi sono professato sempre e scolare, e figliuolo. Ma fra queste è appresso di me di gran pregio l'essermi egli stato occasione, ch'io acquistassi l'amore di V.S. Illustriss. cioè d'vno de'maggior lumi, e per virtù e per senno, che sia in cotesta gloriosa Republica. Dalla lettera ch'Ella gli scriue raccolgo tanta abbondanza del suo vmanissimo affetto verso di me, ch'io mi muouo a à far con lei ciò che per la mia ritiratezza non soglio far con veruno; offerendole con lettera spontanea, e non prouocata, la mia osseruanza, e quel poco che può venire da vn debole Religioso; che è il pregar Dio per la sua vera e meritata prosperità. S'accresce in me per titolo di riuerirla l'essere a lei Nipote il Signor Gianluca Durazzo cioè vno de'più virtuosi Caualieri che sia giunto alla mia notizia. Io vorrei che V.S. Illustrissima, la quale non meno è riguardeuole nella pietà che nel valore, cooperasse a porre vn sì nobil vaso in sù l'altare, consecrandolo a Dio ne' ministerij della sua Chiesa. Il che anche non riu-

scireb-

ſcirebbe ſenza profitto e ſenza gloria della Sereniſſima Republica. E per fine la riueriſco.

Roma il dì 21. d'Agoſto 1657.

Al P. Giantommaſo Ponte della Compagnia di Gieſù. Milano.

IL maggior'elogio che V. R. poteſſe formare del Signor Canonico Salmoirago; è il dirmi d'hauerlo eletto inſieme col Signor . . . . alla cura di coteſti miei affari, ma anche il cordiale ringraziamento ch'io poſſa fare alla corteſia di V. R., è il rinouarle vn di quelli che le hò replicati tante volte. Mi baſterà poi d'hauer goduto nel ſuo affettuoſo deſiderio quell'aumento di rendite, del qual' Ella mi ragiona a parte; poiche, quand' io doueſſi chieder grazie a Noſtro Signore, conueneuoli alla mia perſona ſarebbe più toſto il poter tornare alla mia cella, dalla quale ſon'vſcito con ripugnanza, e per vbbidienza. Il procacciarmi io comodità oltre alla moderazion d'Eccleſiaſtico e di Religioſo, non mi potrebbe auuenire ſe non per difetto di ſpirito; e in quel caſo la volontà d' vn'acquiſto picciolo ſarebbe indizio d' vna gran perdita antecedente. Contribuiſca V. R. qualche parte delle ſue ricchezze ſpirituali al capital che

vor-

vorrei afficurarmi per l'altra vita: e me le offero e raccomando.

Roma il dì 8. d'Aprile 1662.

Al Padre Giantommaso Visconti Inquisitore di Gubbio.

QVel dono ch'io defidero di riceuer ogni giorno da V.P. e che mi farà il più caro e'l più gioueuole di tutti gli altri; è l'aiuto delle fue orazioni. Ma già ch'Ella, oltra i fuffidij fpirituali, hà voluto ancora porgermi qualch'effetto dell'amor fuo ne i riftori del corpo: non poteua farlo in cofa più proporzionata alla prefente ftagione, che ne i faporetti di ribes: iquali togliendo lo fuogliamento del palato, fanno prender fenza ripugnanza il fuftegno neceffario alla vita. Ne ringrazio la P.V. con tutto l'animo; e me le offero e raccomando.

Roma il 9. di Luglio 1661.

Al Padre Giofeppe Spuces. Madrid.

LE virtù e le doti di V.R. mi fono rimafte impreffe altamente nell'animo da poi che la conobbi in Roma, e l'vdij più volte difputar nel Collegio Romano. Ed a proporzione del pregio nel quale io però la tengo, mi è anche pregiato l'amore ch'Ella mi conferua, e del qua-

quale è piaciuto a lei mandarmi nuouo argomento nella ſua lettera a me recata da i Padri venuti di coſtì alla Congregazion generale. Già che Dio hà voluto coſtituirmi in queſto Grado, egualmente lontano sì da i miei meriti, sì da i miei voti: io non potrei ritrarne il più caro frutto che qualche maggior opportunità di ſeruire e alla noſtra Madre e a i figliuoli di eſſa che più la onorano, frà i quali è V.R. Onde in porgermene ſpeſſa materia dee ſpecialmente eſercitarſi l'affetto ſuo verſo di me: che me le offero di tutto cuore.

Roma il dì 9. di Maggio 1661.

Al Padre Girolamo Catanio della Compagnia di Gieſù, all'ora Rettore in Lecce.

Già la R.V. che conoſce il mio cuore di lunga mano, e che diſcerne col ſuo finiſſimo giudizio la tenuità delle grandezze mondane; hà preuenuti tutti i miei ſentimenti nel moderno ſucceſſo della mia porpora, e perciò con ragione non ſi congratula meco d'vn tale acquiſto. Ma ſe'l Grado, a chi bene il conſidera, non è tant'alto quanto lo figura l'vmana ambizione: la virtù che ſi richiede per ſoſtenerlo, è più eminente di quello che comporta l'vmana condi-

dizione; ond'io in questa parte viuo con gran sollecitudine interna; e merito d'esser compatito molto da lei; veggendomi costretto ad vn'obligo & ad vn'esperimento tanto superiori alla debolezza delle mie forze. Mi confido solo nella carità de'miei antichi Padri e fratelli, i quali se fin'ora m'hanno aiutato col buon esempio e col indrizzo; m'aiutino per innanzi con le loro feruide orazioni. Sò che V.R. in questa singolar dimostrazione d'affetto non lascerà vincersi da veruno: maggiormente, che ora il mio intereresse è troppo congiunto con l'onor della Compagnia e col seruigio della Chiesa. Il medesimo spero frà tanti atti di gentilezza dalla cortesia di cotesto Monsignor Vescouo, in torno alla pietà ed al valore del quale V. R. mi scriue tanto nella sua lettera, che a me non lascia altro luogo che d'vn grandissimo applauso, e d'vn'ardentissimo desiderio di seruirlo Ella poi sia certa che io le conseruerò finche viuo il cordiale amore che sempre le hò portato, e me le raccomando ed offero con tutto l'animo.

Roma, &c.

Al

Al Padre Giulio Ciani della Compagnia di Giesù, innanzi al Cardinalato dell'Autore.

COme l'occhio, così l'intelletto hà due sorti d'occhiali: l'vna impicciolisce, l'altra aggrandisce gli oggetti. Con la prima V. R. rimira i gran fauori ch'Ella mi hà fatti; con la seconda quelle tenui dimostrazioncelle che hò vsate io con lei, più tosto a testificare che a pagar l'obligazione. Mi rallegro della sua ricuperata salute; e la ringrazio che non pigliasse il disagio di far questo monte per mia cagione: desiderando io apportarle sempre ristoro, e non mai incomodità, &c.

Al Gran Duca di Toscana.

LA grazia fattami dalla Santità di Nostro Signore d'annouerarmi nell'Ordine Cardinalizio, mi recaua sollecitudine principalmente perche essendo io consapeuole della mia tenuità, dubitaua che questa elezione potesse in qualche parte appannar la gloria che nella scelta di tutte le altre sue Creature haueua conseguita il mio Benefattore. Ma la benigna lettera di V. A mi hà tranquillato l'animo: poiche veggendo

io

io la mia promozione approuata dal ſuo ſublime giudizio, la cui autorità può contrapporſi a quella d'innumerabili altri: rimango ſicuro che'l beneficio a me fatto dal mio Creatore non gli apporta diminuzione di laude. Onde ſenza voler io riuolgere il penſiero alla ſcarſezza del mio merito, ma conſolandomi ne i ſenſi da me riueriti di V. A. le rendo infinite grazie non ſolo della ſua vmaniſſima congratulazione, ma del conforto che mi hà recato con la ſua autoreuole commendazione. E le bacio affettuoſamente le mani.

Roma, &c.

Al Gran Maeſtro di Malta.

TVtto il Criſtianeſimo è intereſſato nel bene di coteſta Inclita Religione, la quale è lo ſcudo di eſſo contra la violenza de i Barbari, ma principalmente vi è intereſſata l'Italia, e la Sede Apoſtolica per la congiunzione l'vna del ſito, l'altra del Gouerno. Onde io, al qual è toccato di eſſer in qualche grado nella Gerarchia della Chieſa Romana: hò ſentita cō giubilo l'elezione dell Emin. V. al Magiſterio vniuerſale dell'Ordine: il quale dalle virtù di V. Em. riceuerà quei beneficij che riceue vn preſtantiſſimo corpo da vn' eccellente anima, che l'infor-

formi, e lo regga. Si è poi accresciuta la mia consolazione con isperimentar'io la cortesia di V. Eminenza, e nella sua vmanissima lettera, e nell'vfficio a voce del Sig. Caualiere D. Francesco Caraffa suo Ambasciadore. Per tanto mi congratulo sì con l'Emin. V., sì con tutta la Religione Gerosolimitana per questa sua degnissima promozione; le rendo viue grazie per questi atti di gentilezza meco vsati; mi offero a seruirla con tutto l'animo; e le bacio affettuosamente le mani.

Roma il dì 11. di Settembre 1660.

Alla Signora D. Ippolita Lodouisia Duchessa di Bracciano.

I Doni di V. E. possono render credibile l'opinion d'alcuni Filosofi che gli odori bastino per alimento; poiche quelli onde V. E. mi hà fauorito, potrebbon risuscitare i morti, non che mantener i viui. Ma la liberalità di V. E. non hà voluto seguire questa dottrina, accompagnando agli odori, così eccellenti sapori, che per poco ardirei di paragonargli alla manna. E benche le sue confezioni non habbiano quella miracolosa virtù di sembrare al palato d'ogni vno ciò ch'egli vuole; sono certamente sì dilicate, che niun gusto, fuor che corrotto, vi richiederebbe il sapo-

ſapore d'altra viuanda. Sòlo io temo che queſte grazie dell'E.V. mi ſieno gagliarda tentazione di compiacenza nel paſſaggio ch'io feci in queſta giornata * dalla ſaia alla porpora, il qual io doutei abborrire per amor dell'vmiltà religioſa; da che la memoria di vn tal paſſaggio mi rende oggi frutti sì diletteuoli, & onoreuoli. Ma ſe io vinco queſta tentazione, dourò l'acquiſto d'vn gran merito alla corteſia di V.E.: alla quale bacio affettuoſamente le mani.

** Era ...'anni ...erſa-io del ...a ſua ...romo-...ione.*

Di Caſa il dì 10. di Decembre 1663.

Al Padre Ippolito Durazzo della Compagnia di Gieſù. Milano.

LE lettere di V.R non mi erano neceſſarie per quei due fini, a i quali ſogliono eſſer indirizzate, cioè ò per conſeruar in me la memoria di lei, ò per certificarmi di quella che V.R. conſerua di me Hò ſpeſſo interrogati i Padri di di coteſta Prouincia intorno à le operazioni di V. R., non perche io dubitaſſi quali elle foſſero: ma per deſiderio di quel piacere che ſi gode nell'aſcoltare ciò che piace. Mi aſtengo dal regiſtrar quì le lodi concordi che ne hò vdite, non per timore di tentarla nella vanagloria, peròche frà l'altre lodi hò ſentita ancor queſta, che V.R è ſuperiore ad vn tale affet-

fetto, ma per non allungar la lettera con materia a lei non gradita. Ben'io haurei tentazione di vanagloria in legger nella sua il molto ch'Ella riconosce da me nella cultura del suo ingegno, se l'euidenza del fatto non mi forzasse l'intelletto a prender questa significazione per vna soprabbondanza della sua cortesia. Mi dice il Padre Assistente, ch'Ella quest'Autunno visiterà la Santa Vergine Madre di Cristo in Loreto, e la Santa Città Madre de i Cristiani in Roma. Penso che sarà di scambieuole consolazione l'abbracciarci insieme, benche non senza qualche mia confusione, in veder che Iddio hà conceduta alla sua virtù il cambiar con la religiosa veste la vicina speranza di quella, con la quale hà voluto che io cambij la mia religiosa. Spero che qualche ora de i suoi santi ragionamenti mi ageuolerà la via per andare in quella Patria, doue ogni Ordine di persone sarà vestito con manto vniforme di gloria. E frà tanto m'aiuti a ciò con le sue preghiere.

Roma il dì 9. di Settembre 1662.

3

Al medesimo.

LA dolcezza che mi è portata dalla conuersazione del virtuosissimo Sig. Gianluca, e dalla lettera gentilissima di V.R.: è come il mele posto nella lin-

lingua de'febricitãti:poiche l'amaritudine che mi fà sentire lo stato di Nostro Signore,congiunta con la mia poca salute; mi rende incapace d'ogni diletto.Là doue,per opposito,l'affezione di V.R.verso di me le fà trouar l'ambrosia trà l'insipidezza delle mie Opere. Spero ben dalla stessa affezione vn'altro frutto a me più gioueuole;cioè,ch'Ella con le sue caritatiue preghiere m'impetri, non di hauer quì vita migliore,ma di passar a vita migliore. E me le offero cordialmente.

Roma il dì 16. d' Aprile 1667.

Alla Madre Suor Laura della Cornia sua Sorella vterina.

NEl dispiacere che sento per la malattia di V.R.,godo almeno che'l mio Medico ne habbia formato il concetto giusto, con dar le regole vtili ò a risanare, ò a non peggiorare. Intorno alla maniera del vitto,Ella vedrà ciò che da lui, secondo il desiderio di V.R.è stato auuertito nel foglio quì aggiunto. Non habbia già veruna apprensione dell'anno climaterico; peròche il giudicarlo più pericoloso degli altri, è vn'opinione vana,e senza fondaméto:e per tale è conosciuta dagli huomini dotti:potendosi connumerar con gli augurij di chi

man-

mangia in vna mensa di tredici, ò di chi versa in tauola il sale. E se le persone si fossero accordate a dire, che l'anno pericoloso è il sessantaquattro, come quadrato dell'ottauo haurebbon trouato che niente minor numero di defunti si può contare in quell'anno, che nel precedente. Il vero è, che niuno si può promettere vita d'vn giorno: e che tutti, ma specialmente gli attempati, deono star con vna continua preparazione a passar dal tempo all'eternità. Il qual trapasso, che è l'vnica cosa importante, V. R. con le sue orazioni m'impetri felice dalla misericordia diuina.

Roma il dì 25. di Maggio 1661.

Alla medesima.

SIa benedetto Iddio, e'l santo stato religioso; per cui beneficio, in vece d'hauer bisogno di vicendeuol conforto per la morte di sì cara Sorella, possiamo vicendeuolmente congratularci per la tranquillità che godiamo, non solo conformando gli affetti al voler diuino, ma conoscendo come il voler diuino quest'accidente è stato grazia sì per lei; sì per noi. Ella hà mutata la Cella in Cielo: noi con gli occhi della fede e della speranza veggiamo vna nostra Sorella inferma, diuenuta Reina e beata.

Io per certo cambierei la mia consolazion con la sua. Tosto posi in effetto la volontà di quella buona anima, facendo celebrar per lei cento messe di requie: ma per tutta la settimana futura ne le saranno applicate altre mille, e cinquecento, oltre a molte mie, e di varij amici spirituali. Preghiamo la misericordia del Saluatore, che a noi conceda vn simil fine; il qual sia principio di quella vera vita che tutta s'esercita in mirarlo, e in amarlo. Ed a V. R. mi raccomando.

Roma il dì 19. di Gennaio 1667.

Al Padre Lodouico Bompiani Visitatore. della Compagnia di Giesù. Napoli.

SI vede che'l Sig. Vicerè hà posto gran d'amore a V. R. da che è vscito con lei à sì confidenti discorsi, e s'è degnato di parlar con tanto vantaggio di me, del qual'Ella non hà più stretto amico; per darle consolazione. Io le dico in verità, che quando considero l'infinite dimostrazioni d'affetto, e di stima fattemi da cotesto ammirabil Sig senza ch'io l'habbia seruito mai, e senza hauermi parlato se non vn quarto d'ora, mi confondo in me stesso, & annouero questo frà gli altri beneficij gratuiti che in me hà piouuti la diuina Misericordia. Sono al settimo giorno de gli esercizij, da'quali si può credere ch'io habbia ca-

uato

uato almen queſto frutto, di non voler adulare e mentire.

Sono ſtato più d'vn meſe alla Villa di S. Pancrazio del Sig. Cardinal Farneſe, con mio incredibile giouamento: peròche vna certa enfiagione di piedi, la quale da quindici anni in quà mi ſuol venire verſo la ſera, eraſi accreſciuta molto, ed arriuata al ginocchio; là doue ora è tornata al ſuo ſegno. Ogni giorno hò camminato in tutto cinque in ſei miglia con ottima lena: mangio più e con maggior guſto, e digeriſco; dormo meglio, e prouo la teſta più vigoroſa. S'io riferiſſi à V. R. le dimoſtrazioni di benigniſſima tenerezza fattemi continuamente da Noſtro Signore in queſt'occaſione; la lettera creſcerebbe in immenſo: ed Ella ſi ſtupirebbe, quantunque ſappia quanto ſia ſtata ſempre la ſua clemenza verſo queſto ſuo vmil ſeruo. E me le offero di tutto cuore.

Roma il dì 21. d'Ottobre 1662.

Al medeſimo, parte di lettera.

SE l'amor'e la ſtima foſſe in tutti gli animi d'vna ſpecie e d'vn valore; come ſon le monete; non mi riputerei obligato di ringraziare il Sig. Vicerè per l'vmaniſſima e ſublime ambaſciata rēdutami a nome ſuo da V. Reuerenza; pe-

P 2 roche

roche potrei dire con verità,che tutto ciò è giusta ed egual ricompensazione della stima,e dell'amor mio verso l'Eccellenza Sua. Ma questi affetti in vn'animo di rame hanno valuta di rame, e in vn'animo d'oro hanno valuta d'oro: e oltre a ciò verso vn'oggetto dignissimo sono tributi debiti, verso vn'oggetto scarso di meriti sono doni liberali. Ed a V. R.mi offero di tutto cuore.

Roma il dì di 15. Decembre 1663.

Al medesimo, parte di lettera. Mantoua.

SVol dirsi, che la virtù del figliuolo è gloria del Padre, ma io posso affermare,che la virtù del discepolo questa volta riesce di confusione al Maestro. Hò vedute con egual tenerezza e rossore le apostoliche imprese del nostro Padre Segneri, assai più eloquente Predicatore con la pietà,che con l'ingegno: e ne hò comunicata la relazione ad alcuni miei amici più zelanti; peròche vn tal fuoco più opera ne'suggetti infocati che ne'gelati, &c.

Roma il dì 13. di Nouembre 1666.

Al Signor Lodouico Iacobelli Auditor di Monsignor Nunzio di Turino .

NOn hò mai pregato Dio che m'allunghi la vita: ma l'haurei fatto con caldi voti se haueßi sperato di poter con essa cooperare a tanta consolazione d'vn Principe sì benemerito della Chiesa , e sì benigno verso la mia persona. I ringraziamenti che si è degnato di mandarmi con la penna di V.S. mi presuppongono creditore, là doue son debitore: peròche io mi reco a somma gloria che vn Potentato sì grande, e tanto da me riuerito, habbia frà innumerabili suoi seruidori in questa Corte onorato me della sua confidenza in affare di sì gran peso e di sì gran suo desiderio. Nella qual'opera, benche forse gli altri non m'haurebbono agguagliato d'affetto; m'harebbono auanzato d'abilità: e posta la propizia disposizione di Nostro Signore haurebbon sortito non men prospero auuenimento. Compiacciasi V. S. di portar questi miei cordiali e diuoti sensi all'orecchie del Sig. Duca. E frà tanto io mi congratulo viuißimamente con lei, che in sì ponderoso negozio il nostro Monsignor Nunzio habbia riportata lode di sapere e d'integrità: ed insieme acquistato notabile aumento di grazia nell'a-

nimo generoso del Signor Duca. E per fine me le offero di tutto cuore.
Roma il dì 4. di Maggio 1665.

Al Padre Lorenzo Sozzifanti della Compagnia di Giesù. Ascoli.

LE cortesi dimostrazioni vsate da Monsignor Gouernatore a cotesto Collegio nel suo ingresso; deono attribuirsi più tosto alla sua natural'inclinazione verso la Compagnia, che ad opera de'miei vfficij in raccomandargliela. Il che dico per disobligar V. R. da quel grado ch'Ella me ne vuol professare, non per disobligar me dalla gratitudine verso Monsignore: della quale io mi riconoscerò sempre in maggior debito a quelli, i quali amano generalmente tutta la mia Religione, che a quelli, i quali amassero specialmente me solo, e per mio rispetto si portassero amoreuolmente con essa. V.R. dunque in vece di ringraziarmi, somministri all'affetto mio qualche materia di seruir a cotesto Collegio, e di palesare anche la stima che fò della sua persona, e Dio la conserui.
Roma il dì 11. di Decembre 1660.

A

A Madama Reale la Ducheſſa di Sauoia prima che l'Autore foſſe Cardinale.

APpena io poteua deſiderare, non che ſperare ſenza temerità, che'l mio nome giugneſſe alle orecchie di V. A. Reale, e le mie Opere alle ſue mani. Che poi l'A. V. foſſe oltracciò per degnarſi di lodar le mie fatiche, e di volerle traſportate nell'Idioma di quella glorioſa Nazione, la qual ſi pregia d'hauer prodotta V. A. Reale Figliuola e Sorella de' ſuoi più celebrati Monarchi: non poteua mai paſſarmi per l'animo, eziandio s'io l'haueſſi dato in preda all' ambizione ed all'arroganza. Ma la benignità di V. A. eſſendo pari alla ſua grãdezza, è infinitamente ſuperiore al merito, ed alla eſpettazion de' ſuoi ſerui. Auueuami già ſignificato il Padre D. Alberto Balty queſta commeſſione che hauea riceuuta dall'A. V. la zelante ed eloquente ſua penna. Ma l'immenſa obligazione che allora io ne concepij, s'accreſce incredibilmente dall'onore che oggi mi viene nell'eſſermi ciò confermato dalla regia mano di V. A. E per cumulo di queſta mia conſolazione, mi giunge inſieme vn comandamento dell'A. Voſtra: al quale io trouo già d'hauer'vbbito: cioè il procurar l'effetto della nominazione del detto Padre

fatta dal Sereniſſimo Sig. Duca figliuo-
lo di V.A. per la Chieſa d'Agoſta. Impe
ròche intendendo io dal Conte Nomio
Miniſtro delle AA. Voſtre RR. la loro
volontà in queſto affare, ed inſieme la
difficultà per altro gagliarda che s'in-
contraua; non tardai ad impiegare in
ciò con ogni calore quanto potea venire
dalla mia debolezza, come il Padre, e il
Conte medeſimo hauranno poi ſignifi-
cato all'A.V. Ben'è vero, che la felicità
del ſucceſſo non dee attribuirſi in veru-
na parte alla franchezza de'miei vfficij,
ma ſolo al paterno amore, e al molto
riſpetto che porta la Santità di Noſtro
Sig. alle AA. Voſtre Reali; ed anche al
merito ed alla virtù ſpeciale del Padre,
conoſciuta da Sua Beatitudine, e per cō-
ſeguente al beneficio che hà preueduto
douerne riſultare alla prenominata
Chieſa. A me non rimane altro; che aſ-
ſicurar l'A.V.R. di queſta gratitudine la
quale ſola è abile a riceuere la ſublimità
del ſuo ſtato, ed a render felice la baſseſ-
za del mio: e la qual per altro sò, che
non è ſpregiata dall'animo di V. A. R.
quanto eccelſo, altrettanto pio. E queſta
ſarà il pregar ſempre ne'miei ſacrificij la
diuina Bontà di proſperare l'A. Voſtra,
e l'inclita ſua Progenie, con quelle feli-
cità che meritano le azioni eroiche e re-
ligioſiſſime della Stirpe dou'Ella è nata,
e di quella dou'è inneſtata. Ed vmiliſ-
ſima-

ſimamente la riueriſco.

Roma, &c.

Alla medeſima dopo l'eſaltazion dell'Autore al Cardinalato.

E' Gran benignità di V. A. R. già che io non ſon'atto a ſeruirla nelle coſe grandi, il comandarmi le picciole per conſolare in qualche maniera la mia diuozione. Tale è l'vfficio che V. A. m'impone a prò del Sig. Abate Amoretti; il qual'io paſſerò con ogni maggior'efficacia, per dare almeno con queſta qualche peſo al mio oſſequio verſo i ſuoi cenni. Ben la prego a credere, per quanto Ella crede eſſerle io ſeruidore ingenuo e veridico, che il Signor Cardinale N. è vn eſempio di modeſtia e di riſerua, sì che le ſue raccomandazioni à fauore dell'Auuerſario non poſſono eſſere ſtate, nè veementi, nè oltre a' limiti del giuſto; e che Monſignor'Arioſti, Giudice della cauſa, gode vna concorde opinione di ſomma rettitudine, infleſſibile dall'autorità d'ogni potente e violento interceſſore. Onde nè per l'vno, nè per l'altro capo ſi può ſoſpettare che il Sig. Abate riceua torto. Ed a V. A. R. bacio con ogni riuerenza le mani.

Roma il primo di Nouembre 1660.

Alla medesima.

LA propagazione di cotesta Serenissima Stirpe, non solo appartiene alla contentezza e alla prosperità de' Popoli a lei soggetti: al che V. A. R. mi scriue d'hauer mirato nell'allegrezza conceputa per le nozze stabilite fra'l Serenissimo Sig. Duca suo Figliuolo e Madamigella Serenissima di Valois sua Nipote: ma è insieme interesse vniuersale della Cristianità e della Chiesa; potendosene aspettare Successori conformi a tanti gloriosi Antenati incliti di pari in valore ed in religione, maggiormente per la condizion della Sposa, ornatissima di tutte le virtù personali, e di sì eroica Nobiltà, che niun'altro sangue è, ò le fù mai superiore in Terra. Queste considerazioni per vna parte, e la mia obligatissima diuozione per l'altra con gran ragione hanno persuaso a V. A. ch'io douessi rallegrarmene sopra ogni misura. Ma la benignità dell'A. V. hà saputo accrescerne in me così gran letizia, col darmi in tale occorrenza vn segno sì riguardeuole della sua grazia nella lettera piena d'vmanità, in cui l'è piaciuto di significarmi questo suo felice auuenimento. Io dunque non solo vengo a congratularmene con sensi i più cordiali e i più riuerenti; che pos-

ſa formar l'animo d'vno ſuiſceratiſſimo ſeruidore, ma conoſcendo inſieme in qual grado io ſia dalla ſua bontà fauorito; la ſupplico ad impiegar la ſublimità del ſuo intelletto in trouar'e in ſomminiſtrarmi qualche maniera, ond'io poſſa moſtrarle gratitudine corriſpondente all'obligazione. E le bacio con ogni vmiltà le mani.

Roma il dì 11.di Decembre. 1662.

Alla medeſima.

BEnche le mie ſingulari obligazioni mi facciano hauer con l'affettto grandiſſima parte in ogni auuenimento di V. A. non voglio però affermare d'hauerla compatita nella funeſta perdita della Sereniſs.Sig Ducheſſa di Parma ſua Figliuola: peroche il ſuo animo, più reale che il ſuo ſangue, non è mai oggetto degno di compaſſione, ma ſempre d'ammirazione. Ben prego Dio con ogni caldezza di voti, che sì come in queſt'accidente le hà data inſigne fortezza; così in lunghiſſimo corſo di felici ſucceſſi le porga ſuggetto di paleſare la ſua non meno eccelſa moderazione. E le bacio vmiliſſimamente le mani.

Albano il dì 14.di Maggio 1663.

Alla

Alla medesima.

I Comandamenti di V.A.R.m'onorano tanto sì per sè medesimi, sì per la singolar benignità onde si degna l'A.V. d'accompagnarli, che mi giungono i più desiderati frà tutti gli auuenimenti possibili, toltone vno, il qual'è l'incontrar fortuna di poterli metter'in esecuzione. Questi miei diuoti sensi hò espressi al Sig. Commendator Gini, che m'hà presentata la sua lettera credenziale ingemmata con molte linee della sua real mano. Il titolo di seruidore di V.A. che per essa gli si dona, è quello comune à me, del qual'io sommamente mi pregio; onde non mancherò di pregiarlo anche in lui con le più studiose dimostrazioni. Intorno à ciò che egli da parte di V.A. m'hà significato, basterammi di renderle quì riuerentissime grazie dell'estimazione in cui le piace d'hauer me, e della confidenza che le piace d'hauer'in me; l'vna è dono della sua bontà; l'altra è giustizia verso la mia diuozione. I particolari del nostro ragionamento le saranno riferiti dal medesimo Signor Gini: la cui dolcezza, e destrezza, conosciuta da me per lungo corso d'amicizia, lo rendono degno ministro d'vna sì alta Principessa com'è V. A. e d'vn sì grã Principe qual'

qual'è il Signor Duca Sereniſſimo ſuo Figliuolo. Mi prometto che l'A. V. R. nelle coſe eſpoſte da me al Signor Reſidente, gradirà, ſe non la prudenza, almeno la ſincerità e'l zelo. Et a V. A. bacio vmiliſſimamente le mani.

Roma il dì 20. d'Agoſto 1663.

Alla medeſima.

FRà tanti annunzij di felicità che in queſti giorni io fò per altri con la mano altrui; è degno che ne faccia vno per me con la mano mia. E queſto è quello ch'io preſento con animo di pari cordiale e diuoto a V. A. R., nella cui felicità io riconoſco la mia propria per benignità di V. A., la qual mi comparte tanto della ſua grazia, che mi porge fiducia di riputar ogni ſuo bene, quaſi per mio. E nondimeno i miei voti ſi riſtringono ad augurarle la ſalute del corpo: peròche queſto ſolo in lei è dalla comun condizione, e per tanto, indifferente a buono, ò cattiuo ſtato, là doue la parte migliore di V. A. eſſendo più toſto eroica che vmana, non ſoggiace a' difetti ed alle vicende generali: onde non è per me oggetto d'anſietà e di deſiderio, ma d'ammirazione, e di conſolazione. E le bacio vmiliſſimamente le mani.

Roma il dì 11. di Decembre 1663.

Al

Al Padre Marcello Spinelli della Compagnia di Giesù. Napoli.

IO non credeua che alcun fauore di V.Reuerenza mi poteſſe giugnere ſopra l'eſpettazioni, tanta io ne hò e della ſua corteſia, e della ſua efficacia, ma ſi come queſta volta Ella hà ſuperata sè ſteſſa; così hà potuto ancor ſuperare il concetto ch'io haueua di lei, benche non inferiore a lei. Il vedermi agguagliato nella riſcoſſion della Tratta a molti Cardinali più antichi, più meriteuoli, ed eziandio benemeriti della Corona, il cui pagamento era ſerbato ad Agoſto; pareuami gran vantaggio, onde V.R. m'hà ottenuto ciò che appreſſo di me ſarebbe ſtata temerità il deſiderare, non che lo ſperare. E ben ch'io, la Dio mercè, non habbia sì picciol cuore, che nè queſta anticipazione di tempo, nè queſta ſomma di pecunia lo renda più pieno quanto farebbe vn'atomo; con tutto ciò il vedermi trattato con queſta ſpecialità e d'affetto, e d'opere; me lo riempie come farebbe vna gran flotta dell'Indie. Ed a V.R. mi offero di tutto cuore.

Roma, &c.

Al

Al medesimo.

QVanto mi fù mescolata d'amaro l'vltima cortesia che V.R. m'vsò nell'accomiatarsi; facendomisi vedere forse per mai più non vedermi; tanto mi auuien caro l'vfficio della sua lettera, con la quale intendo, che s'Ella stà lungi da me, almeno stà bene nella sua nobilissima Patria. I giorni passati vn'improuisa ed insolita malattia mi pose in dubbio di douerle fare vn gran dispiacere, cioè di morire, ma Iddio hà voluto ch'io soprauuiua, forse per darmi spazio di meritare quello, di che fin'ora non hò saputo rendermi degno. Ed a V.R. mi offero di tutto cuore.

Roma il dì 19. di Nouembre 1661.

Al medesimo.

I Fauori di V.R. riceuono sempre l'ingrandimento da tutte le circustanze, e così accade a quello che mi vien ora delle buone feste da lei auguratemi: al quale, oltre al dare inestimabile aumento, sopra il pregio di quest'vfficio comune il suo incomparabile affetto; s'accresce anche il valore dall'anticipazione. Io vorrei poternela ricompensare con la nouella che V.R. da me desidera della pace; la qual si com'Ella scri-

ſcriue, pare vn dono promulgato dal Cielo alla Terra quaſi per mancia di sì gran Feſta. Mà Ella ſi ricordi, che a quelle parole angeliche, *& in terra pax*, ne ſuccedono dell'altre limitatiue, Io che in queſt'vltimo tempo ſono ſtato alquanto più partecipe dell'affare; poſſo teſtificarle, che non ſi rimane di procurar la concordia con ogni mezzo quantunque indebito, pur che lecito. Ed io ſempre hò portata opinione, che ſe per auuentura foſſe richieſta dall'altra Parte qualche ſoddisfazione indebita a sè, ma lecita; tutto nondimeno ſia debito alla Republica, della cui tranquillità e ſicurezza ſi tratta. Ma ciò ch'è illecito per eſſenza, non dee farſi per la ſaluezza di tutto il Mondo. V. R. ci aiuti con le ſue orazioni: e verifichi in me l'annunzio delle buone feſte col preſentarmi qualche opportunità di ſeruirla.

Roma, &c.

Alla Signora Marcheſa Artemiſia della Cornia Medici ſua Sorella v erina.

LA perdita del Caualier è ſtata comune a V. S. Illuſtriſſima, ed a me; al quale benche foſſe ſolamente nipote di ſangue, era tuttauia figliuolo d'amore. Ma que' medeſimi riſpetti e di prudenza e di Religione che à me ſi ſono

no rappresentati per consolarmi in questo accidente, considerando la sua morte come onoreuole in questa vita e saluteuole per l'altra; molto più saranno stati conosciuti & abbracciati da V. S. Illustrissima, che m'auanza nel giudicio, e nello spirito. Debbiamo egualmente ringraziar Dio e per quelli del nostro sangue che ci lascia godere in terra, e per quelli ch'egli tira a goderlo nel Cielo. Spero che'l Caualiere habbia goduta la ventura de' secondi; e che'l Signor Federigo sia per dare a V. S. Illustrissima la consolazione de' primi. Egli mostra senno, talento, applicazione, e valore. Questi sono buoni strumenti nella Corte di Roma per ogni tempo, e massimamente per quello di Papa Alessandro VII. e di questi dee più egli fidarsi che dell'aiuto mio, la cui vita può esser breuissima, e non può esser lunga &c.

Al Sig. Marchese del Borgo San Dalmazzo Ambasciadore di Sauoia in Roma, il quale staua sul partir per la nouella Ambasceria di Venezia.

IL mio male, che per ogni altra cõsiderazione è stato leggerissimo, mi è riuscito

to assai graue nell'hauermi priuato d'vn tanto bene, quant'era la visita che V. Eccellenza mi destinaua. Ogni volta che mi è succeduta la fortuna di ragionar con V. Eccellenza, hò goduto vn misto amabilissimo di gentilezza, di pietà, e d'erudizione. Già che mi cessa or mai la speranza d'vn simil godimento per l'auuenire; mi si compensa in qualche maniera così gran perdita dalla promessa ch'Ella mi fà di conseruarla memoria di me nel suo cuore: si come io senza dubbio la conseruerò di lei indelebilmente nel mio. Auguro a V. Eccellenza ogni maggior felicità nel nouello Carico, ed in tutto il corso della sua vita; mi offero con ogni maggior' affetto a seruirla; e le bacio le mani.

Di Casa il dì 17. di Maggio 1662.

Al Sig. Marchese della Fuentes Ambasciadore del Rè Cattolico in Parigi.

A Troppo numero di persone sarebbe debitore V. Eccellenza di ringraziamenti, quand'Ella se ne riputasse obligata a tutti coloro che amano e lodano la sua virtù: peròche questi son tanti appunto, quanti gli affezionati al ben publico, e insieme informati degli affari publici. Nelle cose vmane, sempre soggette a variazione e a peggioramen-

mento, è più ardua e più benefica impresa la lunga conseruazione, che la produzione de' beni grandi. Onde è più commendabile V. Eccell., e più benemerita della Cristianità, che i primi Conciliatori della pace frà le due massime Potenze, le quali adorino Giesù Cristo in sè, e nel suo Vicario. Io certamente non solo a titolo di quel Grado a cui m'hà solleuato, oltra ogni mio merito, la clemenza di Papa Alessandro, ma eziandio a solo titolo di Cristiano; mi conosco pieno d'obligazione a V. Eccellenza, e sono stato in gelosia trauagliosa della sua vita nella graue infermità che le settimane passate la mise in rischio. A questa obligazione grande ma generale, se ne aggiugne ora vn'altra e particolare, in cui m'hà costituito la cortesia di V. Eccellenza con la sua vmanissima lettera. Alla quale rispondendo senza veruna efficiosa amplificazione, ma con quella schiettezza che conosce propria di me chiunque conosce me; l'assicuro ch'io sarò seruidor suo cordiale fin che habbia vita, e riceuerò a conto di prosperità ogni occasione di potere operar come tale. Di questa mia promessa io le dò gli stessi malleuadori ch'Ella hà voluti dare a me; onde non può ricusarli per insufficienti: dico il Signor Cardinal d'Aragona, il Signor Vicerè suo fratello, e Monsignor Nunzio

zio; ma vn quarto malleuadore più autentico di tutti può hauerne V. Eccellenza col comandarmi ; cioè l'esperimento. Frà tanto bacio a V. Eccellenza le mani .

Roma il dì 29. di Marzo 1666.

Al medesimo .

IL veder che la mia risposta è stata a V. Eccellenza tanto gradita , mi fà sospettare che all'altre mirabili sue doti s'aggiunga vna certa participazione di quella ch'è propria della Diuinità , voglio dire , il penetrare ne' cuori altrui: peròche quanto di buono era nella mia lettera , apparteneua all'originale, e non alla copia ; cioè , non all'esterior'espressione della medesima lettera , ma solo a que' sensi riuerenti ed affettuosi del cuor mio verso l'Eccellenza Vostra, de' quali la scritta mia carta era vn rozzo e mal composto ritratto E pure a V. Eccellenza non è bastato il ringraziarmene con le parole , ma me n'hà voluto rimunerare con vn dono tanto prezioso quanto è stato la contezza della destinazione fatta nel Sig suo Figliuolo all'operosa Ambasceria di Venezia . Suol dirsi che questo Mondo è vna Scena , nella quale colui merita applauso , che fà ben la parte adattata al suo talento , qual'ella sia ma che la somma lode conuiene a chi è tale, che gli s'adatti la par-

parte di Rè. Or questo pregio si vede ora in V. Eccellenza, e nel Signor suo Figliuolo, che ad vn tempo son deputati a rappresentar la Persona del maggior Rè che sia nella Christianità; l'vno appresso al maggior Rè, l'altro appresso alla maggiore e più sauia Republica che sia nella Christianità. S'aggiugne per compimento delle mie obligazioni, che V. Eccellenza voglia strignermi d'amicizia con vn sì degno Caualiere: al qual certamente io non mancherò di prestare tutti quegli atti d'amore, e d'osseruanza che mi saranno renduti possibili dall'occasione: Rimane ch'io preghi Dio per ogni prosperità di V. Eccellenza e della sua Casa, non solo a fine di suo profitto, ma di mia consolazione: la quale allora per me è somma trà i successi vmani quando io veggo il bene di chi lo merita, e di chi amo.

Roma il dì 24. di Maggio 1666.

Al medesimo.

DVbita V. Eccellenza, che mentre Ella si congratula della mia ricuperata salute, e allo stesso tempo mi chiede vna raccomandazione a prò del Signor suo Figliuolo; io la reputi miglior pretendente che amico: e afferma, che se la conoscessi, non mi verrebbe tal sospetto. Io le rispondo,

do, che se V. Eccellenza conoscesse me, non dubiterebbe di questa mia suspezione. Io stimo, che trà le persone d'animo gentile, non si possa dare argomento più certo di cordiale amicizia, che il domandare; e soglio dire, ch'io farò ben sì molti seruigij a chi non amo, ma non domanderò serruigij a chi non amo. E' troppo dura catena l'esser'obligato a chi l'huomo non vorebbe. Più tosto la petizion di V. Eccellenza nella sua lettera mi è dispiaciuta per altro capo; quasi V. Eccellenza mi creda tale, che oue io sò di poter seruire all'amico, aspetti gli stimoli della richiesta, e il faccia, non per amore dell'opera, ma per ritegno della repulsa, là doue, due settimane auanti che la sua lettera mi sia giunta, hauend'io saputa da Monsignor Nunzio l'opportunità presente, v'impiegai ogni mia industria, come lo stesso Monsignore le haurà significato. Intorno all'affare, mi rimetto a quel che V. Eccellenza ne risaprà dal Signor D. Antonio, che m'hà renduta la sua. E generalmente la prego di due grazie, l'vna è, ch'Ella mi comandi tutte le volte che vede materia a me ignota di poterla seruire, l'altra è, che risparmij i comandamenti qualora sà, che l'occasione a me sia palese. E Dio benedetto colmi V. Eccellenza d'ogni sua grazia.

Roma il dì 15. di Giugno 1666.

Al

Al medesimo.

DA poi che s'è fatto vn grandissimo dono, ogni altro quand'è notabilmente inferiore, si stima tenue: benche in sè considerato, sia grande. Per tanto, tutte le offerte che mi fà V. Eccellenza sì a nome proprio, sì del Signore Ambasciador suo figliuolo, mi disparisc ono dalla vista, mentre guardo il Presente tanto più prezioso che hò da lei riceuuto: dico l'amor suo, con promessa di perpetuità, in paragone al quale, ogni altro che da lei mi venisse, è nulla. Ed a questo dono io ben'hò moneta da corrispondere, con tutta la pouertà che professo: peròche la giusta ricompensazion dell'amore è l'amore, ed a tal pagamento non fà di mestieri altra ricchezza che l'hauer cuore in petto. Non amo io già V. Eccellenza con tal dismisura, che antiponga le sue soddisfazioni al ben publico. Onde nel primo riceuere la contezza ch'Ella m'hà data della vicina sua dipartenza da Parigi, me ne dolsi, ma poscia trouai maniera di conformare il mio affetto al suo: considerando, che gli spiriti più vitali e più vigorosi è meglio che stiano nel cerebro, che nel braccio: poiche il cerebro regge il braccio. Et a V. E. bacio caramente le mani.

Roma il dì 19. di Luglio 1666.

Al

Al medesimo.

IO mi recaua a disauuentura d'hauer riceuuto vn comandamento d'V. Eccellenza senza esserne potuto per mia opera seguir l'effetto. Ma la gentilezza del suo animo mi costrigne a riconoscer più tosto ciò per successo fortunato: peròche veggendo quanto a lei sia stato in grado il mio steril volere, non posso non annouerar trà le buone fortune ciò che m'aumenta il tesoro dell'amor suo. Questo hauendo per miniera il suo cuore, nè generandosi dagl'influssi d'altro pianeta, che della sua natural cortesia, non dubito che mi debba scemare nel clima di Spagna maggiormente, hauendo io sempre sperimentato quel clima benefico verso di me nella propizia inclinazione ch'egli hà impressa nell'animo di tanti incliti Figliuoli di quella Prouincia, a fauorirmi. E le bacio caramente le mani.

Roma il dì 26. di Luglio 1666.

Al medesimo.

PAr che Vostra Eccellenza si scusi meco perch'Ella mi scriue senza necessità di suggetto: e pure, tanto il suo scriuere più mi strigne d'obligazione, quanto men serue alla necessità del sug-

ſuggetto. Lo ſcriuere perche l'affare il richiede è comune a tutti quelli che non ſon frà loro inimici: lo ſcriuerſi vicendeuolmente per ſolo piacer di ſcriuerſi, è proprio agli amici. L'intendere, e'l parlare che ſi fà ò con la voce, ò con la ſcrittura, ſon le due operazioni più nobili è più ſpeciali dell'huomo: l'vna può eſercitarſi eziandio nella vita monaſtica; l'altra è l'anima della vita ciuile. Onde sì come quegli atti del noſtro intendere che ſi fanno in grazia di sè ſteſſi, e non come ſtrumenti per altro fine, ſono i più eccellenti, più ſignorili ſecondo i Filoſofi; così proporzionalmente auuiene anche negli atti del parlare. Perciò, quelle lettere di V. Eccellenza, che hauranno men di materia, ſaranno da me riceuute come forme appunto più immateriali, e più pure; e per conſeguente, come più viue immagini del cuore, e dell'amor ſuo. E le bacio caramente le mani.

Roma il dì 2. d'Agoſto 1666.

Al medeſimo.

OGni nuoua lettera di V.Ecc.per vn lato mi porge onore,per l'altro lato mi dà trauaglio;rendendomi neceſſario l'impoſſibile, cioè il far'vna riſpoſta degna della propoſta.Ben'è vero,che ogni

nuoua ſua lettera mi ageuola inſieme, non dirò già l'agguagliare, ma l'imitar da lontano il dettato di V. Eccellenza: sì come le tele d'eccellente Maeſtro ſgomentano i pennelli degli altri dipintori ma inſieme inſegnano loro il modo di ben dipingere. Onde le ſue carte mi recano trè fauori ad vn tempo; teſtimonianza d'eſtimazione, pegno d'amore, ed eſempio d'ammaeſtramento, e pertanto contengono trè grazie, che vien'a dire tutte le grazie, ſecondo la mitologia. Soggiungerei, che mi ſpiace il non poter corriſpondere con ſeruirla; ſe non foſſe che il ſeruirla mi ſcioglierebbe dall'obligazione che le hò, la quale è vna catena d'oro che non mi aggraua, anzi m'adorna: tal che il vedermene legato mi rende oggetto più riſguardeuole agli altri, e più gradito a me ſteſſo. E le bacio caramente le mani.

Roma il dì 7. di Settembre 1666.

Al medeſimo.

NOn è vero ciò che V. Eccellenza mi ſcriue, tornar lei alla Patria. Vn gran Poeta italiano dice, *che tutto il Mondo al valent'huomo è Patria*; ſeguendo l'opinione di Socrate; il quale addimandato d'ond'egli foſſe, riſpoſe *mundanus ſum*. Ma Ella potrebbe addurre in contrario, che abitando in Madrid,

drid, abiterà in tutto il Mondo; anzi in due Mondi, de' quali quella Reggia è vn Compendio. Nondimeno ciò si verificherebbe meglio se auuenisse quello di che mi riferiua qualche voce il Sig. Cardinale N.; dico la venuta di Vostra Eccellenza à Roma; peròche a Roma tutte l'altre Città concedono la prerogatiua d'essere e'l Capo e'l Compendio del Mondo, e la Patria della Virtù. Io non hò voluto crederlo per le ragioni che scriuo a Monsignor Nunzio: ma è certo, che V. Eccellenza dimorerà in Roma finche ci dimorerà il cuor mio. Con tutto l'affetto del quale a lei le bacio le mani.

Roma il dì 20. di Settembre 1666.

Al medesimo.

VOstra Eccellenza mi riprende come Giudice non competente del suo merito, perche son giudice passionato: ed io le rispondo, che non ne farei buon Giudice se non fossi passionato: peròche non farei giudicio secondo il vero, se da vn tal giudicio non risultasse in me la passione, che sorge per necessità verso l'eccellenza conosciuta del buono. La passione è biasimeuole quando è madre del giudicio; non quando è figliuola. Nel resto ò V. Eccelllenza stia in Parigi, ò in Madrid, ò in Roma; cioè

in vna delle trè ſupreme Reggie della Criſtianità; ſarà Ella degnamente collocata, e vi ſtarà come il Sole in Cielo: il qual non diſcompariſce, anzi più fà conoſcere il ſuo ſplendore frà tante ſtelle. E' non men grazioſo che corteſe il concetto di V. Eccellenza, mentre dice che vno degli argomenti ond'Ella riconoſce Roma per Capo del Mondo, è il vedere ch'eſſa è mia ſtanza: ma ricordiſi che nel capo benche alberghino tutte le potenze conoſcitrici, riſeggono anche gli humori più groſſi, e le parti del noſtro corpo più ottuſo, e di men ſuſtanzioſo alimento. Qual'io mi ſia, m'impiegherò ſempre tutto in ſeruire a V. Eccellenza, ſol ch'io ne conoſca l'opportunità, ſenza aſpettarne il comandamento: il qual'è vno ſprone per chi ſi muoue di mala voglia. Onde toſto hò ſpeſe le mie raccomandazioni più calde a fauore di Don Camillo Scarano: il quale non può non eſſer meriteuole, eſſendo amato da lei: ma certo hà gran merito appreſſo di me quando mi porge materia d'eſercitar la più nobile, e la più diletteuole operazione ch'io poſſa; cioè di procurare l'adempimento di quel ch'è deſiderato da lei. E le bacio caramente le mani.

Roma il dì 15. di Nouembre 1666.

Al

Al medesimo.

IO rimango sopraffatto sì dall'ingegno, sì dall'amore di V. Eccellenza; anzi più dall'amore: peròche, quantunque nell'ingegno io mi dia per vinto, e nell'amore m'attribuisca la vittoria; con tutto ciò questa vittoria non basta a leuarmi il titolo d'inferiore: essendo sempre inferiore nel dare chi paga, ben che più, a chi dona, ben che meno. E certamente l'amor di V. Ecc. verso di me è dono; ancorche io le habbia scritto, essere l'amor suo argomento di merito; peròche intesi ciò di quell'amor ch'Ella pone dopo l'esperienza dell'altrui doti; nella quale non può ingannarsi il suo giudicio finissimo, e oltre alla quale non può distendersi il suo affetto rettissimo. Ma l'amore onde V. Ecc. fauorisce me, è originato dall'altrui relazioni, alle quali Ella hà voluto dar fede per sua liberal cortesia. E quindi poi si verifica ciò ch'Ella dice intorno allo splendor del mio nome, non si può abitar nel Sole, e non risplendere; e qualunque cosa più oscura, impressa nell'oro, diuiene illustre. L'animo di V. Ecc. in rispetto degli altri animi comunali, è come il Sole fra' pianeti, e come l'oro fra' metalli: onde mentre il mio nome iui alberga, & iui, stà impresso; non può non

abbondar di chiarezza, E sì come l'animo di V. Eccellenza, appunto come il Sole e l'oro, non rimane mai offuſcato per hauer d'intorno qualunque moltitudine di luminoſi e prezioſi oggetti; così mi confido che per grazia di eſſo io riſplenda ora in vna delle due più luminoſe Reggie del Mondo, e che oue l'Eccellenza Voſtra ritorni in Patria, io debba ſplendere vgualmente nell'altra. Reſta ch'Ella mi faccia egualmente ſplendere in Roma, ch'è la Reggia delle Reggie: facendomi quì conoſcere per ſuo gradito ſeruidore nell'eſecuzione de' ſuoi comandamenti: i quali ſaranno gran parte di quella felicità ch'Ella mi augura, là doue io ne riauguro a lei la metà della douuta, per augurarle il doppio della poſſibile.

Roma il dì 4. del *1667.*

Al medeſimo.

NOn haurei mai riputato che mi diueniſſe materia d'allegrezza il vedermi inutile a ſeruire V. Eccell.; e pure al preſente ciò m'interuiene. Il riceuere la ſua carta, e il prender'io la penna per rammemorare al Sign. Cardinal Chigi la propizia intenzione a lei dimoſtrata nell'affare del Beneficio: fù in me tutt'vno. E Sua Eminenza toſto di ſuo carattere mi ſcriſſe, che n'haurebbe

urebbe ſenza indugio parlato à Monſi-
gnor Sottodatario. Ma queſti m'hà poi
fatto intendere, che il raccomandato da
Voſtra Eccellenza hà in virtù de' primi
vfficij già conſeguito il ſuo fine: onde
la mia opera è ſtata in darno: ma tanto
maggiore il mio godimento, quanto io
veggo più in ſicuro l'effetto del ſuo de-
ſiderio.

Anderà V. Eccellenza in Madrid, non
ſolo con la benedizione mia, ch'Ella
chiede per vmiltà, ma con quelle di tut-
ti i buoni; peròche quanto le Sfere ſon
più ſublimi e più grandi, tanto è più in-
tereſſe del Mondo che ſiano aggirate da
intelligenze ſapientiſſime; e non da Fe-
tonte. Nè ora la partenza ſua da Pari-
gi è meſcolata nel mio penſiero d'alcu-
na amaritudine, come pregiudiciale al
noſtro comune Amico; douendo anch'
Egli tornare col meritato guiderdone
Alla Reggia del ſuo Signore. Et a Vo-
ſtra Eccell. auguro vna feliciſſima Paſ-
qua; voce, che appunto in ſua origine
importa, *paſſaggio*.

Roma il dì 2. d'Aprile 1667.

Al medeſimo.

LA promozione del Signor Cardinal
Roberti porge materia a V. Eccell.
& a me non ſolo di vicendeuol congra-
tulazione, ma di vicendeuol ringrazia-
Q 4 mento;

mento; peroche ciascun di noi due può riconoscer dall'altro in questo successo qualche grado della sua propria allegrezza, portando allegrezza ad ogni vno ciò che vede portar'onesta allegrezza all'amico. Vn'altra promozione mi par di scorgere nell'Eccellenza Vostra or che Ella, deposta l'altrui Persona, mi si appresenta nella sua propria; essendo alcuni huomini come le gemme, ò le stelle, che non appaiono mai così riguardeuoli e luminose, come quando appaiono ignude, ò vestite sol di sè stesse. Finisco, augurando a V. Eccellenza quelle soddisfazioni, che in effetto conferranno il beneficio della Corona Cattolica e del Cristianissimo.

Roma il dì 26. d'Aprile 1667.

Al Signor Marchese di Lionne.
Parigi.

IL Corriere straordinario spedito da Vostra Eccellenza sotto gli vndici del presente, mi porta vna sua lettera con trè preziose sue grazie, il che, secondo il numero degli Antichi, verrebbe a dir con tutte le grazie; ma in Casa di V. Ecc. elle non son così poche, anzi non hanno mai fine, e sempre nascono e n'escono delle nuoue.

Comincerò da quella nella quale s'è interposta l'autorità di S. Maestà e la quale

quale non promossa nè da miei meriti, nè da mie supplicazioni; non più mi rende obligato che stupefatto. In verità l'Autor del Giornale m'hà ben per vna parte aggrauato con ingiuste riprensioni: ma dall'altra mi hà esaltato con eccessiue lodi: onde, tratti bene i conti, più m'hà donato che non m'hà tolto. Ed in questo concetto io haueua scritto a Monsignor Nunzio prima di riceuer la lettera di V. Eccellenza, senza pregarlo di farne veruna querela, ma solamente somministrandogli alcune euidenti risposte a ciascuna delle obbiezioni, per vsarle con chi le vedesse opportune. Ma generalmente non si può negar che quest'huomo in varij de' suoi passati giudicij, non habbia mostrato gran mancamento e di modestia, e di pietà.

Ben'altrettanta è la pietà di V. Eccellenza nel farmi l'altre due segnalate grazie contenute nella sua lettera. L'vna per torre la fede alla pestifera Istoria di Pietro Soaue con la nuoua testimonianza del Signor di Zuilichom; la quale io tosto farò aggiugnere all'introduzione della mia Istoria, mutandoui perciò vn foglio in tutti gli esempij che ancora non sono sparsi: Prego V. Eccellenza a far ch'egli scriua lo stesso in prosa con maggior'ampiezza e chiarezza, perche mi vaglia di più ferma giustificazione in ogni tem-

po. L'altra, per accrescer celebrità e splendore alla mia Opera scritta in difesa della Cattolica Verità, con farla parlare in vn linguaggio de' più illustri e de' più comuni che habbia l'Europa, e specialmente il Settentrione; cioè a dir'il Paese ou'è maggior bisogno di quest'antidoto. Feci ieri veder'alla Santità di Nostro Signore la lettera di V. Eccellenza: e questa mattina S. Beatitudine m'ha chiamato, mostrandone gran piacere, e concedendomi ch'io assicuri quel letterato, il quale s'apparecchia all'impresa, che il lauoro sarà dalla Santità Sua segnalatamente gradito. Vorrei poter corrispondere a tanti fauori di V. Eccell. e specialmente a quest'vltimo, apprezzato da me, e per la sustanza, e per le circustanze, più che gli huomini auidi non apprezzerebbono, ch'Ell'hauesse impetrata loro dal Rè vna rendita di dieci mila scudi. E certamente io corrispondo col cuore, il farlo con l'opere depende dalla fortuna: e sarebbe forse amor proprio & ingratitudine, s'io mi rammaricassi, che V. Eccellenza fosse in Grado per cui quanto ageuolmente può dispensare, tanto difficilmente può riceuere beneficij, &c.

Roma il dì 21. d'Aprile 1665.

Al

Al medesimo.

SE in me si potesse aumentar l'opinione del parzial'affetto col quale V. Eccellenza fauorisce la mia persona, e le mie Opere; l'haurei certamente accresciuta per le relazioni del Caualier Bernino. Ma senza dubbio vn'ambasciata dell'Eccellenza Vostra, che da lui riceuo, mi fà conoscere l'amor di lei, se non maggiore di quel ch'io il conoscea per addietro, almen più onoreuole ch'io hauessi potuto auuisarmi, eziandio con la misura del mio stesso amor proprio. Dicemi che V. Eccellenza vuole il mio ritratto: ed oue io non l'habbia, come di fatto non l'hò; che'l Caualiere in grazia di lei hà destinato d'impiegarui la sua mano. La mia vanità non s'è mai solleuata tant'alto, che m'habbia pur fatto immaginare, douersi dar caso, che l'effigie del mio volto fosse descritta dal più eccellente Artefice ch'oggi viua, per albergar nella stanza del più sauio Gouernatore di Regni che oggi viua. La modestia mi consiglierebbe di ripugnare, se'l douuto ossequio alla precisa volontà di V. Eccellenza dinunziatami dal Caualiere, non m'obligasse d'vbbidire. S'è aggiunto per mia consolazione, che questo Valent'huomo, con l'eloquenza della lingua è andato for-

mando negli animi, del Papa, de' Cardinali, e di tutta Roma non meno belle immagini della cortesia e del valore di V. Eccellenza, e dell'eroiche virtù, del senno, della rettitudine, e della benignità del Rè; che sia quella onde hà costì espresso con lo scarpello l'esterior sembiante della Maestà Sua. Ed essendo egli, come V. Eccellenza haurà sperimentato, non men potente nel parlare che nel figurare, certo è, che le sue narrazioni non sono de' minori strumenti, se non per aumentare per dilatare la riputazion di V. Ecc. e la gloria di S. Mae. Il che le scriuo candidamente a mia vsanza, e fuor d'ogni amplificazione. E le bacio le mani.

Roma il dì 7. di Decembre 1665.

Al Sig. Marchese di Pianezza
Turino.

VNo de' gran profitti che tragganſi dall'amicizia d'huomini grandi è, che taluolta per loro aiuto si può soddisfare a quell'obligazioni, alle quali non si potrebbe col proprio. Questo profitto hò io cauato al presente dall'amistà col Padre Michel d Elizalda: nella cui Opera m'è succeduto d'offerire a V. Eccellenza, alla quale tanto debbo e per publici, e per priuati rispetti, vn dono

dono degno del suo alto intendimento; e ciò senza diminuire il patrimonio dell'amico; anzi con accrescer quell'vnico patrimonio mondano del qual'egli è capace; cioè la sua gloria. Ma in questo medesimo pagamento, che hò fatto a V. E. per qualche parte de'miei debiti; li veggo accresciuti dalle cortesie vsate da lei verso il Signor Picchetti, che n'è stato il portatore. Vero è, che la pietà e i meriti di quel Gentil'huomo verso la Cattolica Religione, il rendeuano a titolo proprio creditor di Vostra E., il cui zelo riconosce per sue le cause di Dio. Mi s'aprirebbe quì vn larghissimo campo di testificar'a Vostra E. quanto il suo nome, e de'suoi religiosissimi Principi, trionfi nelle benedizioni di questa Reggia della Chiesa, ma ne trattengo la penna, sapendo che per caratteri d'altra mano più autoreuole e più sublime, ne sono state rendute e le testimonianze, e le grazie. Et a V.E. bacio le mani.

Roma il dì 27. di Nouembre 1662.

Al medesimo.

SApendo io, che tutti gli affetti di Vostra E. sono fondati nella ragione; hò certezza, che'l singolare amor suo verso di me, dimostratomi tante volte

ed vltimamente nel cordialiſſimo annunzio delle buone feſte ſcrittomi di ſua mano;hà origine dalla ſtima ch'è in lei della mia perſona.Onde ſon coſtretto a moderar'vn deſiderio,che per altro era de'più viui nel mio animo; cioè, di trattar perſonalmente con V.Eccellenza per eſperimentar la conſeruazione d'vn de' maggiori, de'migliori,e de'più ſauij Caualieri e Miniſtri di Principi, che habbia l'Italia : preuedendo, che ciò mi pregiudicherebbe, non tanto nell'eſtimazione, la qual per eſſere ſopra'l vero , non mi conuien bramarne la durazione ; quanto nell'amor ſuo,il qual può lecitamente deſiderarſi oltre al merito, ed è per me di ſommo pregio. Vna ſola mia virtù non ſi trouerà inferior mai all'opinion di V.E. : ed è la mia oſſeruanza verſo di lei,e l'ineſplicabile auidità di ſeruirla . E le bacio le mani.

Roma il dì vltimo del 1663.

Al medeſimo.

CONfeſſo d'eſſere ambizioſo , che l' vltimo parto * del mio intelletto peruenga toſto alle mani di V.Eccellenza:onde hò procurata l'opportunità del preſente corriere. Ma non confeſſo già d'eſſer temerario in confidarmi ch'egli ſia per piacerle: imperòche i miei Componimenti ſon tali , che quantunque non

* *Fù ... libro ... ella ... erfe- ... ion ... riſtia ... a.*

non le dourebbon piacere,le ſoglion piacere; anzi pur le debbon piacere, ſe non come belli, almen come ſuoi; eſſendo nati in vn'animo ch'è tutto ſuo. E le bacio le mani.

Roma il dì 9. d'Agoſto 1664.

Al medeſimo.

SE le notizie ſono douute a chi più ne gode,confeſſo che mi conueniua la grazia fattami da V.E. d'auuiſarmi il felice ſucceſſo della cauſa matrimoniale, e la partenza di Madama Sereniſſima da Parigi per venir'a conſolare coteſto nobiliſſimo Principato, e coteſto digniſſimo Principe. La pietà che Madama vuol'eſercitar nel viaggio di ritardare a sè queſto bene per render tributo d'oſſequio all'oſſa adorate del ſuo nouelloSan Franceſco;le impetrerà con grand'vſura vn più lungo e più fruttifero poſſeſſo del medeſimo bene. Io ne prego Dio benedetto sì per riſpetti publici,sì per obligazioni priuate.Et à V.E.bacio le mani.

Roma il dì 4.di Maggio 1665.

Al medeſimo.

A Nome di coteſtoSereniſſimoPrincipe il Signor ſuo Reſidente venne

ne a significarmi la nominazione fatta di Monsignor Tomati per la chiesa di Asti, e mostrò che'l Sig. Duca hauesse in ciò hauuto risguardo alla soddisfazione ch'io poteua riceuerne, per essere quel Prelato fratello del Sig. Giandomemenico mio Auditore. Io, benche non mi attribuisca veruna parte in questa elezione, come quegli che non hauendo meriti col Sig. Duca, ricusai d'interporui le mie preghiere: stimando conueneuole che la prouisione cadesse in chi n'era conosciuto più degno da Principe sì pio, e sì saggio: rimango tuttauia colmo di obligazione per così benigno vfficio, e sento cō allegrezza il solleuamēto d'vn Prelato molto studioso ed esemplare, e la consolazione d'vn mio accetto e benemerito Ministro. Onde riceuerò per fauore, che V.E. ne rēda in mio nome le più diuote grazie. Con questa opportunità non mi posso rattemperare di non applaudere, insieme con la Santità di N. Sig. e con tutta la Corte, alla pia, e magnanima offerta fatta dal Sig. Duca al virtuosiss. Padre Bona: la quale non hà sortito picciolo effetto, mentre hà fatto risplendere, e quasi gareggiare ad vn tempo la real generosità dell'vno, e la santa vmiltà dell'altro Non saprei finir questa lettera senza far menzione del diuotissimo foglio mandato da V.E. al nostro Padre D. Carlo Tommasi in glo-
ria

ria della noſtra Reina. L'argomento non ammette nè luſinghe, nè ingradimenti, onde la modeſtia di V. E. non nieghi fede a lui,& a me;che le affermiamo concordemente, non hauer noi veduta ſcrittura oue ſiano raccolte le lodi della Beata Vergine in maniera più ſolida, più efficace, più intera, più veridica, più perſuaſiua, e in ſomma più confacente a' lettori amici di verità,e forniti di dottrina. E le bacio le mani.

Roma il dì 24. di Nouembre 1665.

Al medeſimo.

L'Elezione fatta dal Sereniſſimo Signor Duca di Monſignor Tomati per Veſcouo d'Aſti,mi fù cara in prima per la virtù da me conoſciuta del Prelato, e per l'amore ſcambieuole ch'è trà di noi: ma ſe n'è in me raddoppiato il piacere da poi che Venerdì mattina, eſaminato egli dauanti a N. Signore, diè tal proua del valor ſuo, che tanto gl'inferiori Eſaminatori, quanto i Cardinali e lo ſteſſo Pontefice,non pur l'approuarono, ma il commendarono ſingolarmente.E in queſta deliberazione ſi paſsò dalle lodi della dottrina a quelle della probità e dell'innocenza; le quali tutte ridondarono non ſolo in onor di lui, ma del Principe che

che l'hauea nominato. Ond'io e per l'vno e per l'altro riſpettto n'hebbi incredibil conſolazione: e preſuppongo che ſia per hauerla altresì la bontà del Sig. Duca. Per tanto, prego V. Eccellenza a rendergli riuerentemente in mio nome queſta ſincera, e nulla amplificata teſtimonianza. Ed a V. E. bacio le mani.

Roma il dì 7. di Decembre 1665.

Al medeſimo.

QValora coteſto benigniſſimo Principe hà moſtrato di riconoſcer dalla mia opera qualche auuenimento di ſua ſoddisfazione; io non l'hò meritato, ma hò ben deſiderato di meritarlo; là doue nel caſo preſente, nel quale Voſtra Eccellenza per ſua commeſſione mi onora di ringraziarmi; non ſolo nol meritarlo m'è caro: eſſendo ciò cagionato dalla paterna affezione ed eſtimazione ch'è nella Santità di N. Sig. e nel Sig. Cardinal Chigi verſo la dignità, la virtù, e la grandezza del Signor Duca. Onde aſſicuro Voſtra E., che ogni mia eſortazione, ogni mio ricordo fù del tutto ſuperfluo; ſaluo a fine di produrre in me il godimento nell'eſercizio della mia ſeruitù e della mia diuozione verſo vn mio sì venerato ed amato

to Signore. Più tosto si dee hauer molto grado alla sauiezza, e moderazione del Signor Residente; il quale con grauità modesta, e con efficacia non strepitosa, seppe insieme prouuedere al decoro del suo Padrone, e non eccitare o turbazione in Palazzo, ò bisbigli nella Città; conseguendo i frutti della vittoria senza l'odio e la molestia della pugna. Il che se fosse imitato dagli altri Ministri de i Principi; seruirebbono con maggior prò a i loro Signori, & ad vn'ora conseruerebbono la publica quiete. Sia certa Vostra E., che quanto è in questa lettera, tutto è scritto da penna veridica, e non vfficiosa. Riman ch'io la preghi di professare al Signor Duca in mio nome quelle obligazioni, ch'Ella vede già nel mio debito meglio ch'io non le saprei far vedere nella mia lettera. E le bacio le mani.

Roma il dì 15. di Marzo 1667.

Al medesimo.

IL Parto maschile di cotesta auuenturosissima Principessa reca effetti sì prosperi al Cristianesimo, che per non allegrarsene conuerrebbe non esser di cuor cristiano. A questo general rispetto s'aggiugne in me la condizion del mio Grado, la qual mi obliga a maggior zelo del publico beneficio; e final-

finalmente il priuato risguardo e delle infinite grazie che hò riceuute da cotesta Eccelsa Casa, e della parte che per benignità del Signor Duca io hebbi nel matrimonio, da cui esce ora vn frutto così prezioso. Adunque nello stesso punto che l'orecchie ne odono la nouella dal Sig. Residente; la mano corre alla penna per congratularsene con V.E., la quale spero che non ricuserà il portare questi miei deuoti sensi all'vno e all'altro da me riueritissimo Genitore. E le bacio le mani.

Roma il dì 24. di Maggio 1666.

Al medesimo.

HAurà veduto V. Eccellenza, che alla prima nouella del nato Principe di Piemonte, io non potei contener la penna vn momento dal congratularmene con lei e per suo mezzo ancora cō cotesti Principi miei riueriti Signori. Ho di poi riceuuto l'onore della visita del Sig. Marchese Gattinara con espressioni di somma benignità da parte del Sig. Duca, e con vna lettera vmanissima di Vostra E. Quant'obligazione io ne concepissi nel cuore, e ne palesassi non pur con la voce, ma col sembiante; spero che sarà costì significato da quel gentilissimo Caualiere, in cui hò trouate a pie-

pieno quelle virtù, che V.E. mi hà in lui descritte; onde godo che habbia l'onore d'esserle congiunto con sì stretta attinenza. Confesso che'l piacer di quest'auuenimento mi si è non poco infoscato con la notizia dell'infermità di V.E.: ma vdendo insieme che non è nè pericolosa, ne dolorosa, nè sento minor trauaglio riconoscendola per materia datale da Dio d'esercitar la sua cristiana virtù, e di far con questo prezzo nuoui acquisti di merito nel Territorio del Cielo. Ed a V.E. bacio le mani.

Roma il dì 31. di Maggio 1666.

Al Sig. Marchese Filidio Marabottini. Oruieto.

LE persone virtuose sono così rare nel Mondo, che la vita di ciascuna di esse è molto preziosa per publico beneficio. Onde io in esser sollecito, che quella di V. S. si conseruasse, non fui mosso dal solo priuato affetto verso di lei, ma dal zelo del seruigio comune, e questo medesimo rispetto mi fà sentir con molt'allegrezza la sua ricuperata salute. La qual nouella mi giunge tanto più cara, quanto mi viene sì ben condita e dalla dimostrazione dell'amor suo, e dalle sì acconce espressioni della sua lettera, a cui nulla manca, se non il somministrarmi qualche

che opportunità di seruirla; facondo ch'io me le offero di tutto cuore.
Roma il dì 7. di Settembre 1662.

Al Sig. Marchese Gianluca Durazzo quando Sua Eminenza era semplice Religioso della Compagnia di Giesù. Genoua.

LE lettere di V.S.Illustrissima m'empiono egualmente di malinconia, e d'allegrezza; di malinconia, mentre mi ricordano la sua lontananza; d'allegrezza, mẽtre me la rendono in qualche modo presẽte, e mi riescono insieme viue l'immagini dell'ingegno suo, e dell'amor suo. Il primo fà, ch'io da pochi desideri tant'abbondãza del secõdo, quãta da lei: e il secondo si scorge da me sì grande ch'io da pochi huomini hò riceuuta tãta porzione quanta da lei. Gran fortuna, che d'vn cuore sì nobile, e di cui il possedere vn'atomo sarebbe vn tesoro: io goda sì larga parte. M'incresce, che l'assenza di Monsignore da Genoua sia cagionata dall'infermità del Signor Giacomo Filippo: ma essendo leggiera, come V S.Illustrissima mi significa, mi toglie la sollecitudine del timore; il quale è vn veleno così pestifero, che dà forza di tormentare a quel male che non hà essere. Il Signor Marchese Virgilio non

hà

hà potuto ancora ottener dalle sue faccende la liberazione dell'esilio dalla Patria; che tale egli stima la stanza in corte: se non quanto la presenza d'alcuni carissimi amici gli cambia la Corte in Patria. Io non sò tanto spassionarmi dal proprio gusto, che possa desiderargli con pieni voti quella prosperità di successi, la qual ci separi per tutta la vita, ma finalmente col cuore, e colla penna si può abitare in ogni luogo lontano. Attendo qualche relazione, e qualche dimostrazione degli studij di V.S.Illustrissima; i quali se s'impigrissero, la renderebbono debitore alla natura d'vn grossissimo lucro cessante. E la riuerisco.

Roma il dì 15. di Giugno 1662.

Al medesimo nel medesimo tempo.

IO godo tanto nell'esperimentar che V.S.Illustrissima mi ami, che cerco materia di supplicarla; perche quel che mi vien da lei mi riesce gustoso per la qualità del canale, quando mi fosse insipido per la natura del liquore. E dall'altro canto, bramando di dar gusto a lei non trouo miglior mezo, che dare a lei opportunità di dar gusto agli amici. Perciò mi son fatto venir voglia d'vna scelta particolare di rime stampate

pate già dal Chiabrera intorno all'anno 1627.; doue sono specialmente alcune canzoni contra varij eresiarchi. Se Ella me ne trouasse vn volume, il terrei carissimo per doppio capo. E la riuerisco.
Roma il dì 8. di Gennaio 1666.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

O Quanto insipido mi riesce tutto il dolce de' preziosissimi canditi genouesi, paragonato a quel condimento che dà loro l'esser donatiui di V.S. Illustrissima. Questo è vn nettare tanto superiore a que' zuccheri, quanto appunto la mensa degli Dei è superiore à quella degli huomini. Non la ringrazio dunque per la splendidezza del regalo, più conueneuole a gran Principe, che a pouero Religioso, la ringrazio per quel valore che gli aggiugne l'esser testimonianza, che mi ama e mi stima vna delle più nobili anime da me conosciute in Terra. E' fauola, che le mani di Mida cambiassero il tutto in oro; ma è ben ciò pregio di quelle anime, che secondo Platone, son fabricate d'oro; e d'vn'oro vitale, che a simiglianza de' viuenti diffonde in altri la sua natura. Non pensi V. S. Illustrissima, ch'io scriua per dir concetti, mi vaglio di queste forme, perche ono le meno improporzionate, che mi
son-

souuengono, all'esprimere il molto più che hò nel cuore: sì come quando attribuimo al Cielo smeraldi e zaffiri, nol facciamo per esagerare, ma per abbozzare le sue bellezze co'meno oscuri carboni, che habbia la Terra. E la riuerisco.

Roma il dì 26. di Gennaio 1653.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

IO non saprei chiamar morto chi viue con l'anima in Cielo, con la dottrina ne'libri, e con la memoria ne'più nobili cuori che siano in Terra. Trà questi io annouero senza lusinga quel di V. S. Illustrissima: onde non posso rappresentarmi il Sig. Marchese Virgilio per oggetto di compassione; è bene a me oggetto di gran dolore il restar priuo in questa vita di ciò, che mi rendea più cara la vita. Ma io stesso nell'amor di Vostra Sig. Illustrissima, e di alcuni altri incliti amici, hò ragione di consolarmi; ricordanmi, che a pochi mortali tocca tanta fortuna, quanta ne rimane a me anche dopo vna tanta perdita. Nel rimanente l'amicizia si chiama eterna perche è fondata nella virtù; e questo detto d'Aristotile ben s'auuera nella Religion Cristiana; la quale insegna, che il modo vnico per essere amici in eterno, è il conuenire in quelle virtù, che

acquistano à tutti i lor possessori la comunicazione d'vn bene eterno. E la riuerisco.

Roma il dì 5. di Nouembre 1654.

Al medesimo nel medesimo tempo.

LE soauissime lettere di V. S. Illustrissima, condite con tanto sapor d'ingegno, e con tanta dolcezza d'amore, mi seruono per tutte le confezioni onde sogliono esser inzuccherate le feste del Natale. Per ogni altro capo mi sarebbono superflue: non richiedendosi elle nè a risuscitare in me la memoria di lei, la quale è il più nobile arnese che io porti nel cuore; nè ad assicurarmi dell'affetto suo, del quale hò euidenza nel mio. Già ch'Ella dimostra così amoreuole sentimento verso la terminazione della mia Istoria; io le dò notizia, che sarà condotta al fine trà due settimane; ma con esser di poi rimessa alla lima per molti mesi. Quanto in ciò mi giouerebbe la sua presenza, e quella di Monsignor nostro! ma è proprio del Cielo, e non del Mondo, che gli amici stiano perpetuamente vniti. E la riuerisco.

Roma il dì 2. di Gennaio 1655.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

NOn saprei dire se'l cortesissimo affetto di V. S. Illustrissima più mi alleggerisca, ò mi aggraui la molestia della sua lontananza. Il primo auuiene mentre io veggo che questa non mi pregiudica in vn bene tanto da me stimato. Ma forse più accade il secondo nel farmi conoscere quanto per me è prezioso quel tesoro che mi stà lontano. Maggiore alleuiamento io riceuo dalla speranza della presta ricuperazione. E riuerisco V.S. Illustrissima di tutto cuore.

Roma il dì 17. di Luglio 1655.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

QVegli stessi titoli, che m'obligano all'vfficio d'vna cordiale congratulazione per le felici nozze della Signora Sorella di V.S. Illustrissima; pare che mi disobblighino da quello del ringraziamento per la parte ch'Ella sì largamente m'hà fatta delle dolcezze prouenute dalla sontusita delle medesime nozze. Già che l'vso hà introdotto, che queste sieno douute a'più stretti parenti: ardirò di pretendere, che vi haueua ragione anche io: onde Ella in ciò non hà esercitata liberalità oltre al debito. Certamente e per verità,

rità,e secondo il parer di V.S. Illustriss.; che ben penetra ogni verità; non v'hà parentado nè più vero, nè più intimo, che la congiunzion degli animi: il qual parentado è sol quello ch'è comune anche agli Angeli, e si può hauer con Dio: là doue l'altro si diffonde anche a quei generi di viuenti che non son capaci di amistà parenteuole. Ma d'altra parte, io vorrei pure per mio interesse, che questo fusse dono, e non pagamento; essendomi troppo cari i doni di tale, il cui primo dono; ch'è origine di tutti gli altri; è per me vna delle più preziose cose del Mondo. Quand'io scriuo a V.S.Illustriss., mi è sì dolce il ragionar seco e'l comunicarle il mio animo, che mi conuiene star'attento a frenar la penna, acciòche la lettera non passi in vn volume. Vorrei dirle mille pensieri, e del suo ritorno in Roma, e del nostro Padre Ippolito, e della mia Istoria, e del Santissimo Padre comune; ma ciascuno di questi argomenti richiederebbe vna lettera separata. Finirò la presente con augurare a' Signori Sposi quella vnione, la quale Iddio hà voluto che sia simbolo della sua trà l'Vmanità, e la Diuinità, e trà Sè, e la sua Chiesa. E per fine la riuerisco.

Roma il dì 4. di Decembre 1655.

Al

Al medesimo.

DOpo hauere scritta V. S. Illustriss. vna risposta di puro ringraziamento, mi soprauuiene vn'altra sua lettera; la quale non mi dà minor'occasione di ringraziarla, contenendo ella que'doni, de'quali V.S.Illustriss. è meco men liberale, & io son più auido, cioè i comandamenti. Intorno alla persona del Sig. Abate N. conuien che V. S. Illustrissima mi replichi in carta le sue qualità, acciòche in sù la testimonianza di lei, possa cō sicura coscienza rappresentarle quando nascesse l'occasione. Dell'altro negozio già scritto al Padre Reuerendissimo Commissario; vsando tuttauia vna condizione, la qual presuppongo apposta anche dalla rettitudine di V.S.Illustriss.; che la grazia non pregiudichi al ben comune, & alla giustizia distributiua. Della mia Istoria, sopra cui Ella cortesemente m'interroga, già il quarto libro è sotto il torchio: & io di continuo mi vò studiando d'arricchire la sua pouertà, e di ripulire la sua rozzezza; non vedo tuttauia ch'Ella sia per comparire, se non in vn pezzo.

L'vltimo capo che V. S. Illustr. mi scriue, fà ch'io le habbia gran compassione peròche la guerra interna è la più tor-

mentosa di tutte, ma si ricordi, che se vince la parte, la quale hà legittima signoria, ne segue la pace; s'ella cede, ne segue la tirannia. E per fine la riuerisco.

Roma il dì 4. di Decembre 1665.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

VSerò il principio della lettera come V.S. Illustrissima, ma lasciandoui due parolette; e dirò *si vales, ego quidem valeo*. La vera amicizia cagiona vna certa medesimezza, per la quale tutto il bene che è posseduto da vn'amico, s'accomuna all'altro. E però se quel petto ripieno d'amicheuole carità verso di tutti, potè dir veramente: chi s'inferma, ch'io non m'infermi? anch'io posso dir per opposito: se V.S. Illustrissima è sana, io son sano. Le nouelle di Roma dipinte alla grossa riuscirebbono tutt'errore, e tutta miseria; chiusa per la peste la contrada di Trasteuere, il Ricetto de' Giudei, il Palazzo della Cancellaria, quelli de' Cardinali Sacchetti, Costiguti, del Duca di Ceri, il Collegio Romano, ed altre case principali. Ma in verità, dopo trè mesi di peste, il numero de' malati e de' morti è minore in Roma, che prima: sì che se le cose non peggiorano, come par che prometta il prossimo fresco, e l'aumento della perizia nella cura e ne' rimedij; possiamo viuer

uer con paura minore, che in altri tempi, oue si tema l'ammalare ò il morire, e non determinatamente l'esser toccato dalla peste. Certo è, che si viue con allegrezza; la quale però non degenera in sicurezza, in trascuraggine, per cui si rimetta verun grado di cautela, e di diligenza. Nel resto siamo nelle mani di Dio, il quale vede ciò ch'è meglio per noi, e per beneficio vniuersale, che dee preualere al particolare. Son degni di memoria quei versi d'vn Poeta faceto lodator della peste.

E la Natura che si sente piena
Piglia vna medicina di moria
Come di reobarbaro, ò di sena.

Le pesti, e le guerre son purgazioni della Natura; il celibato è digiuno della Natura: e tutto ciò è necessario per impedir la souerchia replezione in questo gran Corpo; dalla quale nascerebbono dolori, febri ardenti, posteme, che farebbono diuenir la vita, se non vn'inferno, vn purgatorio. V.S. Illustrissima mi conserui l'amor di sempre; non potendo io ne sopportarlo minore, ne sperarlo maggiore. E la riuerisco.

Roma il dì 2. di Settembre 1666.

Al medesimo , nel medesimo tempo .

TVtte le conſiderazioni che poteuano farſi intorno alla noſtra reintegrazione in Venezia,ſono ſtate ſcorte sì acutamente dall'ingegno di V S.Illuſtriſs. , e sì acconciamente ſpiegate dalla ſua penna , che non mi reſta materia di nuouo diſcorſo in queſto fatto . Solo conuien ch'io la diſinganni del corteſe preſuppoſto ; ch'io ne ſia ſtato partecipe ò coll'opere , ò col conſiglio . Queſta è vna di quelle azioni tutte del noſtro Principe , nella quale non hebbe parte *neque Tribunus,neque Centurio*; come già diſse Tullio a Ceſare d'vn'altra ſua lodeuole operazione . Il noſtro Aleſſandro è in ciò ſimile più ad Ercole che ad Aleſſandro;del qual'Ercole il mio Ciampoli , fece che la virtù altamente profetizzaſſe;*E ſia la deſtra ſua la ſua falange* . Sopra ciò ch'Ella dice in vantaggio della mia Iſtoria,io non hò che replicare, eſſendo queſta non meno ſua per adozione,che mia per generazione. Da V.S. Illuſtriſſima ella riconoſce le ali di Dedalo, onde,ſcherniti i ſerragli poſti dalla maligna influenza,è volata in sì nobile ed onoreuole Teatro.Quando a V.S.Illuſtriſs.parrà ch'io ne mandi alcun'altra copia in quella forma che da lei mi ſarà pre-

prescritta, il riceuerò per grandissimo dono; qual'è l'auanzamento di sì onoreuol cittadinanza ad vn mio diletto parto. E con tutto l'animo la riuerisco.
Roma il dì 14 di Gennaio 1666.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

NOn senza molta ragione i pericoli di Genoua mi faceuano star sempre in ansietà ed in trauaglio, già che io abitaua in essa con sì nobil maniera, come V S. Illustriss. mi scriue; e per tanto vi pericolaua la migliore, e la più nobil vita ch'io habbia. Ma quando nelle sciagure di cotesta Città non mi fosse soprastata vna tal morte; io potea morirui d'vn'altro modo, e non meno per me funesto: cioè nella metà, e nella miglior metà di me stesso. Il Padre Oliua sia testimonio, che in tutte le relazioni le quali io vdiua delle stragi accadute costì: la mia prima interrogazione era intorno alla salute del mio Sig. Gianluca. Tutto il resto mi mi pareua leggiera perdita: come auuiene a colui, che nell'incendio della Casa hà posto in saluo vna gemma di supremo valore. Ottimamente dice V. Signoria Illustrissima, ch'è pazzia il credere, non darsi altra cagione della pestilenza che il contagio, quasi ella fosse stata *ab aeterno*, o che Iddio hauesse

creato con essa Adamo: quasi la tisichezza, e le scabbie, ed altri mali contagiosi non ci facciano vedere, che'l contatto non gli genera; ma gli diffonde.

La seconda Parte della mia Istoria giudica d'esser'ancora in tenebre, o almeno in esilio, finche non arriua agli occhi, ed alle mani di V.S. Illustrissima. Quando a lei parrà opportuno, si degni di darmene vn cenno. E nel rimanente s'assicuri, che se'l mio cuore è vna pouera abitazione, Ella almeno vi possiede il più alto appartamento. E la riuerisco.

Roma il dì 15. di Settembre 1657.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

LA maggior lode che V. S. Illustriss. possa dare alla mia Istoria, è il far sapere che piace a lei: la quale può ben'auere molti superiori nella lezione, come hà nell'età; ma nell'ingegno da me non è posposta a coloro ch'io reputo di prima classe In questa senza dubbio meritano d'hauer gran luogo il Sig. Agabito Centurione, e'l Sig. Raffaele della Torre; i pregi dell'vn de'quali hanno appresso di me per proua infallibile la testimonianza di V.S. Illustriss., e dell'altro quella delle proprie sue Opere. Il significarmi Ella dunque, che la mia fatica hà trouata costì vna sì nobil coppia di lettori,

ri, e d'approuatori, è vna delle più care nouelle che mi poteſſe giugnere da veruna parte; e douea mandarmiſi appunto dall'iſteſſo autore che mi prenunciò con certezza la ſera auanti, la futura elezione del Santo Pontefice. Ma non meno gradita e prezioſa nouella mi ſarebbe l'altra del proſſimo ſuo auuẽto a Roma, s'Ella non me l'intorbidaſse con la dubbietà, e con la riualità che fà in queſta cauſa a Roma Parigi. Nondimeno voglio ſperare, che la fortuna ſia per coſpirare, con la natura; la qual ſenza dubbio hà formata V.S. Illuſtriſſima per collocarla nel Teatro di Roma; cioè nella più ſublime parte del Teatro del Mondo. Io certamente, come l'hò ſempre deſiderato, così ora che ne veggo qualche più vicina ſperanza, impiegherò le mie orazioni, affinche Iddio ſecondi non tanto i miei voti, quanto il prò vniuerſale. E la riueriſco vmilmente.

Roma il dì 9. di Febbraio 1658.

Al medeſimo, nel medeſimo tempo.

SE la ſtagione delle feſte natalizie a me non fruttaſse altro, che vna lettera di più ſcrittami da V. S Illuſtriſſima; io per ciò ſolo la ſtimerei a me più fruttifera, che a qualſiuoglia perſonag-

gio potente per l'abbondanza de'presen-
ti che ne raccoglie . Non metto a verun
conto l'annunzio della felicità: non es-
sendo ciò nè libero al suo affetto, nè dub-
bioso alla mia notizia. Ben la maniera
di spiegarlo è tanto ingegnosa, che mi fà
sempre conoscer'ed amare in lei qualche
maggior'eccellenza, ed a me reca qual-
che maggior profitto. Ma doue le al-
tre lettere sogliono apportare il prin-
cipal gusto nella lor contenenza: que-
sta sua me l'hà portato con la data veg-
gendola io di Genoua, e non di Parigi.
Benche il mio cuore stia indissolubil-
mente legato con lei douunque Ella va-
da: con tutto ciò la vicinanza della per-
sona reca non sò che di consolazione spe-
ciale, ed impedisce vna tal violenza che
si fà nell'allontanare i corpi di due ani-
mi, per così dire, auuiticchiati. Sẽza che,
mentr'Ella rimane in Patria, non s'ina-
ridisce in me già mai la speranza, che'l
Teuere debba esser preposto alla Senna
nell'acquisto d'vn'Ospite, la cui debita
Sparta è Roma. E per fine la riuerisco.

Roma il dì 11. di Gennaio 1659.

Al

Al medesimo, nella medesima condizion dell'Autore; ma essendo questo Caualiere in Francia Rappresentante della sua Republica.

SCriuo a Genoua, benche io sappia che questa lettera non trouerà V.S. Illustrissima in Genoua: peròche iui sapranno i suoi doue inuiargliela per l'appunto, cioè ò a Parigi, ò in altro luogo dou'Ella stesse assistente alla Corte. Mi conuien rispondere a due lettere di V.S. Illustrissima, che riceuo lo stesso giorno, l'vna è in raccomandazione del Padre N., del quale io vorrei hauer'altronde minor notizia e minor concetto per poterlo formar solamente in ossequio dell'autorità di V.S. Illustrissima, là doue l'esperienza che già ne hò nella Congregazione del Sant'Vffizio, e le relazioni datemi della sua virtù dal Padre Stefano Spinola Somasco, e dal nostro Padre Oliua; fanno che la testimonianza di V.S. Illustrissima mi troui già determinato a crederne, anzi a saperne quello stesso ch'Ella ne afferma. Così potess'io quanto conosco il suo merito, altrettanto accelerarne il guiderdone, ma ciò depende da varie circustanze, vna delle quali mancando, tutti gli vfficij cadano a vuoto. Onde conuien pregar Dio che le vnifca

ca insieme. L'altra lettera di V. S. Illustrissima mi significa la sua partenza per Francia: della quale io più tosto mi rallegro che mi dolga: peròche la parte di noi migliore, com'Ella dice, starà sempre indiuisibilmente congiunta, e l'altra quando è in tal distanza che sia oltra la sfera di tutti i sensi, tanto è separata con maggiore, quanto con minore interuallo di luogo. Si che rimane solamente il vantaggio di considerar'io V. S. Illustrissima collocata insito più splendido e più eminente, e doue possa meglio seruire al Mondo, e meglio esercitare e palesare il suo gran valore. Douũque Ella sarà iui io haurò vna delle più care cose che per me sieno in Terra: e douunque io sarò, iui haurà V. S. Illustrissima vna possessioncella, picciola sì, ma più esente d'ogni rischio di perderne il dominio, di quanto Ella ne habbia, ò ne possa hauer mai in Terra. Ed vmilmente la riuerisco.

Roma, &c.

Al medesimo, dopo la promozion dell'Autore al Cardinalato. Parigi.

SOno stato in lungo digiuno delle lettere di Vostra Signoria Illustrissima, il quale mi hà cagionate due passioni forse le più tormentose di tutte; fame, e gelosia. Ella, dirà, che questa seconda doueua esser'impedita da tante manife-
ste

ſte dimoſtrazioni ch'io tengo dall'immutabile amor ſuo, è vero, ſe quell'affetto ch'è Padre della geloſia non haueſſe due ſtraniſſime proprietà quaſi contrarie, infinita credulità, ed infinita ſuſpicione. Ma ſe per lei hò ſentite queſte punture, hò anche per lei riceuuta vn'indicibile contentezza, aſcoltando l'applauſo ch'Ella in sì giouinile età ſi è acquiſtata in coteſto gran Regno; il quale nelle circuſtanze preſenti potea chiamarſi il Teatro, e'l Compendio del Mondo. Frà gli altri il Sig. Gio. Pietro Spinola nuouo Rappreſentante della ſua Republica in Roma, narra che non ſi può narrare a baſtanza il gran concetto di lei formato da tutti i Senatori della ſua patria in queſti pochi meſi ch'Ella hà trattati i negozij publici in Francia. Il valore è come il Sole; per farlo pregiare gioua più di tutti i panegirici il farlo conoſcere. Del Sig. Abate Pompeo Scarlatti Ella mi ſcriue appũto quel ch'io medeſimo ne ſento, e ne dico a tutti: grande ingegno, fede incorrotta, cordialità d'amicizia, &c.

Roma il dì 19. d'Aprile 1660.

Al medeſimo. à Parigi.

LE nouelle che mi da V. S. Illuſtriſſima mi rieſcono diletteuoli per sè ſteſ-

ſteſſe ma come i Ritratti di Tiziano, ne' quali piace più la rappreſentazione, che la coſa rappreſentata. Oltre a che, niuna nouella mi può giugner più cara da lei, che'l buono ſtato di lei. Il veder le ſue dolciſſime lettere, per vna parte mi ricompenſa la moleſtia della ſua lontananza; per l'altra me l'accreſce con moſtrarmene più graue il danno. La ſperanza è ò vn guſto penoſo, ò vna pena guſtoſa, ed vn tal miſto io prouo in eſſa quand'ella mi pone in cuore la propinquità di V. S. Illuſtriſſima.

Io non poſſo rimunerarla con auuiſi così ſpecioſi; peròche i noſtri drammi non ammettono così ſpeſſe, e così riguardeuoli mutazioni di ſcena. Tuttauia non mancano à Roma ancora le ſue cataſtrofi. Habbiamo Gouernatore di queſta Città il Signor Cardinale Imperiale, e veggiamo quaſi dalle fineſtre i nuoui incendij del Veſuuio. V. S. Illuſtriſſima mi ami quanto mi ama, e quant'io amo lei, poiche l'vn'e l'altro di queſti termini ſon certo che arriua al ſommo.

Roma il dì 19. di Luglio 1660.

Al medeſimo, à Parigi.

RIceuo da V. S. Illuſtriſs. varij doni: alcuni ſon lauori di Pallade, cioè due belliſſime lettere; vn'altro è d'Arac-

ne,

ne,cioè vn fontuofo rocchetto;onde al-
l'ingegno ed alla liberalità di V. S. Illu-
ſtriſſima, ſi veggono oſſequioſe due già
frà loro nemiche:in quella maniera che
già due altre ſi accordarono alla gloria
de' Romani. Parlerò di quel preſente
ch'è il più riguardeuole, non perche ſia
il più prezioſo, ma perch'è il men con-
ſueto e il meno ageuole a lei, e il più at-
to a rapire anche gli occhi del volgo. E
voglio vſare vna ſtrana forma di ringra-
ziamento; la qual può eſſer comune ad
vna grande vmiltà, e ad vna gran ſuper-
bia: Al ſuo corteſiſſimo amore in dar-
melo vaglia per corriſpondēza dal cãto
mio l'hauerlo accettato: ciò che non
harei fatto, e che non hò fatto verſo i
miei più ſtretti congiunti: Oltre all'ha-
uerlo accettato, vagliami anche per ef-
fetto di gratitudine l'hauerlo portato,
bēche il conoſceſſi diceuole più alla cõ-
dizione d'vn Cardinal Principe,che Re-
golare, ma vinſe in me tutti i riſpetti il
deſiderio di poter moſtrare agli amici
nel più alto luogo del Mondo queſto
trofeo della ſua incõparabile gentilezza:
benche in verità non ſaprei dire ſe a ciò
mi ſpinſe più ò la gratitudine,ò l'amore,
ò l'ambizione. Ma io veggo ch'Ella s'-
offende in parerle ch'io miſuri cõ queſta
canna la grandezza del ſuo animo; on-
de in grazia di lei farò forza a me ſteſſo,
e ſepellirò nel mio cuore, non anco-
ra

ra nati, tutt'i concetti che questo fauore di V.S.Illustriss. vi hauea prodotti.

Ne' grandi accidenti che sono interuenuti in cotesto Regno da poi ch'Ella vi risiede, parmi quasi di poter dire, che la Francia per onorar sì grand'Ospite, com'è il suo intelletto, gli habbia apprestate varie e marauigliosissime scene; l'vltima è tragica, ma con fine misto di letizia per morte sì gloriosa, com'Ella scriue. E se in ciò consiste l'vmana felicità, come altri hà insegnato; felicissimo, secondo huomo, può dirsi il Cardinal Mazarino, hauendo posta in sicuro non pur la gloria di quanto hà fatto, ma di quanto il Mondo quindi argomenta che harebbe fatto. Vero è, che là doue tutto l'incerto è diuenuto certo acquisto per la sua postuma fama; è altresì diuenuto certa iattura rispetto alle concepute speranze della Cristianità. Ora, Signor Gianluca mio, è tempo ch'Ella venga ad altri spettacoli in altra Orchestra. Nè credo che le sarà men dilletteuole il veder vn Paradiso aperto, che vn Mar tempestoso; ed vn Paradiso, in cui Ella potrebbe far la parte di Angelo. Roma è la sua vera Patria, ch'è la Patria della virtù e della sapienza; nè conuiene all'huomo sauio il viuer sempre pellegrino. Ma quì ancora conuien ch'io raffreni la penna, peròche l'abbondanza del desiderio non mi lascerebbe

mai

mai trouar fine. E me le offero cordialissimamente.

Roma il dì 4. d'Aprile 1661.

Al medesimo, tornato dalle Corti di Francia, e d'Inghilterra. Genoua.

MI fà torto il Signor Gianluca con vsar quella frase: che l'infermità & i viaggi gli hanno impedito il darmi parte de' suoi auuenimenti. Lo scambieuole amor nostro non è tale, che ad vn di noi tocchi sol parte de' successi dell'altro. Come nell'affetto io non distinguo la persona sua dalla mia; così non meno reputo in tutto miei successi di lei, che appunto i miei. Nel rimanente, ciò che non mi hà notificato la sua penna, mi hanno fatto sapere le penne della fama. Con allegrezza indicibile hò inteso, che al valor suo sia stato conceduto ciò che parue temerità il desiderare in vn Alessandro: cioè di stendere le sue imprese, e le sue glorie trà Popoli diuisi dal nostro Mondo. Ben può Ella immaginare l'infinito mio desiderio di riuederla in Roma: tuttauia fò soggiacer l'appetito alla ragione, la qual mi dimostra la conuenienza, che i primi suoi passi dopo il ritorno in Italia, si riuolgessero alla Patria. E questa harebbe douuto aprirle non le porte, ma le mura, portandole Ella corone assai più pregiate che quelle de' giuochi olim-

olimpici. Senza che, non hà bisogno di mura quella Città che hà in sorte vn tal Cittadino;la cui lingua le assolda per difensori i Monarchi più poderosi della Terra. Ma si ricordi che la sua Patria non è Genoua sola; auuiene a lei come a' fiumi, la cui patria particolare è il letto in cui nascono; ma la patria vniuersale è il Mare, ch'è la Reggia dell'Acque. Patria sua particolare è Genoua dou'Ella è nata; Patria vniuersale è Roma, ch'è la Reggia della virtù. Ma in vna cosa la similitudine manca: i fiumi in Mare perdono il nome; le virtù in Roma l'acquistano, ò l'accrescono. Sò che questo allettamento non è necessario al cuor di lei, al quale io mi glorio d'esser bastante calamita. E d'altra parte mi creda, fuor d'ogni amplificazione, ò vfficioso concetto, che la stanza sua in Roma varrà per rendermi assai più felice la vita. E me le offero cordialissimamente.

Roma il dì 17. di Giugno 1662.

Al medesimo.

CHe gli euenti in cui non hà parte la nostra deliberazione, siano effetti della prouidenza diuina; il confessano ancora gli empij con le bestemmie che per essi, quando son loro spiaceuoli, auuentano alla Diuini-

uinità. Specialmente poi è comun detto, che i matrimonij sono scritti nel Cielo; quasi tocchi a Dio vna cura particolare del modo con cui dee perpetuarsi la più bell'opera mortale delle sue mani. A queste ragioni, che ci persuadono a riceuer lietamente, come decreto della sapienza e della bontà infinita, il nodo maritale del Sig. Gianluca; se ne aggiugne in me vn'altra vniuersale: ed è questa. Potendosi in tutte le cose vmane considerar varij beni, e varij mali; quãdo, e finch'elle dependono dal nostro arbitrio, conuien diligentemente bilanciar gli vni e gli altri per fare saggia elezione. Ma oue, e quando il nostro arbitrio non hà possanza; è prudente, e fabro della propria felicità colui, che riuolge il pensiero a' soli beni di quel ch'egli hà, e a' soli di quel che non hà: spruzzando sul primo il fonte celebre dell'amore, e sul secondo quello dell'odio. Finalmente ogni buon'economo priua sè stesso del piacere e del nutrimẽto che gli darebbe il miglior grano, per impiegarlo nella propagazione. Io dunque non biasimo, nè mi dolgo; anzi lodo, e mi congratulo. Sol mi dispiace di non douermi promettere tanta vita, ch'io possa dedicarla a seruir la sua Progenie, come seruirò sempre la sua Persona. E come in ogni tempo mi sarei onorato di certificarmi, che la

mia Casa, e la Pallauicina di Genoua fosser le stesse *, secondo che affermano alcuni Scrittori, e il fà verisimile la vicinità de' Paesi, così ora ne cresce in me indicibilméte la brama: benche in ogni caso, la parentela degli animi preuaglia molto a quella del sangue. Ed auguro al suo sponsalizio tutti que' beni per cagion de' quali Iddio hà innalzato questo contratto ad esser'immagine dell'vnione trà'l Verbo suo e la Chiesa: anzi ancora trà la natura Diuina, e l'vmana natura.

* La Sposa di questo Caualiere è de' Sig, Pallauicini di Genoua.

Roma il dì 29. di Luglio 1662.

Al medesimo.

LA multiplicazion de' ritratti non sazia, ma più tosto accende il desiderio di veder l'amato Originale. Così auuien a me nel farmisi quì presente vn'altro fratello di lei. Almeno ciò mi recasse quel refrigerio della sua lontananza, che prouerei col seruirla frequentemente in tanti di coloro, ciascun de' quali, secondo la riceuuta etimologia, è vn'altro lei. Ma di ciò nè mi danno essi veruna opportunità, nè il mio poco auuedimento sà trouarla per sè stesso. Ben prendo qualche conforto dalla promessa ch'Ella mi fà dello stender'vn volo a Roma: purche ciò sia volo nella prestezza del viaggio, non nella breui-

breuità della ſtanza, come voglio ſperare, hauendo Roma vn viſchio tenace, maſſimamente per l'Aquile, e pe' Cigni. Non poſſo già io far volare i miei penſieri a lei con la penna ſopra i diſturbi preſenti, de' quali con tanta equità e ſauiezza mi diſcorre, e l'eſſer'io queſti vltimi giorni entrato in vna Congregazione appartenente a sì fatta materia, quanto più mi hà in ciò aperto l'intelletto, tanto mi hà chiuſa la bocca. Mi rallegro di non hauer ſaputa la ſua infermità, ſe non quando mi rieſce oggetto d'allegrezza come ceſſata. E me le offero cordialiſſimamente.

Roma, &c.

Al medeſimo.

ACciòche ſia certa Ella del continuato mio amore, baſta che ſia certa della continuata mia vita: peròche non ſi può continuar la vita col mutar cuore: nè da quel cuore ch'io porto, è ſeparabile l'amor che porto al Signor Gianluca, ſcolpitoui dalla cognizione della ſua gran virtù, e del ſuo vicendeuole affetto. Vorrei che'il Sig. ſuo Fratello haueſſe potuto recarle nouella, ch'io haueſſi eſercitato queſt'amor mio in ſeruire ad eſſo alcuna volta: ma certamente le haurà recata teſtimonianza del deſiderio che ne hò eſpreſſo, e della prontezza che ne hò profferta. Ella, che

con

con accender'in me queſt'amore verſo di lei, m'hà inſieme acceſa la voglia di non tenerlo ozioſo è obligata à preſtarmene l'occaſioni . E Dio le conceda ogni maggior proſperità .

Roma il dì 9. di Giugno 1663.

Al medeſimo .

LA fratellanza religioſa che hò col Padre Gio: Franceſco m'obliga a troppo più, che a quelle affettuoſe accoglienze onde l'albergai nel ſuo vmile pellegrinaggio : sì che la naturale ch'egli hà con lei non hebbe veruna parte nel muouermi all'opera, ma ben sì grãde nel farmela dilettoſa . E queſto diletto per occaſion di eſſa mi s'è poſcia ineſtimabilmente accreſciuto, da che l'hauernele io data contezza hà moſſa lei a riſcriuermi , e a rauuiuarmi la giocondiſſima ſperanza della ſua venuta in queſta Città ; che può dirſi la Patria di lei , intitolandoſi per general conſentimento, la Patria della Virtù . Nè punto mi diminuiſce l'ardore di queſta brama il ſentirmi tanto da lei fauorito in qualunque lontana parte oue Ella dimori : peròche il ben della ſua preſenza non ammette ricompenſazione di qual ſi ſia altro preziosiſſimo frutto . Tale per verità è l'approuazione della mia operetta ſpirituale in coteſta inclita Città, Madre d'ele-

d'eleuati, e d'acuti ingegni, e tal'è parimente la ſtima che n'hà formata il Sereniſſimo Principe di Toſcana, l'vn'è l'altro de' quali onori mi è gradito perche rieſce ad onor di Dio, e ſi riconoſce da me come effetto dell'autorità e dell'eloquenza di lei: La qual nondimeno in ciò non inganna, perche s'inganna. E me le offero cordialiſſimamente.

Roma il dì 29. di Maggio 1666.

Al Sig. Marcheſe Vercellino Viſconti. Caſtel di Trezzo.

IO ſperaua d'eſſer'in miglior concetto appreſſo V. S. Illuſtriſſima, di quel che io ſcorgo nella lettera che Ella mi ſcriue per la venuta del Padre Maeſtro Gioſeppe Maria ſuo fratello: dou'Ella moſtra d'eſſer'incerta ſe a me ſia noto il ſuo nome; cioè a dire, il nome d'vn de' più famoſi Caualieri che ſiano in Italia, e non men raro per eccellenza d'ingegno, che chiaro per opere d'arme. Certo, io riputerò mia ventura il poter dare al Padre Maeſtro tali proue del mio affetto, che dimoſtrino inſieme a V. S. Illuſtriſſima eſſer'io non pur conoſcitore, ma giuſto eſtimatore delle ſue inclite doti. Et offerendomi pronto a ſeruirla in ogni altra occorrenza; le bacio le mani.

Roma il dì 18. di Nouembre 1662.

Al Padre Michel d'Elizalda della Compagnia di Giesù. Napoli,

VEngo a dar nuouo ſegno a V.R. di quella fiducia che hò nell'amor ſuo, e la quale mi è ſtata da lei fomentata con tante offerte,e con tanti effetti. La Santità di N. Signore quando mi poſe in queſto Grado, ſi degnò d'aſſegnarmi intorno a quattro mila ſcudi d'entrata, oltre a circa ſeicento che ſuol fruttare con le rendite incerte il Cappello. In ciò è compreſa vna Badia in Coſenza, datami per ſettecento ſcudi; ma douendoſi queſti riſcuotere da molte perſone potenti e litigioſe; il mio Procuratore, ben che ſia molto diligente ed a me amoreuole, incontra ſomme difficultà e lunghezze. Mi hà fauorito il Signor Vicerè di dar qualche ordine particolare perche mi foſſe amminiſtrata ſpedita giuſtizia: ma non è riuſcito di poterlo metter'in pratica. Mi ſcriue dunque il ſuddetto mio Procuratore, che conuerrà litigare a Napoli, e che io ricorra di nuouo a' fauori di S.Eccellenza, alla quale poi egli rappreſenterà i biſogni particolari. Io, ſe in coſcienza mi foſſe lecito, antiporrei la libertà da queſta ſpinoſa cura al vantaggio dell'entrata che me ne può riſultare; hauendo io quella ricchezza che non ſoggiace

giace

giace alla fortuna, cioè il non curarmi della ricchezza, e il voler viuere come pouero ſecondo il mio ſtato; il che non ſolo è conforme alla mia inclinazione, ma eziandio all'obligazione; rimanendomi il voto ſolenne di pouertà. Onde più volte, ed anche due giorni ſono, hò detto a Noſtro Signore che hò più del neceſſario, e che maggior'entrata mi ſarebbe d'impaccio; douendo allora penſare in che foſſi tenuto di ſpenderla. Ma perche non mi è lecito di traſcurar le ragioni della Chieſa in pregiudicio di eſſa e de' Succeſſori, per guſto della priuata mia quiete; voglio operare quel che poſſo in ciò dal mio canto, ſenza curarmi poi del ſucceſſo comunque ſegua. Prego dunque V.R. di eſporre tutto ciò in mio nome al Signor Vicerè; aſſicurando S.Eccellenza, che ſe, ò per la natura del negozio, ò perche eſſa giudichi meglio di non vſarui modi ſtraordinarij, io non ne cauaſſi vn ſoldo; non pur ſarò egualmente contento, ma egualmente obligato al ſuo vmaniſſimo affetto, del quale hò continui pegni. E mi raccomando alle ſue orazioni.

Roma il dì 11. di Giugno 1661.

Al medesimo.

SE V. R. nell'augurarmi le buone feste intendeua solo di farmi noto il suo desiderio d'ogni mio bene, poteua astenersene in tutto, come da mezzo inutile, e senza il quale già era posto, e stabilito immutabilmente il fine. Se poi fù l'intento suo di portarmi consolazione col farmi sperimentar quello che quantunque da me saputo, nondimeno mi reca nuouo piacere col sentirne il nuouo esercizio, non douea tardare per accompagnarlo con la contezza del danaro per me riscosso; poiche vn tal piacere non hà per me bisogno d'esser condito con sì fatta appendice: la quale appresso di me hà pregio di nulla rispetto alla stima che fò dello sperimentar la beneuolenza degli amici virtuosi: la quale frà' beni estrinseci è nella mia estimazione vn tesoro, e tutto il rimanente è fango. Ben'haurebbe V. R. accresciuto il valore di quest'vfficio, se m'haueste mandato per mancia l'Opera che da lei aspettiamo intorno alla vera Religione: la qual'Opera è appunto degna della sua penna: sì come non vorrei che fosse trattata se non da penna eguale alla sua: peròche alcune materie richiedono per beneficio publico quel che richiedeua Alessandro per ambizione in

chi

chi facesse la sua immagine. Non creda però V. R., che s'io stimo poco il danaro, stimi poco il fauore ch'Ella m'hà fatto nel procurarmelo: essendo proprio di tutti gli atti virtuosi l'essere oltre misura di maggior pregio, che l'opera esterna fatta per essi. Ma sopra tutto la ringrazio, che in ciò fare siasi contenuta dal portar nuoua briga al Signor Viceiè: peròche in tal caso non mi parrebbe d'hauer fatto guadagno, anzi scapito apprezzando io assai più qual si voglia picciol fastidio di S. Ecc. che somma di pecunia molto maggiore, &c.

Roma il dì 14. del 1662.

Al medesimo.

HO' riceuuta dal Signor Vicerè vna risposta piena di cortesia, si come piene di cortesia sono verso di me tutte le azioni di Sua Eccellenza. Nè s'affatichi V. Reuerenza a persuadermi vna verità, la quale mi è nota non meno che i primi principij: niun Vicerè poter succedere al Signor Conte di Pegneranda, che mi sia più propizio, ben che fosse il Signor Cardinal d'Aragona. Peròche ottenendo io dal Sig Conte tutti quegli onori e fauori che posso desiderare: potrebbe per auuentura il Signor Cardinal d'Aragona essergli vguale, ma non superiore nel farmi grazia, ma io con questo verrei a far'insie-

me vna grandiſſima perdita, perdendo la preſenza d'vn Padrone, e d'vn'Amico incomparabile per ogni prerogatiua, qual è il Signor Cardinale. S'aggiugne, che il Signor Cardinale non eſerciterebbe coteſto Gouerno ſe non per interima breue tempo; nè poſſiamo indouinare chi, e qual ſarebbe lo ſtabile Succeſſore; con gran riſchio di ſcapitare aſſai nella buona vicinità, e nell'amicheuole corriſpondenza che gode la Sede Apoſtolica, sì nel temporale sì nello ſpirituale, ſotto il reggimento del Signor Conte, &c.

Roma il dì ... di Marzo 1662.

Al medeſimo.

LA breue tardanza del pagamento per la Tratta concedutami dal Signor Vicerè, mi apporta vn gran pregiudicio, il quale mi può eſſer leuato da V. Reuerenza: e queſto e il ſapere ch'Ella ſe ne prende faſtidio. Per altro ſe V. R. credeſſe che ciò mi cagionaſſe veruna ſollecitudine; mi farebbe vn torto sì grande col ſuo giudicio, che non baſterebbe a ricompenſarlo il vantaggioſo concetto ch'Ella hà di me in tutte l'altre materie.

Anch'io dubito che'l souerchio accoſtamento di due corpi non ben'adattati di figura trà di loro, poſſa terminare in vrto

vrto ed in rompimento, ma certe azioni volgarmente plausibili, non si possono dissuadere nè con frutto, nè senza scandolo: onde conuien'aspettar la censura dell'esperienza. Certo è, che l'intenzione di chi opera è buona: onde si può sperar che Dio ne faccia riuscir buon fine, oltre alla natural disposizione del mezzo.

Quanto io amo il Signor Vicerè, altrettanto mi dolgo, che godendo S. Eccellenza in questa senile età vna mediocre salute; vsi frequenti rimedij per migliorarla. Il danno di essi è certo, perche alterano la natura; il giouamento è incerto, e raro. Non è gran tempo che io pregai vn Personaggio riguardeuole mio Signore, trauagliato da certa infermità; che non gli venisse voglia di guarire, perche si sarebbe ammazzato: ma si contentasse di star meno male con vna regola continuata di vitto.

Sono impaziente di veder le speculazioni di V.R. intorno alle opinioni probabili. Sò certo, che mi riusciranno salde, come appoggiate sù due principij: L'vno, che l'obligazione deu'esser'osseruabile: l'altro, che deu'esser tale, dalla cui osseruanza risulterebbe maggior felicità nel Gener'vmano, che dall'opposto. Ed a V.R. mi offero di tutto cuore.

Roma il dì 12. d'Agosto 1662.

Al medesimo.

LA fama di cotesta insigne Città vi tira a vederla il Signor di Spanheim Consigliere dell'Elettor Palatino. Egli è di nazion Francese, ornato di belle lettere, e di molta erudizione eziandio ne' libri Italiani. Hà dimorato gran tempo in Roma, trattando sempre con le persone più dotte, più virtuose, e più sauie; & vsando gran gentilezza e modestia sì nel Parlare, come nell'operare. Non gli manca ad esser catolico, se non l'esser cattolico; tanto si mostra ben fornito di buoni abiti morali, e tanto affezionato a gli huomini, & a' componimenti più religiosi. Egli m'hà portate lettere del suo Signore piene di cortesia verso la mia persona, e di lodi inesplicabili verso l'Istoria del Concilio. Gli è piaciuto di conuersar meco frequentemente, e con segni di grand'amore. Gli donai l'Opera di V.R., che fù letta da lui con particolar'estimazione: ed vn'altro esempio gliene diedi per l'Elettore, al quale tosto inuiollo. M'hà pregato ch'io lo raccomandi costì a lei, per conoscerla, e forse anche per impetrar con la sua intercessione di riuerire il Sig Cõte di Pegneranda. Io per le cose fin quì narrate, e per altre che non racconto, reputo seruigio di Dio, ch'egli

sia

ſia onorato ed accarezzato: Onde ne prego la Reuerenza Voſtra. E me le offero di tutto cuore.

Roma &c.

Al medeſimo.

MOnſignor Arciueſcouo di Chieti è vno de' più cari amici ch'io habbia; sì come è vno de' più belli intelletti ch'io conoſca: dal che preſe origine l'amicizia. Se Voſtra Reuerenza tratterà ſeco,lo ſcorgerà tale: e dopo hauergli parlato vna volta, le verrà deſiderio di conuerſarlo molte. E' frà quei pochi, i quali non pur leggeranno con diletto il libro di Voſtra Reuerenza: ma ne conoſceranno il pregio a paragone de gli altri libri: onde merita ch'Ella nel fauoriſca d'vn'eſemplare. Io hebbi qualche particella in procurargli da Noſtro Signore quella nobil Chieſa; e non me ne pento: La ſua Famiglia hà coſtì vna groſſa lite; ed egli vorrebbe quel che ſi può chiedere, e deſiderare oneſtiſſimamente, cioè la ſpedizione. Pertanto, io prego Voſtra Reuerenza a fare intorno a ciò col Signor Vicerè eziandio a nome mio quegli vfficij, che ſon proporzionati e all'amore ch'io gli porto, e alla virtù ch'egli hà, e alla conueneuolezza di ciò che domanda, il che riceuerò come beneficio

conferito a me stesso; aggiungendone la perpetua memoria a quella di tant'altre grazie che m'hà fatte S. Eccellenza, e ch'Ella m'hà procurate. E me le offero di tutto cuore.

Roma il dì 12. d'Ottobre 1662.

Al medesimo.

IEri fù a vedermi il Signor di Spaneim, tornato dalla sua curiosa pellegrinazione di Napoli, di Sicilia, e di Malta. Celebra con alti encomij la cortesia di V. Reuerenza, che gli fece ottener'vdienza così benigna dal Signor Vicerè; delle cui lodi non si sazia di parlarne, ma più della cortesia, esalta in Vostra Reuerenza l'ingegno, ragionandone con stupore. Gli stessi concetti mi scriue Monsignor'Arciuescouo di Chieti: nel qual'io godo che V. Reuerenza habbia trouate vere le prerogatiue ch'io le accennai. E per certo, può ben'auuenire ch'io commendi alcuno più del merito per errore del mio intelletto, ma non già per volontaria amplificazione; parendomi che oltre all'indecenza morale, io farei azione imprudente in leuar'il credito a quella moneta che si batte nel mio. Non vorrei già, che oue io raccomando a V. Reuerenza qualche amico, Ella per giouare ad esso, nocesse ad vn'altro mio amico più caro: cioè a sè medesima: come dubito

che

che habbia fatto queſta volta, incomodandoſi ad ire intorno per Monſignore con danno della ſua propria ſalute, mentr'era inferma. E me le offero di tutto cuore.

Roma il dì 18. di Nouembre 1662.

Al medeſimo.

S'Affatica tanto V. Reuerenza per Monſignore Arciueſcouo di Chieti, che mi pentirei della mia interpoſta raccomandazione, s'io non conſideraſſi in lui altra qualità che di mio amico: ma conoſcendolo Prelato di rara virtù non hò per male ſpeſo il trauaglio di V. Reuerenza affin di ſolleuar dall'anguſtie vn'huomo sì degno.

Queſti giorni non hò goduta buona ſalute, vn dolor nefritico, benche non intenſo, m'hà coſtretto a prendere medicamenti, e ſi come queſti ſono vn ſecondo male, ma breue, ordinati ad abbreuiar la lunghezza del primo male, che nel corpo ritrouano: così m'hanno fatto ſtar peggior per qualche giorno. Ora mi ſento aſſai ſgrauato: ma come auuiene a' ſoldati nel deporre l'armadura, inſieme anche, indebolito, &c.

Roma il dì 2. di Decembre 1662.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

FIn'a questo segno io haueua scritto quando per la staffetta m'è giunta la lettera di V. Reuerenza, ed vn'altra del Sig ....; il quale mi significa le inestimabili grazie con cui l'hà sopraffatto il Signor Vicerè, mosso dagli vfficij opportuni e zelanti di V. Reuerenza. Io per addietro, benche sentissi vna passione indicibile de' passati accidenti, sì per l'affetto cordiale col quale fo miei tutti i successi de' cari amici, sì per gli effetti perniciosissimi ch'io ne preuedeua: nondimeno mi sono rattemperato in maniera, che non solo non ne hò voluto scriuere a S. Eccellenza, ma nè pure a lei, rispondendole solo alcune parole con sobrietà quando Ella me ne scrisse vna volta: Peròche mi è noto, molti mali esser'ineuitabili per non incorrere in maggior mali, nè poterli bilanciare se non colui che tien la stadera in mano. E per altra parte sò quanto dispiaccia l'esser costretto di dare vna repulsa a chi si vuol bene: onde ogni vero amico dee guardarsi dal metter'in questa necessità con inconsiderate domande l'altro amico. Ma ora, che veggo la prosperità del successo, la virtù di Vostra R. nel procurarlo, e la magnanimità del Signor Vicerè in superar con le carezze

e con

e con l'onoranze non solo, quanto hauea perduto il Signor ....., ma quanto potesse desiderare ogni animo non temerario; non posso lasciare di testificar'à V. R. l'infinita obligazione ch'io ne le concepisco: pregandola insieme, che ou' Ella non lo riproui, dopo letta l'inchiusa lettera di mio pugno; si compiaccia di presentarla a S. Ecc., con riferirle per verità, che nel distenderla non mi è riuscito difficile, se non l'esser breue, posto l'affetto che mi soprabbondaua nel cuore, e che faceua impeto per diffondersi nella carta, &c.

Al medesimo.

IL Padre d'Esparza m'hà portata vna ambasciata di V. Reuerenza, la quale col dimostrarmi vna cosa che m'è dolcissima, cioè il grande amor di lei; mi si rende amarissima, notificandomi il male di chi tanto mi vuol bene, e qualche rischio di perdere ciòche tanto apprezzo In verità fra' beni esteriori, niuno io tengo in pari stima agli amici virtuosi, dotti, e cordiali; condizioni che vnite li costituiscono vn tesoro raro e impreziabile: e pur tutte e trè queste prerogatiue conuengono a Vostra Reuerenza in sì alto grado, che appena io veggo chi la superi in vna di esse. Onde certo è, ch'io le porto quell'-

in-

intenso amore,col quale il mio cuor s'-vnisce ad alcuni pochissimi ch'io reputo tanti me stessi. Spero che i medicamenti vsati da lei con profitto vna volta, saranno anche ora efficaci, ma pur se V. R. vedesse soprauuenire qualche vicino pericolo, vorrei ch'Ella temperasse la mia perdita e'l mio dolore con mandarmi il suo Ritratto: non intendo quello del volto, che non è in V. R. migliore che in altri, nè la rende oggetto della mia somma affezione; ma quello dell'animo, che sono i suoi scritti, perch'io li conserui all'Autore quando si risani, o in altro caso ne disponga secondo che giudicassi maggior gloria di Dio, e prò della Chiesa. Frà tanto per l'vno e per l'altro rispetto, non cesserò di pregare ogni dì nel sacrificio per la salute di V. R.: la quale per fine abbraccio con ogni maggior tenerezza d'affetto.

Roma il dì 13. di Giugno 1663.

Al medesimo .

SE la potenza degl'indiuidui da noi distinti si potesse certamente conoscere per altro, che per gli atti; la lunga lettera scrittami da V. R. di sua mano mi sarebbe stata materia di gran molestia, considerando il disagio preso da lei per amor mio. Ma perche l'vltime nouelle da lei mandatemi della sua infermità

non

non mi haurebbono gia mai lasciato credere, ch'Ella hauesse tanto vigore di testa e di petto, se non ne hauessi veduto l'esperimento; confesso ch'è stata assai maggiore in me l'allegrezza di sapere ch'Ella può tollerar questa incomodità, che'l dispiacere perche di fatto l'hà tollerata. Ben la prego, e la scongiuro ad astenersene per innanzi; poiche non più gioue rebbe a rallegrarmi del suo potere, che già m'è noto, e solo varrebbe a contristarmi del suo patire. Il più, a che io consenta è, che V.R. mi scriua qualche breuissima nota senza discorso di cagione intorno a ciò che successiuamente le occorrerà dopo il libro ottauo, che già è finito di stampare. E se anche in questo sentisse graue trauaglio, il tralasci; essendo minor iattura di bene l'vscire vn mio libro alquanto più imperfetto, che l'impedirsi molte perfettissime Opere le quali possono scaturire dall'intelletto di V.R., se non si rompe il necessario canale della sua buona salute, &c.

Roma il dì 30. di Giugno 1663.

Al medesimo.

NOn posso tener la penna dal far questa sera vn'affettuosa congratulazione con V. Reuerenza dell'accõcio

cio seguito sopra il fatto di Beneuento poiche certamente Ella ed io non siamo inferiori a veruno in giubilarne. Prima il Sig. Cardinal d'Aragona, & indi a vn'ora Nostro Signore m'onoranoch' io fossi il primo a riceuer da parte loro così lieta notizia. E' inesplicabile quanto ciò conferisca all'edificazione de'popoli, alla dignità della Sede Apostolica, alla gloria del Rè, e del Vicerè nella loro più sublime virtù, ch'è la religione; allo scambieuole amore fra'l Capo spirituale, e'l maggior Principe nell'ampiezza del dominio temporale, della Christianità; e(per dire vn rispetto che sembra priuato, ma in verità si riduce al ben publico) all'animo e all'autorità che ne riceue chiunque hà quì sostenuti consigli posati: opponendosi alle frette, e alle violenze; giudicando piamente dell'intenzione di Personaggi pij; e facendo buoni presagij dell'aspettamento a richiesta di tali Domandatori, e in rispetto di tal Monarca. A V.R. ed a me, come a Religiosi, tocca specialmente il renderne grazie a Dio E me le offero di tutto cuore.

Roma il dì primo di Settembre 1663.

Al medesimo.

VNo de'più forti stimoli, che mi facea desiderare il fine della mia nuoua

ua stampa, era perche il mio libro in maniera manco imperfetta venisse tosto nel più amoreuole,& onoreuole ricetto ch'egli possa ottenere; dico, nelle mani del Sig. Vicerè, al quale n'indirizzo vn volume con quest'Ordinario. E sò che l'Ecc. Sua non isdegna, ch'io in questa mia estimazione le accōpagni in secondo luogo V. Reuerenza; alla quale ne mando vn'altro:peròche sì come il Sig. Vicerè più si pregia, e più si solleua nella speranza, che nella grandezza; così più volentieri accetterà d'esser'accompagnato nella stima altrui a'sapienti non Grandi, che a'Grandi non sapienti, &c.

Roma il dì 12. di Luglio 1664.

Al medesimo.

IL maggior'effetto d'amore ch'io potessi esercitare verso il Signor Conte di Pegneranda, sarebbe rallegrarmi che Sua Ecc. hauesse impetrata la facultà di ritornare in Ispagna: peròche io con far ciò anteporrei il piacer suo al mio; onde verrei quasi ad amarlo più che me stesso. Ma perche questo è troppo arduo, io mi conterrò in vn'atto condizionale; hauendo allegrezza di ciò quando sia maggior seruigio di Dio, e Della Corona: al quale debbo posporre ogni mio priuato rispetto. Non iscri-

uo à Sua Ecc. per non obligarla trà quel cumulo d'occupazioni onde l'ingombra questa improuisa partita, al dispendio d'vna risposta: ma se V.R. me'l consiglia, io ne prenderò l'ardire. Frà tanto la prego a significargli que'sensi d'osseruanza e di tenerezza, ch'Ella mi legge nel cuore, più che non potrebbe far nella carta: aggiugnendo, che quantunque io non possa sperar ventura d'esser'abile a seruir mai S.Ecc. immediatamente in questa Corte: Ella è tanto benefica & amoreuole, che può alcuna volta hauer desiderio quì di qualche seruigio per suoi amici e dependenti: & in questi casi non tanto io le offero tutte le mie deboli forze, quanto le protesto che mi terrei mal trattato e disamato da S. Ecc. se mi negasse l'onore de'suoi comandamenti. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore.

Roma il dì 15. d'Agosto 1664.

Al medesimo.

QVesto mese, che per altro mi è stato fertile di allegrezze, mi hà non meno contristato col toglimento d'alcuni carissimi amici, ò per via di morte, ò di lunga e lontana assenza; che, leuando il commerzio, è come vna specie di morte. Io fra' beni di questo Mondo, niun'altro apprezzo quanto

gli

gli amici; e nel mio libro dell'hauere ne regiſtro pochi: nel che non mi reputo pouero, peròche penſo che il più degli huomini non ne habbia veruno, ma certo è, che la iattura di picciol numero, è per me vna iattura di gran porzione in riſpetto al tutto. Sapendo io la futura partenza del Signor Conte, dubitai che trarrebbe quella di V. Reuerenza, ma non volli affermarlo in mio cuore oſſeruando io queſta regola, di non mi allattar troppo con la ſperanza del bene; ma nè altresì di trauagliarmi troppo con la temenza del male. Ora, ch'Ella me'l ſignifica, ne veggo la conuenienza, alla quale ſottopongo il mio ſenſo: ma queſto tanto è maggiore, quãto maggiore ſcambieuolmente il veggo nella ſua affettuoſiſſima lettera. Certo è, ch'io continuerò ad amarla con affetto niente rimeſſo finch'io viua. E il Sig. Cardinal d'Aragona può teſtificare, che hauendomi comandato ſtrettiſſimamente, ch'io gli porgeſſi qualche occaſione di fauorirmi in Napoli; io in primo luogo, e ſopra tutte le coſe il ſupplicai, che fauoriſſe V. R. come vn'altro me ſteſſo.

Il Sig. Conte m'hà onorato di ſcriuermi: e gli riſpondo; ma non in forma che la mia lettera ſia vera interprete del mio cuore, ſe Sua Ecc. non ſi compiace di rimirarlo immediatamente con

la

la perſpicacia, del ſuo intelletto. E Dio conceda a V.R. felice viaggio, con tutte le contentezze.

Roma il dì 22. d'Agoſto 1664.

A Monſignor' Aleſſ. Colonna ſuo Nipote, allora Gouernatore d'Ancona.

LE lettere di V.S. Illuſtriſs. non mi ſarebbono fauori, ma offeſe, quand' Ella intendeſſe con queſto mezzo ò di leuarmi la dimenticanza dell'obligo che hò di ſeruirla, ò il dubbio della ſua perſeuerante amoreuolezza. Ma io le riceuo come eſercizio di quell'affetto, il quale non sà rimaner tacito, nè ozioſo eziandio ſenza il fomento della preſenza e dell'occaſione. Ne la ringrazio però cordialiſſimamente, e le bacio le mani.

Roma, &c.

Al medeſimo.

SEcondo le molte relazioni autoreuoli ch'io hebbi del Sign. Maſſini prima di proporlo a V.S Illuſtriſs., e ſecondo il ſaggio che potei riceuer ancora da' ſuoi diſcorſi; mi confido ch'Ella ogni dì più ſia per gradire l'opera che io feci per vederla ben proueduta di Miniſtro sì neceſſario, e sì principale. Non merito già i ringraziamenti che V.S. Illuſtriſs., me ne rende; peròche hauendo io tant'intereſſe

resse in ogni ben suo, il ringraziarmi di ciò è lo stesso, che ringraziarmi d'hauer procurato il ben mio. Spero di potermi congratulare assai presto di veder in Casa di V.S. Illustriss splendidissime nozze, secondo vn riscontro che ne riceuetti ier l'altro: col quale parmi d'hauerne tutta quella certezza che si può conseguir delle cose future, e dipendenti dall'altrui libero arbitrio. E le bacio le mani.

Roma, &c.

Al medesimo, essendo Gouernatore de Campagna.

QVand'io seruissi a V.S. Illustrissima, specialmente in persona de' suoi più stretti amici; adempirei non solo il mio desiderio, ma ancora la mia obligazione. Ciò tuttauia non è auuenuto nel caso del Sig. Abate Zollio: in prò del quale ou'io pur habbia adoperata alcuna cosa, ne porgeuano a me tale stimolo i rispetti delle sue virtuose e degne maniere, ch'io v'era disposto anche senza la considerazione d'alcuno estrinseco risguardo. Ma oltre a ciò, egli gradisce assai il poco, per non dire il nulla, fatto da me in suo vantaggio: Peroche veggendo io proueduta la Sacra Congregazione di sì valoroso Ministro; hebbi opportunità di testificarne il

il merito, rendendone a S. Santità le douute grazie con espressione delle sue doti: e quest'vfficio fù da me veramente pagato alla verità, non donato all'amicizia. Per tanto, non deue di ciò costituirmisi debitrice V. S. Illustriss.: la quale può meglio fauorirmi porgendomi qualche occasion di seruirla, come frequenti me le somministra di ringraziarla, co' doni di cotesti elettissimi vccelli. E le bacio le mani.

Roma il dì primo di Settembre 1663.

A Monsig. Arciuesc. di Palermo, innanzi al Cardinalato dell'Autore.

GRandi sono le obligazioni ch'io porto all'amor ed alla cortesia del Padre Requenses: ma incomparabilmẽte maggiore di tutte l'altre sarebbe quella d'aumentarmi egli la grazia di V. S. Illustrissima, e di farmene godere iterate dimostrazioni nelle sue lettere. Io tuttauia mi persuado di poter senza ingiustizia, ò ingratitudine non metter'a contò de'suoi crediti questa partita; ma riputarmene debitore ò in tutto, ò in primo luogo alla benignità di V S. Illustriss.: verso la quale, sempre corrisponderò in quella maniera ch'è permessa ad vn seruo altrettanto debole, quanto diuoto, cioè con vn desiderio perpetuo d'ogni sua maggior grandezza e felicità, e con

assidue

assidue orazioni a Dio benedetto per impetrarne l'adempimento. E con vmilissimo affetto la riuerisco.

Roma, &c.

A Monsig. Brancaccio Arciues. d'Adrianopoli, e Nunzio Apostolico in Fiorenza.

IN verità, quand'io seppi l'acerbo caso del Sig. Duca Fratello di V. S. Illustrissima; stesi la mano a pigliar la penna per significarne a lei quel cordoglio, che richiede la nostra cordiale amicizia, e la mia antica obligazione. Ma poi me n'astenni, considerando che queste piaghe per ogni toccamento quantunque d'vnguenti lenitiui, rinuouano tanto ò quanto il dolore. Essendo piaciuto da poi a V. S. Illustrіs. il porgermi nuouo segno dell'amor suo eziandio col trattar quest'amara materia, io non solo ne le rendo affettuosissime grazie, ma l'assicuro, ch'al mio animo saranno sempre comuni e le sue afflizioni, e le sue allegrezze, il che vorrei che valesse ad alleggerirle il peso dell'vne, e a condirle il sapor dell'altre. E le bacio le mani.

Roma il dì primo di Marzo 1664.

Al medesimo .

COn quella schiettezza che V. S. Illustrissima hà sempre in me sperimentata, posso testificarle, che ier mattina il Padre D. Emanuele suo Fratello fù esaminato per la Chiesa d'Ariano con tanta soddisfazione di Nostro Signore, e di tutti que' miei Eminentissimi Colleghi, che radi escono sì felicemente da quella tremenda proua: nella quale egli conseguì dal Papa, e dagli altri laude concorde, e segnalata. Per quanto Ella non mi reputa bugiardo, tenga lungi da sè ogni suspicione d'ingrandimento in questa mia lettera. Ben sia certa che, da ch'io non son buono a seruirla in altro, secondo che m'inclina e l'affezione, e l'obligazione; sento gran giubilo di recarle questa lieta nouella. E le bacio le mani.

Roma il dì 5. di Decembre 1665.

A Monsig. Caraffa allora Vescouo d'Auersa e Nunzio Apostolico in Vienna; & ora Cardinale .

MOlti giorni sono stato in forse di tacere, ò di scriuere nell'accidẽte auuenuto alla Casa di V. S. Illustrissima; ma finalmente l'amore non è affetto

fetto che voglia ſtar cheto: Ed io sì per l'inſigne valore di V.S. Illuſtriſs., sì per l'obligazione che le debbo, e come Religioſo in riſguardo a i beneficij fatti da lei al mio Ordine, e come Cardinale, riſpetto a i ſeruigij da lei preſtati alla Sede Apoſtolica; amo V. S. Illuſtriſs. con la maggiore, e con la miglior parte del cuore. Non è mio intento di conſolare vn par ſuo, le ricordo ſolamente, che la gran virtù ſi dimoſtra nel fare, e nel ſopportare coſe grandi: *agere, & pati fortia.* Iddio per l'addietro le hà date molte occaſioni d'eſercitar la prima parte, la quale è più diletteuole; ora le porge materia della ſeconda, ch'è forſe più glorioſa, ma certo più meritoria. Sol deſidero che la prudenza, e la conformità col voler diuino, le temperi ora il ſentimento, quanto frà vn'anno Ella preuede che ſarebbe per temperarle il tempo. Pregherò Dio, che le mandi proſperità valeuoli allo ſteſſo fine; e le riconoſcerò come proprie: riputando io vniuerſalmente per proprij tutti i ſucceſſi o auuenturoſi, o diſauuenturoſi della ſua perſona, e della ſua Famiglia. E le bacio le mani.

Roma, &c.

A Monsignor Carlo de' Vecchi Arciuescouo di Tebe, allora Segretario della Sacra Congregazione del Concilio & ora di quella sopra i Vescoui, e i Regolari.

IL merito egregio di V S. Illustrissima che per vna parte mi accresce allegrezza in ogni suo auanzamento; per altra parte me la diminuisce, togliendone sempre la qualità dall'inopinato. Ma questa volta per altre considerazioni io nulla aspettaua, che si fosse per commettere a lei sì onoreuole, e sì pregiato Ministerio. Onde non solo ne hò sentita letizia, ma giubilo; come hà veduto nella mia faccia il Sig. Giampietro, che mi hà presentata la sua cortesissima lettera. E se Giano parlando a Ouidio, gli pote dire: *tù assai t' inganni. qui stipe mel sumpta dulcius esse putas*; più V. S. Illustriss. s'ingannerebbe oue non credesse, che quelle ambrosie Senesi, di cui Ella mi prepara i doni mi doueffero parere insipide a rispetto della dolcezza, che m'hà fatto gustar la sua carta. E me le ricordo, &c.

A

A Monsig. Delfini Patriarca d'Aquileia, & ora Cardinale.

ANche nel silenzio di V.S. Illustrissima parlano dentro al mio cuore le moltre grazie ch'Ella m'hà fatte, e le molte virtù che in lei hò conosciute. Ma la sua lettera, che m'hà presentata il il Signor Caualier Basadonna, mi è riuscita tanto più cara, quanto è venuta col prezioso accompagnamento d'vn tal Mezzano: il quale anche nel primo vfficio mi hà fatte scorgere in sè tutte quelle doti e di gentilezza, e d'eloquenza, e di sapere, e di senno; che possono formar l'idea d'vn regio Rappresentante, e d'vn prestantissimo Senatore. Ben che la visita, di cui egli mi hà onorato, sia stata per me tutta piena di soauità, e di consolazione; posso dir nondimeno, che la confettura di questo conuito fosse la dolce commemorazione di V.S Illustriss. del cortese amore ch'Ella mi porta, e di tanti suoi pregi, co'quali ben corrisponde alla Dignità, e al bisogno di così alta e difficile Prelatura. Mi rimetto a quel più che'l Sig. Ambasciador medesimo le referirà per auuentura de' nostri discorsi. Ed a V.S. Illustriss. bacio le mani.

Roma, &c.

A Monsig. della Cornia, suo fratello vterino, e Vescouo d'Oruieto.

IL mio picciol male nell'animo di V. S. Illustriss. fece quell'effetto, che vn'atomo di poluere nella pupilla degli occhi: E benche fosse maggiore di quel che a lei fù rappresentato; s'è veduta nondimeno la sua picciolezza dall'effetto essendo mancato in sì picciol tempo, con sì picciola cura. Hauendomi fatta Iddio questa grazia, mi parrebbe ingratitudine lo scemar le fatiche, o l accrescer le morbidezze; diminuendo ò l'esempio che son tenuto a dare in risguardo al mio stato così presente, come preterito. Io fò vna vita discreta, e prendo le comodità conuenienti, il più, o è insufficiente, o superfluo; come veggia mo con l'esperienza: non essendo maggiore il numero degl'infermi e de'morti frà ogni centinaio d'huomini, i quali faccian vita comune, che frà ogni centinaio di quei che si trattanò dilicatamente. Ed in questa materia hò pensato, vn pezzo, &c.

Roma il dì 14. d'Agosto 16[illegible]o.

Al medesimo.

RIceuo due lettere di V. S. Illustrissima, la prima è tutta sopr a, &c...

Ve-

Venendo al contenuto dell'altra lettera: noi sappiamo che l'huomo prudente si muoue o dalla ragione, o dall'autorità, l'vna e l'altra è proporzionata alla sua condizione, sì come dunque tal ragione basta per render probabile qualche sentenza ad vn'intelletto, che non basterebbe per vn'altro; così l'autorità d'vn Parrocchiano ignorante basta per la sua plebe, e l'autorità di molti Dottori stampati non basterà per vn'huomo dotto. Ma quando i Dottori sien tali, ch'egli prudentemente il potesse guidarsi col parer loro in qualche graue faccenda, eziandio che le ragioni al suo intelletto persuadessero diuersamente; allora vna tale autorità gli può render'vn'opinione probabile, con quella probabilità che nella scuola si chiama *per principia extrinseca*. Saluo tuttauia se da poi che tali Scrittori sono vsciti in luce, si fosse scoperta qualche ragione in contrario, la qual paia sì chiara, che si stimi per certo, che se loro fosse stata proposta, harebbono mutata sentenza: e saluo ancora i predetti Scrittori hauessero parlato incidentemente, e con darsi segno di non hauer bene esaminata la quistione.

Il Sig. N. com'è l'vso ordinario degli huomini, si và paragonando con alcuni pochi, i quali, a parer di lui, sono inferiori nel merito, ed hanno ottenuta la

mercede e però si reputa sventurato, ma non considera tanti altri,che hanno seruito più lungamente di lui,in Chiese più insigni, e con maggiori trauagli; e pur ne sono ancora lontani. Oltre a che non solo in propria causa l'huomo non è Giudice competente; ma niun priuato è Giudice competente dell'elezioni de'Principi,i quali si muouono da molti giusti rispetti non saputi dagli altri, ed è grande animosità, voler sentenziare senza hauer veduto il processo. Io, al qual'è toccato d'hauer notizia alcune volte di quelle ragioni che rendeuano prudentissime, azioni per altro di poco speciosa apparenza, e condannate dalla turba;son ridotto a segno,che quasi ogni giudicio disauuantaggioso dell'opere altrui,mi par temerario. Venendo poi alla pratica,io mi tengo assai certo in dare speranze; e però dico: non poter'io dalla mia parte far'altro sopra il già fatto,che aspettar se N. S. o il Sig.Cardinal Chigi mi chiedessero,come talora è auuenuto, di nominar loro alcuni da me riputati degni per Vescouadi;ed in tal caso rappresentare, e promuouer'i meriti del Sig.N.Questo può auuenir presto, tardi,ed anche non mai.Il suo comparire alla Corte di nuouo, non veggo che potesse molto giouare, sì perch'Egli di sè stesso non può dir'altro se non prerogatiue ordinarie; sì perche i talenti esterni

esterni non gli vagliono per gran lettera di raccomandazione. Scriuo tutto ciò per non ingannar nè V.S. Illustriss. nè lui, il quale, informato del vero potrà eleggere quel consiglio che gli detterà la prudenza. Nè io mi dimenticherò mai d'aiutarlo, &c.

Al medesimo.

LA stagione fin'ad ora con la serenità, e con la temperie, mi condisce mirabilmente la Villa: nella quale non hò di Villa se nõ la libertà e l'agio di caminare; godendoci la conuersazione della Città nelle visite, e nella compagnia erudita e gioconda de'miei più virtuosi amici: i quali fanno che la salubrità dell'esercizio pedestre, vsato quì da me cinque o sei ore per giorno, sia congiunta cõ la comodità della carrozza, s'è vero il prouerbio, che vn compagno di buon discorso vaglia per carrozza, &c.

Al medesimo.

SE D. Diego si rimettesse al giudicio mio intorno al tempo sicuro per l'accesso in Roma, starebbe male a cauela: peroche io credo pochissimo a questa comune opinione fomentata, per mio giudicio, parte da qualche sinistro accaduto per pigliare il sole della campagna, e per altri disordini;

parte della gelosia della vita, che ad ogni picciol'ombra dà corpo. Nel rimanente, l'esempio di due Conclaui cominciati nel cuor della state, e tenuti da' Cardinali venuti di Napoli, di Sicilia, e di tutti gli altri Paesi, senza che od essi, o i lor famigliari per ciò patissero pur'vna febbre; dimostra, che chi sà viaggiare con le debite circuspezioni, può venire a Roma da ogni luogo ed in ogni tempo. E di ciò potrei addurre mille altre sperienze: e i Medici principali non solo dicon lo stesso, ma fanno lo stesso senza scrupolo. Ma doue si tratta della vita, sarebbe inumanità l'esporre altrui ad vn timore, quantunque vano, almeno appreso. Può egli dunque pigliare da V.S. Illustriss. gli ordini e frà tanto aspettare l'auuiso mio, il quale, se verrà, non verrà prima della Madonna di Settembre. E le bacio le mani.

Roma il dì 18. d'Agosto 1661.

Al medesimo.

DA Luned ì sera della passata settimana fin'a quest'ora, non hò patita altra euacuazione di sangue: onde spero di potermene assicurare. Mi astenni alcuni giorni dall'aloè per la ragione ricordatami da Vostra Signoria Illustriss. Di poi, col parere ancora del Medico, non riputai che vn caso in-

so-

so lito e accidẽtale douesse farmi lasciar ciò che io con profitto haueua vsato per molti anni, onde, quando giudicammo di hauer segni quasi certi, che quelle vene fossero risaldate; tornai ad vsarlo ed hauendolo preso due volte, non ne hò sentito verun danno. Per la stessa ragione non mi ritirai dalla cioccolata, maggiormente in effetto io la prendo in bocca, ma non la tramando allo stomaco: e il voler per ogni breue infermità mutar maniera di viuere: non solo arreca vn'inquietudine immensa, ma col troppo studio della salute, la distrugge: poiche verissimo è quel detto: *nil prodest quod non lędere possit idem.* Perdonimi poi V. S. Illustriss se frà l'intenerirmi del suo affetto, mi son riso quando Ella per vna leggiera suspizione che il moto della carrozza facesse riaprir le vene non ben risaldate: mi hà voluto esortare ad vsar la sedia: là doue se vna smoderata benignità di Papa Alessandro non mi traeua dal Chiostro, haurei per somma delizia il goder talora la comodità della carrozza. Io veggo non hauer vita nè più lunga, nè più sana i ricchi e forniti di tutte le comodità, che i mediocri, i quali si trattano alla comune. Oltre a ciò, stimò che il veleno della virtù negli Ecclesiastici, e massimamente ne'Religiosi, sia questo darsi à credere che la vita loro importi alla Re-

publica sommamente: onde conuenga per mantenerla dispensarsi da tutte le fatiche, & accettar tutte le delicatezze. Doue per contrario è assai meglio il mãtener l'osseruanza e l esempio, e lasciar' à Dio il pensiero di proueder'alla sua Chiesa: la qual in fatti non hà bisogno di verun'huomo particolare. Ed io veggo che quelli i quali hann'operato con questo sentimento, son lodati nelle scritture de'Santi, nelle Bolle de'Pontefici, e nelle lezioni dell'vfficio diuino, &c.

Roma il dì 16. di Nouembre 1661.

Al medesimo.

GRand'aiuto al Padre Segneri per far con tant'onore e frutto il suo laborioso ed apostolico vfficio, hà prestato la cortesia di V. S. Illustrissima sì nelle comodità corporali delle stanze, e della mensa, come nelle ricreazioni intellettuali della sua affettuosa ed amabile conuersazione. Egli se le conosce tant' obligato, che sentendosi inabile a soddisfare, mi prega ad accollarmi iil suo debito, ed a farne a lei solenne dichiarazione. Al che volentieri consento; percioche oltre al saperio, ch'Ella a ciò s'è mossa in gran parte per farmi grazia; onde antecedentemente ad ogni nouello assenso io ne le son debitore in solidum; non mi pesa qualunque nuoua

obli-

obligazione verſo di lei, come quella che mi è più toſto vn nuouo ricordo dell'amore che Ella mi porta, e che hà eſercitato nel fauorirmi,&c.

Al medeſimo.

QVeſt'Ordinario mi hà renduta quella lettera di V. S. Illuſtriſs. di cui l'antecedente mi hauea fraudato. L'amore sì come non vbbidiſce a leggi, così non ode conſigli; ma lo ſcoruc-ciarſi col male, che non finiſca, ſuol'-eſser da me aſsomigliato allo ſtracciar le carte, e al gettare i dadi quãdo ſi perde nel giuoco: le quali ſon tutte proſopopeie non dell'arte ma della paſſione: trattando le coſe inanimate come Perſonaggi che operaſsero liberamente. Cominciò ad vſcir dalla tana, facendo qualche eſercizio sì la mattina, sì la ſera: il quale non ſolo è profitteuole per sè ſteſso, ma con l'atto ſecondo mi fà conoſcere fin doue giũga l'atto primo, che per sè non cade ſotto eſperienza. Onde ſono ſtato talora in forſe, ſe il mio male foſse vero, ò immaginario, quale hò veduto in più di vno: ma la proua mi hà fatto intendere che io non erraua come haurei deſiderato. Vero è, che inſieme ſcorgo di non errare, e di non luſingarmi, mẽtre dico di andare ogni dì migliorando; il catarro è

T 6 ma-

maturo: ma dapoiche l'vua è matura, pafsano molti giorni auanti che la Vigna fi finifca di vendemmiare, &c.

Al medefimo.

IEri dopo definare il Noftro P. Segneri fece il fuo panegirico di S. Filippo; ed io v'interuenni infieme co' Signori Cardinali Facchenetti, e Bonuifi. Quefto panegirico ne fufcitò tant'altri, quant'eran le bocche de'circoftanti, che rendeuano piena la Chiefa: benche mentr'egli predicò, chiunque fofse ftato cieco l'harebbe creduta vuota: sì grande fû il filenzio, effetto dell'attentione e del piacere. Il Sign. Cardinal Facchenetti, che non l'haueua vdito più, s'appofe in dire, che conueniua hauer egli fatto vn fommo ftudio nelle orazioni ciceroniane: e quei Padri non pur l'efaltarono al cielo con lodi affolute, ma comparatiue in rifpetto a quanti mai hauefsero fatta quella funzione, che pur fono ftati i primi dicitori del fecol noftro. A quefti encomij voglio aggiungere il mio, che niuno hà commendato S. Filippo e la fua Congregazione meno di lui, e niuno più di lui: perche aftenendofi dall'incredibili iperboli, e facendo con l'arte comparir grande il vero: nè imprefse maggior concetto negli Vditori, che verun'altro habbia fatto, &c.

Al

Al medesimo.

BEnch'io teneſſi per fermo il riſanamento di V. S. Illuſtriſſima da' ſuoi dolori, non eſſendo comparito altro Meſſo, come il Prior di San Giouenale hauea ſcritto che comparirebbe ſe'l mal non ceſſaua; tuttauia nelle coſe che ci ſtanno grandemente a cuore, non baſta la probabilità per quietarci. Onde mi è riuſcita d'infinita allegrezza ciò che nè hò inteſo con l'vltima lettera di V. S. Illuſtriſſima; la qual nondimeno mi porge occaſione di ricordarle, che ciaſcun'huomo oggi è *alius & idem*, riſpetto a quel ch'era ieri; tutti gli organi ſi logorano, e ſpecialmente lo ſtomaco hauendo conſumate le legna, và facendo minor fuoco per cucinare: onde è bene, che le perſone di qualch'età non vi pongano materia biſognoſa di gran cottura. E' l'argomento preſo dall'eſperienza il quale nelle ſcięze ſuol'eſſer'irrefragabile; in queſto rieſce fallace; non hauendo mai alcun di noi fatta eſperięza delle noſtre corporali forze, dopo hauerle tanto attenuate con gli anni, quanto le habbiamo nel giorno d'oggi. E da queſta inconſiderazione io reputo cagionarſi, che gli huomini di robuſto temperamento non ſogliano viuer più de gli altri; anzi morire il più delle

delle volte nel princ pio della vecchiezza.

Ier l'altro innanzi alla Congregazione del Sant'Vfficio, io hebbi da Noſtro Signore vna benigniſſima vdienza. Dipoi fui a ſeruir'il Santiſſimo nella proceſſione del Gieſù; doue m'auuenne vn caſo ſtrano: peròche il concorſo del popolo facendo alzar molta poluere, cagionò che vn granello di eſſa non picciolo mi entraſſe nell'occhio deſtro, recandomi per tutto quel giorno acerbe punture, con lagrimazione ed infiammazione, ſenza che ſi trouaſſe maniera di farlo vſcire: tanto che io mi era preparato a ſopportar ſenza moleſtia di perdere così nobil parte del corpo in oſſequio di quel Sig. al qual'io haueua ſeruito; come non è graue ad vn ſoldato di onore qualche deformità ò qualche ſtorpio venutogli dall'hauer combattuto in ſeruigio del ſuo Principe. Ma dipoi la notte e'l dì ſeguente ceſsò il dolore, e reſtò ſolo qualche picciola accenſione nella palpebra. Et à V. S. Illuſtriſſima bacio le mani.

Roma il dì 17. di Giugno 1662.

Al medeſimo.

LA ſollecitudine che V. S. Illuſtriſs. ſi prende per la mia ſalute, da vn lato mi diſpiace veggẽdo ch'io ſon'oggetto di trauaglio; dall'altro mi piace, ſperimen-

rimentando in essa il grande amor suo. Io al presente stò così bene come possa desiderare. Ben la prego a non si pigliar altra pena intorno al darmi ricordi: peròche quanto all'applicazione e allo studio, io procedo moderatamente quanto penso che conuenga. Nè quando godo attual sanità, voglio diminuirlo: contentandomi di abbreuiar la vita corporale per esercitar frà tãto l'intellettuale, e corrisponder'al debito di varij caratteri che in me concorrono: dichiarando che haurei per nemico chi mi persuadesse il contrario, hauendo in ciò pensato a bastanza. Quanto appartiene alla maniera del viuere; io vso quella che per lunga e continua esperienza trouo più confaceuole alla mia complessione, e non essendo a ciò inclinato dal senso, non posso dubitare che l'appetito seduca l'intelletto: se non quando alcune volte mi lascio tirare a qualche atto d'intemperanza: del che domando perdono a Dio, e lo prego che me ne faccia pagar la pena in questo Mondo, come suol auuenirmi, per risparmiarmi quella del Purgatorio, &c.

Roma il dì 15. di Nouembre 1662.

Al medesimo.

IEr matina hebbi la scatola ottimamente condizionata; e mandai tosto i

sto i

ſto i fiori e i frutti al Signor Cardinal d'Aragona: il quale vn quarto d'ora innanzi m'haueа fauorito d'vn gran vaſo di mel di Spagna, e d'alcuni profumi. Feci dirgli che nella Caſa nuoua io haueа trouato vn giardino che daua fiori e frutti ancor di Decembre, e che io ne offeriua le primizie a S. Eminenza: le quali tuttauia haueano depoſto l'odore e'l ſapore; non oſando di competere con l'eccellenza di queſte due qualità ch'aueano i doni dell'Eminenza Sua: onde riteneuano ſolo il colore. Il Signor Cardinale, e i ſuoi Cortigiani ne hanno fatte le marauiglie; peròche in verità nõ potea vederſi in quel genere coſa più bella; e tanto e non più mancaua loro ad eſſer veri, quanto rimaneuano più prezioſi ad eſſer finti. Il Signor Cardinale diſſe, ch'erano colti dal Paradiſo, e però non corruttibili come gli altri, &c.

Al medeſimo.

STamane mentre ſi tenea Cappella per la Creazion di Noſtro Signore, è nato vn maſchio al Signor Conteſtabile; il qual per aſſiſter'al Parto non è ſtato aſſiſtente al Soglio: ma è venuto poi a dar'il ſolito felice augurio al Sig. Cardinal Chigi; & hà quiui riceuute le congratulazioni de' Cardinali.

Dopo il deſinar di N. Signore il Sig. Gio:

Gio: Pietro Catalone mio Segretario, huomo letterato e ben parlante; è ſtato introdotto a' piedi della Santità Sua, preſentandogli i lauori * che mi hà procurati la diligenza di V.S. Illuſtriſſima. Hà detto, che queſto il quale per altri è il meſe de' fiori, per me è quello de' frutti; eſſendomene in eſſo nati due, l'vn più prezioſo dell'altro: l'aſſunzione di S.Sãtità, e l'elezione ch'Ella ſi degnò fare della mia perſona al Cardinalato, benche publicata di poi. Che però eſſendomi ora ſtato fertile di queſti nouelli frutti il mio Giardino; io ardiua di mandarli in sì felice giornata per vn poſpaſto a S.Sãtità nel fin della menſa; riputandoli conforme al ſuo talento, a cui reca maggior diletto il paſcolo degli occhi, che del palato. Con indicibile benignità Noſtro Signore gli hà graditi e lodati: e dopo molte parole hà conchiuſo: *il Cardinal Pallauicino è tutto amore, &c.*

*Erano frutti finti.

Roma il dì 7. d'Aprile 1663.

Al medeſimo.

TOrnò D.Diego, conſolandomi aſſai come teſtimonio oculato dell'ottima ſalute di V S. Illuſtriſſima; non meno ch'egli conſolaſſe già lei con teſtificarle ſimilmente la mia: la quale in verità ora è migliore che ſia ſtata mai da gran tempo, ma chi

chi riferì d'altro modo, si regolò dall'antiche gazzette. A molti auuiene come a tutti noi nell'vdire il tuono, che ci fà temer'il fulmine da poi che per effetto è già egli caduto; non peruenendone all'orecchie nostre il romore se non dopo lungo spazio.

Sono stato questi giorni con vn diletto inesplicabile nel ritiramento di S. Andrea, e quella solitudine *, osseruata da me più rigidamente questa volta che mai, non solo non mi hà stancato il corpo, ò noiato l'animo; ma pareami che l'harei presa di patto per tutta la vita; e ciò non per medicamento d'alcuna amarezza ch'io proui nel mio stato presente: poiche se mai e nell'intrinseco, e nell'estrinseco mi'è paruto d'esser fauorito a piena mano dalla diuina misericordia; ora è quel tempo. Sol temo, che certi lumi datimi dal Padre di essi in quella contemplazione, siano poi smorzati dalla mia negligenza, lasciando loro mancare l'olio douuto; e che si conuertano per me in fiamme di gastigo nell'altro Mondo. M'impetri V. S. Illustrissima con le sue orazioni, che alla grazia preueniéte succeda la cōcomitante, &c.

*Fece i soliti suoi esercizij spirituali,

Roma il dì 19. di Settembre 1663.

Al medesimo.

IL desiderar che la nostra buona Sorella non morisse mai, sarebbe stato come

come vn deſiderare che mai non ſi fà-ceſſe notte, ò che mai non finiſſe la pri-mauera. Or douendo ella morire, che più di poſſibile ci rimaneua a bramare? vita lunga molto più del mediocre; ono-rata nel Mondo, e sì pia e deuota, che a noi baſta l'hauer fede per creder cō cer-tezza morale, che quell'anima a noi sì cara, viua in condizione ſicura della beatitudine eterna. V. S. Illuſtriſſima di-rà: queſte ragioni ſon vere ma non ac-quetano la porzione inferiore; ed io ſoggiungo: ſe l'acqueteranno frà due meſi, perche non debbono acquetarla oggi, poiche frà due meſi noſtra Sorella ſarà morta come oggi? Quel che allora faremo ſenza virtù, e per iſtanchezza d'attriſtarci, facciamolo ora con merito e per conformità col voler diuino; Eſſa m'impoſe vn lieue legato di cento meſ-ſe, le quali ſono ſtate per lei celebrate queſta mattina, oltre alle mie, e de' miei amici ſpirituali; ma per tutta la ſettima-na futura ne ſaranno applicate altre mil-le, e cinquecento per la ſua anima; ben-che il più gioueuole ſacrificio a ſuo prò ſarà ſtato quel ch'ella offerì, ed conſu-mò per sè ſteſſa in tanti anni di religio-ſa oſſeruanza. Prepariſi V. S. Illuſtriſ-ſima in queſto campo a riceuer'quello della mia morte quando auuenga, con men tenero petto che nō moſtrò i giorni addietro nel timor del mio male. Il

Padre

P. Belli mi disse ieri vn pensiero degno di sì riguardeuole Religioso: chiunque è in età infallibilmente vicina alla morte (come siam noi) non può proccacciar consolazione altronde, che disponendosi a riputare per suo prosperо auuenimento la morte. E le bacio le mani.

Roma il dì 19. di Gennaio 1667.

A Monsignor de' Massimi Patriarca di Gerusalemme, e Cherico di Camera.

IO non saprei a qual persona, dopo quelle a cui debbo l'onor della sacra porpora, fossi ò più desideroso, ò più obligato di seruire, che al Sig. Cardinal Farnese, nè per chi lo seruissi di miglior grado, che per la Signora Duchessa di Latera sua Cognata, la quale è l'Idea delle sauie, e sante Matrone. Ora hauendo questa Dama vna lite dauanti a V. S. Illustrissima, brama ciò che lecitamente può bramarsi senza offendere la spiritualità, e la perfezione: dico vna presta giustizia: nè più di questo saria permesso, ò a me di chiedere, ò a V. S. Illustrissima di concedere. Ma dentro i suddet i confini, fra' quali la Signora Duchessa ristringe la sua domãda, e'l Signor Cardinale il comandamento fattomi di spender le mie intercessioni con Vostra S. Illustrissima, io vengo ad esercitarle

con

con la maggior volontà, e con la maggior fiducia, con cui sia mai per impiegare alcun mio vfficio. E se in ogni tempo mi son pregiato del fino amore ch'Ella mi porta, ora più me ne glorio e ne godo, veggẽdomi perciò istrumẽto idoneo all'ossequio verso la equa petizione di così degni Signori, e all'adempimento di questo loro desiderio: sì come io mi prometto e dalla innata bontà di V. S. Illustrissima, e da quella special cortesia, onde non la veggo mai sazia di fauorirmi. E le bacio le mani.

Di casa il dì 21. di Marzo 1667.

A Monsignor Fistemberg Vescouo, e Principe di Paderbona.

DVe consolazioni mi porta la lettera di V. S. Illustrissima: l'auuiso del suo felice arriuo alla Patria, e la certezza del continuato amor suo, di questo secondo io non dourei ringraziarla, se ciò che si merita non obliga a ringraziamento, peròche senza dubbio il mio amore verso di lei è meriteuole di questa corrispondenza. Nel resto mi gioua di vsar più tosto le congratulazioni, che gli augurij del bene ch'Ella è per fare nel gouerno della sua Chiesa, promettendomelo sì certamente il valore e'l zelo di V. S. Illustrissima, ch'io non tanto lo spero

co-

come verisimile, quanto il veggo quasi presente. Ed offerendomi con ogni affetto a seruirla; le bacio le mani.

Roma il dì 3. di Settembre 1661.

A Monsignor Gallio Vescouo d'Arimini, e Nunzio Apostolico in Colonia.

NIuno men di V. S. Illustrissima, e niuno più di lei dee cercar l'occasione di scriuermi; niuno men di V. S. Illustrissima; perche hauendo la lettera per fine il rauuiuar la memoria di chi è lontano; niuno men di lei può hauer dubbio che questa in me si vada smorzando. Ma per altra parte, essendo anche fin della lettera vn'amicheuol conuersazione frà gli assenti, V.S. Illustriss. può esser certa che questa a niuno più che a me riesce cara, per lo speciale amore ch'io le porto, fondato nella notizia della sua virtù, e del suo merito. Oltre a questo general rispetto, la lettera di cui Ella m'hà fauorito, mi è di particolar onore e consolazione: facendomi veder che in coteste Parti trouino le mie Opere così beneuoli lettori ed estimatori.

La scrittura mandatami è zelante e sauia; ma incontrerà duri intoppi, come la proposizione d'vn medicamento caro di prezzo, e che applicato più d'vna volta all'infermo, sia riuscito inefficace. Noi sappiamo quel che auuenne col Con-

Concilio di Basilea: sappiamo che dopo le gran dispute di Trento, hauendo Pio Quarto fatta quella concessione, con dire in Concistoro che l'Imperador Ferdinando per mezzo di essa daua sperãza di conuersione in gran parte della Germania, il tutto riuscì vano. Sì che essendo auuezzi i Cattolici tedeschi, per vn certo pio desiderio del bene, a promettersi gran cose da questo mezzo, ed essendo auuezza Roma a sperimentarlo disutile, malageuolmente s'indurrà di nuouo a tentarlo, non solo per non incorrer biasimo di leggerezza, ma per non cader senza frutto in quegli inconuenienti che fecero abborrir questa nouità a tanti grand'huomini, eziandio alemanni, nel Concilio. Bisognerebbe dunque hauer le speranze più vicine, e più certe.

V. S. Illustriss. viua consolata: però che Nostro Signore ogni volta che sente lodarla specialmente da huomini di costì, ne mostra grandissimo piacere: e questo piacere in Sua Santità è frequente. E le bacio le mani.

Roma, &c.

Al medesimo.

APpena io credeua esser peruenuta a V.S.Illustriss, la notizia del mio desiderio intorno al balsamo d'Amburgo, che ne riceuo dalla sua cortesia nè va-

vaſelli d'ottima condizione: Onde parmi che ciò ſiaſi operato più teſto per qualche magia, che per la conſueta maniera del commercio trà Roma, e Germania. Ma ſopra la magia d'amore ſono ſcritti molti libri; e'l fino amor di V. S. Illuſtriſſima è quello che opera queſte marauiglie. Vorrei che anche il mio, sì come non cede al ſuo nel feruore, così non gli cedeſſe nell'attiuità. E le bacio le mani.

Roma il dì 13. di Maggio 1662.

Al medeſimo .

CON mia ſpecial conſolazione ed obligazione riceuo da V. S. Illuſtriſſima la notizia dell'arriuo coſtì d'vna ſcatola delle mie ſcritture, e della cura ch'Ella s'è preſa d'inuiarla al Signor Internunzio. Due altre ſimili ſcatole le verranno ſucceſſiuamente; l'vltima delle quali s'inuia da me queſt'Ordinario. Aſpetto di ringraziarla finch'io habbia riceuuto il compimento del fauore, con ottener da lei quella circuſtanza di cui la pregai sì feruidamente nella mia vltima lettera. Per ora le rendo grazie degli auuiſi: a' quali non poſſo corriſponder con altro, che col ricordarle di creder poco agli auuiſi di Roma: peròche parte la leggerezza, parte la temerità, parte la paſſione ſparge, eziandio trà' Perſonaggi più riguardeuoli,

uoli,nouelle tanto contrarie al vero,che la miglior regola per gli assenti,anzi anche per i presenti non informati, è non creder nulla, saluo il notorio, e il manifesto.Ed a V.S. Illustriss. bacio le mani.

Roma il dì . . . . .

Al medesimo .

IO non crèdeua che le parole di V. S. Illustrissima potessero riuscir fallaci: ma trouo che a questa regola e douuta vn'eccezione; potendo elle rimaner falsificate dall'opere, ma con la soprabbondanza, non col difetto. Ella pochi giorni sono mi promise di mandarmi dopo molte settimane due vaselli di balsamo d'Amburgo, ma nell'effetto quanto è scemato il numero delle settimane, tanto è cresciuto quel de'vaselli, che in ogni qualità sono esquisiti e preziosi. Con tutto ciò il precipuo lor condimento è il fino amore onde Vostra Signo. Illustrissima gli accompagna,e del quale riceuo vn'efficace testimonianza nell'erba salutifera ch' Ella v'aggiugne per gelosia del mio buono stato; e della quale io farò proua ben tosto. La ricetta dell'altra mi varrà solamente per accrescermi le proue di questa sua gelosa cura; non essendo io soggiaciuto all'infermità dell'emorroidi nè prima, nè dopo quell'-

accidente che peruenne alla sua notizia, e ch'eccitò questa sua sollecitudine; in tutto il corso della mia vita. Il Sig Giannuzzi, ch'è stato il presentatore del dono, m'hà ricordato a nome di lei che nelle occorrenze io non tralasci di seruirla: Al che hò risposto, che hauendo l'innocenza di V. S. Illustrissima carestia di materia per la confessione, potrà quiui accusarsi di queste parole oziose. E le bacio le mani.

Roma il dì 25. di Nouembre 1662.

A Monsignor Giacomo de Angelis Arciuescouo d'Vrbino, ora Vicegerente in Roma.

QVando l'incomodo è passato, e l'vtilità che lascia è presente riesce materia non di condoglienza, ma di congratulazione. Tal'è stato quello, che hà sofferto Vostra Sig. Illustrissima nella visita della sua Diocesi; del quale ora non rimane che il merito da lei acquistato con Dio, e l'vtile spirituale con ciò recato al suo Gregge. Benche Ella in cotesto suo viaggio non habbia trouata stanza di men crudo cielo, che la stessa Metropoli per l'Inuerno; tuttauia hò prouato, che doue l'huomo non hà superiore à sè, potendo stare in casa quando gli piace, con facoltà d'accomodarsi d'abitazione a sua vo-

voglia; non riceue mai grand'offesa dal rigore del clima, se per auuentura non vi concorresse ancora eccesso d'vmidità; il che non mi persuado che auuenga in Vrbino; ed Ella a quest'ora l'haurà prouato. Ma oltre a ciò, io le dirò vna ricetta, che mi è riuscita mirabilmente gioueuole in ogni tempo. Questa è di andar pensando sempre a tutti i vantaggi che si godono nello stato in cui l'huomo si troua, ed a tutte le incomodità che apporterebbono gli altri stati, i quali non è in poter nostro di conseguire; e con ciò andarsi figurando sempre, come il migliore quello che l'huomo hà, e come il peggiore quello che non e in suo arbitrio d'hauere; con tal'arte io mi son riputato sempre felice. Quando poi ci si mettono in elezione due cose, allora conuien paragonarle con animo non parziale, ma indifferente. Gli huomini soglion fare il contrario per costituirsi creditori della fortuna come d'ingiusta, e per rendersi oggetti di compassione, ma pagano la pena del loro fallo con vna perpetua inquietudine. Sò che alla prudenza ed alla moderazione di V. S. Illustrissima riusciranno superflui questi ricordi, ma con gli amici non si vsano le parole a misura del necessario, si abbonda, e si comunicano i proprij sensi eziandio non con altro frutto, che di far sapere all'-

 amico

amico ciò che l'huomo hà nel cuore. Con tutta la ſapienza del quale io mi offero à V. S.Illuſtriſſima.

Roma il dì 13. d'Agoſto 1661.

Al medeſimo.

A Miſura del mio amore verſo V.S. Illuſtriſſima è il mio dolore quãdo ſento, ch'Ella non goda ò piena ſalute di corpo, ò intera contentezza d'animo; per l'vno e per l'altro capo mi contriſta la ſua vltima lettera. Ma io poi oſſeruo indiſpenſabilmente quella mia regola, di riſerbare il trauaglio a' ſoli mali rimediabili, perche ſolo à queſti può giouare, e in ordine a queſti l'hà inſtituito la Natura; agli altri è accreſcimento, e non medicina. Vn ſolo rimedio m'occorre all'indiſpoſizione di V.S. Illuſtriſſim; ed è l'ottenere, che per qualche ſpazio più lungo de' trè meſi le ſia lecito d'abitare in alcun luogo vicino alla ſua Diocesi, d'aria più confaceuole alla ſua teſta. Se ciò non è per lei ſufficiente, conuien ricorrere à quell'antidoto vniuerſale, ch'è il conformarſi al voler diuino, e trarre dal male iſteſſo frutto di merito con la pazienza. Se il Signor Caualier ſuo fratello mi parlerà, io gli teſtificherò quant'Ella deſidera, poiche il vero me lo permette. Ed augurandole ogni maggior conſolazione, me le offero di tutto cuore.

Roma, &c.

A Mon-

A Monsignor Giosеppe Giandemaria Vescouo di Piacenza.

VIene a seruir V.S.Illustrissima per la Quaresima futura in cotesto Duomo il Padre Paolo Segneri; il quale, oltra l'esser della mia Religione, è sì congiunto meco d'affetto antico più che fraterno, ch'Ella non haurà in tutta la vita occasioni di farmi grazie più accette à me, di quelle onde si compiacerà di fauorire questo buon Religioso. E spero che V.S.Illustrissima anche senza il risguardo de' miei vfficij il riputerà dignissimo dell'amor suo, tanto per vn'egregia virtù di spirito, quanto per vna santa, e fruttifera eloquenza di lingua: congiungendo mirabilmente la cultura accademica, col zelo apostolico, e con la serietà persuasiua. Ed a V.S. Illustrissima mi offero scambieuolmente di tutto cuore.

Roma il dì 26. di Gennaio 1661.

Al medesimo.

NEll'offerire il sacrificio questa mattina hò prouati misti nel mio animo due contrarij affetti, di mestizia, e di consolazione. La prima nasceua dall'estimaziõ della perdita ch'io hauea fatta nella morte di quella persona, per la

cui anima io ſagrificaua: cioè del Sig. Marcheſe fratello di V. S. Illuſtriſſima, la ſeconda, dal poter io dargli queſto tributo del mio amore nell'altra vita; benche la ſua pietà nel viuere, e nel morire, mi fà ſperare che ne habbia picciol biſogno. Non voglio offendere la virtù di V. S. Illuſtriſſima col ſumminiſtrarle conforti, vengo ſolo a paſſare vn vero vfficio di condoglienza, cioè a darle teſtimonianza del mio dolore comune, e forſe non inferiore al ſuo. E prego Dio benedetto che la riſtori di così graue iattura con mille altre proſperità e contentezze.

Roma il dì 29. di Marzo 1662.

A Monſignor Gonzaga Veſcouo di Nola.

IL deſiderio e l'obligazione che hò di ſeruire a Voſtra S. Illuſtriſſima, mi ſpinſero lo ſteſſo giorno che la ſua lettera mi peruenne, a paſſar col Padre Vicario perſonalmente l'vfficio ch'Ella mi richiedeua: e trouai che anche a ſua Paternità V. S. Illuſtriſſima ne haueua ſcritto. Ma quelle ſteſſe lodi che vn teſtimonio tanto autoreuole, quant'Ella è, attribuiſce al Padre Oderiſio, difficultano l'intento: peròche l'vfficio d'Inſtruttore nella Compagnia è de' più ſtimati, e de' più importanti: onde vi ſi ricercano molte, ed illuſtri prerogatiue: à ſe-

à segno, che si è dato più volte à quelli che hanno gouernata lodeuolmente più d'vna Prouincia. E d'altra parte in cotesto Regno, la peste, è varij accidenti, innanzi e di poi, hanno lasciata gran carestia nella nostra religione di Padri eminenti. Sì che il Padre Vicario non conosce di poter far'altro, saluo che scriuer'al Padre Visitatore, che se può senza preiudicio del buon gouerno impieghi in quel carico altro suggetto per non incomodar V.S.Illustrissima. Oue poi ciò non possa farsi, lo stesso Padre Vicario haurà cura che l'assenza del Padre Oderisio da cotesta Città sia breue: onde V. Sig. Illustrissima più tosto il presti, che il perda, al che mi prometto che il zelo di lei, e l'amore verso la cōpagnia, non sarà restìo. E posso darle per esempio me stesso, che hauendo vn Cōfessore di mia gran soddisfazione, e confidenza, non ripugnai che mi fosse tolto per farlo Rettore in Loreto, Vfficio assai più ageuole à prouedere, che quel di Instruttore. Se V. S. Illustrissima vedesse il cuor mio, scorgerebbe quanta è la passione in me di non poterla seruire a pieno in quest'occorrenza, e la brama di incontrarne qualch'altra in cui gli effetti autentichino ciò che ora esprimo con le parole. E le bacio le mani.

Roma il dì 21. d'Ottobre 1662.

A Monsignor Gouernatore di Campagna.

V. S. è cortese meco d'ogni altro fauore, che di quelli i quali possono eccitarmi a ringraziar la sua cortesia; cioè delle lettere che accompagnino i suoi regali, e pur dourebbe ricordarsi, che i ringraziamenti sono confessioni, e non pagamenti del beneficio. Ella già mi fè godere le delizie dell'Indie in Italia, delle selue nella Città, e dell'autunno nel verno: ora quelle del Mare in paese mediterraneo. Io non hò merito con lei; nè V. Sig. mi porge maniera, non dico d'acquistarlo, ma di scemare il debito. Non è però graue il rimanerle obligato, essendo ciò segno di esser amato da lei; del che io mi pregio; più mi pregerò se potrò darle segno d'esser lei amata da me; secondo la regola del Filosofo, che l'amar' il buono è meglio che l'esser'amato dal buono. E frà tanto, nell'oscurità de' miei caratteri, riceua chiarezza del mio animo: Con tutto il quale prego à Vostra Sig. da Dio pienissima contentezza.

Roma, &c.

A Monsignor Gouernatore di Rieti.

LA virtù e'l merito di V. S. e la speciale amoreuolezza con cui ella mi hà

hà in varij modi obligato; m'hanno fatto ſentir con iſtraordinario piacere la ſua elezione in Vicelegato d'Vrbino: conoſcendo io, che nelle circuſtanze preſenti non poteua Ella riceuer carico, il quale ò più ſignificaſſe la ſtima che di lei fanno i Padroni, ò le apriſſe maggior campo d'auanzarſi nella lor grazia; ſi come hò diſcorſo col Signor Card nal N. e col Signor Principe N. tanto ſuoi parziali e congiunti. A ragione dunque mi tien Ella a parte di queſto ſuo proſpero auuenimento; ma con l'affetto, non con l'opera. Vorrei ben poter'eſercitar queſta in ſeruire a V.S. ed Ella ne vedrà gli effetti qualora io ne incontri le occaſioni. Frattanto me le offero cordialmente.

Roma, &c.

A Monſignor Gouernatore di Perugia.

VIen coſtì Silueſtro Cinagli per alcuni ſuoi intereſſi. Egli, sì per l'atto di ſuo Padre come di ſua Madre, hà dipendenza antichiſſima dalla mia Caſa: ed vn ſuo Fratello, che è mio famiiare, cominciò ad alleuarſi appreſſo di me fin dalla puerizia d'ambedue noi; ed al preſente hà cura sì della mia vita, come della mia roba: onde io non poſſo diſtinguere gli affari ſuoi dagli ſteſſi miei. Sò che più efficace raccomandazione non ricerca, affinche V.S.; la

qual sempre hà fauorite le cose mie con sì grand'affetto, protegga altresì quelle de' suddetti Cinagli, facendo loro conseguire ageuole e spedita giustizia. Ben la prego ad vsar meco altrettanta confidenza nel comandarmi, quanta cortesia vsa nell'obligarmi. E Dio benedetto le conceda ogni maggior prosperità, &c.

A Monsignor Inquisitore di Malta.

PIù la superbia che l'vmiltà potrebbe cagionarmi rammarico per la mia assunzione al Cardinalato. Peròche essendo maggior pregio il meritare gli onori, che l'ottenerli, auanti ch'io fossi Cardinale n'era stimato degno, come hà dimostrato la santità di Nostro Signore con la sua elezione, e la Corte con fauoreuole applauso: là doue ora io son certo che apparirà la mia insufficiẽza, sì per la tenuità delle doti naturali, sì per l'assuefazione alla vita del Chiostro. Onde nel primiero stato mi daua occasione di qualche vanagloria il propizio concetto altrui: là doue per innanzi mi potrà recar mortificazione il vederlo tanto calato, quanto io son cresciuto. Nondimeno il meglio è conformarsi con animo non pure ossequioso, ma lieto alla volontà diuina. Certamẽte in questo grado io sarò meno inabile

bile a seruir le persone da me più stimate ed amate, frà le quali posso ingenuamé-te affermare a V. S., ch'Ella nel cuor mio tiene principalissimo luogo: e ne vedrà gli effetti qualora in me ne sia il potere. Frà tanto le rendo mille grazie della sua lettera, non solo come d'vn cortesissimo vfficio: ma come d'vn'ingegnosissimo componimento. E le prego da Dio auanzamenti vguali al suo merito.

Roma il dì 24. di Gennaio 1660.

A Monsig. Melzio Arciuescouo di Capua.

DIrei di non meritare tante dimostrazioni di finissimo affetto, con le quali V.S. Illustrissima mi consola insieme e mi confonde, se non sapessi che'l maggior merito dell'amore è l'amore: nel qual certamente io non mi lascio vincer da lei. A proporzione di questo mi rallegro del suo felice arriuo, e delle cordiali ed onoreuoli accoglienze vsa-tele da cotesto Clero, e maggiormente me ne rallegro, perche sò che le virtù di V. S. Illustrissima tanto saranno più amate, e più pregiate, quanto più sperimentate. Lascio le offerte per non offerirle quello che da gran tempo già le hò donato: e finirò con le preghiere a Dio benedetto d'ogni maggior felicità di V.S. Illustrissima: alle quali porge fiducia non il merito del prega-

tore, ma della persona per cui si prega.
Roma il dì 21. di Maggio 1661.

Al medesimo.

LE accoglienze piene di singolar' amore ed onore fatte a V. S. Illustrissima dalla sua nobil Metropoli, sono state da me sentite con affetto non solo d'allegrezza, ma di tenerezza. E tãto più ne hò goduto, perche conosco in V. S. Illustrissima vn tal zelo del vero bene della sua Greggia, ed vna tale abilità di cagionarglielo successiuamente che preueggo, niun giorno del suo gouerno douer riportare minor'applauso che questo primo; il qual'è paruto sì segnalato per letizia e per venerazione vniuersale. E rendendole viue grazie, che m habbia fatto partecipe di questa nuoua consolazione, prego Dio che ne le conceda sempre delle maggiori.
Roma il dì 4. di Giugno 1661.

Al medesimo.

L'Affettuosa liberalità di V. S. Illustrissima hà voluto prouedere co' doni inuiatimi, a tutti i bisogni della vita vmana in materia splendida e deliziosa: al cibo nelle confezioni, alla beuanda ne' giulebbi: al vestimentó nel rocchetto, alla pulizia ne' fazzo-

zoletti, e ne' saponetti. Contentisi non-dimeno ch'io la ringrazij con vna forma inusitata, e quasi superba: affermandole, che io le porgo maggior testimonianza dell'amor mio in riceuere, ch'Ella in dare, peròche il generoso animo suo non ristrignerà il dare alle sole persone tenute da lei nel primo grado d'affezione e di confidenza; come io certo ristringo il riceuere sì fatti regali. E il Signor Pietro Pierucci mio Vditore, che n'è consapeuole, mi è ito ingannãdo a poco a poco: estenuando in prima la qualità del dono, e poi aggiungendomi la notizia or d'vna cosa, or d'vn'altra. Ma io confesso, che senza i suoi artificij non mi sarebbe dato il cuore di rifiutarlo da V. S. Illustriss., quando anche, lasciato qualunque antecedente preludio, me'l fossi veduto comparir tutto insieme improuisamente, se pure alcun'effetto della sua amoreuolezza mi può mai venir improuiso. E ciò basti senza altro ringraziamento.

Roma il dì 9. di Luglio 1661.

Al medesimo.

IL mio male fù più tosto pericoloso che trauaglioso: se non quanto non può non trauagliarmi ciò che trauaglia sì grauemente i miei amici e signori; trà i quali V.S. Illustriss. se non è il primo,

cer-

certamente non è il secondo. Direi di vedere l'amor suo nella sua lettera, se più nol vedessi nel suo cuore; anzi nel mio stesso, che mi assicura del suo. E Dio le compensi il rammarico sentito per me, con innumerabili contentezze. Roma il dì 26. di Nouembre 1661.

Al medesimo.

LA cortesia di V. S. Illustriss. fà come l'ape, ch'è stimata diuina nel suo lauoro perche trae da' fiori l'odorifero e'l dolce, porgendone all' vmana specie quei doni, che da Virgilio furon chiamati *celesti*. Io li riceuo e ne godo nella fragranza delle sue acque, e nella soauità de' suoi giulebbi. Ma certamente più dell'Odorato e del Gusto ne sente piacere l'animo mio; sperimentandoui, quasi dissi, l'odore, e'l sapore dell'amor suo; il quale vince il piacere di tutti gli oggetti sensibili. Vorrei ch'Ella potesse far altrettanta esperienza del mio, la quale a me non meno che a lei sarebbe gioconda: come sò che a lei non meno che a me sono diletteuoli le proue ch'Ella mi dà perpetuamente del suo, sì che mi disobligano ad vn certo modo dal ricompensarlo eziandio d'vn ringraziamento. E me le offero col più viuo del cuore. Roma il dì 28. del 1662.

Al

Al medesimo.

IL dono che mi è venuto da V.S.Illustriss. è sì copioso e sì esquisito per ogni parte che sono stato vicino a farle vn torto, non dico a rifiutarlo; che a ciò non mi bastaua il cuore per non contristar V.S.Illustriss.,che sì affettuosamente me l'hà inuiato: ma dico a prẽderlo per misura dell'amor suo. Nondimeno mi son trattenuto ancora da ciò; conoscendo che l'amor di V.S.Illustrissima verso di me non può hauer'altra misura se non la grandezza del suo animo: la qual è maggiore senza misura, d'ogni possibile esterior dimostrazione. Ma non è già maggiore della cordialità ond'io le corrispondo, e del grato desiderio che è in me di seruirla. Alche mi offero: e le auguro dal Cielo tutte le prosperità.

Roma il dì 27.di Gennaio 1663.

A Monsignore Oddi Vescouo di Perugia.

SIlueſtro Cinagli, che sarà renditor di questa, è nato di Padre e di Madre che haueuano famigliarissima dependenza dalla mia Casa; nella qual poi Carlo suo fratello entrò in tempo ch'egli ed io erauamo fanciulli, ed ora tien cura della mia persona, e della mia roba:

roba: onde a me conuiene tener altrettanta cura delle cose loro. Hanno alcuni interessi costì; ne' quali non desiderano altro, se non chiarire ciò che loro sia douuto di ragione, e conseguirlo con facilità e con prestezza. A tal fine può conferir molto il fauore di V.S. Illustriss.; la quale solendo compartirlo sì largamente alle cose mie, mi assicuro che non meno il compartirà a queste, che mi premono a par delle mie. E Dio le conceda ogni maggior contentezza.

Roma il dì 9. di Febbraio 1661.

A Monsig. Piazza Vescouo di Dragonia allora Inquisitore di Napoli.

SE tutta la Chiesa hà perduto assai nella morte del Signor Cardinal de Lugo, hò io perduto assaissimo a nome priuato; rimanendo priuo di vn Signore che mi era stato Maestro nella dottrina, fratello in due ordini, e Padre nell'amore. L'essergli io succeduto in questa sublime Congregaz. del Sant'Vfficio, mi è d'onore insieme e di confusione. Ben'affermo a V.S. Reuerendissima, che questa grazia fattami dalla spontanea bontà di Nostro Signore, mi riesce più cara, mentre mi porge opportunità di sperimentar con frequenza il valore di lei. Così desidero che me la porga di seruirla, e me le raccomando di tutto

to cuore.

Roma il dì 2. d'Ottobre 1660.

A Monsignor Piccardi Vescouo di Sora.

LA liberalità di V.S.Reuerendissima non può riceuer pretesti dalle stagioni; peròche i suoi regali mi vengono sì frequenti, come se ogni mese ritornassero le feste di Natale, e di Capo d'anno. Ed appunto quelli che mi hà ora mandati col titolo delle prossime calende d'Agosto, mi giungono opportuni per osseruare vn Precetto del Medico; il quale affin di fermare vna certa mia flussione mi hà ordinato per qualche settimana vn vitto più delicato di quello, che osseruato da me ventitrè anni per obligo, ritēgo ācora perassuefazione, e per altro. Onde io mi porrò i doni di V.S.Reuerē diss., nō solo nel cuore, come dice si ma nelle viscere. Ben'è vero, che questi cibi mi accendono vna salutifera sete di poterle mostrar la mia gratitudine: al che la prego di voler cooperare col porgermi qualche opportunità di seruirla. E frà tanto me le offero con tutto l'animo.

Roma, &c.

Al medesimo.

NOn sò chi di noi habbia perduto maggiormēte nella morte dell'inclito

clito Signor Cardinal de Lugo; certo è, che i miei vincoli erano più antichi, e più stretti. Ma io non voglio entrar'in questa gara con V. S. Reuerendissima: anzi l'amore ch'è frà di noi fà che tutte le nostre perdite siano comuni ed eguali all'vno ed all'altro. L'esser'io presente hà per auuentura operato, che in me più abbondi, se non il dolore, il piãto; esclusi il dolore; peroche nasce questo dall'amore, e nõ può esser grande nella parte razionale, doue non è grande il mal dell'amico. Ora non solo con l'occhio della fede noi veggiamo che'l Cardinale hà mutato vn letto tormentoso, con vn Trono di beatitudine; ma eziandio con l'vmana esperienza ci è manifesto, ch'egli non poteua partirsi da questa vita con maggior gloria, e finire il quint'atto con maggior'applauso di tutto il Teatro concorde: Onde hà luogo quel detto: *chi può ben morir non cerchi indugio*. Io non offero a lei di sottentrar'al debito dell'affezione che quel buon Signore le portaua; peròche non sento di poter'accrescere quella che le hò portata fin'a quest'ora. Ma egli non l'hà deposta; anzi l'hà condotta seco in Cielo, doue potrà più efficacemente esercitarla in beneficio di V.S. Reuerendissima. Alla quale io mi offero di tutto cuore.

Roma il dì primo di Settembre 1660.

Al

Al medesimo.

VN'Esercito, benche composto di pedoni, ciascun de i quali sia di spedita gamba fà sempre minor viaggio che vn sol pedone. Così parimente auuiene ad vn'esercito d'alati, qual'è quello che mi hà mandato V.S. Reuerendissima per fortificar la combattuta mia complessione contra gli assalti perpetui del tempo, e della morte. Quest'esercito dunque non è marauiglia, che quantunque hauesse le penne, arriuasse alquanto più tardi del primo giorno d'Agosto. Nè ciò è riuscito disconueniente; come se per auuentura il dono fosse stato così ristretto, che paresse destinato ad arricchir la mensa di quella sola giornata, e non più tosto d'vn'intiera stagione. S'io scriuessi con tutte le penne che mi mi potrebbe somministrare tanta moltitudine di volatili; non per tutto ciò esplicherei a bastanza l'affetto cordialissimo con cui riceuo sì spesse dimostrazioni dell'indefesso amor suo, &c.

Roma il dì 8. d'Agosto 1661.

Al medesimo.

SI dice che i doni piacciono all'auaro, e al magnanimo; all'vno come

accre-

accrefcrimento di roba: all'altro come argomento d'amore, e d'eftimazione. Quelli che io riceuo da V.S.Reuerédifs. potrebbono effer graditi anche fecondo il primo rifpetto, sì per la qualità, sì per l'abbondanza: ma preffo di me gli rende d'ineftimabil valore il fecondo, veggendo io, che procedono da vn'animo tanto verfo di me affettuofo e parziale. Le dico in verità, che io non mi fazio d'ammirare e d'amare in V.S.Reuerédifs. vna sì fina corrifpondenza verfo quella picciola opera ch'Ella s'auuifa efferfi da me impiegata vna volta per lei: del che mi farebbe foprabbondante ricompenfa il merito d'hauer feruito ad vn'huomo sì degno, ed infieme d'hauer cooperato al ben publico. E me le offero con tutto l'animo.

Roma il dì 7. del 1662.

Al medefimo.

MI recherei a cofciéza d'hauer data occafione a V. S. Reuerédifs. di fpéder tante delle fue ore, nõ dirò in darno, ma con piciolo frutto; fe non mi pareffe gran frutto l'ingegnofiffima lettera che quindi è germogliata dalla fua penna; Io ne ho riceuuto fommo piacere, nõ già per lodi ch'Ella mi attribuifce ben conofcendole non come fentenza del fuo intelletto, ma come inganno del

fuo

ſuo amore, la mia allegrezza dunque fù cagionata dall'intendere che non può ſtar male chi ſcriue sì bene; il quale in niun caſo può eſſer'oggetto di compaſſione, ma sì d'inuidia, &c.

Roma il dì 29. di Settembre 1663.

A Monſignor Pignatelli Arciueſcouo di Lariſſa, e Nunzio Apoſtolico in Pollonia.

LA notizia che V. S. Illuſtriſs. mi dà del ſuo felice arriuo in Varſauia, baſta perch'io mi poſſa congratular con lei per l'intera proſperità della ſua Nunziatura: poiche il ſolo viaggio, ch'era in arbitrio della fortuna, poteua hauer'incerto il ſucceſſo: ma dependendo il reſto dal valore, dal zelo, e dalla deſtrezza di V S Illuſtriſſima, può eſſer materia già più toſto d'allegrezza che di deſiderio. Io la ringrazio del ſuo corteſe vfficio; tralaſcia le offerte per non offerirle quello che già è ſuo, e le bacio le mani.

Roma il dì 2. di Settembre 1660.

A Monſig. Radolouico Arciueſcouo di Chieti, prima che l'Autor foſſe Cardinale.

OV'io cõcedeſſi d'hauer cooperato in qualche picciola parte all'elet-

zione

zione di V.S.Illustriss. per cotesta Chiesa, penserei di meritarne ringraziamenti più della Diocesi teatina, che dal suo Arciuescouo. Benche io reputi a somma fortuna il non m'allontanar mai da V. S.Illustriss. ; non si persuada Ella però d'hauermi data vn'improuisa allegrezza col significarmi che io le viuo presente; Peròche se io nõn lo speraua di quella presenza che si conseguisce per mezzo delle scritture, le quali sono vn ritratto dell'autore, me lo prometteua al certo vn'altra presenza più viua e più nobile, per mezzo di quella immagine mia ch'Ella s'è degnata d'imprimere indelebilmente nel suo cuore: ma dipinta dall'affetto con lineamenti, e cõ colori che le danno molto vãtaggio sopra l'originale. Due tratti di singolar'amicizia mi fà veder la sua lettera; l'vno verso di me, che nol merito se non per la corrispõdenza d'vn viuo e diuoto amore, l'altro verso quel Prelato; di cui mi si accresce la stima, sapendo quella ch'egli faceua di V. S. Illustriss. Anche per l'addietro hò desiderato di seruirlo; & ora il desidero sopramodo. Ella bene hà considerato che io non imprendo volentieri faccẽde, e specialmente di quella sorte, alle quali o la propria lingua, o quella d'ogni altro mezzano è di pari acconcia. Nondimeno doue io possa trouarne l'opportunità, non

farò

farò trafcurato in pigliarla. E per fine riuerifco vmilmente V.S.Illuftrifs.

Roma,&c.

Al medefimo, dopo la promozion dell'Autore.

SE'l mio tempo foffe d'alcun giouamento al ben publico, sì come V.S. Illuftriffima prefuppone, le fue lettere non folo non recherebbono a ciò pregiudicio, ma profitto: peròche ricreandomi co'fentimenti dell'ingegno, e con l'efpreffione dell'amore, mi renderebbono più atto a ripigliar poi le occupazioni più trauagliofe e più molefte. Il Signor Canonico portator della fua, non mi hà fin ora parlato; mi trouerà col folito ed immutabile defiderio di feruirla. Il Sig...... mi fignificò di hauer riceuuta la fua lettera; e veggo che l'hà gradita: benche gli affetti dell'animo, affomigliandofi in ciò alle qualità del corpo, non paffano da vn'eftremo all'altro fenza tempo, e fenza mezzo. Ed a V.S Illuftriffima prego da Dio tutte le profperità.

Roma il dì 2. di Ottobre 1660.

Al medefimo.

IO mi pregio tanto dell'amor di V.S. Illuftriffima, che per goderlo in maggior

gior grado, quasi non haurei desiderio d'vn'altr' oggetto a me carissimo; cioè della sua presenza e conuersazione: Peròche sapendo che l'amor virtuoso, qual'è sempre quello dell'animo suo prẽde misura dalla stima dell'altrui merito; io son certo che questa è assai vantaggiosa, secondo l'immagine che le hà dipinta di me il Padre Rettore, sopra ciò che sarebbe secondo quel ch'Ella ne scorgesse per isperienza. Tuttauia non acconl(?)nto a questo pensiero, perche dubito che 'l ritratto sia tanto superiore all' originale, che per la dissomiglianza non ritenga pur la natura di ritratto; sì che l'amore portato all originale di esso non possa conuenire a me, indrizzandosi più tosto ad vn' original' ideale, e fantastico, distinto da me e da ogni altr' huomo del Mondo. Rimosso dunque tal rispetto, che mi faria bramare di non posseder la sua presenza per posseder maggiormente il suo cuore; può assicurarsi che vna delle più deliziose giornate per me sarà quella ch'io la riuegga; sì che se tutta la Congregazion del Concilio fosse ridotta in me solo; V.S.Illustrs. anderebbe a rischio di riceuerne poca equità per tropp' amicizia, negandosi a lei ciò che s'vsa di conceder'agli altri: io dico ò la dilazione, o la sustituzione intorno al precetto di visitare i Limini-Frà tanto io vò godendo

doquì alcun raggio del ſuo ingegno, hauendomi l'Agente di lei fatta corteſia di comunicarmi la ſua lettera paſtorale: oue frà gli altri pregi mi è paruto lodeuoliſſimo quell'occulto meſcolamento di filoſofia rammorbidita: sì che à guiſa del ſale ben'vſato nelle viuande, dia ſapore al cibo ſenza farſi ſentire, ò punger la lingua. Ed a V.S.Illuſtriſſima mi offero di tutto cuore.

Roma il dì 30 d'Aprile 1661.

Al medeſimo.

E' Gran diletto l'eſperimentar quei beni che ci ſono più cari, benche per altro ſiamo certi di poſſederli: tanto che Ariſtotile a ciò riferiſce il piacer che ſentiamo nel conuerſar con gli amici, eſperimentando in tal modo ch'eſſi ſon viui. Ond'io ſon obligato d'aſſai alla mia infermità, che con breue, e moderato trauaglio mi hà fatto guſtar l'affezione di tanti a me dilettiſſimi cuori. E sì come trà eſſi quel di V.S. Illuſtriſſima è de i più belli per virtù, e de i più congiunti à me per affetto; così mi è riuſcito di ſoauiſſimo godimento il veder nella ſua lettera, con vn'eloquenza tanto ingenua quanto ingegnoſa: le due contrarie paſſioni, di cordoglio, e d'allegrezza, per la mia in prima pericolante, e di poi raſſicurata

salute. E ben le chiamo passioni; perch' Ella in ciò non tant'operaua, quanto patiua; senza vso in lei di libertà, e però senza debito in me di ringraziamento. Dunque astenendomi da esso, mi astengo ancora dall'offerirle quanto è in me per non offerirle quello che non hò libertà di negarle.

Roma il dì 7. di Decembre 1661.

A Monsig. Roberti Arciuescouo di Tarso, allora Nunzio Apostolico in Turino, poscia in Parigi, & ora Cardinale.

AMbedue habbiamo perduto vn Fratello; peròche doue la fratellanza è vgual nell'amore, poco rileua che non sia comune nel sangue. Quel dì che me ne giunse l'auuiso, io rimasi fuor di me, secondo che tutti i miei di Casa possono testificare: ma sì come hò procurato di conformarmi alla volontà di Dio, e mettendo i confini à vn dolore inutile, applicar tutto il pensiero al rimedio di quegli sconcerti, che poteua cagionar à V.S. Illustrissima vn tal'accidente; così anche voglio persuadermi che farà Ella, secondo le regole sì della pietà cristiana, sì della prudenza filosofica. In questi casi io scorgo, che tutta la difficoltà di prender conforto, è l'indursi a desiderar di prender cõforto;

to;

to;e però vediamo che dopo alcune settimane, benche la perdita non sia risarcita, essendo noi stanchi di dolerci, e però bramosi di consolarci, ageuolmente succede in noi la consolazione al dolore. Ma per qualche tempo ci occupa vna certa volgar opinione: che il diuturno cordoglio in tali occorrenze sia virtù e pagamento d'amore douuto al defunto; là doue in verità il cordoglio non è virtù, se non quando egli è di que' mali di cui è medicina; cioè de' peccati: e non è conforme alla volontà dell' amico defunto la tristezza dell'altro amico, che a lui non gioua. S'io scriuessi ad huomo di minor intelletto che V.S. Illustrissima, non vserei questi concetti: i quali appunto come le dimostrazioni d'Archimede, sono euidenti a chi gli intende, ma da pochissimi sono intesi. Lasciando le lagrime, e venendo all'opere: tosto ch'io seppi il successo, mandai all'Agente di V. S. Illustrissima: dicendo che se occorreua niente per seruigio suo, e della sua Casa, io haurei fatte le parti di suo fratello, e di suo Procuratore. Lo stesso confermo à lei, e non per fare vna sterile, e pampinosa offerta; ma con desiderio e pretensione ch'Ella non m'anteponga veruno nella confidenza di commettergli queste parti; sì com' io non sarò inferiore a veruno, e nell' affetto di prenderle, e

nella cura d'eseguirle, e nella costanza di ritenerle, &c.

Al medesimo.

CIò che V. S. Illustrissima mi significa intorno alla benigna intenzione verso di me così di Madama, come del suo primo Ministro; accresce indicibilmente le mie obligazioni: le quali nella virtù della gratitudine in questo sono differenti dalle obligazioni della giustizia; che alle seconde è necessario l'effetto, alle prime basta la volontà; e questa voglio io che basti senza l'effetto nella presente occorrenza. Giudica il Signor Marchese, che quattro mila è cinquecento scudi d'entrata in tutto non sian sufficienti ad vn Cardinale, e Iddio li fà esser sufficienti ad vno che hà fatto voto di mendicità ponendo per sua entrata la diuina prouidenza, e misericordia. Papa Alessandro, da vna pouera cella, doue io era sempre viuuto a me stesso, mi trasse alla più eminente Dignità della Chiesa; accoppiandomi ad vn solo suo Nipote carnale, e nelle forme più onoreuoli che possa immaginare il pensiero; mi prouide subito d'entrate, mi pose nelle più nobili Congregazioni, e mi continuò perpetui segni d'amore, e di confidenza speciale. Io volentieri per gratitudine spenderei

la

la vita in ſuo ſeruigio, ma già che l'-occaſione ciò non richiede, voglio almeno eſſergli grato in queſta parte di non apportargli veruna briga appartenente alla mia perſona o col chiedergli, o col permettere che altri per me gli chiegga ſpendendo tutta la grazia che ſua Santità mi comparte in far'vfficij per gli amici. Il che ſo che nõ gli rieſce graue, ſcorgendo in vna ſua Creatura qualche ombra di quella virtù della quale Sua Santità medeſima più s'è pregiata, &c.

Al medeſimo.

DVe riſtoratiui per la mia ſalute riceuo nella lettera di V.S. Illuſtriſsſima. L'vno, ch'e il più prezioſo ed efficace, non incontra difficoltà nell'applicazione: e queſto è l'intender'io, che vna Principeſſa delle maggiori per naſcimento e per valore, che ſiano al Mondo, mi conceda tanto luogo nella ſua grazia, e prenda tanta cura della mia vita. Il che mi porge tale allegrezza, che ſe queſto affetto è il migliore aleſſifarmaco contra i mali del corpo, ſi come inſegnano i Medici, i Filoſofi, ed i Poeti; io poſſo ſperare vna lunga, e proſpera ſerie d'anni: laqual vorrei tutta impiegare in ſeruigio di coteſta Real Signora, ſi come dalla ſua be-

nignità dourei riconoſcerla. L'altro riſtoratiuo è quella viuanda, di cui Madama col mezzo di V.S. Illuſtriſſima s'è degnata d'inuiarmi la ricetta. E in queſta parte l'A.S.che in ogni conſiderazione hà concetto di me ſuperiore al vero; non hà voluto ricordarſi, ch'io ſono vn pouero Regolare, legato ancora nello ſtato preſente col voto ſolenne di pouertà; e però tenuto a viuer da pouero, ſecondo la mia condizione; il che procuro di fare ſpecialmente nella menſa, la cui ſtrettezza non ripugna al decoro publico: ond'io quiui ammetto vna ſola viuanda, nè d'altra carne che di quelle, alle quali è dato luogo ancora ne'Refettorij della mia Religione: come ſono la campareccia, e'l caſtrato. Non hò tralaſciato già di rappreſentare queſta mattina alla Santità di N Signore il deuoto zelo di Madama per la diuturna vita della Santità Sua; proponendole la prenominata viuanda, acciòche ſi contentaſſe ch'io ne mandaſſi la ricetta à Monſignor ſuo Scalco. Hà S Beatitudine gradito ſingolarmente l'affetto, imponendomi, ch'io per mezzo di V.S. Illuſtriſſima ne rendeſſi ogni più viua teſtimonianza a Madama: e m'hà comandato inſieme; ch'io mandi la mentouata ricetta immeditamente a Sua Santità medeſima, non allo Scalco, nè al Medico. Rimane ch'io preghi V.S. Illuſtriſ-
ſima

ſima di portare in mio nome à S. A. Reale i più diuoti ringraziamenti, con quelle forme che le ſaranno dettate dal proprio ingegno, e ch'Ella conoſcerà douere all'Altezza Sua riuſcir più gradite; peròche tutte ſi confermeranno col vero, ſe non in quanto ſaranno inferiori al vero. Ed a V. S. Illuſtriſs. bacio le mani.

Roma il dì 16. del 1662.

Al medeſimo.

PAr che Iddio nella Religion Chriſtiana habbia tanto fauorita la virtù dell'vmiltà, incognita nell'altre Sette, che à miſura di quella ſi trouino in vn' anima tutte l'altre eccellenze, le quali per sè steſſe varrebbono ad eccitar la ſuperbia. Onde mi par ſenſato quel verſo che Dante fà dir'à S. Bernardo, lodando la Vergine: *Vmile, e alta più che Creatura.* Di queſta regola io veggo vn'illuſtre eſempio nel Sig. Marcheſe di Pianezza; il quale eſſendo vn'intelletto marauiglioſo per verità; e per grido commune tuttauia nella poliza ſcritta a V. Sig. Illuſtriſſima, e nel foglio indrizzato a me, parla di sè steſſo con quella diffidenza che appena vſerebbe vno ſcolar principiante. Hò cominciato à veder il diſcorſo; e per ſeruirlo nell'attenzione, non mi ſon curato della preſtezza. Vſando quella ingenuità altrettanto

a me naturale, quanto al Sig. Marchese gradita; nella prima parte oue prouasi l'esistenza d'vn Dio, dubito che la troppa luce possa offuscare. Vorrei minor dottrina, ma più popolare, e più popolarmente spiegata: peròche quei Popoli barbari, all'vso de i quali è indirizzata la scrittura, non sono capaci delle speculazioni sottili, nè della forma di portarle col pugno stretto. Onde conuien ricordarsi di quel consiglio che diede Aristotile all'Oratore: douer egli antiporre le ragioni solo probabili, ma intese della moltitudine, alle dimostrazioni non penetrate se non da intelletti sottili. Nel rimanente, io vi scorgo vna gran profondità di scienza, e vna gran forza d'eloquenza: pregi che rare volte s'vniscono frà di loro; ma che paiano ripugnanti allo stato di Caualier secolare, e alle occupazioni di primo Ministro in vna gran Corte. Seguirò di legger con molt'applicazione il Componimento; e con l'Ordinario futuro ne scriuerò appieno il giudicio mio.

Hò continuato di poi a legger più auanti la scrittura del Sig. Marchese; e la trouo come la via che pigliò Ercole, spinosa ed aspra nel principio, fiorita, e piana nel progresso. In verità, la dottrina, l'acutezza, e l'eloquenza m'empiono di marauiglia, &c.

Al

Al medesimo.

SEnza dubbio non è mia intenzione che si tronchi affatto dal Discorso del Sig. Marchese di Pianezza quella parte onde si proua l'esistenza di Dio, ma che si renda alquanto più dolce, e più liscia: sì per ageuolarne l'intendimento, sì per non isbigottire i lettori ne'primi passi. Così l'hanno trattata, non pur Cicerone al secondo libro *de natura Deorum*; ma non pochi de'Santi Padri, e'l Granata nel Simbolo. Non mi dispiace tuttauia, che tra'l zucchero della dolcezza, si mescoli la cãnella dell'efficacia, e della dottrina; la qual da per sè offende il palato, ma con tal mistura il diletta, e insieme dà vigore allo stomaco, &c.

Al medesimo.

QVale sia il parer mio, e d'altri più intendenti di me intorno al Discorso del Sign. Marchese di Pianezza già hò io significato in varie lettere a V. Signoria Illustrissima. E' poi vn tratto della sua incomparabil modestia l'instanza iterata ch'egli mi fà d'emendarlo, ma consideri S.Ecc., che quel Calzolaio a cui non finì di piacere la forma della pianella nella tauola d'Apelle;

non era però atto a correggerla. Hò veduto il foglio stampato, oue son comprese le ragioni per le quali è douuto vn culto, e vna venerazione speciale alla Madre di Dio. Se tutti i lodatori di essa scriuessero con tal senno, e con tal dottrina, ne crescerebbono la diuozione appresso tutti, senza dar materia all'impugnazioni de i Teologi, e alle censure de i Prelati, &c.

Al medesimo.

L'Infermità di Madama mi hà portata gran sollecitudine; la qual sarebbe assai maggiore, se gli auuisi dati da V. S. Illustrissima nel chiuder le lettere, non l'hauessero temperata con le migliori speranze. Il danno publico sarebbe grande se mancasse vna Principessa, che hà lungamente amministrato cotesto gouerno con tanta prudenza con tanta moderazione, e con tanta pietà; conducendo il Vascello in buon porto di libertà, e di quiete frà diuturne e pericolose tempeste. Ma confesso, che in me col zelo del comune assai mescolauasi l'affetto priuato: poiche, saluo la Santità di Nostro Signore, per la cui vita porrei la mia: io non mi conosco tant'obligato a verun'altro Principe, quanto a Madama, nè del cui fauore mi potesse tanto promettere in ogni occor-

occorrenza. Aggiunga,ch'essendo Ella così parziale al merito di V.S. Illustriss., io per la fraterna amicizia che passa tra noi,riputerei mia propria iattura quella che sarebbe V.S Illustriss. in tale accidente. Onde l'assicuro di pregiare ogni giorno Dio ne'miei sacrificij per la sanità di cotesta dignissima Principessa,finche io sappia d'esserne stato esaudito col suo intero risanamento,&c.

Al medesimo.

HO' rappresentato alla Maestà della Reina di Suezia il desiderio che aurebbe Madama Reale di ritener appresso di sè il Musico Gioseppe Bianchi finche si celebrasser le nozze del Serenissimo Sig. Duca suo Figliuolo. Non dirò d'hauerui congiunto le mie supplicazioni, perche sarei troppo arrogante se presumessi, che'l rispetto di fauorir me potesse aggiugner efficacia presso la M.S. alle preghiere di così alta Principessa. La Reina s'è contentata di compiacerla, purche S. A. R. voglia corrisponderle con vn'altra sodisfazione: e questa è di concederle almeno in presto quella parte dell'Opere manuscritte di Pirro Ligorio, che si conserua nella Libreria del Signor Duca, perche Sua Maestà le possa dare alle stampe. Ciò dunque potrà V.S. Illustrissima signifi-

care a S. A.; rendendole diuote grazie a mio nome che siasi degnata di farmi comparir con l'onoreuol carattere di suo seruitore dināzi a così sublime Personaggio, com'è la Reina: il qual fauore mi fà sperare che debba esser accompagnato da vna lunga serie di suoi comandamenti; dandomi occasione d'esercitarmi nella più nobile, e nella più dilettevole operazione che io possa fare. Ed a V. S. Illustriss. bacio le mani.

Roma il dì 18 di Settembre 1662.

Al medesimo.

LO scandolo di quel gran Ministro è quelllo che i Teologi chiamano passiuo, e non attiuo. Se il buon Signore sapesse, che il denaro per la spedizion de' Breui non entra in borsa del Papa, ma d'Vfficiali mantenuti per seruire a tutta la Cristianità, e non proueduti d'altro salario; non prenderebbe nè scandalo, nè marauiglia, che volessero da tutti i non priuilegiati, quantunque benemeriti, i loro diritti. Ed oue si aprisse questa porta di darne l'esenzione per merito; essendo i meriteuoli molti, e quei che pretendono d'esser meriteuoli infiniti; conuerebbe farne esenti quasi tutti: e lo stesso auuerrebbe nella Dateria. Ma ciò ancora è pochissimo per tanti Ministri che

tien

tien la Sede Apoſtolica a prò della Religione, e della Criſtianità; ſe ad innumerabili non valeſſe di mercede la ſperanza incerta, e lontana d'vna pezza di ſcarlatto, la quale in fatti poi è ottenuta da pochi. Con altre grazie di più rilieuo, ma d'eſempio men dannoſo, ſi deono rimunerare le azioni d'egregia pietà, che V. S. Illuſtriſſima annouera in coteſto Signore. Il quale anche può ricordarſi, che tutto il Mondo è paeſe: hauendo io veduto che'l Padre Famiano, il qual'era ſtato Maeſtro cariſſimo del Signor Cardinal Mazzarino, e godeua molto della grazia, e della eſtimazione di quell'onnipotente Miniſtro: gli chieſe il priuilegio per la ſua Iſtoria negli Stati del Rè Criſtianiſſimo e l'ottenne ben sì, ma gli conuenne pagarlo quãto lo pagano gli altri. A me, quand'io ſtaua nel Chioſtro, la ſanta memoria di Papa Vrbano concedè il poter ritener penſione per 250. ſcudi. Conueniuami pagare la componenda a ducato per ducato, la quale entra tutta in caſſa del Papa, e queſta dalla ſua bontà mi fù donata interamente: ma la ſpedizione del Breue: che và in vtile degli Vfficiali, fù da me pagata come da tutti, e potrei di ciò addurre gran copia d'eſempij, &c.

Al

Al medesimo.

PEr mostrare a V.S. Illustrissima, che io le scriuo questa lettera col cuore glie la scriuo con la mano. Il Padre D. Alberto Fardella Cherico Regolare, di nobil sangue, e di più nobile animo per dottrina, e per virtù; viene a cotesta gran Reggia e dello splendore, e della sapienza per leggere la Teologia a' suoi Religiosi. Egli è stato Maestro in questa disciplina ad vn Padre più attempato di lui; che, lasciati quei cenci, i quali il Mondo chiama grandezze, ne comperò tardo, ma feruidamente la ricca pouertà al Chiostro. Questo Padre è amato, e prezzato da me quant'huomo che viua; nè da nessuno traggo maggior consolazione, e profitto per l'anima, onde in suo riguardo raccomando a V. S. Illustrissima vn tal suo diletto Maestro, quanto potrei raccomandarle ogni mio più caro, e benemerito amico. E le bacio le mani, &c.

Al medesimo.

MOnsignor Bernino venne ieri a farmi cortesia d'accõpagnarmi alla Cappella: ma prima di ciò mi fece due altri più segnalati fauori. Il primo fù darmi distinta cõtezza degli onori che

hauea

hauea riceuuti in cotesta Corte il Sig. Caualier suo Padre, dal Rè, dalle Persone Reali, e dagli altri Signori; tra'quali professa vna singulare obligazione alla cortesia di V.S.Illustrissima. Ma questi onori onorano assai più il nome del medesimo Rè; si come oggi risulta più in gloria del Gran Duca Cosimo, che di Michelagnolo l'hauer voluto quel Principe, che questo suo virtuosissimo suddito sedesse alla sua presenza. Il secondo fauore fù, pagarmi la festa del Santo onde Monsignore hà il nome, con vn dono tale, che là doue io soglio rifiutare ogni presente fuor che di robe picciole per la mensa; gliel trassi di mano per paura che non se ne pentisse. Ciò fù vn volto di Papa Alessandro fatto a penna dal Caualiere per vltima delle sue opere in questo genere. Ma può dirsi che questa volta all'vltimogenito tocchi il maggiorato della perfezione e della lode. Monsignore poi, è vn Prelato di tanta pietà, di tanta intelligenza, di tant'applicazione, e di tanta gentilezza, che tutti i Monarchi del Mondo non potrebbono rimunerar l'onorate fatiche del Caualiere cō guiderdone eguale a questo, onde l'hà rimunerato Iddio; in cui gloria il Caualiere hà spesa la massima parte del suo tempo, e della sua opera, &c.

Al

Al medesimo.

SPero che verranno a V. S. Illustrissima con la presente due copie stampate della mia operetta spirituale. Qual'ella si sia, è scritta per huomini di forte ingegno com'è quel di V. S. Illustrissima: benche in lei basterebbe l'amore acciòche le piacesse, considerandola non tanto in sè, quanto nella sua cagione. Il parziale affetto del Sig. di Lionne mi rende ardito di sperare, che anche a S. Eccellenza possa non esser discara; onde rimetto a V. S. Illustrissima il presentargli l'altra copia in mio nome con quell'espressioni della mia alta stima, le quali Ella sà, conformarsi col vero &c.

Al medesimo.

ASsai farò a non inuanirmi, sentendo che vno de' primi huomini ch'oggi viua, qual'è il Signor di Lionne, da me stimato più che se fosse nato Rè, perch'è acceso a gouernare i Regni séza esser nato Rè; desidera il mio ritratto: e che il Maggiore Artefice di quanti oggi viuano, qual'è il Caualier Bernino, desidera di formarlo. Io non l'hò consentito a veruno, saluo al Principe Ernesto Langrauio il qual concepito verso di me vn'inestimabile amore, volle per

mia

mia mano comunicarsi nella mia Cappella, e mi chiese questo piacere: il qual'io non seppi negargli per tante inclite qualità che me lo rendeuano amabile, e venerabile. Per altro, io non mi reputo persona tale, che meriti ò d'esser nominato, ò d'esser veduto doue, e quando io non sia: e però a niuna mia Opera hò fatto imprimer la mia effigie. Ma poiche vn tal Personaggio hà questa vaghezza per troppo amarmi, non voglio esser'ingrato, ò con biasimarla, ò con oppormiui. Ben'assicuro V.S. Illustrissima, che quantunque l'esser dipinto per mano del Bernino sia nella mia estimazione quanto se fossi per man d'Apelle: di che si pregiaua Alessandro: assai più mi glorio d'vn'altro superior mio ritratto, dal quale haurà origine questo secondo: cioè di quello che'l Signor di Lionne stesso hà di me formato nel cuore. E tenga Sua Eccellenza per certo, che vn'altro se non tanto bello, almen tanto viuo, e tanto indelebile, ma più degno nè hò formato io di lui nel cuor mio con due colori solamente, (là doue la dipintura narrano che incominciasse con quattro) cioè con la stima, e con la gratitudine, &c.

Al

Al medesimo.

E' Vn manifesto paralogismo quell'argomento col quale pensano di rispondere alle ragioni di V.S.Illustrissima.Il Marchese di Montenero in niuna prospera fazione acquistò maggior lode che nella resa d'Amiens: Nè Don Luigi d'Aro cadde ò di grazia,ò di stima per la pace de' Pirenei. Quando gli Spagnuoli si accordarono con le Prouincie vnite, dichiarando Principi liberi alcuni Mercatanti loro ribelli; fecero fuochi d'allegrezza,e si vestirono di gala.Finalmente suol rimeritarsi con larga mercede quel Cirusico,che tagliando vn braccio infistolito, salua la vita, &c.

Al medesimo.

IL Signor Marchese della Fuentes mi farebbe insuperbire se le sue grazie non fosser tante,che niuno,se non è forsennato, le potrebbe ascriuere al proprio merito. Il Signor Cardinale N. mi disse l'altro giorno, correr voce, che S.Eccellenza possa venir quì Ambasciadore. Io non voglio crederlo per non auuenturarmi a pagare il dolce della speranza col troppo amaro del trouarmene defraudato: anzi non voglio diuiderne

quella

quella ſomma dolcezza, che prouerei tutta inſieme ſe ciò auueniſſe. Mando quì aggiunta la riſpoſta all'vltima lettera dell'Eccellenza Sua. Ella può leggerla, e di poi ricapitarla.

Quando V. S Illuſtriſſima vegga di nuouo il Signor di Lionne, può dirgli; eſſerſi da me ſaputa la lite amoreuole, ch'è trà voi due Signori ſopra chi maggiormente mi ami: e che oue foſſe vero quel ch'Ella preſuppone, cioè, ch'io l'habbia ſeruita 'n qualche coſa; nondimeno aggiudicherei la cauſa a Sua Eccellenza: eſſendo naturale, ſecondo il Filoſofo, che più ami il Benefatore, che non ſi ama il Benefattore, &c.

A Monſignor Rocci, Allora Nunzio Apoſtolico in Napoli; ora Arciueſcouo di Damaſco, e Maggiordomo di Noſtro Signore.

SE io non haueſſi altro ſegno di quanto la Nuntiatura di V.S. Illuſtriſs. ſia accetta al Signor Cardinal Vicerè; baſterebbe a dimoſtrarmelo il riſaper che Sua Eminenza reitera sì volentieri con lei i ringraziamenti in cõmendazione d'vn ſeruidor & amico di V. S. Illuſtriſſima così caro, come ſon'io. Quanto poi appartiene alla corriſpondenza del mio riuerente e diuoto animo verſo l'Emi-

l'Eminenza Sua non posso dir'a lei più di quel ch'Ella ne sà, non pure dalla mia bocca, ma dal mio cuore: in cui V. S. Illustrissima hà sì gran parte, e Io, per l'amore che porto e che debbo & a Sua Eminenza, & a V. S. Illustrissima, godo incredibilmente che il Ministerio di lei prenda sì prosperi auspicij dalle pie azioni del Signor Vicerè verso la giurisdizione ecclesiastica: le quali saranno benedette dalla Santità di Nostro Signore, e rimunerate da Dio sì nella persona di Sua Eminenza, sì nel Rè Cattolico: il qual'impiega tanti religiosi Ministri nel gouerno de' suoi Reami, &c.

Roma il dì 18. di Luglio 1665.

Al medesimo.

HO assaggiate quelle visciole cōdite di cui m'hà V.S.Illustrissima fatto grazia: per verità son così dilicate, che a pena io saprei trouar cosa a me più gusteuole, saluo l'affezione del donatore.

Il Padre Elizzalda s'imbarcò in Genoua agli 8. per cotesta volta: onde penso, che a quest'ora sia giunto: il che appresso di me significa lo stesso che l'hauer già egli, ed io in persona di lui riceuuti i fauori di V. S.Illustrissima. Io l'aspetto nella Villa di San Pancrazio: la qual'è

sì

sì deliziosa per l'aria, per le vedute, per l'vscite, e per cento comodità e bellezze' onde l'hà fornita l'ingegnosa magnificenza del Padrone, cioè, del Sig Cardinal Farnese; ch'io non mi tengo obligato a miei amici virtuosi i quali vengono a trouarmi ogni giorno in luogo sì diletteuole. E il Padre Elizzalda vedrà che questa, niente meno che San Pier d' Arena sarà da lui annouerata frà quelle poche cose, delle quali l'esperienza non rimanga inferiore all'espettazione, &c.

Al medesimo.

A V.S. Illustrissima, che hà tanto interesse nella mia vita, quanto è il valore della mia vita; debbo io dare vna distinta relazione di ciò che appartiene allo stato di essa.

Dopo hauer preso due volte il micciocam, il quale m'hauea tratta di corpo gran copia di materia serosa; io non vedea calare il nuouo accrescimento nell'enfiagion delle gambe: onde pensai ad altro rimedio non insegnatomi da'Medici, nè lauorato dagli Speziali. Per vso di esso conueniuami andare in luogo, doue mi fosse lecito il far'esercizio grãdes ẽza vscir di casa; e se la stagione l'haueste comportato, sarei forse ito al possesso di quella Villa, ch'essendo di

V. S.

V.S. Illuſtriſſima è mia; nè hò depoſto il penſiero d'andarui nella più mite ſtagione. Ma per queſt ora ſon venuto al Nouiziato di Sant'Andrea; pigliando licenza dal Signor Cardinal Chigi Domenica dopo la Cappella, di ſottrarmi per otto giorni alle funzioni. Quì, ſenza oltraggiar la pouera Quareſima, che ſuol' eſſer calunniata ed eſiliata per tutti i mali; hò preſo queſto medicamento: Ogni giorno hò caminato con forte paſſo quattro volte, intorno a cinque quarti d'ora per volta; sì che, tratte le mie miſure, l'eſercizio di ciaſcuna volta è ſtato intorno a tre miglia. Di poi ogni volta mi ſono ſpogliato, e poſto a giacere con vna ſomma quiete di tutti i ſenſi per lo ſpazio almen di mezz'ora, acciòche'l calore eccitato dal moto ſi raccoglieſſe alle parti interne, ed aiutaſſe la natura a concuocere i cattiui vmori; ed inſieme, acciòche ſi rifaceſſero ſpiriti per l'eſercizio futuro. Queſta medicina m'è riuſcita sì profitteuole, che incominciando io a ſcriuere la preſente nella mattina del mercordì, in queſti due giorni l'enfiagione è calata ben'otto dita d'altezza; cioè a dire, ſon migliorato in maniera che poche volte, già da molt'anni, mi ſon trouato con le gambe più grauate. Penſo di fermarmi quì tutto Sabato, andando poi la Domenica delle Palme in Cappella: e ſe'l gio-

giouamento cresceſſe a proporzione, il che però non è veriſimile; ſarei libero affatto innanzi a quel giorno. Aſſai è, ch'io ſia ridotto a quella ſalute che ſoglio goder'ordinariamente, e nella quale cercherò di mantenermi, &c.

Roma il dì ... di Marzo 1667.

Al medeſimo, dopo che'l Sig. Cardinale fù tornato dalla Villa che hà Monſignore a Fraſcati.

LA medeſima ſera ch'io ſcriſſi l'vltima lettera di Roma a V.S.Illuſtriſſima, cominciai a ſentire vn'ineſplicabile ſdegno di ſtomaco verſo ogni viuanda, & ogni beuanda; ed inſieme gran debolezza: il che mi poſe in molto dubbio di perder la vita quando appunto mi ſarebbe ſtata più cara per eſercitar qualche gratitudine verſo la Sede Apoſtolica, e verſo il Signor Cardinal Chigi. Durò vn tale mio ſtato fin'a ier l'altro; non hauendo però laſciato già mai di celebrar meſſa, nè ſentita mai alterazion febbrile. I Medici faceuano di me ſiniſtri preſagi: e corſe voce in Roma, ch'io foſſi morto; e tal'vno hà teſtificato d'hauermi veduto nel cataletto. Finalmente io perſuaſi a'Medici con lungo diſcorſo, che'l mio male non era mancamento di forze, ma grauezza d'vmori; e ne traſſi quaſi vn violento conſenſo di

pi-

pigliare vn poco di manna chiarificata con acqua di cannella, & acqua di fior d'aranci, cremor di tartaro, e sena, a fin di purgar le flemme e la flaua bile Questa fù per me a punto la manna del Cielo: anzi posso dire: ***Patres nostri manducauerunt manna, & mortui sunt: ego manducaui manna, & reuixi***. Non mi spiacque alla bocca nel prenderla, nè dopo hauerla presa: nè mi trauagliò nel renderla: ed in poche ore mi trasse di corpo trè libre e mezza di bile parte atra, e parte flaua: il che mi fece subito rinuigorir di polso, diminuir l'inappetẽza, cessar la sonnolenza, rinuigorir la testa, scemare assaissimo l'enfiagion delle gambe: ed in somma oggi, ch'è il secondo giorno, io sono vn'altr'huomo. Mi hà ben caricato questa infermità di grauissime obligazioni verso molti grã Signori di questa Corte: ne' quali hò sperimentata affezione assai maggior di quella che la ciuiltà fà dimostrare in questi accidenti, &c.

Roma il dì .. Aprile 1667.

A Monsig. Sanfelice Arciuescouo di Cosenza già Nunzio Apostolico.

HO' tal certezza che V.S.Illustrissima mi sia immutabilmente cordial Signor ed Amico, che non solo niuna contraria relazione me ne potrà mai far sospettare: ma negherci fede a lei

lei ſteſſa quand'Ella me lo negaſſe, e per verità non è ſtato veruno, che ò in voce, ò in lettere habbia meco ardito di porlo in dubbio. Anzi pur troppo è nota a ciaſcuno l'amoreuolezza di V. S. Illuſtriſſima verſo di me; e però mi coſtringono ad importunarla con le interceſſioni. Ora appunto D. Pietr'Antonio Fontana, che ha preſo in Napoli qualche cura de' miei affari, mi ricerca di pregarla che voglia aſcriuere al Chericato D. Gioſeppe ſuo Nipote. Il che io riconoſcerò per grazia ou'Ella nol conoſca pregiudiciale alla Chieſa.

Coteſti Signori Canonici mi ſcriuono, che'l mio Agente ha negata loro vna certa limoſina di cinque ducati, vſata ſempre da gli Abati miei anteceſſori, per far cantar'vna Meſſa ed vn Veſpero. Non è mia intenzione, che in mio tempo ſi pregiudichi al culto diuino, al quale poſporrei eziandio il neceſſario per la mia bocca. Onde prego V.S. Illuſtriſſima a vedere s'io veramente ò per legge ò per conſuetudine ho veruna obligazione: ed in tal caſo, per virtù della preſẽte, a farla adempire, con tutta l'autorità che poſſo darle per queſt'effetto. E Dio le conceda ogni maggior contentezza.

Roma il dì 16. d'Ottobre 1660.

Al medesimo.

AVanti che disturbare in veruna picciola cosa la disciplina ecclesiastica, torrei di perdere tutte le mie entrate, onde sento con graue mio dispiacere, che da vn mio Ministro siansi costì date licenze a Cherici di portar'armi. Già che la bontà di V.S. Illustrissima hà voluto farle buone a chi le hà pigliate senza mala fede, io ne la ringrazio; ma insieme la prego a far sapere che in auuenire non se ne farà conto. Scriuo al Signor Lelio Maurelli viuamente sopra di ciò; prendendoui tal partito, che si rimedij per sempre a così fatti inconuenienti. E Dio conceda a V. S. Illustrissima tutte le prosperità.

Roma &c.

A Monsig. Spino'a Arciuescouo di Laodicea, allora Nunzio Apostolico in Napoli, & ora Cardinale.

LA Confidenza talor si mostra più nelle cose picciole, che nelle grandi: poiche nelle seconde ogni ordinaria amicizia dà titolo sufficiente scambieuole di chieder fauore; là doue nelle prime non appare alcun bisogno che scusi dalla briga che altrui s'ap-

s'apporta, quando l'vnion degli animi non ſia tale che aſſicuri giuſtamente il chieditore da ogni noia della perſona richieſta. Vn tal argomento della mia fiducia in V.S. Illuſtriſſima voglio io darle al preſente. Vn Caualier mio ſtretto congiunto ed amoreuoliſſimo, che ſtà lungi di quà, vorrebbe per mezzo mio vn polledro di Regno, non riſparmiando a ſpeſa per hauerlo eccellente, e della razza ò del Rè, o di Conuerſano. Io per compiacerlo, prego V. S. Illuſtriſſima a darmi due informazioni, l'vna, qual ſia per eſſerne il prezzo, l'altra, ſe domandandone io al Signor Vicerè l'eſtrazione, ſia per impetrarla come grazia vſitata verſo interceſſori del Grado mio. Peròche nè voglio intrigarmi in contrabandi, nè ſtringer Sua Eccellenza, della cui ſpeciale vmanità verſo di me hò vedute molte dimoſtrazioni; ad vn concedimento, che la neceſſiti poi a far con tutti gli altri del mio Ordine, ciò che non gli ſia in vſo, nè in grado: E benche à me in tal caſo non foſſe per riuſcir moleſta la repulſa; nondimeno sò che riuſcirebbe moleſta alla gentilezza dell' Eccellenza Sua: e però voglio premettere vna tal circuſpezzione. Se a V.S. Illuſtriſſima piace ch'io in molte occaſioni ricorra a lei, come hò fatto ſin'ora; me ne dia ſegno con far'Ella lo ſteſſo meco in co-

mandarmi frequentemente, e le bacio le mani.

Roma il dì 27. d'Aprile 1661.

Al medesimo.

E' Portato da curiosità virtuosa a veder cotesta chiarissima Città il Signor di Spaneim; il qual'è si ricco di pregi e di virtù naturali, che sarebbe infinitamente desiderabile l'accompagnamento delle soprannaturali. E Consigliero dell'Elettor Palatino, del quale m'hà portate lettere piene di cortesia verso la mia persona, e verso le mie Opere: & hà dimostrata vna special vaghezza di conuersar meco frequentemente. E si come hò riputata operazione accetta a Dio ciò che hò fatto quì nell'onorarlo, e nell'accarezzarlo; così prego V. S. Illustrissima ad esercitar con esso la natia sua gentilezza per que' pochi giorni ch'egli si tratterrà in Napoli: del che le rimarrò singolarmente obligato. E le bacio le mani.

Roma il dì 12. di Settembre 1662.

Al medesimo.

TRa' fauori innumerabili che hò riceuuti dalla bontà di V. S Illustrissima, e verso i quali se non posso corrisponder con la gratitudine dell'opere, non sono almeno ingrato col non eser-

esercitar quella d'vna distinta ricordanza, è forse il maggiore quello che V. S. Illustrissima vltimamente m'hà fatto in persona del Padre Bompiani, sì per l'amor ch'io gli porto, sì per la grauità dell'affare, sì per l'arduità degli ostacoli; sì principalmente perche ciò hà valuto ad impedire vn colpo irreparabile, & immedicabile alla buona disciplina, & al buon gouerno della Compagnia. Onde V. S. Illustrissima si rappresenti pure il più affettuoso, e'l più viuo senso ch'Ella possa immaginar col pensiero; e di poi si renda certa, che tale è quello del mio animo per questo auuenimento, e per l'opera efficacissima & infaticabile ch'Ella v'hà impiegata. E senza più; le bacio le mani.

Roma il dì 28. d'Aprile 1663.

Al medesimo.

E'Stata sì gioueuole la protezione di V. S. Illustrissima al Padre Bompiani, raccomandatole da me quando venne per Visitator della Compagnia in cotesto Regno; ch'io riputerei di mãcare al debito e dell'amoreuolezza verso i miei fratelli, e della pietà verso la mia Madre, se di nuouo non procurassi il patrocinio di V. S. Illustriss. al Padre Francesco Vasco deputato costì ora per Prouinciale; lasciando di procacciare e

a questo buon Religioso e a tutto il nostro Ordine nella persona sua, vn'aiuto di sì sperimentata efficacia. Spero che V. S. Illustrissima il trouerà e nella probità, e nella sauiezza ben degno dell'amor suo: si com'egli haurà per gloria l'esserle seruo gradito. E le bacio le mani Roma il dì 23. di Febbraio 1664.

A Monsignor de' Vecchi Arciuescouo d'Atene, al quale se ne legge vn'altra nella pagina 432.

LA scrittura di V. S. Illustrissima, per dottrina, per erudizione, per argomenti, per ordine, per chiarezza, per eleganza è tale che se fosse stampata, non cederebbe in riputazione a' più famosi Consigli de' sommi Canonisti, ò Legisti. Vorrei che sì diuidesse in due parti, l'vna contenesse i fondamenti nostri; e potrebbe diuulgarsi senza tema, e senza rischio, l'altra le obbiezioni, e le risposte; la qual fosse come vna cassetta d'antidoti preziosi, per difenderci da varij morsi d'animali velenosi, &c.

A Monsignor Vescouo di Cagli .

IO son così persuaso del Gusto che hà V.S. Reuerendissima in dimostrarmi l'affetto suo, e mi riesce tanto lontano

da

da ogni peſo il ſentirmi obligato alla ſua corteſia; che vo quaſi cercando qualche nuoua occaſione, che a lei porga materia di fauorirmi. Vn Religioſo de' noſtri, dal quale hò riceuute molte amoreuolezze, m'hà richieſto ch'io raccomandi al patrocinio di V. S. Reuerendiſſima il Dottor Donato Raſi il quale intende di concorrere alla condotta di coteſta Città. L'eſſer'egli di Patria molto vicina farà che i ſuoi talenti ſiano coſtì noti a miſura del vero: ed oue di queſti egli ſia fornito a baſtanza, io la prego caldamente a proteggerlo. Il che, quando ne ſucceda l'effetto, ſeruirà di potente ſtimolo ad eſſo per conſeruar con ogni ſtudio la ſalute del ſuo Benefattore; ed a me di nuouo titolo, per conoſcermi tenuto a ſeruirla. Al che tuttauia per molti altri precedenti riſpetti, mi offero di vero cuore.

Roma il dì primo di Decembre 1660.

A Monſignor Veſcouo di Potenza.

SE l'immagine sì trasfondeſſe per mezzo dell'amore e della cognizione; direbbe il vero V. Signoria Reuerendiſſima, che in me rimanga vna viua immagine del Signor Cardinal de Lugo, che ſia in Cielo. Ma eſſendogli io tanto inferiore nel conoſcimen-

 to

to, quanto simile è nell'amore scambieuole, e in quello che ambedue portauamo a lei; debbo esser chiamato più veramente vn'ombra, che vn'immagine di quell'inclito Signore. Egli è viuuto lungamente alla natura, lungamente a sè, ma poco alla Republica Cristiana; alla quale non poteua mai morire se non troppo presto. Nella perdita comune consoliamoci col bene dell'amico comune, ch'è ito al possesso del Paradiso, e col suo patrocinio ne ageuola à noi la strada. Ed a V.S. Reuerendissima mi offero di tutto cuore.

Roma il dì 22. di Settembre 1660.

Al medesimo.

POrtando io non minore affetto che V. S. Reuerendissima a' Signori suoi Nipoti, i quali appunto con ogni finezza di cortesia mostrano d'amarmi quanto amin lei; s'io fossi lontano, ed Ella quì presente, meriterei ch'Ella passasse meco l'vfficio che ora vengo a passare con Vostra Signoria Reuerendissima: cioè la congratulazione della laurea che amendue con grand'onore conseguirono a' sei del presente mese nell'vna, e nell'altra legge. Non essendo a me lecito d'interuenirui, come haurei desiderato, vi mandai l'Auditor mio, che me ne fece vn'ottima relazione; e procurai di concorrere all'onoreuolez-

za

za di quell'atto come più mi fù possibile. Molto più bramo di concorrere ad ogni loro auanzamento; del quale si vanno rendendo ogni dì più degni con la virtù, e con lo studio. Ed à V.S. Reuerendissima mi offero di tutto cuore.

Roma il dì 9. d'Aprile 1661.

Al medesimo.

L'Affetto e la perspicacia di V. Sig. Reuerendissima, preuedendo la scambieuole consolazione trà i Padri di tutta la Compagnia congregata, e la mia persona in vederci ed abbracciarci fraternamente; non hà però potuto, ò per modestia voluto pronosticare il maggior godimento mio; cioè il veder fatto Padre della Compagnia chi mi è stato Padre ad introdurmi e alleuarmi in essa, e chi di fatto mi era Padre nel gouerno dell'anima. Il che sì come è auuenuto con giubilo vniuersale: così spero che debba essere con beneficio vniuersale. V.S. Reuerendissima, la quale hà sempre amato e fauorito il nostro Ordine al pari d'ogni vn di noi, sò che altresì al pari d'ogni vn di noi ne haurà sentita contentezza. Ed io me le offero cordialissimamente.

Roma il dì 18. di Giugno 1661.

Al medesimo .

L'Intelletto insieme perspicace ed amoreuole di V. S. Reuerendissima, hà fatto come l'occhio d'vn valente Scultore; che in vn marmo informe vede figure bellissime, perche le vi saprebbe formare col suo scarpello. Comunque sia il giudicio così vantaggioso che fà di questa mia Opera * vn Prelato sì zelante, sì acuto, e sì dotto, eziandio dopo il diffalco di ciò che se ne dee all'amore: è vn'abbondante guiderdone del tempo e del trauaglio che v'hò impiegato. E me le offero cordialissimamente.

* è l'Istoria del Concilio.

Roma il dì 26. di Settembre 1663.

A Monsignor Vescouo di Veglia. Venezia.

VEggo che'l seruir'a V. S. Reuerendissima è vn traffico di grand'vsura, mentre per sì poco Ella rende tanto. Hò detto, per sì poco, ed harei detto, per nulla; se appresso di lei l'affetto anche priuo d'opere, non si ponesse a conto di qualche cosa. Il pagamento ch'Ella me ne vuol rendere, si accetta da me come dono, cioè l'aiuto delle sue orazioni e de' suoi sacrificij, perche Dio mi conceda virtù proporzionata a quel Gra-

Grado, nel quale gli è piaciuto di collocarmi Ed insieme V. S. Reuerendissima mi somministri occasione di seruirla, perch'io conseguisca in futuro con lei quel merito, che già Ella per sua bontà m'attribuisce. E le auguro ogni maggior prosperità.

Roma il dì 14. d'Agosto 1660.

A Monsignor Vescouo di....

LA lettera di V. S. Reuerendissima, tanto cortese ed affettuosa verso di me, non saprei dire se più mi temperi, ò mi accenda il sentimento della sua lõtananza mostrandomi per vn lato minor la perdita, mentre anche in essenza ritengo tanta parte del suo cuore; e per l'altro, maggiore mentre mi fà conoscere quant'era prezioso quel bene che s'è da me diuiso per sempre. Hò detto male, *per sempre*; anzi per vn momento: che più di questo non è la vita: là doue per sempre ci congiungeremo nel Cielo, ch'è la sola Patria dell'amicizia, s'è vero che l'amicizia di sua natura sia eterna. Il benignissimo affetto del Signor Cardinal d'Este verso di me, che da lei m'è commemorato, mi consola e mi confonde allo stesso tempo, riconoscendolo io come gran tesoro, ma da me nulla meritato. Vero è che i Principi, come il Signor Cardinale, nel far le grazie non prendono per misura

il merito altrui, ma la propria grandezza. Io aſpetto auidamente la ſua venuta, non ſolo come di mio ſingolar Sig. ma come di principale ornamento di queſta Corte. Ed à lei mi offero con tutto l'animo, &c.

A Monſignor Vicelegato di Bologna.

MEntre io viſſi nella Compagnia hebbi per collega, tanto nella lezion filoſofica, quanto nella teologica il Padre Girolamo Sauignani, Religioſo riſguardeuole per probità, e per dottrina. Habbiamo poi ſempre continuato in vna ſpeciale amicizia: ed egli mi hà dati frequenti ſegni d'vna cordiale affezione. E' Nipote di queſto Padre il Signor Proteſilao Sauignani: dal quale, benche in lontananza, hò riceuute dimoſtrazioni di ſegnalata corteſia. Pertanto mancherei alla debita corriſpondenza, ſe, amminiſtrando coſtì la Vicelegazione vn Prelato, con la cui Perſona, e Famiglia hò vincoli così ſtretti di vicendeuole amore, io non raccomandaſſi il Signor Proteſilao, e tutti gli affari di lui al ſuo patrocinio. Il fò nella più efficace maniera ch'io ſappia, perche Voſtra S. poſſa differenziar queſto mio vfficio da' comunali: ed aſſicurarſi, che le grazie onde Ella fauorirà il Sig. Proteſilao, e la ſua anti-

antica e nobil Casa, obligheranno egualmente me stesso. Il qual me le offero con tutto l'animo.

Roma il dì 16. di Marzo 1667.

A Monsignor Vicelegato di Ferrara.

PEr doppio titolo io mi rallegro in veder propagata la Casa di V. S. con vn figliuolo maschio del Sig. Conte suo fratello. Il primo è la publica vtilità peròche la conseruazione delle famiglie solite a dare huomini valorosi ed insigni alla Republica, è grandemente desiderata da tutti gli amatori del ben comune; il secondo è l'affetto, anzi l'interesse mio proprio: peròche essendo in in possesso di tanto amore, e di tante grazie da tutti i Signori del suo sangue; ogni loro felicità diuiene ancor mia, non solo per l'affezione amicheuole che accomuna scambieuolmente tutti i beni; ma perche posso promettermi, se non per me almeno per quelli che rimarranno della mia Casa, da' Successori tutte le cortesie che hò riceuute dagli Antenati. Ringrazio dunque V. S. cordialmente di questo prospero auuiso: e sì come di tutto cuore me ne congratulo cō lei, così desidero di potermi quanto prima congratulare per qualche suo auanzamento: al qual s'io potessi, concorrerei con l'opere, ma certamente il farò

co'

co'voti.E me le offero con ogni pienezza d'animo.

Roma il dì 9 di Ottobre 1660.

A Monsignor Vicelegato d'Vrbino .

QVando il merito consiste nel valore,i suoi premij sono l'hauer materia di nuoue fatiche . Così auuiene a V.S., che in ricompensa di cotesta Vicelegazione sì bene amministrata, è quindi trasferita ad esercitar i medesimi suoi talenti nell' ampio ed onoreuol Gouerno del Presidato di Montalto.Io ringraziandola dell'auuiso,me nè congratulo con lei, sì per l'argomento che ne risulta della soddisfazione data a'Padroni fin' ora; sì per l'opportunità che se le porge d'acquistar nuoui titoli di più alti guiderdoni . I quali io le auguro insieme con ogni altra prosperità.

Roma il di 12. di Febbraio 1661.

Al Padre Nicolò Consalui della Compagnia di Giesù. Pistoia .

NOn è marauiglia, che a V.Reuerenza piaccia, che i suoi fratelli dimorino insieme . Io le son fratello vterino, cioè di Madre; ma di Madre amata e prezzata da lei più che amendue i Genitori, secondo i quali è suo fratello il Signor Gioseppe Maria. Io certa-

certamente il tratterò come fratello, che per tali reputo i miei buoni famigliari. Al che s'aggiugne il rispetto di Vostra Reuerenza, e del Padre Pier Luigi; ch'è morto per Dio viuendo, mentre per amor suo è partito dal Mondo * Nõ creda Ella, ch'io nel riceuer'appresso di me il Sig Gioseppe Maria, sia stato mosso dalle raccomandazioni del Sig. Cardinal Rospigliosi: anzi desiderando io prouedermi d'vn Gentilhuomo dotato di lettere, di bontà, e d'auuenenza: ricorsi al Sig. Cardinale, di cui egualmente stimo il giudicio, e son certo dell'amore Sua Eminenza mi propose il Sig. Gioseppe Maria, non sol di proprio mouimento, ma con incertezza ch'egli fosse per applicarsi alla Corte: e di fatto quando in genere gliene fù parlato, non si mostrò egli disposto al seruigio d'ogni Cardinale: ma venẽdosi alla speci ficazione, fù pronto di venire al mio: il che m'obligò a riceuerlo con altrettanta particolare affezione, quanta egli hauea dimostrata nel darmisi. Questa son certo che in ambedue anderà sẽpre crescendo: in lui per la sua amoreuol natura: in me per l'esperimento de' suoi meriti. Ben pretendo che questo nuouo legame obblighi V. Reuerenza di ammettermi per innanzi a goder più larga parte delle sue fruttuose orazioni: sì come anch'io con aggiũta di più credial

*Vuol dire ch'è ito all'Indie.

dial

diale affetto, mi offero a lei per ogni occorrenza.

Roma il dì 26. d'Agosto 1662.

Al Padre Nicolò Spinola Preposito della Compagnia di Giesù in Genoua.

MI significa il P. d'Elizzalda quel che io sapeua e prima, e più certamente dalla nota cortesia di V. Reuerenza; dico, l'inesplicabile amoreuolezza con la quale l'hà Ella accolto e trattato, e le cordiali e larghe offerte fattemi in ogni genere, di comodità, e sussidio. Il che tutto io riconosco quasi collocato nella mia stessa persona: ma in quella significazione che la particella *quasi* prẽdesi più d'vna volta nella Scrittura; cioè sẽza improprietà, ò scemamẽto. Hò anche intese da lui le carezze che hà riceuute dal mio Signor Gianluca Durazzi; delle quali però V. R. gli dica a mio nome, ch'io nol ringrazio; riputãdo io per grand'acquisto d'vn'intelletto come il suo, e il conoscere vn tal'huomo, e l'hauer per teatro del suo valore vn tal'huomo. In caso che'l Padre siasi già inuiato per Napoli, trouerà quiui ogni agio, ogni onore, & ogni copia di denaro nella vmanità di Monsig. Nũzio ch'è mio cordialissimo amico; & à cui ne hò scritto, e già ne hò riceuuta risposta.

ſpoſta. Ma oue non ſia partito, io il prego col più intimo del mio affetto a tardare queſt'andata fin'alla primauera; nel qual tempo il farò condurre a Napoli, e tornare a Roma aſſai più agiatamente, ſenza ch'egli debba auuẽturarſi di nuouo a'riſchi, e a'trauagli del mare, e a ſoffrire i patimenti di così lungo viaggio. Per ora ſe ne venga dirittamente con ogni ſua comodità: ed oue reputi che gli biſogni la lettica, la pigli a mio conto, che io con facoltà del Padre Generale il diſpenſo. La ſtagione è ottima per venire a Roma eſſendo già temperato il caldo, ma non guaſte le ſtrade: e così potrà goder della mia Villa; la qual'e ambizioſa che non la poſponga a coteſte di S. Pier d'Arena, lodatomi da lui al pari degli Orti eſperidi: ma non cuſtodite dal Drago, anzi dal Santo vincitore del Drago. In ſomma V.R. impieghi in ciò ogni forza di perſuaſione, e di preghiera. E me le offero di tutto cuore.

Roma il dì 11. di Settembre 1666.

Al Signor Paolo Bona. Breſcia.

L'Approuazione di molti intelletti nobili e letterati a fauor dell'Iſtoria da me compoſta, è per mio auuiſo più toſto argomento della loro pietà, che del mio valore: Peròche anche vn'

vn'Auuocato debole ottiene fauoreuol ſentenza da quel Giudice ch'è ben'inclinato a'meriti della ſua cauſa. Queſta pietà dunque io riconoſco non ſolo in V.S., ch'è tanto parzial di queſt'Opera; ma in coteſto Sig. Podeſtà Badouaro, che non ſi ſdegna di leggerla con frequenza, e di onorarla con molte lodi: come V.S. mi racconta. Del che non poſſo negare di nõ riceuer cõſolazione: peròche nel Tribunal della fama i voti ſi peſano, e non ſi contano; sì che quello d'vn tal Senatore equiuale a molte centinaia di ſuffragij dozzinali. Onde ringrazio V.S. che mi habbia dato il piacer di queſta notizia; e me le offero di tutto cuore.

Roma il dì 2. di Luglio 1661.

Al P. Paolo Segneri della Compagnia di Gieſù. Perugia.

SE in cambio del balſamo foſſe buono il mio ſangue per confortar l'vdito di V. Reuerenza; la fraterna amicizia che habbiamo inſieme, e'l ſeruigio che può riſultare a Dio dalla ſua perfetta ſalute, mi perſuaderebbono a darlo in queſt'vſo. Nè la Marcheſa mia ſorella mi potrebbe far mai dono tanto gradito, quanto quello che hò riceuuto da lei nella perſona di V. Reuerenza. Che

l'effetto

l'effetto non sia stato conforme alla predizione di chi propose il medicamento; mi giugne molesto, ma non già inaspettato. V. Reuerenza si rida di tutti i rimedij non volgari per mali volgari, e comuni a persone ricche e poteti: però che ad esse riuelerebbe il rimedio, chiũque il sà : nè rimarrebbe da loro il procacciarlo con qualunque spesa & industria : e prouandolo salubre, lo predicherebbon per tale : onde in vn tratto sarebbe noto. Quest'argomento *a posteriori* è manifesto; ce ne hà vn'altro *a priori* : che la Natura non hà fatte le medicine sì rare, e difficultose che conuenga prouedersene con sommo stento da remotissime Regioni, e riceuerne due goccie per gran tesoro; sì che solo alcuni potenti ne ottengan l'vso. In ciò che s'aspetta alla vita e alla morte, alla sanità e all'infermità, hà voluto che le persone comuni non siano inferiori alle sublimi: e ne veggiamo l'esperienza. Ma in tutte le cose preziose è poco il vero, e molto il falsificato: e però la professione de' Medici, che promette la più preziosa di tutte le cose vmane, cioè la salute, è vna mistura di qualche sincera scienza, con assaissimo di ciarlataneria. Il distinguer l'vna dall'altra è di pochi: richiedendosi, oltre al sapere ed alla perizia, il resistere a quella gagliarda passione, che ci fà sperare

tut-

tutto quel che defideriamo. E me le offero.

Roma il dì 28.d'Agosto 1660.

Al medefimo Orvieto.

L'Amor fraterno che V.R.mi porta fi comunica anche a Monfig.mio fratello; sì come io veggo nelle lettere di lei piene d'affezione,e di lode. Ed egualmente Monfignore attraendo nel cuor fuo lo fcambieuole amor fraterno ch'io porto a lei; fcriue della fua perfona con le medefime forme.Fù cagionato da quefta fingolar affezione di V. R. il conto sì puntual ch'Ella fece del giorno anniuerfario della mia promozione,fecondo quel detto:*Tempora denumero benè quæ numeramus amantes.* Anch'io lo celebrai, ma con merito alquanto diuerfo: peròche là doue effi fecero conuito di gaudio;io vfai digiuno di penitenza, accioche Dio mi perdonaffe l'ingratitudini che hà da me riceuute in queft'anno,e mi deffe grazia d'emendarle nel futuro:come defidero, e fpero.A ciò m'aiuti V. R. con le orazioni. E me le offero.

Roma il dì 13.di Nouembre 1660.

Al medefimo, à Piacenza.

INtefi da prima che V. R. nel paffato quarefimale fuperaua tutti i compe-

petitori di poi riseppi esser ciò falso: peròche niuno l'era stato competitore: e benche molti hauessero predicato insieme con lei nella Città, a lei sola era stato vditorio tutta la Città. Poco mi rallegrerei di quest'onor suo, se nol vedessi congiunto con l'onor di Dio; al qual' Ella sempre riuolge tutta l'industria della sua graue ed attrattiua eloquenza. Lodo la sua breue pellegrinazione per visitar due Cardinali santi; l'vno morto in Milano, l'altro viuo in Bergomo. Il parziale affetto verso di me del secondo mi fà sperar l'aiuto delle sue orazioni, le quali m'impetrino da Dio qualche simiglianza alle virtù d'vn fratello poco minore di nascimento, ma troppo maggiore di forze, e di ricchezze spirituali.

Sento passione, che la mala sanità di Maestro Cristoforo gl'impedisca la carriera degli studij; ma per mio auuiso il danno è leggiero pur ch'egli con l'apprēsione non sel faccia graue in tutta la vita: essendo gli huomini troppo inclinati a creder grande quel bene che non hanno prouato, ed à tollerar cō rincrescimento l'inabilità di cōseguir ciò che di fatto non si curerebbono di conseguire. Io ne hò veduti molti esempij, e questo trauaglio è come la podagra, ò la goccia; che spesso ritorna da poi che l'huomo ne par guarito, e sempre mai ritor-

ritorna più graue, &c.
Roma il dì 18. di Maggio 1661.

Al medesimo.

NOn dee V.R. esercitar meco l'vso dello scriuere, quasi puro mezzo per altri fini; sì che inuerso a sè stesso nō habbia veruna bontà, per cui meriti d'esser voluto ed amato, mi scriua per fine di scriuermi con certezza che poche altre cose m'arriuano sì giocōde come le sue lettere, eziandio rimossane ogni vtilità che sia in loro per cagione dell'argomento. Ben'è vero, che l'vltima sua mi porta questa consueta dolcezza vn poco amareggiata da quella bile, che a lei daua trauaglio quando la scrisse: ma io voglio credere se sarà stato vno sfogo salutifero della natura. Quanto a me, di cui Ella sì affettuosamente m'addimanda, posso risponderle, che stò sempre mai vicino ad ammalare, e mai nō ammalo: anzi questa medesima vicinità me ne tien discosto, e la debolezza della mia complessione mi vale di forte armadura: auualorandomi con le sue continue minacce, che secondo il prouerbio, sono armi del minacciato. Rimane che io le risponda intorno al nostro. . . . . di cui Ella con amoreuole gratitudine pur mi sà interrogazione. Egli gode

asai

assai l'affetto, e la stima del............che molto se ne vale ....Non veggo per ora base proporzionata, per sourapporuelo: ma certe statue sono grandi per sè stesse, benche situate in sul piano: ed è imperfezione del sesso più difettuoso l'hauer bisogno d'alte pianelle per comparire. V Reuerenza mi ami come suole, mi comandi, ciò che non suole.

Roma il dì 10. d'Agosto 1661.

Al medesimo, a Fermo.

TVtto quest'anno Vostra R. impiegherà la sua sacra facondia in sodisfazione de Signori Oruietani: l'Auuento in Fermo, il cui Arciuescouo onora con la porpora, e molto più con la virtù il nome d'Oruieto sua Patria: e la Quaresima in Oruieto istesso, doue il saggio ch'Ella diede valse ad inuogliare più tosto, che a contẽtare quei Cittadini. Goderà in Fermo, oltre a ciò, la conuersazione di Monsignor Gouernatore, il qual'è gentilissimo Caualiere, e d'ingegno molto idoneo a conoscer l'esquisitezza nelle predicazioni di Vostra R. Mi congratulo con esso lei, che v'habbia trouato il Padre Abate Troilo, nel quale è vn misto altrettanto dolce, quanto raro di cordiale amicizia, e di egregia letteratura. Io mi so-

fosriuo al parer loro intorno all'impression di quel libro, ma non è in poter mio l'impedirla senza offendere insieme la ciuiltà, e la carità; i cui rispetti deono antiporsi à qualche dilicato risguardo della propria riputazione. Quãdo succeda all'Autore, che la sua Opera sia buona e commẽdata, ciò dee bastargli: nè Raffaele si prendea noia se per auuentura qualche inesperto pennello faceua ò in picciolo, ò in grande copie disgraziate delle sue dipinture. Ed à V. R. mi offero di tutto cuore.

Roma il dì 12. d'Ottobre 1661.

Al medesimo.

LA diuina bontà non permette i mali, se non come necessarij mezzi à qualche grã bene. Se nõ fossero i disastri e i pericoli, non pur non apparrebbe, ma non fiorirebbe la virtù dell'amicizia fedele, e della fortezza intrepida. Grande esempio della prima fammi veder Vostra Reu. nel cenno da lei riceuuto della mia pericolosa malattia; intorno alla quale mi scriue in maniera; che io scorgo nella sua lettera vn misto difficilissimo, ed a cui l'arte non arriua; cioè, di bellissimi concetti, e di sincerissimo affetto. Della seconda haurei desiderato più dalla costanza del suo animo, e dalla risegna-

zio-

zione di esso nel voler diuino. Ma spesso chi resiste con inuitta sofferenza alle sue proprie sciagure, reputa virtù il cedere col dolore agl'infortunij dell'amico. Iddio m'ha voluto insieme dar' vn ricordo della verisimile mia presta morte; e insieme concedermi alquanto più lungo spazio a prepararmiui, veggendomi fin'ad ora sì sprouueduto. Aiutimi V. R. con le sue orazioni ad impetrarmi il compimento della grazia; pregando la diuina misericordia, che hauendomi dato il potere, mi dia il fare. Ed a lei mi offero cordialmente.

Roma il dì 19. di Nouembre 1661.

Al medesimo.

HO' scritto a V. R. con forme assai ritenute intorno al mio miglioramento, e al mio stato sicuro: peròche sapendo quanto l'huomo soglia in ciò esser'ingannato; e dalle testimonianze altrui, e dall'amor proprio; sempre mi sono studiato di accostarmi quant'io poteua ò al vero, al verisimile, con dare il conueniente diffalco a quell'imagine che m'appariua per questi due non sinceri mezzi. Ora posso dire con qualche franchezza, ch'io stò come staua prima del male, e più tosto meglio; essendomi auueduto che lo stesso male è stato vn rimedio

della natura, violento sì, ma necessario per altri capi. Applaudo frà tanto, benche da lungi, all'auuenturosa lingua di V.R. ch'è fatta degna d'esser nunzia e tromba della Diuinità; e sagrifico à Dio quel piacere che riceuerei dalla perpetua presenza d'vn sì cordiale, e sì virtuoso amico. Al quale mi offero con tutto l'animo.

Roma il dì 30. di Nouembre 1661.

Al medesimo. Oruieto.

QVanto V. Reuerenza loda la cortesia di Monsignor Vescouo, altrettanto loda egli il valore di lei nel pulpito, la gentilezza nella conuersazione, e l esemplarità ne'costumi, nè l'vno, nè l'altro può esser' in ciò notato di menzogna vfficiosa. Quanto alla prima parte, era in darno ch'io ne rendessi grazie espresse a Monsignore: non potendo egli dubitare ò ch'io non hauessi per certa questa sua cortesia verso vna persona da me raccomandatagli sì cordialmente; ò ch'io non la ponessi al libro de' miei propij debiti. Nondimeno per compiacere a V.R. l'hò fatto con più efficace maniera. Quanto poi alla seconda parte, hò poca materia di rallegrarmi: ma più tosto di continuare quel godimento che ogni ora mi porge la notizia dell' egregie doti, ond'è piaciuto

ciuto a Dio d'arricchire vn mio così ſtretto amico. Solo mi reca ſuggetto di qualche ſtraordinario piacere l'intender, ch Ella goda forze corporali, da reſiſtere con proſperità di ſalute alle fatiche inſieme del pulpito, & alle penitenze della Quareſima.

A me la Paſqua riuſcirà di letizia, oltre a' riſpetti comuni, per vna ragion particolare, cioè perche mi farà riueder V. R. non prouando io trà le coſe vmane altra conſolazione; che'l trattar co' mici virtuoſi e cordiali amici, tra' quali Ella nè riſpetto al primo, nè al ſecondo aggiunto, è inferiore a veruno. E me le offero con ogni affetto.

Roma il dì .. d'Aprile 1662.

Al medeſimo. Modena.

I Ringraziamenti di V.R. non deuono riuolgerſi a me, che non le fò beneficio; mentre ſon mero conoſcitore, e teſtimonio del ſuo merito ma ſolo a Dio, che ne l'è ſtato il Donatore. Se le ſculture, e le pitture haueſſero ſenſo, in vdirſi lodare da chi le vede, non ringrazierebbono altri che il loro artefice. Ben quanto è maggiore l'obligazione mia verſo l'Eminentiſſimo Signor Cardinal d'Eſte che diffonde le ſue grazie anche a' miei amici: tanto è più viuo il mio dolore per vederlo sì combattuto

dalle sciagure nelle morti auuenute in sì breue tempo d'vn Fratello, e di due Nipoti sì congiunti a lui d'amore, e sì riguardeuoli per ogni pregio. Al che s'aggiugne vna malattia molesta, che tenendo il suo viuacissimo spirito quasi in vna prigione di perpetui riguardi, nõ lascia i suoi seruidori senza qualche sospetto di perderlo auanti al consueto corso degli anni. Ma tutto ciò è tollerato da sua Eminenza con tal fortezza che vieta quasi agli amatori della sua gloria il rammaricarsene. In quest'vltimo accidente ha voluto il Signor Cardinale continuarmi i particolari segni del suo benignissimo affetto: al quale io non dico di corrispondere, sì perche il suo è tanto più pretioso del mio, quanto nasce in più pretiosa miniera, cioè in più nobil cuore: sì perche le sue virtù non mi hanno permesso di riamarlo solamẽte per gratitudine, anzi m'hann'obligato ad amarlo prima ch'egli mi conoscesse. Iddio benedica le sante fatiche di V. R. alla quale io mi offero di tutto cuore.

Roma il dì 22. di Luglio 1662.

Al medesimo.

CHe il Sig. Cardinal d'Este habbia onorate quattro volte le prediche di V. Reu. col suo interuenimento potrebbe ascriuersi al benigno affetto di quel

quel Principe verso di me, e de'miei amici, ed anche alla generale vmanità sua verso gli huomini virtuosi; ma che Sua Eminéza mi habbia significato per mezo di Mõsignor di Larino suo Maggiordomo, hauer in lei ritrouate tutte le doti d'vn perfetto Orator cristiano: è palese effetto del valore di V.R. e del fino giudicio di quel Sig. Quand'Ella s'appresti al viaggio di Turino si compiaccia di farmelo noto, affin ch'io premetta a quella Corte i conueneuoli vfficij, benche più in risguardo della mia soddisfazione, che del suo bisogno.

Io muto Casa, non a fine d'abitarui, ma di nõ habitarui; cioè affine di poterne vscire frequentemente, e non come le chiocciole, in vn'altra casa portatile ma godendo l'vso de' piedi, e l'aperto aspetto del Cielo; il che ora ne'luoghi abitati, è diuenuto priuilegio del volgo negato a coloro i quali hanno priuilegio dalla fortuna di poter andare in altro più agiato, ma non sempre più salutifero modo. Così nel Mondo i vantaggi son compensati, e la consuetudine hà introdotto, che se la ricchezza dà il poter molte cose vietate al pouero; se le vietin'altresì molte cose al pouero concedute. Ed a VR. mi offero di tutto cuore.

Roma il dì 14. di Decembre 1662.

Al medesimo.

HO intese da varie parti le apostoliche fatiche di V.R. nella Diocesi di Lucca; e ciò bastaua perche io sapessi il frutto raccoltone da lei per lei; ma non meno mi è peruenuto a notizia il copioso frutto raccoltone da lei per gli altri. Questo è dimostrarsi buon Predicatore, cioè intento al fine per cui hà il Saluator nostro delegati con sua legittima procura i Predicatori euangelici per tutto il mondo. La ringrazio, ch' Ella non habbia lasciata sterile la sua opera à beneficio mio, impiegando per me la mente e la lingua, se non nella predicazione, nell'orazione; la qual fruttifica in qualsiuoglia lontananza. Nè hà tralasciato di fauorirmi ancora il Sig. Giouanni suo fratello con la liberalità de i suoi doni porgendo lautezza con le delizie della sua Patria alle erudite cene de i miei amici. Anch'io potrò far vn presente à V. R., che le sarà in grado almen per l'amore ch'Ella porta sì all'autore, sì al suggetto d'vn libricciuolo spirituale, che frà vna settimana sarà vscito dal torchio, ed hà per titolo *l'Arte della perfezion Cristiana.* Con esso io penso di consacrar a Dio la penna, e d'appenderla al Tempio. Ed à Vostra Reuerenza mi offero

fero di tutto cuore.

Roma il dì 29. d' Agosto 1665.

Al medesimo.

L'Ingegnosa carità di V. Reuerenza santifica ciò che saerbbe imperfezione dell'amor proprio, rallegrandosi degli applausi ch'Ella meritamente riceue, perche se ne rallegran gli amici; l'allegrezza de i quali scaturisce da puro affetto di carità senza infezione di filautia. Nel vero, quando i passati giorni il Sig. Cardinal d'Este mi narrò diffusamente ciò che V.R. hauea operato nella Carfagnana; io sentij sorger in me col giubilo vn'inuidia innocente, veggendo tanto auanzato il Discepolo sopra il Maestro nella vera scienza, ch'è quella de' Santi.

Douendosi comunicare a gli amici lo stato proprio, io le significherò di me stesso, che Sabato preterito hebbi gran cagione di riputarmi in fin della Vita; e durò in me, ed in altri questa credenza fin'à Mercoledì, bēche nè fossi mai assalito da febbre, nè tanto abbattuto che non sacrificassi. Quel giorno poi vna medicina, alla quale indussi il Medico con sommo stento, fù per me la manna non di Calauria, ma del Cielo, onde ogni dì son migliorato a dismisura; nè

altro mi rimane della patita infermità che qualche grado di debolezza, la quale ad ognora và scemando. Ciò che mi consola è il vedere vna tela d'inopinabili accidenti, co' quali la prouidenza superiore mi hà saluato da morte: onde non posso riconoscer la mia salute come vn semplice bene mondano, e perciò dispregeuole; ma come vn dono della misericordia onnipotente, la qual non fà beneficij se non degni di sè, cioè gioueuoli al bene eterno. M'aiuti. V. R. all' acquisto di esso con le orazioni; ed io l'abbraccio di tutto cuore.

Roma il dì 23. d'Aprile 1667.

Al P. Pier Luigi Consalui della Compagnia di Giesù; ch'era in Lisbona per passare all'Indie, doue stà ora.

PAre che si prendano per sinonimi il partirsi da questo mondo, e'l morire: onde chi si parte da questo mondo per amor di Dio, può dirsi che muoia per amor di Dio con morte non meno penosa per auuentura, ma più fruttuosa dell'altre, e senza che Dio sia offeso, anzi glorificato da chi vi concorre. Felice V. Reuerenza, che hà saputo e potuto sagrificarsi a Dio con sì bel martirio. Spero che conseruandosi nel tesoro della Chiesa à prò dei Fedeli le pene sofferte

ferte da'Martiri; Ella per la parte sua vorrà che io goda di questo tesoro, senz' aspettar di peruenire a quello stato, nel quale sia certa di non hauerne bisogno per sè medesima. Fra tanto io mi reputo a ventura d'esser buono a seruire in alcuna cosa chi disprezza, e lascia vn' intero Mondo, e però essendomi ieri peruenuta la lettera di Vostra Reuerenza: non hò voluto che passi vn giorno senz'hauer dato adempimento al suo pio desiderio. Per tãto, questa mattina con l'opportunità della Congregazione del Sant'officio, hò impetrate per lei da N. Signore mille benedizioni di S. Tommaso di Villanoua, che sono le maggiori le quali conceda Sua Santità. Potrà Ella applicarle doue le piace, o anche darle ad altri con facultà d' applicarle; i quali similmente possano darle altrui con la medesima facultà: senz'hauer'obligo di farne l'applicazione a immagini, o medaglie determinate, non ostante qualunque decreto che ci sia in contrario di S. Beatitudine purche auanti che alcuno ne goda il frutto, ne sia fatta la determinata applicazione. V. R. preghi per me: nel quale essendosi aggiũto all'obligo di Religioso quello di Cardinale, con mancarmi l' aiuto dell'esempio, e dell'indirizzo de i miei Padri e Fratelli; è cresciuto per cõseguente il bisogno di questa limosina

ſpirituale, &c.

Roma il dì ... di Giugno 1661.

Al Sig. Pietro Conti.

QVanto più V.S. incontra difficultà di ricouerarſi nel porto ſicuro della Religione, tanto più gradito ſarà appreſſo a Dio il ſuo coſtantiſſimo proponimento. E già Ella mi ricerca di conſiglio intorno alla particolar elezione; io le riſpondo, che reputo tutti gli Ordini religioſi per ſanti, e ſpecialmente quelli che ſono più celebri nella Chieſa, e con più onoreuoli forme approuati e lodati dalla Sede Apoſtolica. Ma quando io hebbi a far queſto paſſo, conſiderai ſpecialmente due coſe: che la Religione ſcelta da me oſſeruaſſe a Dio quanto gli prometteua; e che gli prometteſſe ciò che non foſſe ſuperiore alle mie forze corporali, ed alla mia natura confortata da tanta grazia, quanta Dio mi ſoleua dare. Altro ricordo nō ſaprei ſumminiſtrar a V.S.: alla cui pia intēzione prego da Dio vn feliciſſimo ſucceſſo.

Roma &c.

Al P. Fra Pietro Conti Agoſtiniano. Ancona.

IEr ſera il Padre Vicario Generale mi fè corteſia di preſentarmi il libro, e

la

la lettera di V. R. Nell'vno son certo che riconoscerò i lumi del suo ingegno assai da me sperimentato, nell'altra gli effetti del suo spirito in consacrarsi ad vna Religione sì santa. Del che mi rallegro non solo per ben suo, ma per mio; persuadendomi che V.R., la qual tanto mi ama, vorrà farmi partecipe de i suoi meriti, e suggetto delle sue orazioni. E Dio la conserui.

Roma il dì primo del 1661.

Al Signor Pierucci suo Auditore. Fiorenza.

LOdo assai, che V. S. habbia eletta, non la Villa, ma la Città per luogo della sua cura: peròche non posson terminarsi i lauori in lontananza dell'Artefice; e l'Artefice della sanità è il Medico. Odo poi con sommo piacere, che se le proponga più ageuol via di guarire, senza l'vso delle stufe: perciòche se ben dice quel verso; *Virtutem posuere Dij sudore parandam*; ciò intendesi nella virtù dell'animo, non del corpo. Nel resto, molto più di quel che io mi rallegri ora per sì felici principij; hò speranza di rallegrarmi ne' suoi più auuenturosi progressi, de'quali prego Dio con ogni maggior affetto.

Oggi è per me giorno auuenturosissimo, cioè la festa del Beato Luigi; nel-

la quale io, nol sapendo, entrai ad abitare in Casa di Dio vētisette āni sono &c.
Roma il dì 21. di Giugno 1664.

Al Padre D. Placido Caraffa Cherico Regolare, & ora Vescouo della Cerra.

FIn dal principio che V. P. venne a legger Teologia in S. Andrea della Valle, dichiarò Ella verso di me e delle mie Opere vn parzialissimo affetto: e l'andò poi sempre dimostrando ed aumentando in lunga serie d'anni. Io scambieuolmente mi affezionai oltre modo alla nobiltà delle sue maniere, simile a quella del suo sangue; alla sua viuacità nelle scienze speculatiue; alla sua eloquenza nella predicazione; e sopra tutto alla cordial beneuolenza che io sempre scorgeua in lei. Questa voglio presupporre che non siasi mai diminuita nell'animo suo, nè per lunga lontananza, nè per altro accidente, e così può Ella assicurarsi, che io a lei la conseruo nel mio: al che tanto più mi obliga il cortesissimo vfficio di congratulazione ond'ella s'è compiaciuta d'entrare a parte dell'allegrezza nel mio Cardinalato. Benche in verità questo Grado è come l'oro non men pesante che risplendente, e la grauità del peso a niuno a più sensibile, che a chi lo porta sù le spalle. Oltre a che, la sicu-

ſicurezza della coſcienza, la quiete della vita, e la comodità dello ſtudio che godono in vna Religione diſcreta; ſono beni ineſtimabili. Tuttauia non ſolo è atto prudente, ma pio il riputare che ſia il meglio quello ch'è auuenuto, e che hà in ſua comprouazione l'autorità della diuina pronidenza. Mi aiuti V. P. ne' ſuoi ſacrificij; mentr'io mi rallegro ſingolarmente che la ſua ſacra facondia debba hauer queſt'anno vn Teatro sì auguſto, con tant'onore della noſtra lingua Italiana. E sì nella predetta funzione, come in tutto il rimanente della ſua vita; auguro alla P. V. vn'intera proſperità e contentezza.

Roma il dì 3. di Gennaio 1660.

Al medeſimo.

ASſai prima hò riceuuto l'annunzio delle buone feſte dal cuore, che dalla lettera di V.P. la quale eſſendo ſegnata ſotto il giorno diciotteſimo del paſſato Decembre, non mi fù renduta dal Sig. Bernardo Capece auanti la mattina de' ventiquattro del preſente Gennaio. Riconoſco in eſſa l'eloquenza egualmente dell'ingegno e dell'amor ſuo; e quanto io apprezzo il primo, tãto mi confido che'l ſecõdo ſia per impetrarmi da Dio con le orazioni quel vero bene, che mi augura co' deſiderij, a' quali ſenza dubbio nõ cedono i miei per ogni

mag-

maggior contentezza della P.V.; sì come son per dimostrarlo con l'opere quando Ella mi proponga qualche opportunità di seruirla. E frà tanto la ringrazio con tutto l'animo.

Roma il dì 29. di Gennaio 1661.

Al medesimo.

E'Ornata la P.V. di qualità sì riguardeuoli, che senza aiuto d'esterna raccomandazione, ogni Personaggio stimatore del merito le sarà largo di carezze e d'onori. E così certamente haurebbe operato Monsignor Nunzio, anche senza verun'impulso de' miei vfficij: onde questi sono valuti più tosto per mio vantaggio, qual'è il farmi conoscer'amico di sì nobile, e letterato Religioso. Ed io ne raccolgo i frutti da ciò che V P. medesima mi riferisce, essendo peruenuta a Madama la contezza della nostra cordiale amistà: onde S. A. poi hà presa occasione di esprimer'alla P. V. i sensi del suo benigno affetto verso la mia persona. Il quale affetto, dimostratomi da quella Real Principessa, anche mentr'io staua chiuso ed oscuro nella cella; porge continua materia al mio animo e di consolazione e d'obligazione Concorro anch'io, benche di lontano, agli applausi che mi figurò renduti alla sacra eloquenza di V.

P.; a'

P.; a' quali desidero e spero, che sia eguale il frutto in seruigio di Dio. E me le offero ben di cuore.

Roma il dì 26. di Febbraio 1662.

Al Signor Pompeo Compagnoni Macerata.

CON tante dimostrazioni d'affetto hà V. S. obligato il mio animo, che il prepararmene delle nuoue ad altro non vale, se non alla soddisfazione del suo. La mia venuta alla Santa Casa dubito che riuscirà più tosto immaginaria che vera; ritenendomi sempre vn certo rispetto di non lasciar volontariamente mai veruna funzione douuta al Grado, e agli vfficij impostimi dal comandamento, e dalla bontà di N. Signore. Ma se io in minor condizione hò sperimentata più volte la liberale ed amoreuole ospitalità di V. S. non hò bisogno di farne proua nello stato presente. Scriuo la quì aggiunta lettera a Monsignor Vescouo, più affin di compiacerle, che di giouarle: sapendo io, che ad vn Prelato sì virtuoso, e per conseguente sì amatore d'huomini virtuosi, i meriti e le doti di V. S. saranno efficacissima raccomandazione, che renderà tutte l'altre superflue. E me le offero di cuore.

Roma il dì 7. di Maggio 1661.

Al

Al medesimo .

IEr l'altro essendo io a' piedi di Nostro Signore, intesi da Sua Beatitudine, che haueua letto con molta soddisfazione il libro di V. S. e benche non vi hauesse trouato quel particolare ch'io le scrissi, aspettaua di vederlo nella seconda parte. Del che assicurai la Santità Sua, esponendole quant'Ella mi significaua in questa materia, e sopra tutto cercai d'esprimere con le più efficaci forme, a quant'onore Ella si rechi l'essere stata la letteraria fatica di lei, accolta con tanta clemenza dalle sue adorate mani, fatta oggetto di quegli occhi, che son deputati da Dio a vegliare per cura e salute di tutto il Mondo Cristiano. Hò voluto scriuerle ciò per sua nuoua consolazione, e me le offero di cuore.

Roma il dì 25. di Marzo 1662.

Alla Madre Suor Porzia Maria della Cornia sua Sorella vterina Perugia .

VOstra Reuerenza ed io, che siamo Religiosi già da molt'anni, dobbiamo mirar gli accidenti vmani con occhi illustrati dalla fede, non loschi e tenebrosi, come fà il volgo. Lasciammo il Mondo perche sapemmo, che in

Ter-

Terra non si viue per viuere, ma per ben morire, e per acquistar'vn'altra vita beata ed eterna: Onde hauendo Suor Floridalba nostra Nipote fatta ben la sua parte con sensi tanto deuoti, come V.R. mi scriue; dobbiamo con la cognizion della parte superiore, comprimere gl'impeti sciocchi della inferiore: e con ciò cauarne merito appresso a Dio. Sò che V. R. le haurà dato aiuto con l'orazioni, come hò fatt'io co' sagrificij; e come desidero ch'Ella, ed io ci souueniamo scambieuolmente. Dio benedetto conceda a V.R. ogni pienezza di grazie.

Roma, &c.

Alla medesima.

HAuendo io inteso che V.R. è trauagliata da molesta indisposizione; gli accidenti della quale son riferiti in vna lettera da lei scritta; hò voluto sentir il parer del mio Medico, che fù Medico de' Signori Cardinali nell'vltimo Conclaue, e che ora serue in Palazzo. Egli vi hà fatto il Consulto che ora le mando; pregherò Dio che le riesca salutifero. Ella frà tanto vi riconosca il mio fraterno amore, e mi corrisponda, come sò che fà, nel procurar la salute non del mio corpo, ma del mio animo; impetrandomi grazia da Dio, che vi curi quelle

le indiſpoſizioni, le quali lo rendonò mal corriſpondente alla qualità di Religioſo, e di Cardinale. E Dio la conſoli.
Roma il dì 10. di Maggio 1661.

Alla medeſima .

SEcondo il deſiderio di V. R. hò pregato Monſignor Carafa Vicegerente perche concedeſſe a coteſto Monaſtero quel corpo ſanto: ma egli hà riſposto, che non hà il corpo di veruna Santa Lucia, come a V. R. era ſtato riferito. Per altro, paſſando trà Monſignore e me vna ſpeciale amoreuolezza, ſon certo che haurei ottenuto dalla ſua corteſia ciò che foſſe ſtato in ſua facoltà. Non ſi penta contutto ciò V. R. di queſta domanda fattami: peròche Iddio haurà gradito il ſuo diuoto affetto: e s'Ella non hà conſeguita quella Reliquia, haurà conſeguito accreſcimento di merito per l'altra vita. Il buono ſtato della quale impetri a me V.R. con le ſue orazioni.
Roma il dì 25. di Maggio 1661.

Alla medeſima .

VOrrei che l'orazioni di tutt'i miei beneuoli, e ſpecialmente di V.R. la quale in queſt'affetto non può eſſer ſuperata da veruno: foſſer tali ch'-
eſau-

esaudite non potessero mai riuscirmi nociue, come sarebbon quelle che domandassero per me assolutamente ò sanità, ò lunga vita. Oltre a ciò, vorrei che potessero riuscirmi se non giouenoli, quali non sarebbon quelle che per me chiedessero le suddette cose, ma condizionalmente, cioè quando non fosse meglio il contrario per l'anima mia: peròche con tal condizione tutti gli euenti possibili si possono domandare vgualmente: e perciò vna tale orazione non è indirizzata ad impetrare quel che per sua natura può giouare al mio bene eterno, il qual solo è bene. V.R. dunque preghi Dio per me di due sole cose: l'vna è, che mentr'io viuo gli sia fedele e non pigro seruo: l'altra è, che mi faccia morire in buon punto. Non le dico già questo perch'io mi senta staccato da' beni vmani come dourei: e perche la viltà della mia carne non habbia in orrore la morte: ma perche conoscendo io, secondo la parte superiore che queste passioni dell'inferiore sono stolte e dannose: non voglio che per me si domandi al Medico quel che il palato corrotto desidera: ma quel che può essermi salutare. Nè V. R. s'inganni con quel pretesto: ch'Ella chiede la mia vita per seruigio di Dio. Iddio non hà bisogno di me, senza il quale la sua Chiesa è stata lunghis-

ghiſſimo tempo, e ſtarà poi finche duri il Mondo. Ma le Perſone ſi danno a credere che i loro Parenti ſiano neceſſarij, come il Sole e la Luna; e lo ſenton dire da alcuni per corteſia, da altri per adulazione, ſenza che alcuno dica loro il contrario: onde traggono per conſeguenza, che queſta ſia vna verità confeſſata e conoſciuta da tutti. Dia fede a me, che hò qualche pratica del Gener'vmano; e non ſi laſci luſingare dall'amor proprio. Ma dentro a i termini che le hò ſignificati mi raccomandi alla Santa, le cui benedette oſſa Iddio m'hà fatto grazia che coteſto Monaſterio riceua per opera mia, e che ſono ſtate accolte da tutte le Madri con sì diuota allegrezza; ed alle quali eſſe rendono di continuo tanto culto e venerazione, come V.R. mi ſcriue: Alla quale mi offero di ſeruire con fraterno affetto.

Roma il dì 30. Nouembre 1661.

Alla medeſima.

QVì aggiunta vedrà V. Reuerenza la riſpoſta rendutami da Monſignor Gouernatore intorno alla cauſa ch'io gli raccomandai per inſtanza di lei. Dalla qual riſpoſta potrà Ella raccogliere che coteſto Signore, il quale mi hà ſempre dimoſtrata vna cordiale amiſtà; hà operato in mia grazia fin'-

fin'all'vltimo ſegno che la giuſtizia gli hà permeſſo: onde il volerlo premere con reiterati vfficij, ſarebbe ò moſtrarſi mal conoſcitore della ſua pronta corteſia, ò poco moderato in richieder più che non permette l'oneſto. Nel che il giudicio non s'aſpetta alle parti imperite ed appaſſionate, ma ſolo a chi Dio e'l ſuo Luogotenente hà eletto per Giudice. Tanto V. R. potrà riſpondere . . . . E mi raccomando alla fraterna ſua carità, perche m'impetri dal Cielo quella virtù, ch'è proporzionata al mio Grado.

Roma il dì primo d'Aprile 1661.

Al Signor Principe Carlo di Loreno. Parigi.

SOno così grandi i meriti della Sereniſſima Caſa di Loreno con la Religione Cattolica, e con la Santa Sede Romana, che hauendomi Iddio coſtituito in vn'Ordine, al quale ſopra gli altri appartiene il zelo dell'vna, e la cura dell'altra, queſto ſolo titolo baſterebbe per farmi procurare con ogni ſtudio la proſperità, e la tranquillità di tutta queſt'inclita Famiglia, e principalmente di V. A. ſopra cui s'appoggiano in primo luogo le ſue ſperanze. Ma la confidenza vſata dall'A. Voſtra verſo di me con l'vmaniſſima

ma sua lettera, e con le significazioni del Padre Dunelli, che me l'hà renduta: mi raddoppia l'obligazion di seruirla, e di mostrarle per quanto io possa, ch'io non era indegno di quella fiducia, la qual V. A hà posta, non dirò nella mia opera, ma nella mia volontà. Rimettendomi per tanto a ciò che hò ragionato de' suoi affari col prenominato Padre, il qual'è frà i miei più antichi e più riputati amici: auguro all'A. V. da Dio tutte le consolazioni, e le bacio affettuosamente le mani.

Roma il dì 22. d'Agosto 1661.

Al Signor Principe di Bisignano Conte della Saponara. Napoli.

CON trè qualità che V. Eccellenza mi narra del Padre D. Antonio Carafa ne fà vn sublime panegirico in tutte le prerogatiue. Il nomina suo parente: e ciò basta per l'eminenza del sangue. Afferma ch'è stato gran tempo suo Confessore: e se dall'eccellenza del frutto si conosce l'albero, non v'è bisogno d'altra proua per argomentare in lui vn'eccellente bontà e prudenza. Ne testifica il sapere, come noto a ciascuno: ma in ciò la testimonianza di V. Eccellenza, cioè di Signore letteratissimo e veracissimo basta sola, e vale per quella di tutti. Io, che sempre hò desiderato di poter mostrar'a V.

Eccel-

Eccellenza qualch'effetto della mia grand' osseruanza, mentre rimiro lei, quasi vnico esempio de' Signori Italiani, congiugner'in alto grado la nobiltà, la fortuna, la pietà, e la sapienza; mi rammarico per la picciolezza di quell'occasione che ora mi si porge: nella quale anche i tanti meriti del Padre non mi lasciano dare al'intercessiõ di V. Ecc veruna parte dell'opera, ma la sola intenzione. La prego dunque a sumministrarmene dell'altre, nelle quali io possa meglio, & appagarmi, e palesarmi. Frà tanto io la ringrazio del beneficio che apporta al publico la sua penna; del qual'io godo in maniera, che tengo continuamente sù la mia tauola il suo libro dell' orazione; come fuoco celeste per iscaldare, ò almeno intepidire la mia freddezza. E le bacio di cuore le mani.

Roma il dì 4. di Nouembre 1662.

Al medesimo .

MI si vuole V. Ecc. cõstituir debitore per vna mia azione più profitteuole a me che a lei; cioè per hauer' Ella vdito da Monsignor Vescouo d'-Vgento l'affezione, e la stima la qual'io dichiaro esserne in me, della sua Persona, e delle sue Opere. Il Filosofo c'insegna, ch'è maggior perfezione dell'animo l'amare, e il pregiare il bene, che

l'esser

l'esser'amato e pregiato. Ma oue pur V. Ecc. me ne volesse hauer qualche grado, è troppo eccessiua ricompensazione il dedicare al mio nome la sua preziosa Catena sopra gli Atti Apostolici; fabricata, non di splendido fango, come son l'oro, e le gioie, ma di stelle scelte veramente nel Cielo; cioè in quegl' Intelletti, che ora sono il più bello del Cielo. Non per tutto ciò mi dà materia d'insuperbire il veder che vno de' più nobili, de' più rileuati Signori d Italia, venerabile per età, per pietà, per dottrina; habbia dipinta con sì onorati colori la mia immagine in fronte d'vn suo Edificio, che può dirsi Tempio di santità, e di sapienza: però che ben discerno io la gran dissomiglianza frà quel ritratto e la vera effigie della mia anima e de'costumi: onde scorgo, che vn tant'onore non è fatto a me ma più tosto all'idea d'vn'ottimo Cardinale, qual V. Eccel. per sua bontà s'è mossa a credere che sia io. Nè pensi Ella, ch'io scriua ciò per vna di quelle ingegnose bugie onde sogliono fregiarsi le varie lettere dinominate di cerimonia; a cui è già lecito il mentire, perche mentendo sempre, non ingannano mai: anzi le affermo con ogni stretta veracità, che in leggendo l'vltima pagina della sua epistola, ou'Ella mi descriue; la già detta considerazione ha operato, che in vece d'an-

d'andarne altero, io ne sia rimasto vergognoso, e confuso. Ben prego la sua carità d'impetrarmi con l'orazione almen qualche parte di quella virtù, che m'attribuisce con l'opinione. E le bacio caramente le mani.

Roma il dì 26. di Giugno 1666.

Al Signor Principe di Gallicano, auanti alla promozion dell'Autore.
Oruieto.

LA benigna lettera di V. Eccellenza mi empie di consolazione, non tanto come testimonianza del suo amore, quanto della sua salute. Ben la supplico per l'auuenire di ciò, che m'era venuto in pensiero più volte di supplicarla per l'addietro; ma il non veder occasione prossima di riceuer nuoue sue lettere, me ne hauea sempre persuaso l'indugio, ed introdotta poi l'obliuione. E questo è, ch'Ella si degni di lasciar meco le cortesie de' titoli secolari, i quali io non accetto da verun'altro. Posso renderla sicura che Monsignor della Cornia non reputa d'hauer cauato il più prezioso frutto della sua Chiesa, che questa opportunità di seruire a V. Eccellenza: tanto che quasi dubiterei ch'egli hauesse commesso quel mancamento ripreso da Seneca nell'amico; che il desiderare qualche auuersità dell'al-

tro amico per hauer materia d'eſercitar' in opere l'affezione del cuore. Nel rimanente dobbiamo filoſofar de' mali come de' peccati, frà cui tutti i nõ mortali ſono ſtimati leggieri. Ed all huomo è quaſi deſiderabile qualche ſuggetto continuo di pazienza, ch'è forſe al maggiore delle virtù, perche più di tutte ci ſottopone al voler di Dio, ſenza miſtura del noſtro. Sua Santità mi domandò anche ieri di V. Eccellẽza: ed io l'eſpreſſi i ſuoi diuoti ringraziamenti di così benigna memoria, che io le haueua più volte ſignificata. Spero d'vdire ogni giorno più felici nouelle finche la vegga queſt'autunno in buono ſtato. Frà tanto con vmile, e cordiale affetto la riueriſco.

Roma, &c.

Al Signor Prencipe D. Nicolò Lodouiſio Vicerè di Valenza.

NOn mi è difficile il credere, che la volontà di Voſtra Eccellenza mi ſia propizia in deſiderarmi, e nella ſolennità delle ſante Feſte, e in ogni altro tempo qualunque proſperità; eſſendo molto naturale che ciaſcuno ami chi gli è obligato. E per tale Voſtra Eccellenza può riconoſcermi ſenza dubbio, ſe conſiderando la Famiglia, ou'io nacqui molto protetta dalla giuſtizia del ſuo Santiſſimo Zio mentr'egli l'amminiſtraua

strava nel Tribunal della Rueta; sì la Famiglia nella qual'io mi trasferij, che dallo stesso gran Pontefice, e dal Signor Cardinale fratello di V. Eccellenza hà riceuuti onori e doni immortali. Onde io corrispondendo cō la douuta gratitudine, non pur'auguro a V.Eccellenza da Dio le più copiose felicità; ma son pronto d'impiegare ogni mio potere in cooperare al suo seruigio. E pregandola à farne sperienza co' suoi comandamenti, le bacio caramente le mani.

Roma il dì 21. di Febbraio 1661.

Al Signor Principe Ernesto Langrauio d'Assia.

MI parrebbe di non posseder con giusto titolo in tant'abbondanza la grazia di V. A. considerando quāto poco merito v'hò impiegato dal canto mio; se non mi togliesse ogni scrupolo il sapere che i Pari di V. A. danno la grazia loro, non in pagamento, ma in dono. Sono affatto persuaso del suo cordialissimo amore, non solo perche me lo testifica Ella; ma perche me lo testifica il mio verso di lei: essendo costume di quest'affetto l'essere scambieuole.

Quanto nel suo libretto siasi quì riconosciuta l'ingenuità e la pietà del suo

animo; già V. A. l'haurà inteso dalle passate lettere del mio Vditore. Rimane ch'Ella co' suoi comandamenti in qualche parte mi ricompensi la pena che sento della sua lontananza. E le bacio affettuosamente le mani.

Roma il dì 3. di Settembre 1661.

Al medesimo .

D'Ogni altra cosa mi può far dubitare il silenzio di V. A. che del suo intrepido amore, hauendomelo Ella nõ prestato, ma donato. Onde hò riceuuta consolazione dalla sua vmanissima lettera, non tanto come di nuouo segno del suo affetto, quanto di sicura testimonianza della sua salute, e prosperità; della quale più ampiamente m'hà informato il Sig. Deti. La carta che V. A. mi comunica dimostra in pochi caratteri egualmente la sua erudizione, e'l suo zelo, &c.

Al Signor Principe Leopoldo di Toscana, ora Cardinale .

LA maggior nobiltà che habbia la mia Istoria, è l'esser in qualche parte fattura di V. A. la cui pietà e cortesia vi cooperò comunicandomi varie scritture; e la più autentica approuazione della medesima, è l'hauer conseguita lode

lode dal suo giudicio. Per questi titoli, e per la singular'osseruanza dell'Autore all'A. V. non può quest'Opera nascer di nuouo senza che habbia nuouo debito di presentarlesi in tributo, anzi sò per dire, senza che habbia nuouo credito d'esser'accolta benignamente dalle sue mani, delle quali non può trouare nè il più onoreuole, nè il più amoreuol ricetto. Pertanto, vscendone ora la prima parte con varie alterazioni: non sà tardare il mio affetto, non saprei dire se più diuoto, ò più ambizioso, e di rendere a V. A. questo diritto, e di riscuoterne questo fauore. E le bacio affettuosamente le mani.

Roma, &c.

Al medesimo.

SPero che Vostra A. sia per gradire la seconda parte della mia Istoria da me ritoccata, che ora le mando: non solo perche la sua benignità me ne affida, ma perche l'Opera a trè titoli me ne par degna. L'vno è la pietà del Tema: alla quale quanto conuiene che V. Altezza sia inclinata per la condizion del suo stato, tanto è inclinata di fatto per la disposizion del suo animo. L'altro è l'esser questo libro illustrato da molte gloriose azioni de' suoi grandi Antenati: benche di questo pregio a fatica possa trouarsi priua alcuna istorica scrittura del secolo andato:

il qual fù tutto ripieno de' loro incliti fatti. Il terzo, ch'è più proprio di questo libro, è l'esser'in qualche parte formato col fauor di V. A. e con l'aiuto delle memorie da lei cortesemente prestatemi: ond'egli, hauendo in qualche modo lei per Autore, non è temerario se aspira ad hauerla altresì per Lettore. La somma de' voti poi, ma troppo superiore al merito, sarebbe che l'A. V. ne fosse insieme approuatore. E le bacio affettuosamente le mani.

Roma il dì 26. del 1664.

Al medesimo .

SArebbe onorato affetto, se qualche seruidore di V. A. desiderasse d'hauer generato vn figliuolo per mandarlo nella sua Corte, ed io mi rallegro d'hauer partorito vn libro per mandarlo nella sua Libreria, dou'Ella tiene i suoi più stimati, più domestici, e più fauoriti Cortigiani. Prego dunque l'A. Vostra a gradire il terzo ed vltimo volume della mia Istoria; il quale con tanto maggior fiducia si presenta alle sue mani, quanto più benigne accoglienze vi hanno riceuute i due più antichi fratelli: mentre il Padre loro le bacia a V. A. affettuosamente.

Roma il dì 12. di Luglio 1664.

Al

Al medeſimo.

LE perſone molto ſpirituali, così trà le ſcritture, come trà le dipinture diuote, hãno maggior'affezione a quelle oue ſia minor pregio d'arte, per aſſicurarſi di non eſſerui allettati da verun diletto, fuor che ſpirituale. Quindi è forſe, che V. A. elegga per ſua familiar lezione la mia Operetta. * Intorno alle orazioni, le quali l'A. V. mi comanda ch'io faccia per lei, non mi ſcuſerò cõ la indegnità loro, dal pagarle queſto tributo, ch'è il più prezioſo frà quanti sì poſſan dare; poiche al mio demerito ſupplisce il ſangue del Redentore, che per ſua grazia io maneggio. Onde ogni dì e ringrazierò Dio per la gran pietà, che hà infuſa in V. A. e il pregherò ad aumentarla; intendendo io quanto l'vnion di eſſa con la grandezza del ſangue, della fortuna, e dell'ingegno (coſe per altro indifferenti a riuſcir'in bene, ò in male) ſia di profitto al Mondo e d'onore al Cielo. Nè queſta egregia vnione io veggo al preſente in verun Principe della noſtra Italia, come in V. Altezza. Alla quale hò conceputo grande accreſcimento d'obligazione per l'vmaniſſima lettera di ſuo carattere: e le bacio affettuoſamente le mani.

* *Er. il libro della Perfezion Criſtiana*

Roma il dì 10. d'Ottobre 1665.

Al medesimo.

CON questa io vengo: non à pregar V. Altezza de' suoi fauori: ma a farle vn dono, di cui è auido il suo talento: cioè a presentarle vn Suggetto riguardeuole per molte doti. Questo è il Sig. Abate Giambattista Rinalducci, Gentil'huomo principale di Pesaro, ornato di varia letteratura, pratico di varie gran Corti d'Europa, più ch'ordinario nell'ingegno, e nella prudènza, e specialmente riguardeuole nell'esercizio della penna, non solo in ciò ch'appartiene ad vn sauio Segretario: ma più eziandio in ciò che sormonta la sfera di Segretario. I quali pregi, congiunti alla probità ed all'amenità de' costumi, l'hanno vnito a me di lũga e stretta amicizia. Egli ora sì trasporta per l'affare ch'ascolterà da lui stesso l'A. Vostra a cotesta inclita Corte: la cui ereditaria prerogatiua è l'esser rimuneratrice de' Virtuosi: il qual'epiteto non le può mai conuenire più perfettamente ch'à tempo di V. Altezza, e per opera di V. A. E le bacio con sommo affetto le mani.

Albano il dì 11. di Maggio 1666.

Al medesimo.

MI fà veder V. A. in lei vn sì benigno zelo della mia salute, che io per essere ossequioso ad esso, sostituisco nel risponderle la lingua alla mano: essendo sempre il medesimo cuore, da cui è mossa or questa, or quella. Se la mia seruitù potesse a V. A. riuscire in profitto, direi che'l dono di sì preziosi medicamenti non è del tutto liberale: come non è liberal quella cura che hà il Padrone per conseruar la vita d'vn'vtil seruo, ma l'inutilità della mia riuerente affezione, diuiene ora vtile a V. Altezza, mentre accresce gloria alla sua magnanimità. Io per alcuni pochi giorni stetti con dubbio probabile di viuerne sol pochi altri, ma due leggiere medicine mi sgrauarono, l'vna di grandissima bile, l'altra di non minore serosità: onde appunto il male che mi rimane è languidezza di stomaco, e debolezza di forze, il quale, benche non mi renda noioso il cibo, nè mi impedisca l'esercizio: fà nondimeno, che dell'vno impresto mi sazij, e ch'all'altro io sia pigro e lento specialmente nel cominciarlo. A questo male mi somministra V. A. rimedij quanto rari, tanto opportuni: ed io stamane hò cominciato ad vsare quello dell'ambra, che da

Medici valorosi mi è predicato per singolare; e stasera porrò in opera quel dell'vnzione. Ora in verità io mi sento meglio di ieri, e degli altri giorni. S'io ricupero la salute, questa malattia mi sarà stata di vantaggio, mentre potrò tener in maggior pregio la mia vita, come effetto delle grazie di V. Altezza. Alla cui amoreuolissima cortesia quanto siasi accresciuta la mia affettuosa obligazione, non potrei esprimerlo benche fossi eloquente e sano, non che mancandomi amendue queste doti. E le bacio affettuosamente le mani.

Roma il dì 6. di Maggio 1667.

Al medesimo.

PIù di tutti i rimedij mandatimi da V. A. mi conforta il cuore l'esperienza d'vn sì benigno amor suo. Hò continuato l'vso dell'ambra, e de' fomenti stomacali: & essendo io migliorato ogni giorno nel vigor dello stomaco, e nella prontezza all'esercizio di molte ore; ne riconosco il beneficio da essi come da strumenti (non hauendo vsata verun'altra medicina) e per conseguente da V. A. come da cagion principale. Rimango poi sopraffatto dalla sua tanto sollecita cura della mia salute; mentre non isdegna d'inchinarsi ad esercitar lungamente

la

la penna in discorrere sopra l'elezione della mia più gioueuol beuanda; offerendomi quella che V. A. proua in sè stessa per più salubre. Io non beuo i vini nostrali, ma vn claretto assai gentile, che da Medici è approuato per amico dello stomaco, e delle reni. Ma se i Fisici di costì antepongono quel vino di Montepulciano, ch'è da lei sì lodato; non ricuso d'accettarne per ora vn picciolo saggio: ed oue mi riesca in prò, sia certa che ricorrerò di buon grado alla sua liberale affezione; pregiandomi di riceuer da V. A. insieme co' medicamenti, anco gli alimenti più acconci a farmi goder lungo tempo il carattere, se non l'esercizio, di suo seruidore. E le bacio affettuosamente le mani.

Roma il dì 14. di Maggio 1667.

Al medesimo.

MI vengono dalle benigne, e studiose mani di V. A. due libri; l'vno egregio per la scienza, l'altro per l'eloquenza; e l'vn'e l'altro accōcio a destare in me l'appetito da molte settimane già torbido all'vso di questi cibi. Riceuo insieme da lei contezza del vino, che sì cortesemente m'inuiare mediante il Sig. Gianluca Durazzo, dignissimo Caualier d'esser amato singolarmente da vn tal Principe, mi furon da-

te le pillole con la ricetta. Fra questi vltimi doni di V. A., non solo nō mi è men salubre, ma nè ācora men dolce l'amaro, che'l dolce. Tralascio i ringraziamenti, perche nè sono richiesti dalla sua generosità, la qual rifiuta ancor questa minima ricompensazione de' suoi fauori; nè confaceuoli al mio animo, a cui è troppo molesto l'esserle grato sol di parole. E le bacio affettuosamente le mani.

Roma il dì 21. di Maggio.

A i Signori Priori di Camerino.

NOn sò se debba ringraziar le Signorie Vostre dell' allegrezze fatte costì per la mia promozione, e dell' vfficio affettuosissimo che hanno voluto passarne meco sì con la loro lettera, sì con la voce trè sì onorati Gentil'huomini. Perciòche parmi che tutto ciò sia douuto e all' onore il qual' io già riceuei da cotesto Publico per me, e per la mia Casa, e all' affetto cordiale ond'io son consapeuole, d'hauerui sempre corrisposto come buon Cittadino. Nè reputo, che questa mia cittadinanza adottiua sia inferiore all'originaria: peròche doue la seconda spesso è contra la volontà dell'vna ò dell'altra parte, ma puramente casuale; la prima è puro effetto di vero e scambieuole amore. Il qual' amore, sì come le Si-

gnorie

gnorie Vostre, e tutti cotesti Cittadini hanno potuto mostrarmi abbondeuolmente in varie occorrenze; io spero di poter' egualmente dimostrarmi loro in auuenire coll'accrescimento della nuoua Dignità conferitami dalla Santità di Nostro Signore. Frà tanto ne prendano le Signorie Vostre per sicura caparra questa mia sincera oblazione; e pensino a somministrarmi la materia di comprouarla con gli effetti; sì come io, anche senza che mi sia rappresentata da loro, la cercherò da me stesso.

Roma il dì 26. Nouembre 1659.

Al Signor Procurator Basadonna.
Venezia.

SArei temerario in auuisarmi che la mediocrità delle mie scritture potesse gradire all'intelletto eleuato di Vostra Eccellenza; se l'autorità della sua affermazione non valesse a render credibili cose ancora più dissimiglianti dal vero. Per tanto non mi reputo degno di riprensione, mentre spero che sia per esser'accetto a Vostra Eccellenza questo secondo volume della mia Istoria. Aspetto il fauor ch'Ella mi promise: e non già l'aspetto come ricompensazione di quel che ora le mando; peròche mi recherei a coscienza di riscuoter'vn prezzo tanto supe-

rior'-

rior'alla merce; ma come guiderdone della mia picciola offerta: essendo solito degli animi generosi, che'l guiderdone auanzi di grandissima lunga il valor delle cose loro donate. E bacio le mani.
Roma il dì 26. del 1664.

Al medesimo.

SE V. Eccellenza fosse dotata d'vna cortesia ordinaria, io nel mandarle il terzo volume della mia Istoria, penserei d'alleggerirle la noia significandole ch'è l vltimo di quest Opera, e verisimilmente ancora della mia penna. Ma con V. Eccellenza, a cui niuna operazione è più soaue che'l fauorire; ciò sarebbe come il dire ad vn prode soldato, che quella battaglia sarà l'vltima per esercizio del suo valore: ò ad vn'huomo il cui maggior diletto sia il trauagliar con vccelli e con cani, il dir che quella caccia alla qual'è inuitato, sarà per esso l'vltima di tali fatiche. Pertanto m'auuiso, che ciò debba render'a V. Eccellenza meno accetto il libro. Ma Ella può darmi rimedio con offermi liberale in altro genere di grazie delle quali sono auidissimo & insaziabile; cioè de suoi comandamenti. De' quali mentre con ogni affetto la prego, le bacio le mani.
Roma il dì 12. di Luglio 1664.

Al

Al Signor Procuratore Corraro.
Venezia.

PEr quanto V. Eccellenza mi reputa huomo di verità; creda che hò sentita vn'allegrezza inesplicabile dell'auuiso da lei datomi della sua elezione alla Dignità di Procuratore, e non mi sono potuto contenere, come accade negli affetti più abbondanti ed improuisi, di comunicarla subito co' miei di casa. Me la faceua desiderare impazientemente il mio grandissimo amore, e'l suo grandissimo merito: in risguardo del quale me ne congratulo ancora con la Serenissima Republica. Dopo tanti carichi esercitati dall'Ecc. Vostra in cotesto Eccelso Dominio sì ne' Consigli, sì ne' Gouerni: dopo trè Reali Ambascerie, e sempre con lode concorde di senno, di bōtà, d'auuenenza, di destrezza, di zelo; pareua che il non vederla con l'Abito di Procuratore, fosse la medesima nota al Senato Veneto, che fù al Romano il non veder la statua di Catone nel Campidoglio, &c.

Roma il dì 6. di Nouembre 1660.

Al medesimo.

DIrei che Vostra Ecc. nel tornar in Inghilterra non si parte dalla sua

Pa-

Patria; secondo quel detto, *che tutto il Mondo al Valent'huomo è Patria*: ma esta, che l'Inghilterra, secondo vn'altro celebre detto, non è nel Mondo, ma diuisa dal Mondo. Iui Ella vedrà quel che l'altra volta vide non con gli occhi della fronte, ma dell'intelletto, e della preuidenza: e potrà far molti beni sì alla sua Republica, sì alla Cristianità, e alla Religione. Io accompagno il suo viaggio con l'animo, e l'accompagnerò con assidue preghiere a Dio benedetto perche lo renda prospero e glorioso.

Rispondo alla gentilissima lettera del Sig. Girolamo: il quale sì come segna l'orme paterne col piede: così par che si disponga a segnarle con la virtù, e col merito, &c.

Al medesimo.

COl presente vfficio io penso di meritar doppiamente appresso a V. Ecc. sì perch'Ella pone a'suoi amici, e seruidori a conto di merito, che tengano esercitata la sua cortesia, sì perch'Ella rimane obligata a chi le porge materia di fauorire gli huomini pij e virtuosi. Tale è il Sig. Matteo Baccone Medico Inglese, del quale molto si valse il Sig. Cardinal Cappone, ottimo conoscitor del valore altrui. Egli volendo ripatriare, & hauendo bisogno di protezione

per

per esser buõ cattolico; ricorre per mezzo mio al patrocinio dell'Ecc. Vostra: la quale in far ciò che sarebbe per sè stesso conforme al Religioso e generoso suo genio: stringerà me di nuoua grazia molto stimata per l'affetto ch'io porto a questa onorata persona, e per quello ch' egli ha mostrato di portarmi scambieuolmente. E le bacio le mani.

Roma, &c.

Al medesimo tornato à Venezia dalla straordinaria Ambasceria d' Inghilterra.

LA peregrinazione di V. Ec., bē n che mi fosse cara sì per la gloria che potea risultarne al suo valore, sì per l'vtilità ch'Ella potea cagionare e alla Patria e alla Religione: mi trauagliaua nondimeno per quei rischi, i quali sono inseparabili da'viaggi lunghi, sotto diuerso clima, e tra popoli differenti di costumi e di fede. Onde il suo ritorno a Venezia dopo hauer sì onoratamente dato compimento alla sua Ambasceria, mi porge vna singolar consolazione: la qual viene assai accresciuta da sì riguardeuole testimonianza che riceuo dell'amor suo: mentre Vostra Ecc. tra l' infinite occupazioni e publiche e priuate, che l'assediauano i primi giorni: non hà riputato

tato di goder perfettamente la ricuperazion della Patria, se non faceua commune a me la notizia d'tal successo. Io seppi qualche cosa del suo passaggio da Turino per lettere di Monsignor Nunzio: e mi rallegrai, che la prudenza e la destrezza dell'Eccellenza Vostra sapesse aprir con decoro qualche adito al cōmercio tant'anni chiuso frà l'vn Principe e altro. E le bacio le mani.

Roma il dì 15. d'Ottobre 1661.

Al medesimo.

QVand'io non traessi da'miei studij altro frutto, che l'opportunità di comparir talora per lettere agli occhi di V. Eccellenza, e darle qualche nuouo segno del mio immutabile amore; riputerei bene spesa ogni mia letteraria fatica. Vn tal frutto vengo io a raccorre ora dal trauaglio impiegato nel riformar questo secondo volume della mia Istoria, mentre mi vale, se non di prezioso, almeno d'affettuoso dono per offerire a V.Ecc., benche debba dirsi più tosto pagamento, che dono, essendo suo l'albero che l'hà prodotto. E le bacio le mani.

Roma il dì 26 del 1664.

Al medesimo.

VOrrei poter diuolgare vn libro ogni settimana per trarne due grã profitti; l'onore di farlo peruenire alle mani di V. Ecc.; e l'opportunità di scriuer a lei, con riceuer vna sua gentilissima & vmanissima risposta. Ma la sterilità del mio ingegno, e la debolezza della mia età, e della mia complessione, mi predicono che l'vltimo volume della mia istoria, vscito pur'ora a luce, sarà l'vltimogenito della mia penna: onde con sensi di tanto maggior tenerezza lo mando a V. Ecc.: Alla quale se la mia osseruanza non potrà dar nuoui tributi di questo genere; almeno sarà pronta e ambiziosa di prestarli con ogni maggior frequenza nell'esecuzione de' suoi comandamenti. E le bacio le mani.

Roma il dì 12. di Luglio 1664.

Alla Maestà del Rè Cattolico.

HA dato V. Maestà vn'illustre argomento del suo gran zelo verso la Sede Apostolica, e della sua grand'affezione verso la Corte Romana, con deputarci per suo Ambasciadore Don Pietro d'Aragona, Caualiere sì egregio per nascimento, per prudenza, per re-

religione, e per gentilezza; ch'io posso affermare alla Maestà Vostra con ogni sincerità di cuore, hauer egli acquistato già in questi pochi giorni l'applauso, l'amore, e la venerazione di tutti. Le benigne espressioni fattemi da lui a nome di Vostra Maestà, con occasione di venirmi a presentar la sua vmanissima lettera; mi sono egualmente materia di consolazione, e d'obligazione, quando mi rendon sicuro di possederio vn tesoro, rispetto al quale tengo per nulla tutti i beni mondani; cioè la grazia del più grande, e del più pio Monarca che sia in Terra; e di quello a cui s'appoggia la Santa Fede, e la Santa Sede. E perche a ciò niun ringraziamēto di parole è proporzionato; cercherò di corrispōdere con pregar sempre Dio per la salute e grandezza della Maestà Vostra; dalla quale dipende massimamente il ben della Chiesa. E le bacio vmilissimamente le mani.

Roma il dì vltimo di Maggio 1664.

Alla Maestà della Regina Cristina di Suezia.

QVanto io nell'esercitar gli ossequij verso la Maestà Vostra sprezzerei di buon grado ogni mia graue incomodità; tanto debbo hauer cura di non apportare a Vostra Maestà per essi

verun

verun leggiero disagio. E però m'astengo dall'esprimerle in quest'vfficio i sentimenti del mio cuore co'caratteri della mia mano: peròche là doue quelli son così limpidi e ben formati, che possono comparir dinanzi al sublime intelletto della Maestà Vostra, questi sarebbono tanto confusi ed informi, che recherebbono fatica e molestia a' suoi occhi. Nell'augurar poi, secondo il costume del tempo, a Vostra Maestà ogni maggior contentezza, paruemi a prima vista, che s'accordasse ageuolmente il zelo del ben publico, e la priuata mia diuozione: ridondando in beneficio, od onor della Chiesa, che vna Principessa sì altamente di lei benemerita, goda le più desiderate consolazioni; ma di poi hò dubitato del contrario, sospettando che l'animo eroico di Vostra Maestà, sì come ha riputata fortuna il douersi spogliar de' Regni in ossequio di Dio, così brami, che da questa incomparabile azione le prouengano trauagli e disturbi, i quali la rendano più meritoria in Cielo, e più gloriosa in Terra. Onde per assicurarmi di pregare a Vostra M. quegli auuenimenti, che riescano insieme graditi a lei, e gioueuoli al Cristianesimo: io supplico la Diuina Bontà in questi santi giorni, che con l'esempio, con l'autorità, e con l'eloquenza della Maestà

ſtà Veſtra amplifichi la Fede Ortodeſſa nel Settentrione, eſpugnando Veſtra Maeſtà a Criſto quelle anime, il cui dominio Ella depoſe per Criſto. E le bacio vmiliſſimamente le mani.

Roma il dì 4. di Decembre 1660.

Alla medeſima .

IMiei voti per ogni maggior contentezza di Veſtra Maeſtà nelle proſſime Feſte, non poſſono eſſer effetto d'vna diuozione pura da intereſſe, nõ ſolo perche ridonda ne'ſeruidori graditi la felicità de' lor Signori; ma perche il comparir io innanzi alla Diuina bontà con queſta preghiera, è per auuentura il più efficace modo per impetrarne grazia a me ſteſſo: non potendoſi far'atto più accetteuole a Dio, che il chiedergli ogni maggior bene per chi hà laſciato ad onor ſuo ciò, che'l Mõdo ſtima il sõmo de i beni Non però io mi dolgo che mi ſia diſdetto l'eſercitar cõ queſti miei deſiderij il ſemplice mio diuoto affetto verſo la Maeſtà Veſtra : anzi godo in conſiderarla tale, che non poſſa diſunir-cſim ar lei dal piacer'a Dio; perciòche m ò proprio dell'ottimo. E le bacio le

ma il dì 26. di Decembre 1661.

Al-

Alla medesima tornata in Roma.

IO sempre habito appresso a Vostra Maestà col cuore, non sapendo trouargli luogo nè più nobile, nè verso di lui più benigno; ma oggi vengo ad approssimarmi alla Maestà Vostra ancora con la persona: e spero che l'aria mi riuscirà tanto più salubre per gl'influssi di Pianeta così propizio. Or considerando, che ad vn certo modo io entro nel Territorio di Vostra Maestà, e le diuengo suddito; voglio cominciare a darle tributo de più accetti che possa riceuer la Real sua magnanimità: voglio dire vna supplica; la qual se da lei sarà esaudita, mi auuantaggerà nel gradimento, e nella riputazione presso vn' altra Regia Principessa. Questa è Madama di Sauoia, che in ogni mio stato mi hà fatta gran parte della sua grazia. Ella si professa molt'obligata a Vostra Maestà per hauerle conceduto Gioseppe Bianchi suo Musico, per tutto'l tempo che la Maestà Vostra si tratteneua lungi da Roma, e poi anche per tutto il prossimo Ottobre: il che nella malattia, e nella conualescenza di quella Signora l'è stato vna soauissima medicina. Ora ella pensa di far quanto prima le nozze del Signor Duca suo figliuolo; e vorrebbe condir la magnificenza del-

delle Scene diſegnate con la melodia di sì eſquiſito Cantore . Ma per non abuſar la corteſia della Maeſtà Voſtra, m'hà richieſto col mezzo di Monſig. Nunzio mio ſtrettiſſimo amico; d'inueſtigare, e di diſporre l'animo di Voſtra Maeſtà per l'impetrazione d'vn tal fauore. Se la Maeſtà Voſtra me ne dà benigna intẽzione mi fà due ſommi beneficij ad vn'ora; dichiararmi per gradito ſeruidor ſuo; e farmi acquiſtar merito con vn'altra Principeſſa di sì alto affare . E le bacio vmiliſſimamente le mani .

Di Caſa il dì 8. di Settembre .

Alla Sereniſſima Republica di Venezia .

RIputerei temerità, più veramente che modeſtia, il profeſſare in me ſcarſezza di merito proporzionato alla Dignità Cardinalizia; mentre Voſtra Serenità mi aſſicura che alla mia promozione habbia fatto applauſo coteſto inclito Senato, che può chiamarſi la vera Sede, come della libertà, così anche della ſapienza . E farei torto al mio sì ereditario, è per [illegible] oſſequio verſo la ſoddisfazione della Sereniſſima Republica, ſe io mi rammaricaſſi d'hauer perduta la tranquillità del Chioſtro; mentre dalla Serenità Voſtra intendo che a lei, ed a coteſti Eccellentiſſimi Signori habbia portata

tata allegrezza il mio paſſaggio al Conciſtoro. Rende ſomme grazie a V. Serenità, che ſiaſi degnata di ſignificarmi ſenſi tanto per me onoreuoli in lei, ed in coteſti Signori; e che m'habbia aggiunto il fauore della viſita che hò riceuuta a ſuo nome dal Sig. Caualier Corraro: al quale, e come ad Ambaſciadore di V. Serenità, e come a Signore pieno di rariſſime doti, io porto antica e ſuicerata oſſeruanza. Nè potrà S. Ecc. farmi grazia maggiore, che preſentarmi ſpeſſe occaſioni di ſeruire alla Serenità Voſtra, ed a coteſto Eccelſo Dominio. Le quali mentre auidamente aſpetto; le bacio riuerentemente le mani.

Roma, &c.

Alla medeſima.

I Continuati onori, che riceuo dalla Serenità V., quanta conſolazione mi danno per venirmi da Principe così ſublime, da Senato così ſapiente; d'altrettanta mortificazione mi riempiono, mentr'io conſidero di non eſſer mai ſtato non[illegible] meriti gli [illegible] ſeruigi da me preſtati a Voſtra Serenità. Dell'vno, e dell'altro mio affetto hò fatta ogni più viua eſpreſſione al Signor Caualier Badonna, che viſitandomi corteſemente, mi ha preſentata la benigna lettera della Serenità V. Onde mi rimetto a

quello ch'egli medesimo le potrà significar della mia diuozione; il che sarà più di quel ch'io sapessi esporre; ma non già più del vero. E le bacio riuerentemente le mani.

Roma il dì 11. di Giugno 1661.

Al Padre Roberto Spreul della Compagnia di Giesù. Duai.

IL mio amore verso V. R. non solo è perseuerato in me sempre qual fù da principio; ma s'è accresciuto con l'accrescimento de' suoi meriti per le sue sante fatiche in prò della Religion Cattolica, e in onor della Compagnia. Mi è stata però gratissima la sua lettera a me recata dal Padre Euerardo, il qual fin'ora non m'hà parlato d'alcun negozio a nome di lei, com'Ella accenna che dourà fare. La ringrazio fra tanto delle propizie nouelle che V. R. mi dà intorno alla mia Istoria ben'accolta nella Gran Bertagna, e con isperanza di qualche frutto a gloria di Dio, ch'è la meta d'ogni mia fatica, e d'ogni mio desiderio. E m[illegible].

Roma il dì 9. di Maggio 1661.

Al Sig. Seleuco Peregrini. Bologna.

IL libro del quale V. S. mi ha fauorito, sarà da me tenuto caro per trè ri-

rispetti; per l'eccellenza dell'opera; per la memoria che risueglierà nel mio animo del suo Autore, che fù tra' miei più intimi amici, e per la testimonianza dell'amor di V. S. la quale con tanta diligéza me l'hà procacciato, e con tanta cortesia me ne hà fatto dono. Ed io scãbieuolmente me le offero di tutto cuore.

Roma il dì 5. di Febbraio 1662.

Al Signor di Seruient Ambasciadore del Rè Cristianissimo in Turino.

MI sarebbe di marauiglia il veder ne' caratteri di Vostra Ecc. vn sì fino amore verso di me, senza, che io l'habbia meritato in veruna opera: se non m'hauessero insegnato le Scuole, che l'amore è dono: anzi, che il primo e'l fonte di tutti doni: e il dono ha per sua natura l'esser grazia, e non ricompensazione. Di questo amor suo haueua io già qualche notizia dal Padre Granieri: alquale io risposi con espressioni di quella stima che io porto nel cuore, delle singulari virtù di Vostra Ecc.: e ciò non affine di rimeritarla con sì fatte lodi, ma più veramente d'auuantaggiar me stesso; a cui tanto più riuscitua d'onore esser amato da lei, quante maggiori virtù rendeuan prezioso quell'animo in cui tal'amore si cõcepiua. Ma se quest'affetto di V. Ecc.

non mi era douuto per alcun mio merito antecedente; m'ingegnerò di mostrarmene non ingrato nell'auuenire, e se ò i comandamenti suoi, ò la mia fortuna non me ne porgeranno altra materia, non mancherò certamente di quella corrispõdenza, di cui niuno può scusarsi per difetto di potere; cioè di riamarla con immutabile, riuerente, e cordialissimo animo. Con tutta la pienezza del quale bacio a V Ecc.le mani.

Roma il dì 7. di Luglio 1664.

Al Padre Siluestro Mauro della Compagnia di Giesù. Frascati.

PAssata che sia Domenica ventiquattro del corrente, potrà V. R. ogni giorno a suo piacere venir'a santificare il mio Romitorio: nel qual fin'ad ora habbiamo goduto più *de rore celi*, che *de pinguedine terræ*; per la bellezza de' tempi, ed insieme per la strettezza della mensa. Ella tuttauia, che prende il nome dalle selue, e'l cognome da quei santi Monaci che furono segnalati per l'austerità religiosa: non riputerà graue il soggiorno in questo solitario, e sobrio ritiramento. M' prenunzij la sua venuta vn dì prima, affinche il Padre Pallauicino si prepari a goder'in cambio di lei le delizie tusculane. E me le offero di tutto cuore.

Roma il dì 21. di Settembre 1662.

Al

Al Signor Vincenzo Seuaroli, auanti alla promozion dell'Autore. Faenza.

L'Hauer V.S. onorata la mia scuola dà titolo a me, e non a lei d'obligazione. Alla quale s'aggiungono ora le grazie che forse in risguardo di V. S. mi fà Monsignor'Illustrissimo Arciuescouo suo Zio, nel fauorire vn mio Nipote, ch'è Monsignor Baldeschi, ed vn mio figliuolo, ch'è il mio libro. E sì come a questo risulta in grande onore l'approuamento di così nobile intelletto; così a quello può risultare in gran profitto l'ammaestramento di così sauio Prelato. Prego V.S. a ringraziarne S. Signoria Illustrissima in mio nome, ed io mi confesso debitore per nuouo titolo al Sig. Paolo Barencini, per mezzo del quale la gentilissima lettera di V. Sign. m'è peruenuta. E per fine con ogni affetto la riuerisco.

Roma, &c.

Al Signor . . . . Camerino ; nel medesimo tempo.

VN prezioso patrimonio hò potuto ritenere, non ostante la pouertà religiosa, che sono gli amici, e questo patrimonio ha frà le altre vna singolar prerogatiua, che può comunicarsi altrui senza perderlo per sè. Io dunque hò voluto farne parte a Monsignor Illustrissimo Colonna mio Nipote e Signore, desiderando, ch'egli goda specialmente in cotesta Città l'amicizia di V.S., la quale io sempre hò stimata di molto pregio. Per tanto non ha Ella occasione di ringraziarmi degli vfficij da me passati con Monsignore intorno alla sua persona: ma ben sì debbo io rammaricarmi che l'indiscretezza della podagra non lasci camminare questa loro amistà così di buon piede com'io vorrei. Pregherò Dio benedetto che le renda la salute, e che le conceda ogni altra consolazione, &c.

A Monsignor . . . . . . nel medesimo tempo.

SE l'hauer compagnia nel trauaglio il diminuisse: certo è, che V. S. Illustrissima sarebbe in gran parte solleuata da quel dolore che hà giustamente sentito

ſentito per la morte del Sig. Conte ſuo fratello; eſſendone io entrato a grandiſſima parte per l'obligazione indelebile, che a lei profeſſo, la quale mi renderà ſempre comuni tutti i ſuoi euenti o felici, ò ſiniſtri. Ma quel conforto ch'Ella non può riceuere dalla compagnia della mia triſtezza, il prenderà dalla ſua religione: conſiderando che a due perſone congiunte di ſangue e d'affetto, è ineuitabile queſta amarezza, che l'vna debba reſtar priua dell'altra: e ſottoponendo il ſuo voler a quello di Dio, il quale ſi come dobbiamo credere, che habbia chiamato il Sig. Conte a miglior vita nel Cielo, così poſſiamo ſperare che ricompenſi a V.S. Illuſtriſs. queſta percoſſa con molte altre proſperità in Terra. Io quãto gliele deſidero, tanto vorrei poterne eſſer efficace iſtrumento. E con vmile e cordiale affetto la riueriſco.

Roma, &c.

Al Padre . . . . nel medeſimo tempo.

LA delicata compleſſione di Voſtra Reuerenza, la lunghezza, e la malageuolezza delle ſtrade, e molto più la geloſia che ſi ha delle coſe più amate, mi cagionarono vna tal ſollecitudine della ſua ſalute, che molto op-

portunamente m'è giunto quaſi per antidoto l'auuiſo del ſuo felice arriuo. Non haueua già io ſollecitudine alcuna intorno alla perſeuerāza dell'amor ſuo eſſendone ſtati dati troppo ſicuri pegni dalla bontà di V.R. in molti anni onde per queſto capo non mi hà recata grāde allegrezza nuoua la ſua amoreuoliſſima lettera. Sento vn'innocente inuidia sì verſo di lei, sì verſo del Padre Tellini, per la loro ſcambieuole conuerſazione, la quale appena io ſpero di rigoder mai più, ſe non in quel paeſe, doue, con queſta ſaranno tutte le altre deſiderabili felicità, &c.

Al Padre .... nel medeſimo tempo.

Più mi hà certificato il cuore di Voſtra Reuerenza, che la ſua penna, de'ſentimenti amoreuoli ch'Ella hà formati nell'elezione del Padre Pallauicino, e del Padre Mauro, tanto cordiali ſuoi amici, per le due lezioni Teologiche del Collegio Romano. Ben le dico ingenuamente, che tanto più io ne hò goduto, quanto meno l'hò procurata: però che in tal maniera ſa riconoſco sì come puro guiderdone del merito, e sì come autentica teſtimonianza di quanto i Superiori ſtimano l'ingegno, il ſapere, e la bontà di queſti due Pa-

Padri. Il Padre Truchses mi significa d'esser giunto felicemente costì e di riceuere sommo piacere e profitto dalla conuersazione di V.R.: Ed io penso, che anch'Ella con l'acquisto di vn tal Compagno, riputerà di hauer in parte ricuperata, se non la stanza, la conuersazione di Roma. Il Padre Rettore è tornato sano, ed ha ripigliate le sue funzioni. Noi habbiamo perduto il Padre Grauita: ma egli hà fatto acquisto del Cielo, con gran sentimento di tutta questa Città: che si come gli è, così gli si professaua molt'obligata, &c.

A Monsignor .... nel medesimo tempo.

L'Elezione di Monsignor Giorgi a così onorata Prouincia, con faccia e con età così giouanile, è gran testimonianza della grande stima che meritamente gode il suo valore, e la sua virtù appresso alla Santità di Nostro Signore. E si come non si dee in ciò attribuir nulla agli vfficii miei: così affermo certamente, che ne sono stato a gran parte con l'allegrezza: peròche douendo essere negli animi di tutti noi, e specialmente del mio, perpetua la ricordanza di quanto operò il Signor Cardinal Bragadino, ed anche la Famiglia e la persona stessa di Monsi-

ſignore, del noſtro ritorno in coteſto Eccelſo Dominio; io viueua inquieto fin che non vedeua qualche illuſtre dimoſtrazione da Sua Beatitudine in riconoſcimento di queſto Prelato: che anche per le altre ſue prerogatiue è degniſſimo. Non hò tralaſciato di ſeruire all'Eccellentiſſimo Sig. Marino ſuo Padre, ſecondo il cenno datomi da V. R. in eſprimere nella più diuota maniera le ſue cordialiſſime obligazioni alla beneficenza di Noſtro Signore: il quale hà gradito caramente l'vfficio, & ogni dì ſi moſtra più ſoddisfatto d'hauer alzato Monſignore a queſto grado. Vegga V. R. ſe in altro io poſſo ſeruirla, &c.

Al Padre . . . . nel medeſimo tempo.

E' Tanta la bõtà della P. V., che vuol eſſermi grata non ſolo del poco, ma del nulla; ricordandoſi di ciò ch'io non tanto feci, quanto deſiderai di fare in ſeruirla. Più toſto l'obligazione è dal canto mio: veggendomi da lei fauorito non ſolo del corteſe annunzio delle buone Feſte, ma inſieme d'vn giudicio così vantaggioſo della mia opera e d'vna così amoreuole teſtimonianza intorno al giudicio comune di coteſti più eruditi, e più nobili letterati. Io tutto

to ciò attribuiſco nō à merito del Componimento, ma ed alla loro general corteſia, ed allo ſpecial affetto che portano alla noſtra ſanta Fede: il che rende loro ſtimabile, & aggradeuole tutto quello ch'è ſcritto in difeſa di eſſa quantunque con rozzo e mal formato ſtile. Dio conceda alla P. V. nel proſſimo principio dall'anno, ed in tutta la vita, ogni più abbondante proſperità, &c.

Al Padre .... dopo la promozione dell'Autore.

SEnto con infinita amarezza le diſcordie che regnano in ...., tanto pregiudiciali all' onor di ...., all'edificazione de'Popoli, e al ſeruigio di Dio. E quel che più mi duole, è, che alcuni rappreſentano i preteſi loro aggrauij con forme sì appaſſionate e pungenti, che non vi ſi ſcorge vn puro zelo del ben comune con la conformità che ſi deue al voler diuino, e con vmiltà d'intelletto dubbioſo d'errare, e ſottopoſto al giudicio de'ſupremi Preſidenti. Nè baſta il dire, che queſti non ſono informati del fatto; perochè pur queſto è linguaggio de' litiganti appaſſionati, e vien a condannare gl'Informatori per bugiardi, e i Giudici per ſemplici, e per negligenti. Creda la P. V. che in Roma ſpecialmen-

te ſotto Papa Aleſſandro, ſi pone la debita cura per ſapere il netto di ciò che ſi fà ... Il P. N,. è qui riputato per huomo di gran dottrina e probità da tutta la Corte, che a lungo andare non s'inganna. E quando pur ſuccedeſſe il contrario, biſogna ſtimare che Dio così voglia per ſuoi alti giudicij, e lodarlo e ringraziarlo di quanto auuiene. V.P. ha cambiata .... vegga di non perder queſto gran merito, atto a comprarle vna felice eternità: e ricordiſi che'l Demonio quando tenta l'ingreſſo nell'anime pie, compariſce loro con la maſchera della gloria di Dio. Spero che V. P. debba prender'in bene queſti miei ſinceri ed amoreuoli ſenſi, &c.

Al Padre . . , ... Borgo S. Sepolcro.

LE azioni che non ſono amabili per sè ſteſſe; richieggono l'vtilità per qualch'altro fine, acchiòche non ſiano vane & imprudenti, ma le più nobili, e le migliori ſon quelle che non ſeruono a nulla, ma più toſto gli altri mezzi ſeruono a loro: E tale è il commercio amicheuole eſercitato ò con la lingua, ò con la penna. Onde V.R. non dee cercare altra cagione perche mi ſcriue; ma più toſto dourebbe render ragione per

perche meco serbasse il silenzio. Quello poi ch'Ella mi significa intorno a cotesta sua stanza, par che appunto s'adatti al nome di essa. Nel sepolcro non sì proua nè piacere nè dispiacere; nulla si opera, e si stà in luogo basso. L'aggiunto di santo conuiene al sepolcro per la condizione de' corpi che vi son posti; e per essersi lasciati sepellire con atto di volōtà meritorio e santo. Mi raccomandi V. R. nel vicino Santuario dell'Aluernia al glorioso S. Francesco affinch'io l'imiti, se non nell'opere esterne, alle quali è inabile il mio corpo e sproporzionato il mio Grado; almeno nello staccamento interiore da' piaceri, dalle ricchezze, e dall'onoranze di questo Mondo; e nell'impaziente desiderio del Paradiso.

Al Signor N.

LA modestia e la discretezza vsata da V. S. nel richiedermi di quell'vfficio, è più lodeuole appresso di me, che s'Ella, mossa da rispetto, se ne fosse astenuta. Le risponderò con la solita mia schiettezza. Io non m'arrogo autorità d'impetrar Vescouadi con le mie raccomandazioni: ma quando io m'attentassi d'entrare intercessor'in questa materia; hò molti amici, a' quali assai debbo, e il cui merito mi è noto con

cui-

euidēza onde mi conuerrebbe ſupplicar più toſto per eſſi, che per altri. Aggiungo a V.S. ch'io ſon'educato in vna Religione, oue sì riputerebbe gran fallo il valerſi d'interceſſori: sì che non poſſo accomodar l'animo a fauorir come degni quei che ricorrono a tali mezzi; benche non ardiſca di condannarli affatto, veggendo l'vſanza. Ben, quando io per eſperienza conoſco la virtù e'l valore di qualche Regolare, che viue quieto nella ſua vmiltà; non laſcio di cercar'occaſione ſecondo il mio debol potere, di procurar, ch'egli aſcenda in alto per ſeruigio & onor di Dio, Mi prometto che a lei non diſpiaceranno queſti miei ſenſi, e pregandola a valerſi di me liberamente in altro, me le offero di cuore.

Roma il dì 8. d'Ottobre 1661.

Al Signor, ...

IL Signor Bombaci nè hà commeſſo furto con V.S., mentre hà più toſto accreſciuto il patrimonio della ſua gloria, ch Ella repúta per vnica ſua ricchezza: nè hà fatto dono a me: non potendo mai diuenir m'e queſſe lodi ſopra le quali io non hò titolo di verun merito. Mi hà ben'egli cagionato vn grand'acquiſto, cioè l'amicheuole corriſpondenza con vn Caualiere dotato di

di tante prerogatiue quante ne ſono in lei: frà le quali cedono aſſai l'ereditarie alle perſonali, non ſolamente perche queſte ſono più ſue, ma perche ſono maggiori. Quanto io apprezzi vn tale acquiſto il dimoſtrerò col far'in ogni tempo ciò che ſarà in mio potere, per conſeruarmelo. E fin da ora inuito V. S. a pigliarne ſperienza col ſumminiſtrarmi qualche opportunità di ſeruirla. Al che mi offero di tutto cuore.

Roma, &c.

A Monſignor . . . .

MI hà parlato il Signor N., al quale hò detto, che ſarebbe gran debolezza e ſimplicità d'vn Superiore il farſi ſchiauo di chiunque hà vna penna in mano; ſottoponendo all'impertinẽza di eſſo la propria quiete. ſe ciò riuſciſſe, potrebbe ogni forfante trauagliare ogni Monarca con moltitudine di cartelli e di paſquinate. Queſto non è ſegno di diſprezzo, anzi di timore; peròche chi diſprezza non ſi copre la faccia. Oltre a ciò, ſe V. S. &c. moſtrerà eſſer troppo ſenſitiua in queſta parte, darà occaſione al maligno di reiterar'i colpi. La maggiore, e la più ſicura vendetta ch'Ella poſſa farne, è il mortificarlo con la non curanza, ſi ch'egli vegga d'hauer vibrato ***telum imbelle ſine ictu***, e che sì verifichi il detto

to del Salmista: *Saggittæ paruulorum factæ sunt plagæ eorum, & infirmatæ sũt contra eos linguæ eorum*. Io le dirò quel che auuenne a me. Sono intorno a sett'anni, che vn certo Apostata della Cõpagnia stampò contro di me vn libro d'infinita maledicenza, e calunnia. Vn Padre principale de' nostri corse per mostrarmelo, hauendo per certo ch'io gli volessi risponder tosto. Ricusai ezĩādio di vederne la prima linea, e mi conuenne in ciò litigare con tutti i miei Religiosi. L'effetto fù, che in capo a poche settimane la notizia di quest'libro suanì, e l'autore ne restò più scornato, che s'io l'haueßi fatto soprauuiuere con qualsiuoglia più neruosa Apologia. Non dico già, che se V. S.&c. può metter'in chiaro il delinquente, nol punisca, ma frà tanto se ne rida: ed allora dimostri più tosto compaßione della pazzia, che risentimento dell'ingiuria. E Dio le conceda ogni maggior prosperità.

Roma, &c.

A Monsignore .....

VEnne da me il Signor N. portandomi la lettera e l'informazione di Vostra Sig. &c. e parlammo dell'affare. Io in vna parte reputo che la ragion sia per lei; in vna, che sia dubbiosa, in vna con poca speranza di vittoria, com'egli le scriuerà. Ma, comunque

sia,

ſia, l'entrare ſenza neceſſità in queſte conteſe, è lo ſteſſo, che l'eleggere vna perdita volontaria; la qual'è maggiore in colui che ſi dice hauer perduto, e minore in colui che ſi dice hauer vinto; ma per effetto amendue perdono. La prima è la più importante regola della prudenza vmana, è il ſapere ò aſtenerſi dagl'impegni, ò dipoi vſcirne. Vero è, che tali conſigli ſon più facili a dirſi, che ad oſſeruarſi; ma però hà maggior lode chi ben fà, che chi ben dice. Io in queſta parte vorrei più temperata V. S. &c. pregandola a poner mente, che il Mondo celebra come coraggio quello che appreſſo i sauij è audacia; e auuiliſce quaſi puſillanimità quella che da' prudenti è approuata come circuſpezzione, e cautela, &c.

Al Signor Canonico Andrea Niccoletti: il quale ſcriuendo l'Iſtoria del Sommo Pontefice Vrbano VIII., ne comunicaua ſucceſſiuamente i quinterni al Sig. Cardinale

NE' quinterni che ora rimando mi è auuenuto di conformarmi alla modeſta petizion di Veſtra Signoria ſegnando nel margine in varij luoghi alcune piccioliſſime coſe, che ſi raccontano diuerſamente dalla verità del fat-

fetto, a me noto per la pratica di que' tempi. Ma non fò già io a lei vna simil petizione modesta, di leuare ciò che dice tanto sopra il mio merito; peròche non hò virtù sufficiente per desiderare che rimanga ignota al Mondo quanto fosse gradita la mia seruitù, e'l mio domestico ossequio a quel Sapientissimo Pontefice. Ben temo di non poter più senza nota d'ambizioso stimolare il Sig. Cardinal Barberino al compimento, e alla publicazion di quest'Opera; com'io facea per addietro, mosso da vn grato zelo della gloria di Papa Vrbano mio amatiss. Principe, e Benefattore.

Al Sig. Giampietro Cataloni suo Segretario, essendo il Sig. Cardinale in viaggio per visitar la santa Casa di Loreto, & altri luoghi diuoti.

RIceuo in Oruieto la lettera di V. S. con le notizie ch'Ella mi dà, e col piego aggiunto. Mi dispiace l'infermità del santo vecchio Scannarola, e di non potergli prestargli estremi vfficij secondo l'amore che gli hò mostrato nell'altre sue infermità pericolose. Spero che la malattia della Regina sarà cessata a quest'ora, secōdo il solito della complessione di S. Maestà, che di leggieri āmala, e di

e di legieri risana. Ma oue la malattia durasse, ò V. S. ò'l Coppiere facciano le douute espressioni con qualche Cameriere di Sua Maestà: significando con quanta gelosia io ne viua, e per l'obligo comune ch'io le debbo per ragion della Sede Apostolica, qual'io, benche senza merito, sono membro sì principale; e per le grazie speciali che da S. Maestà hò riceuute in ogni tempo; onde hò commesso, che in ciascun'Ordinario a mē se ne mandi vna minuta informazione.

Si ringrazij il Signor Principe di Carbognano delle cortesie che riceuetti nella sua Terra; doue, non che altro, l'aria stessa ricreò tutti noi dal caldo sofferto nella campagna di Roma.

Facciasi lo stess'vfficio col Sig. Cardinale Sforza, sì per rispetto del buon seruigio che mi presta la sua carrozza, e'l suo carrozziere, essendo l'vna la più agiata, e l'altro il più diligente e'l più costumato di quanti io n'habbia prouati: sì per rispetto delle amoreuolezze, benche eccessiue ed oltre la mia intenzione, che mi fece il Sig. Ciotti a Matt.. come a seruidore, e a fratello di Sua Eminenza, &c.

Al

Al medesimo, nella stessa occasione.

RIceuo tutte le lettere significatè da V.S.e le rispondo breuissimamente per l'angustia del tempo. Il mio viaggio è stato più felice, che per altro, per la stessa infelicità: poiche il caso hà portato ch'io patisca senz'alcun danno ciò che ogni altro, ed io stesso harei stimato superiore alle forze non solo della mia sanità, ma della mia vita. Vn'altro insperabile acquisto superiore a quel d'ogni flotta mi è auuenuto nel procacciarmi vn pezzo del berretino del glorioso San Tommaso; cioè di quell'arnese, che coprì, e conseruò per tant'anni vn'erario incomparabile di santità e di sapienza.

Ringrazij a mio nome il Signor'Abate Falconieri della consolazione che mi prenunzia nell'incontro del Signor Magaloti, e del Signor Dati: e si congratuli, che l'eccellenza de' suoi versi habbia sparsa qualche felice semenza per lui nell'animo di Nostro Signore, secondo che'l Signor Fauoriti m'accenna, &c.

Perugia il dì 16. di Settembre 1664.

A Mon-

A Monsig. de' Massimi Patriarca di Gerusalem, e Nunzio Apostolico in Madrid; prima che l'Autore fosse Cardinale.

LE grazie di V. S. Illustrissima portatemi nella benigna sua lettera che mi hà consegnata nel suo arriuo il Padre Michel d'Elizzalda, tanto sono maggiori, quanto meno meritate da me con verun'atto d'ossequio verso la sua persona; saluo quella riuerenza interiore, alla quale obliga alla sua virtù tutti quelli che ne hanno contezza. Non posso negare d'hauer sentito con qualche solletico di piacere, che la mia Opera del Concilio Tridentino sia stata letta senza noia, e senza riprouamento da vn'intelletto qual'è quello di V. S. Illustrissima: peròche quindi concepisco speranza, non douer'essa riuscire infruttuosa al seruigio di Dio, e della Sedè Apostolica; ch'è stato il fine di queste mie deboli sì, ma non leggiere fatiche. Ma si accresce la contentezza dall'intendere, che alcuni di cotesti gentili insieme, e zelanti ingegni pensino di trasportarla nel nobile idioma spagnuolo: percioche quantunque io preuegga, che quando si starà sul fatto, la mole e la noia dell'impresa farà loro mutar consiglio; tuttauia mi reco a gran-

a grandiſſimo onore, che almeno appreſſo a coteſta letterata ed ingegnoſa Nazione il libro ſia ſtato in tal pregio, che ſia venuto ad alcuni Valentuomini queſto penſiero. Benche il tutto riconoſco dalla bontà di V. S. Illuſtriſſima, che hà ſcuſate con sè medeſima le mie fiacchezze. ed hà con gli altri data riputazione al Componimento col ſuo autoreuol giudizio. Io dunque rendendole di tanti fauori le più affettuoſe grazie che poſſo: vmilmente la riueriſco.

Roma il dì 9. di Gennaio 1658.

Al medeſimo, nella medeſima condizion dell'Autore.

E'Fauore non meritato nè dalla mia condizione, nè da verun'oſſequio preſtato da me a V.S. Illuſtriſſima, l'auuiſo ch'Ella s'è degnata di ſcriuermi ſopra il ſuo ritorno di Spagna con buona ſalute: e molto più la benigna approuazione ch'Ella dimoſtra della mia Opera in difeſa del Sacro Concilio Tridentino. A Queſte grazie non poſſo corriſpondere ſe non con vna interior diuozione, e con pregar Dio benedetto per ogni maggior proſperità e godimento di V. S. Illuſtr. la quale per fine vmilmente riueriſco.

Roma il dì 16. di Nouembre 1658.

Al

Al Signor Marchese Gianluca Durazzo auanti al Cardinalato dell'Autore.

QVell' inuenzione di far' apparire con vn vetro artificiosamente formato, e posto dauanti agli occhi, qualunque oggetto bellissimo per deforme; alla quale V.S.Illust. rassomiglia l'industria del Censore, che ha scritto contro della mia Istoria; è stata forse, & è di fatto vsata in opposita maniera da lei per far'apparir bellissimo ciò, che in verità se non è deforme, almeno è triuiale. Io tralasciando le lodi ch'Ella mi dà, sopra le quali sarebbe iattanza mia lo scriuere eziandio con rifiutarle come indebite; farò in questa lettera ciò che non hò fatto mai per l'addietro, che è il dire alquante parole intorno alla predetta censura. Imperòche intendendo io, che l'Autore di quell' inuettiua s'era mascherato con finto nome, e che vsaua forme inciuili ed ingiuriose; non riputai conueniente non solo alla mia professiõn religiosa, ma nè pure a quella d' huomo graue ed onesto l'entrar seco in contesa; e però m'astenni eziandio dal vederla dal prenderla in mano, ò dal sentirne pur' vna linea: sapendo per esperienza come sia corta la vita di così fatte scritture, e come la Turba, che in principio se ne com-

commuoue, ceda poco dipoi al giudicio d'huomini dotti e periti, che ne conoſcono,e ne teſtificano la leggierezza. Nel che fui conformato da vn Perſonaggio di ſomma prudenza, e d'altiſſimo affare, che dopo hauerla veduta e ſprezzata, confortommi a perſeuerare in tale aſtinenza. E' il vero, che da varie parti ne hò inteſe, nol cercando, per altrui relazione aſſaiſſime coſe; alcune delle quali mi ſon rimaſte in memoria: e ſecondo che me le anderò ricordando, penſo di dettare in queſta lettera qualche conſiderazione ſopra di eſſe; affinche ſe V. S. Illuſtr. ne vdiſſe parlare ò coſti ò in Parigi, dou'Ella và Rappreſentante della ſua Republica, poſſa render capaci gli huomini indifferenti d'affetto, e mal informati di notizie. Però che i più informati non ne hanno biſogno, e con gli appaſſionati ogni coſa è in darno fuorche la non curanza.

Intendo, che l'Autore fà profeſſione d'affezionato ſpecialmente alla nobiliſſima Caſa Carafa, ed all' inclita Religion Teatina ma il ſuo procedere par contrario all'vna ed all'altra: mentre attribuiſce tutti i diſordini del Pontefficato di Paolo IV. a frandi, ed ad inganni de'Nipoti Carafi; condannando inſieme loro, e la ſentenza aſſolutoria di Pio V. sì parziale di quella Caſa, e che affermò d'hauer veduto l'vno, e l'altro pro-

cesso co'proprij occhi: quasi fosse più onore della Famiglia Carafa il dire, ch' il Cardinale, e'l Duca morissero meritamente per man di carnefice come infedeli e traditori al Papa lor Zio, e ch'esso Papa in tanti anni fosse cieco a'lor tradimenti; che'l dire esser loro stati fedeli nell'vbbidire, ma il Papa essere stato sempre mai zelante, non sempre mai prudente nel comandare: E mentre dice, che il Papa vsaua per consiglieri i Padri Teatini; i quali, se ciò fosse vero potrebbono venir'accusati di colpeuol silenzio con tanto pregiudicio di quel Pontefice, e dello Stato ecclesiastico per molti anni. Onde due Prelati chiarissimi della Casa Carafa, cioè Monsignor Carlo Vescouo d'Auersa, e Monsignor Ottauiano, hanno dichiarato meco di condannar la predetta scrittura; e di riceuere in molto grado la mia Istoria; e mi vien detto, che anche i Padri Teatini mostrano vn tal sentimento.

M'oppone generalmente, ch'io sia maligno, e menzognero contra la memoria di Paolo. Intorno alla prima parte io aspettaua più tosto ringraziamenti dagli amoreuoli del suo nome. Si consideri da vna banda quanto il Soaue lo laceri nella sua Istoria; che titoli ingiuriosi gli dia l'Adriani, vnico Scrittore famoso degli auuenimenti d'Italia in quei tempi, e qual concetto ne sia ri-

 masto

masto nel Popolo dal più sensibile, e dal più massiccio di quel che si vide succedere nel suo Pontificato. Creato subito da lui Cardinale ed arbitro del Gouerno vn soldato dissoluto: Priuati de' feudi i Colonnesi, e i Bagni, e datigli a i Nipoti: Fatta lega co' Francesi, inchiudendoui capitoli a fauor degli stessi Nipoti per gran Principati, che loro si doueano assegnare nelle sperate conquiste di Napoli, e di Sicilia; e ciò assai prima d'ogni molestia riceuuta dagli Spagnuoli; come appare nella data della medesima lega sottoscritta dallo stesso Pontefice, e di cui è copia frà le scritture de' Signori Borghesi. Lo Stato ecclesiastico desolato: I popoli oppressi dalle grauezze: Roma in pericolo di nuouo sacco: Vna solenne instanza fatta fare a sè nel Concistoro dal Fiscale, di priuar Carlo Quinto, e'l Rè Filippo Secondo di tutti i Dominij: Inghilterra tornata all'eresia in suo tempo, e con imputarsene la colpa a sua durezza verso El'sabetta; I primi Cardinali di Roma imprigionati da esso; trà gli altri il Cardinal Morone tante volte Legato e innãzi e dipoi, e sotto alla cui prima Presidenza fù terminato il Concilio, carcerato, e processato per eresia; il qual dipoi nel Pontificato seguente fù assoluto con sentenza sottoscritta da Pio Quinto allor Cardinale, e supremo Inquisitore: oue testifica, che

tutto

tutto quel processo era stato iniquo ed ingiusto, e senza pur'vn minimo indizio: Priuato della Legazione, e chiamato al Sant'Vfficio per causa pur d'eresia il Cardinal Polo Legato anch'egli già del Concilio, e che hauea ricuperata l'Inghilterra alla Chiesa: contra la cui memoria non hà permesso ad vn moderno Scrittore la Congregazione dell'Indice, che sostenga le azioni di Paolo: Inquisiti per simil delitto alcuni Vescoui de' principali, che poi nel Concilio interuennero, ed operarono. E in fine, la statua e la memoria del Papa disonorate dall'odio popolare con modi orribili & inauditi. Dall'altra parte veggasi quāt'onorato luogo ne' teatri della Fama procacci alla stessa memoria di Paolo la mia Istoria. Per certo chi la leggerà, e sì ricorderà, che l'Istorico non è Panegirista, e che lodando meno, loda assai più di qualunque Panegirista: conuerrà che si marauigli non tanto di vedermi accusato, quanto di vedermi accusato più tosto per maleuolo, che per partigiano di quel Pontefice.

Non farò quì gli scherni, che altri farebbe del mio Auuersario: perche egli riprendendomi d'hauer chiamato Paolo IV. souerchia mente amatore della carne, e del sangue: dice che ei non fù carnale, testificando il Bzouio, che *perpetuam custodivit virginitatem*: ò per-

che là doue io nomino il Pontificato ſuo per infauſto, egli m'oppone che Pio V. gli dà l'aggiunto di *fælicis recordationis*: ò perche vna volta, non intendendo certe parole latine del noſtro Padre Rhò ne'ſuoi eſempij illuſtri, vuol che mentre era Cardinale, Paolo III. di ſua mano gli raſciugaſſe il ſudor della fronte, cagionatogli dall'eſſerſi riſcaldato a fauor della Sede Apoſtolica nel Conciſtoro. Io non voglio inſultarlo per queſte, ò per altre ſimplicità, però che gli errori ſuoi non ridondano nè à mia lode, nè a mia difeſa.

Ben reſto marauigliato, che da vn canto egli m'intitoli falſamente *Autor della Vita di Paolo IV.* il che non fù, nè poteua eſſere mio intento; ma ſol di narrarne ciò, che ricercaua il mio tema, e la riſpoſta al Soaue, e dall'altro ſi dolga che io riferiſca in ſuo diſauuantaggio molte coſe vere sì ma non neceſſarie: là doue s'io haueſſi preſo a ſcriuer la vita, mi ſarebbe conuenuto dirne altre aſſai, che per debito del ſuo argomento non hà ſapute tacere nè pur l'Autor Teatino della ſua Vita manuſcritta; bench'ella ſia vn'apologia ed vn panegirico perpetuo di quel Papa; come per eſempio, che Clemente Settimo interpretaſſe il ſuo ritiramento alla ſua vita religioſa per ipocriſia, e per ambizione: ch'egli conſigliaſſe à Paolo III. di

torre

torre il Regno di Napoli à Carlo V. che in tempo dello ſteſſo Pontefice faceſſe ſtudiare à Franceſco Torres, s'egli era tenuto d'andare alla ſua Reſidenza di Napoli, e che poi non ſeguiſſe l'opinione di eſſo, ma la più larga. Nel reſto chiunque vedrà le coſe da me narrate, accorgeraſſi che il tacerle ſarebbe ſtato ſolo contro al debito di buon'Iſtorico, ma di buon difenſore della cauſa mia principale; in cui haurei perduto ogni credito di fedel teſtimonio quando haueſſi voluto ricoprir nel ſilenzio i difetti non pur veri, ma noti ò di quel Pontefice, ò d'altri della mia parte. E sì come il vero non è mai contrario al vero, così e per opinione mia, e di molti huomini preſtantiſſimi hò giudicato che la più efficace propugnazione del Concilio, e del Pontificato Romano ſia ſtata il procedere a fronte ſcoperta, e moſtrare che quanto di male s'è commeſſo da queſta banda, riſguarda le foglie, ma non il tronco.

Scendendo alle coſe particolari, e tralaſciando quelle che ſi confutano a baſtanza dal vedere nel vero loro originale, e non nel falſo ritratto, gli ſteſſi luoghi da lui accuſati della mia Iſtoria, alle quali ſpecialmente s'adatta quella ingegnoſa ſimilitudine del criſtallo ingannevole recata da Voſtra Sig. Illuſtr. trè oppoſizioni principali odo eſſermi

fatte da quest'huomo. La prima, ch'io habbia creduto vnicamente al Nauagero, ed al Nores Scrittori maleuoli a Paolo. La seconda, ch'io habbia narrate di lui alcune cose false. La terza, che io habbia taciute alcune verità, le quali era mio debito di riferire.

In quanto appartiene alla prima, io veramente credetti di conformarmi nõ solo alla verità, ma insieme all'onor di Paolo IV. in valermi di questi due Autori: non già soli come l'Auuersario dice, veggendosi nel margine della mia Istoria, ch'io cito innumerabili altre memorie autoreuoli de' fatti speciali: ma bẽ sì più tosto di loro generalmente, che dell'Adriani, vnico Istorico Italiano, com'io diceua, il quale per professione abbracci i successi di quei tempi, e che d'altri manuscritti, tra'quali in vn registro del Cardinale Alessandro Farnese, prima e doppo la creazione di Paolo IV. si ragiona di lui con tali concetti, ch'io per onor di quel Papa sì come non gli hò rapportati nella mia Istoria, nè men voglio registrarli in questa priuata lettera. La doue le due narrazzioni prenominate veggonsi scritte con grandissimo candore, e con molte commendazioni di quel Pontefice, come ciascuno leggendole potrà chiarirsi. Ma il vantaggio di quest'inuettiua, come d'altre somiglianti, sarà per auuentura, ch'ella può

esser

esser veduta con vn'occhiata da chi nõ hà tempo nè agio di raffrontarla co' volumi più grossi ò d'altri Scrittori, ò almeno della mia medesima Istoria: nel qual raffronto le auuerrebbe ciò, che dice Quintiliano della porpora falsa posta dirimpetto alla vera. Ma è vizio assai comune degli huomini nel priuato giudicio che ciascun fà in sua mente delle azioni altrui, il sentẽziare senza veder'altro il processo offensiuo Ben'è vero, che tali sentenze nõ sogliono passare in *rem iudicatam*: ma con la stessa facilità con la qual si pronunziano, dipoi si reuocano. E chi non sà, che'l Nauagero oltre all'esser' Ambasciadore a Paolo d'vna sapientissima Republica, la quale fà professione d'hauer'esquisite, e fedeli notizie da tutti i suoi Rappresentanti, e oltre all'hauer'egli fatta quella relazione d'vn Pontefice ancor viuo, e di cose recenti, sopra le quali se non altro il timor d'esser conuinto l'haurebbe ritenuto dalla calunnia, fù huomo di tal bontà, che dipoi hebbe dalla Sede Apostolica la Mitra, la Porpora, la Legazion del Concilio, e l'onore che quella grand'Opera felicemente in suo tempo si terminasse; onde il biasimarlo come maligno per ambizione, e per vendetta, è vna calunnia non solo contro di lui, e la sua Republica, che se ne valea in così nobile Ministerio: ma con-

tra la Sede Apostolica , e contra l'istesso Concilio ? Oltre à che, il dir ch'egli era adirato con Paolo, perche stando Ambasciadore presso di lui , non hauea potuto ottenere il Cappello , è vna grande ignoranza delle leggi venete: dalla quale ignoranza poteua liberare il mio censore l'esẽpio del Cardinal'Amulio narrato successiuamente in più luoghi della mia Istoria, il qual Cardinale benche forzato dal Pontefice con precetto d'vbbidienza ad accettar quella Dignità in tempo della sua Ambasceria ; fù sì fattamente disgraziato dalla Republica , che tutti gli vffizij dello stesso Pontefice e con le sue lettere , e con la missione à Venezia del Legato Nauagero, non bastarono à reintegrarlo Del Nores nè si reca , ne può recarsi veruna ombra di maleuolenza ch'egli hauesse ò alla memoria di Paolo , ò alla Casa Carafa ; od alla Religion Teatina , e certamente di lui poco mi bisogna parlare in Roma doue viuono tanti conoscitori non meno della sua bontà , che del suo valore bastimi di nominare in luogo di tutti il S.Cardinal Bonuisi, cioè vno de' migliori cuori, che sia mai stato in questa Corte; il quale si pregiò d'hauere il Nores per suo intimo amico in tutta la vita . Ch'io poi non mi sia valuto del Padre Carraccioli , del P.Silos, e d'altri Scrittori Teatini citati dal mio Censore

sore

ſore, ò delle aggiunte fatte al Ciaccone dal Vittorelli e dall'Vgelli, le quali non recano altro fondamento de' loro detti che i prenominati Scrittori dell'Ordine Teatino, ò d'alcuni elogij ſcritti in verſi e in proſa a commendazione di Paolo Quarto; mi pare accuſa che non habbia neceſſità di riſpoſta: ben potendo vedere ogn'vno quant'io mi ſarei fatto ridicoloſo a' partigiani del Soaue ſe mi foſſi fondato in cotali teſtimonianze, ſaluo, nelle coſe manifeſtiſſime; in cui non poteuano quegli Scrittori hauer trauiato dal vero nè per difetto di contezza, nè per parzialità d'affezione.

In ciò che riſguarda alla ſeconda oppoſizione, ſento ch'ella ſi riduce principalmente à due punti. L'vno, ch'io habbia detto, gran parte dell'ordinazioni di Paolo eſſer'andate in diſuſanza, nel che non ſaprei riſponder'altro, ſe non che legganſi nel Bollario le ſue Coſtituzioni, negli atti conciſtoriali i ſuoi decreti; e ſi confrontino poi con l'vſo da chi ne hà eſperienza. L'altro è, ch'io il faccia conſapeuole della ſegreta capitolazione ſottoſcritta a ſuo nome dal Cardinal Carafa col Duca d'Alba intorno alla reſtituzione di Paliano da farſi a perſona che non haueſſe alcun pregiudicio con la Sede Apoſtolica; ed hauutane dal Rè di Spagna la debita ricompenſa. Or primieramente

mi ſarei perſuaſo:che l'attribuire a Paolo la notizia e la permiſſione d'vn patto sì equo, sì onoreuole per lui, e sì neceſſario per la ſalute di Roma e dello Stato Eccleſiaſtico in tempo che'l nemico vittorioſo era sù le Porte di Roma, e i Frāceſi richiamati dal Rè ſconfitto in Fiandra, gli proteſtauano ch'egli ſi accomodaſſe come poteua: foſſe lode, e non biaſimo. Secondariamente, che'l fatto ſtia così, non pur ſi caua dall'Iſtoria del Nores, e dalle ſcritture per me citate nel margine: ma dal proceſſo difenſiuo del Cardinal Carafa, il cui ſommario è appreſſo di me: nel qual'egli fà veder manifeſta queſta notizia del Zio e in virtù del qual proceſſo egli fù aſſoluto dal Pontefice Pio V. più affezionato all'onor di Paolo, che non è il mio Cenſore. Nè oſta vna lettera del Duca di Paliano, doue dice che queſta capitolazione fù la rouina loro col Zio, peròche ciò ſi verifica, non perche il Papa non la ſapeſſe, ma perche ve l'haueuano tirato i Nipoti con ſua gran ripugnanza, e perche di poi, com'io narro nella mia Iſtoria, il Cardinal Carafa trattò in maniera col Rè in Fiandra che queſta capitolazione venne in paleſe: e'l Papa non potè diſſimularne la contezza come voleua, il che gli riuſcì amariſſimo.

Vengo al terzo capo, nel quale ſono imputato di maligno ſilenzio intorno

mol-

molti fatti lodeuoli di quel Papa. Ed in questo luogo sento ch'egli m'accusa per hauer taciuti molti miracoli operati da Paolo IV. de' quali certo per non esser'approuati dalla Congregazion de' Riti, non mi sarebbe stata permessa l'affermazione, e frà gli altri, vna certa profezia da lui fatta del suo futuro Pontificato parrebbe che'l condannasse di menzognero, mentr'egli nell'atto della sua creazione disse che non hauea mai pensato di douer'esser Papa, e così nè anche al nome da imporsi: onde pregò i Cardinali, che glie l'imponessero. Ma lasciamo queste ciance, le quali in cambio di render gloriosa potrebbono render ridicolosa la sua per altro veneranda memoria; nocendo tal'ora più alla fama d'huomini degni gli adulatori, ò gli appassionati lodatori, che i detrattori. Tutti gli altri fatti lodeuoli di Paolo, che odo riferir dal Censore, nè son prouati con autentiche memorie, nè son di tal qualità che appartenessero al mio argomento, anzi che conuenissero alla grauità dell'Istoria. Vno se fosse stato vero, sarebbesi douuto per me ridire, cioè, ch'egli Cardinale rintuzzasse publicamente nel Concistoro, l'Ambasciador Mendozza quando protestò contra Paolo III. e contra il Concilio: ma nè contenendosi nella minuta relazione che stà di quel successo

negli atti Conciſtoriali, nè raccontandoſi dal Cardinal Maffei Segretario all'ora del Papa in vna ſua lunga relazione di quel medeſimo ſucceſſo a' Legati del Concilio; conſideri ogni vno s'io era obligato ò di leggerlo nelle priuate Iſtorie de' Padri Teatini, ò quando ve l'haueſſi letto, d'appoggiarmi alla loro autorità in affermarlo. Il Padre Rhò, che non teſſeua Iſtorie, ma faceua raccolta d'eſempij virtuoſi, hà potuto ſenza più rigoroſa eſaminazione riporuelo, ſecõdo la regola che in altra ſignificazione vſano i Filoſofi; *In exemplis non requiritur veritas*. Oltre a ciò, ſi lamenta ch'io taccia, come Tommaſo Goduelo Veſcouo di Sant'Aſsè interuenuto al Concilio fù della Religion Teatina: ma ſi lamenti, non dirò del catalogo che leggiamo ne' Concilij ſtampati, doue ciò non ſi menziona; ma del Segretario che ſcriſſe gli atti conſeruati in Caſtel Sant'Angelo; il quale non ne fà parola, come pur fà degli altri Regolari, che v'interuennero, forſe perche gli altri Veſcoui di Religioſe Famiglie vſauano ſpecial abito, e ſpecial ſoſcrizione: il qual rito, che gli facea ſenſibilmẽte conoſcere, nõ è comune a' Veſcoui aſsũti da' Chierici regolari. Io dunque nol ſeppi. Nè penſo che quella *nobil Religione, e di grand'eſẽpio nella Chieſa* (co i quali titoli io pur nomino in due luoghi della mia

mia Istoria) che è stata feconda di Papi e di Cardinali, ed è Seminario di Vescoui; si rechi a gran disauuãtaggio quel mio silenzio d'vn suo Vescouo presente al Sinodo, che non fece quiui poi gran figura. Vltimamente mi rinfaccia, che nominando io in varij luoghi gli apostati, d'altre Religioni passati all'eresia non racconti nel mentouar Marc' Antonio de Dominis, ch'egli fù della Compagnia; del che certamente io non mi sarei vergognato, mentre fra'caduti in tal precipizio annouero anche de' Vescoui, de'Nunzij, e de'Cardinali; e mentre non hò tal follia, che arroghi ad vna Comunità di diciotto mila persone quella confermazion' in fede, la quale a pena s'attribuisce al Successor di S.Pietro. Ma Marc'Antonio de Dominis non poteua io affermare con verità ò che fosse apostata dalla nostra Compagnia, ò che fosse membro di essa quando diuẽne eretico. Peròche quell'huomo fù prima licenziato dall'Ordine nostro; indi fù creato Arciuescouo, ed in qualità d'Arciuescouo mancò dalla fede senza hauere all'ora congiunzione con esso noi.

Varie altre opposizioni tralascio come quelle, che cadono da sè stesse. Per esẽpio, mi schernisce quasi io mi sia fatto cõpare del Cardinale Scoto creato da Paolo Quarto; aggiungẽdosi da me al suo vero

nome

nome di *Bernardino* quel di *Giouanni*, E pur baſtaua ch'ei leggeſſe il Ciaccone per vederlo quiui nominato *Gio: Bernardino*, con riferiruiſi ancora il ſuo epitafio poſto nella Baſilica di S. Paolo che gli dà queſto doppio nome. Sono accuſato da lui perch'io di queſto medeſimo Cardinale ſcriua, ch'egli *con la luce della virtù ſuperò toſto nell' applauſo della Corte il pregiudicio, che gli veniua dall'oſcurità de' natali*; riprendendomi, ch' io non riconoſca per gl'iſteſſi gli Scotti (o più veramente Scoti, come li chiama il Ciaccone) di Magliano Terra picciola della Sabina, ou'egli era nato con gli Scoti chiariſſimi di Piacenza. De'quali, oue anche fingeſſimo, che per antichiſſimi tempi foſſe colà venuto, ò più toſto caduto vn Ramo; pur ſi verificherebbe, che lungamente giacendoui, ſi ſarebbe oſcurato. Similmente mi condanna; perch'io ragionando di Frà Guglielmo Peto, della cui virtù fò vn'ornatiſſimo elogio; il chiami d'ordinaria Famiglia in paragone al Cardinal Polo: il cui ſangue nell'Inghilterra era congiunto col Reale: ed a cui haueua inſin penſato di maritarſi la Reina Maria. Ma può chiarirſi ciaſcun con quanta ſincerità d'animo io ſia notato di maldicente da queſt' huomo, nel vedere ch'egli mi ſgrida quaſi detrattore di Marcello II.; il quale ſe la mia Iſto-

ria

ria fosse vn'Epopeia, iui potrebbe comparir per l'Eroe, e ciò perch'io nella subita morte di esso dopo il Pontificato gli dò quest'altissimo encomio; che potè stimarsi auuenturosa per lui così fatta sciagura per hauer'egli con le segnalate virtù ne'gradi inferiori eccitata espettazione sì eccelsa del Principato, che appena harebbe potuto adeguarla poi con gli effetti. A chi condanna per amara questa viuanda, ogni vno intende qual' autorità sia douuta nel giudicio del buon sapore.

Questa lettera m'è riuscita più lunga ch'io non disegnaua ben che a fine che'l mio Censore mi faccia il minor danno che sia possibile nel perdimento del tempo, ch'è l'vnico tesoro degli huomini studiosi; l'habbia io più tosto gettata che dettata, com'Ella, ch'è pratica del mio stile, potrà conoscere. E per non allungarla con l'aggiunta d'altre materie, la termino in riuerir V.S. Illustriss. cordialmente, &c.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

MI vergogno di portar nuouo tedio a V.S. Illustriss. sopra materia così friuola, ma poiche la curiosità in-

intemperante degli huomini, ha fatte già pullulare, e diuolgare infinite copie di quella mia lettera, e in alcune di esse mancauano certe parole che mutauano il senso; ne ho procurata in molte l'emendazione: onde la inuio anche a lei nell'aggiunta cartuccia, affinche per me niun rimanga aggrauato sopra il vero in veruna cosa. E perciòche di poi qualche amico harebbe da me desiderata maggior soddisfazione in due punti, intorno a' quali hò scritte alcune parole al nostro Padre Girolamo Cataneo; non voglio lasciar di comunicarle a V. S. Illustrissima, senza obligarla però nè pure a leggerle; ma solo perche venga nelle sue mani ciò che m'è vscito dalla penna in questa faccenda: già che l'impulso da lei datomi nella sua cortesissima ed ingegnosissima lettera, è stato quello in verità, che hà tolta la medesima penna da quel silenzio, in cui erasi fermata sin'allora, e sarebbesi fermata per l'auuenire. Nè me ne pento non solo perche veggo gli huomini comunemente soddisfatti con questa maniera di rispondere senza ansietà, senza sdegno, e senza puntura; ma perche n'è risultata con mio vantaggio vna contezza vniuersale del fino amore che V. S. Illustrissima mi porta, e della grande estimazione ch'io fò dell'egregie sue doti. E per fine la riuerisco.

Ro-

Roma il dì 23. di Marzo 1658.

Aggiunta ad vna lettera ſcritta al P. Girolamo Cataneo a Napoli, ſecondo ciò che di ſopra s'accenna.

MI occorre di aggiugnere a lei, che coloro i quali hanno letta l'inuettiua, da me in verità nè veduta nè vdita; mi narrano che iui ſi fà gran forza nell'affermarſi da me, che Paolo per hauer menata la vita antecedente in ſolitudine, foſſe ineſperto del Gouerno. A queſto dall'Auuerſario ſi oppongono varij magiſtrati ed vfficij, ch'egli hebbe in tanti anni che traſſe in Corte, e la vocazione del ſuo Ordine Religioſo, la quale non è di ritiratezza, ma di commercio co'proſſimi. Io per cominciar da queſt'vltimo; ſarei ſtato folle ſe haueſſi negata a Paolo l'eſperienza degli affari ciuili per cagion della vita ſua Religioſa, quando anche foſſe ſtata fra'Certoſini; già che in eſſa egli non conſumò la ſettima parte di quegli anni, che paſſarono dal ſuo naſcimento al Pontificato; ma io trattai della ſolitudine, e del ritiramento dalle faccende ſecolareſche, confaceuole a lui per natura e per genio. Di ciò fà menzione vn'epiſtola Italiana ſtampata dal Giberti Datario, doue rac-

racconta,ch'egli per desiderio della contemplazione hauea cambiate le due Mitre col Chiostro : Vn Breue di Giulio Terzo,in cui esortando Carlo Quinto a permettergli il possesso dell'Arciuescouado di Napoli, e purgandolo dall'imputazione, che hauesse tramato di leuare a Sua Maestà quel Reame per darlo a Paolo III.; dice,ch'era ciò incredibile d'vn'huomo tutto affisso alle sole cose sacre,o nella lezione,ò nella contemplazione,ò nell'azione : E finalmete il Conclaue del suo Pontificato, il quale si legge scritto da buona penna e sincera,riferisce la mestizia di Roma in quella elezione : non perche non fosse nota la bontà sua,ma per che era insieme nota la seuerità, nulla temperata dall'esperienza degl'affari ciuili:*non hauendo per la vita ritirata che sempre haueua tenuta, potuto sapere quello che pare che sia necessario al gouerno publico.* Ed in verità non si legge ch'egli mai fosse impiegato se non in materie ecclesiastiche ; nel che parimente concordano gli altri Istorici da me citati nella mia lettera al Sig.Gianluca Durazzi.

Debbo anche osseruare,che là doue il Padre Rhò,hauendo creduto agli Scrittori Teatini,racconta ch'ei rintuzzasse al Mendozza quanto protestò l'vltima volta nel Concistoro (il che non pure non è narrato dagli atti Concistoriali,

ma

ma in ſuſtanza è contrario alla narrazione autentica quiui fatta di quel ſucceſſo) dice, *meruit vt dimiſſo Senatu frõtis ſudorem Pontifex detergeret manu*. Ma queſto *meruit*, non può nel preſente luogo ſignificare altro che 'l meritò ſenza l'effetto (come io accenno nella mẽtouata mia lettera riprendẽdo l'auuerſario, che gli habbia data interpretazione di vero aſciugamento fatto dalle mani del Papa nel volto ſudante del Cardinale) non ſolo perche già la materia per sè dimoſtra, eſſer queſta vn' oratoria amplificazione; ma perche gli ſteſſi Iſtorici Teatini ingranditori al ſommo delle azioni di Paolo, e frà gli altri il Carracciolo nella ſua vita manuſcritta Italiana, la quale è ora appreſſo di me preſtatami dal Sig. Cardinal Barberino; nulla dicono d'vn tal fatto in quella occorrenza: e pur ſenza dubbio non l'harebbono eſſi taciuto, ma con magnifica eloquenza predicato. Onde non ha potuto il Padre Rhò voler raccontare, quello che non hà potuto leggere nè pure ne' più copioſi e più parziali Scrittori.

Al medeſimo Signor Marcheſe Durazzo nel medeſimo tempo.

MI diſpiace che V.S. Illuſtriſs. narri tanti meriti del Sig. N. perch'io vor-

vorrei poter'impiegare in suo seruizio tutte le mie deboli forze in maniera che v'apparisse vnicamente l'ossequio verso il comandamento di lei. Ma veggo che questo medesimo comandamento varrebbe per testificazione di meriti segnalati; mentre vien da persona che non applica il suo amore, nè impiega il suo patrocinio se non a misura della virtù che ritroua nell'oggetto.

Mi riesce di marauiglia ciò ch'Ella scriue, taluno discordar dalla sua Comunità per dichiararsi fauoreuole alla mia penna. Io non hò mai creduto che verun tiro della mia penna fosse per sẽbrare riuolto a portar' vn'ombra di negrezza in quell'inclita Religione. E se vn'Innominato hà voluto ciò dare ad intendere; non hò pur mai sospettato, che quei sauijssimi Padri se ne lasciassero ingannare; facendosi comune vna causa, laqual'era condannata fin da principio dall'euidenza della ragione, e del fatto; e frà pochi giorni fù condannata dall'autorità de'pontificij Tribunali senza ch'io vi spendessi pur'vna picciola industria. Ma, comunque sia, oue que'Padri si tengano per offesi, io non voglio già tenerli per offensori.

L'hauermi condotto Nostro Sig. a seruirlo in Castel Gandolfo, hà ritardato a mè il riceuimento della sua lettera, e per conseguente farà giugner'a lei più tardi

tardi la mia riſpoſta. Ma in ogni luogo, ed in ogni diſtanza i noſtri cuori parlano inſieme ſenza interuallo di ſilenzio. E per fine vmilmente la riueriſco.

Caſtel Candolfo il dì 26. d'Ottob. 1658

A Monſignor Rocci, allora Nunzio Apoſtolico in Napoli, &c. parte di lettera.

BEnche il giorno dell'Entrata di V. S. Illuſtriſſima in Palazzo ſia ſtato per lei ſplendido d'inuſitati onori; ſpero che ſarà il manco onoreuole frà tutti quei della ſua dimora: e che il ſommamente onoreuole ſarà quel della ſua partenza.

Le mie parole ne' luoghi alti nè meritano generalmente veruna ſtima; nè intorno al Suggetto ch'Ella mi ſcriue ſono d'alcun biſogno. Ma ſe in tutto il tempo della mia vita io haueſſi adempito ciaſcun'altro mio douere, come hò adempito queſto con ſommo ſtudio e calore; ſarei certo di eſſer'innocente da qualſiuoglia peccato d'omiſſione. E V. S. Illuſtriſſima creda in ciò più di quel che le ſcriuo.

Il Padre Spinelli mi hà predicato il ſenno, il ſapere, e la probità di V. S. Illuſtriſſima, &c.

Al

Al medesimo.

NOn reputo di poter compensare le continue grazie che riceuo da V. S. Illustrissima con altro guiderdone a lei più gradito; che con darle materia di farmene delle nuoue. Il Padre Michel d'Elizzalda è vno de' maggiori Theologi che viua oggi nella Compagnia. Lesse nel Collegio Romano, d'onde si partì per difetto di salute. Venne costì, e fù caro al Sig. Conte di Pegneranda sopra quanto io sapessi dire: volle condurlo seco in Ispagna, doue il teneua appresso di sè con infinita beneuolenza e confidenza. Ma il Padre, altrettanto amico dello studio, quanto alieno dalla Corte impetrò di ritirarsi a Salamanca. E perch'io seppi che quel clima non gli giouaua, l'inuitai a venire a Roma, doue hà molti amici e scolari: & a farmi vna compagnia fraterna nella mia Casa. Condescese alla mia offerta: ed or'essendo venuto in Italia con l'Augustiss. Imperatrice, s'è imbarcato poi a Genoua per Napoli; doue sarà giunto a quest'ora. Io dunque mi fò lecito di pregar V. S. Illustr. a salutarlo da mia parte, e sumministrargli quel danaro ch'egli desiderasse; rimborsandosene d'vna rimessa che mi scriue hauerle mandata per me il Vescouo di Lucera, ò del

residuo della Tratta :ed oltracciò a fargli qualunque onor'e fauore, perch'io il riceuerò nella mia stessa persona. Senza che, il Padre n'è meriteuole per la sua gran dottrina, probità e sauiezza; com'Ella scorgerà nel trattarlo. Io gli hò scritte varie lettere affettuosissime in varij luoghi d'Italia doue potea capitare; ma niuna per mio credere gli sarà peruenuta. Oggi sono assai occupato onde questa ch'Ella si compiacerà di comunicargli, potrà supplire. Io l'aspetto alla Villa di San Pancrazio del Sig. Cardinal Farnese; la quale, com'Ella sà è d'aria perfetta, e di stanza deliziosissima, &c.

Roma il dì 3. di Settembre 1668.

Al medesimo.

SE il Sig. Cardinal Bernardino Spada, d'inclità memoria, fè opera non dannosa a V.S.Illustriss. nel procurare a lei la mia amcizia certamente io annouero frà le grand'obligazioni di cui son debitore a S. Eminenza l'hauermi egli allo stesso tempo fatta acquistar l'amicizia di lei; dalla quale trassi due frutti. L'vno fù il conoscer più intimamente, e 'l promuouere i meriti d'vn de' più degni Prelati che habbia la Corte Romana a giudicio vniuersale,

e con

e concorde. L'altro il guadagnarmi vn cuore sì nobile, sì leale, e sì affettuoso nella scambieuole amistà: esempio assai raro nella nostra natura corrotta. Ed in proposito del Signor Cardinale Spada Ella saprà, &c.

Dopo queste breui nouelle, ritorno alla principal materia della presente, ch'è il riconoscer le grazie di V. S. Illustrissima, e il non mai sazio amor suo. Tralascio i suoi gentilissimi doni, de' quali la ringrazio con vn'altra mia in questo medesimo giorno: ma non posso già tralasciare di professarmi obligato alla sua ingegnosa amoreuolezza; con la quale hà trouata maniera di farmi comparir benemerito a N.

L'ordine delle Promozioni fatte da Nostro Signore è questo. A' noue d'Aprile del 57. creò il Signor Cardinal Chigi; e poi creò la stessa mattina noue altri Cardinali; dichiarandone cinque, e serbandone quattro in petto. Di questi quattro a' 29. d'Aprile del 58. ne dichiarò due, che furono Elce, e Farnese: e fece vn'altra Promozione di trè luoghi vacanti, riserbandoli tutti in petto. A' dieci di Nouembre del 59. dichiarò i due riserbati in petto della prima Promozione; cioè il Cardinal Bichi, e me. A cinque d'Aprile del 60. dichiarò i trè riserbati in petto a'29. d'Aprile del 58 e di poi fece proporre le Chiese: & indi

fece

fece vna Promozione di cinque Cardinali à instanza de' Principi. A' 14. di Gennaio del 64. fece vn'altra Promozione di dodici Cardinali; dichiarandone sei, e riserbandone sei in petto. Di Febbraio del 66. dichiarò questi sei, e riserbò in petto quattro luoghi vacanti

Roma il dì 24. di Settembre 1666.

Al medesimo.

IEri finalmente fù significato al Sig. Cardinal Brancaccio, che poteua ottar la Chiesa di Sabina: onde il Sig. Cardinal di Carpigna otterrà quella d'Albano; e il Sign. Cardinal Durazzo sarà primo Prete. Nostro Signore è stato di ciò lungamente ambiguo con farne tener molte Congregazioni; dubitando che quest'vso di tener due Chiese fosse contrario al Concilio, e non fondato in ragione: ma N. hà trouati decreti chiari fatti in Concistoro, che queste sei Chiese non siano incompatibili con l'altre, il primo de' quali decreti è di Paolo Terzo, fattosi due settimane auanti à quel del Concilio, e lettosi con applauso nella Congregazion generale dello stesso Concilio otto dì auanti alla Sessione in cui si fece il decreto conciliare: Benche quiui non s'esprimesse quest' eccezione, perche sotto Pao-

lo Terzo il Concilio hebbe sempre rispetto di compiacerlo nel tacere l'espressione di Cardinali, lasciandone la disposizione a sua Santità. Vn'altro decreto simile è di Giulio Terzo, il qual s'era trouato al Concilio in quel tempo come primo Legato: e vn'altro è di Pio V. quattr'anni doppo la fin del Concilio. Benche N. non fosse di quella Congregazione particolare, diè queste notizie à N. il quale ne sentì gran piacere: e con ciò si è impedita la nouità, che nelle strettezze è sempre odiosa, &c.

Roma il dì 6. di Ottobre 1666.

Al medesimo.

LA voce che V. S. Illustrissima ode intorno a quel Sig non è tanto vn panegirico de'suoi meriti, i quali in verità son molti per nobiltà, per bontà, per modestia, e per senno quanto vna satira contro a maggior Personaggio; per la cagione che se n'adduce; e in effetto a mio giudicio è vna fauola, ma viziosa perche inuerisimile. Io fin'ad ora reputo per meno improbabile di ciascun'altro, chi non potendo hauere più alto premio, come gli si destinaua sia timunerato almeno con questo non ignobile guiderdone.

I giorni passati mi rallegrai sommamente, che'l Sig. Cardinal Borromeo, il

cui

cui ſapere, e la cui virtù ſono da me sì ammirate, che nol reputo inferiore à verun del Sagro Collegio; ragionandomi confidentemente di quei prelati che debbon tenerſi in ſupremo pregio, nominò V.S. Illuſtriſs., non le mettendo veruno auanti.

Il Sig. Cardinal Roſpiglioſi migliora ſpecialmente nella debolezza de i nerui della teſta; ma nelle gambe, e nelle ginocchia, benche ſenta minor grauezza, non può ſoſtenerſi punto. Speraſi nondimeno, che mancando il male nella parte doue ſtaua per eſſenza, ceſſi anche in quella doue è venuto per conſenſo. Io l'hò viſitato più volte, e ſono per auuentura il più antico de i ſuoi amici e ſeruidori, e forſe anche per ſua bontà il più confidente. Sì per l'amore che porto ad eſſo, come per quello che porto alla Sede Apoſtolica, di cui egli è sì gioueuole ed onoreuole inſtrumento, vorrei cooperare alla ſua ſalute. E perche il Padre Elizzalda mi dice, che ſia coſtì vn certo Medico Raguſa tenuto in ſomma ſtima già dal Conte di Pegneranda, e da tutta Napoli, e ſpecialmente da eſso Padre; vorrei che V.S. Illuſtriſs. pigliaſse l'incomodità di parlargli, e di ſentire il ſuo parere; informandolo di trè altre circuſtanze, &c.

Roma il dì 4. di Febbraio 1667.

Al medesimo, parte di lettera.

HAuendomi fauorito V. S. Illustrissima d'vdir'il parere del Signor Medico Ragusa intorno all'infermità d'vn mio Amico e Signore; voglio pregarla di far lo stesso intorno allo stato mio, ben che, la Dio mercè, non possa dolermi della sanità che hò, secondo la mia età, e'l bisogno de'miei vfficij, e della mia professione. Onde forse con questa sarà congiunto vn foglio da me dettato; nel qual'io darò distintissima relazione di quel ch'io prouo in me stesso, &c.

Roma il dì 26 di Febbraio 1667.

Al medesimo, parte di lettera.

PEr cominciar dalle cose minute, hauendo io riceuuto da V.S. Illustrissima con mio piacer'e profitto il discorso del Sig. Ragusa, continuo nella confidenza dandogli alcune notizie dello stato mio, e domandandogli alcuni consigli nell'aggiunto foglio. Se V.S. Illustrissima potesse trarne la risposta, sì che mi peruenisse oggi ad otto mi sarebbe di gran fauore.

Nella materia di.... può ella star certa, ch'io mi conformerò co' sentimenti moderati di V.S. Illustr. la quale hà lunga-

gamente sperimentati i miei pareri nella Congregazione, ma pochissimi sono che attemperino il voto al possibile, e che non s'innamorino d'vn'ottimo impossibile: il quale in verità non è ottimo, ma chimera. Io forse con l'Ordinario seguente haurò licenza di scriuerle intorno alla mia sincerità sopra materie simili di genere, ma di specie infinitamente più grandi, ciò che la farà stupire, &c.

Roma il dì 11. di Marzo 1667.

A Monsignor della Cornia suo fratello vterino, e Vescouo d'Oruieto, mà in tempo che l'Autore non era Cardinale.

PVò essere che venga in Oruieto per alcuni mesi il Padre Paolo Segneri. Questi è vn suggetto di eccellentissime parti; e specialmente nella predica comincia ad alzar molto grido, il qual'ogni dì crescerà. Hò procurato ch'egli venga più tosto in cotesto, che in vn'altro Collegio; perche amandolo io quanto me stesso, e non per similitudine, *sed per proprietatem*, confido ch'egli riceuerà da V. S. Illustrissima quelle carezze e dimostrazioni ch'Ella farebbe a me. E per altro Ella vedrà vn composto di tante doti ed intellettuali, e morali, e spirituali, che mi haurà qualche grado di hauerle procac-

ciata la cognizione e la conuersazione di questo Religioso. Ed vmilmente la riuerisco.

Roma il dì 12. d'Ottobre 1656.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

SOno state opportunissime le notizie, e le confermazioni dell'antico miracolo ritrouate vltimamente da V.S. Illustriss. nella ricognizione del Tabernacolo oue stà riposto il santo Corporale. Nostro Sig. hà letta tutta la sua lettera co' proprij occhi riceuendone particolar gusto, & imponendomi ch'io la conserui. E doue nell'inscrizione s'abbattè nel nome di quel Vgolino Artefice senese; tosto prese de i suoi libretti doue hà raccolto ogni genere d'erudizione, e mostrommi l'epitaffio di quest'huomo fatto appunto vn'anno dopo l'inscrizione; il qual'epitaffio è di versi conformi nell'eleganza alla prosa: e dice così.

Pictor Diuinus iacet hoc sub saxo Vgolinus
Cui Deus æternam tribuat vitam atque supernam.

Aspettiamo la delineazione ch'Ella promette mandar delle figure al P. Virgilio. E per fine la riuerisco.

Roma il dì 26. di Giugno 1658.

Al

Al medesimo, nel medesimo tempo .

SOpra il dubbio del quale V. S. Illustr. mi richiede, il tutto consiste in determinare se debba presumersi che restino ancora incorrotte le specie del pane. Il che naturalmente non è possibile dopo sì gran tempo; e'l miracolo non hà da credersi, se non si proua. Dall'altro canto, già siamo in auuenimento miracoloso; oue più facilmente s'induce la presunzione di qualche particular circustanza soprannaturale, che renda maggiore il miracolo principale certo, & indubitato. Si aggiungono le sperienze fatte da V.S Illustrissima, le quali rendono credibile *à posteriori* questa soprannatural circustanza del miracolo principale, sopra la quale è la controuersia, apparendo per esse, che rimangono tutti gli accidenti sensibili, i quali potrebbono sperimentarsi in vn vero pane. Io stimerei che per compimento delle altre diligēze si potesse far venir da Roma (oue n'è vn'Eccellente Artefice) vn di quegli occhiali, che con greco vocabolo si chiamano microscopij; cioè occhiali di cose picciole; con farsi anche scriuere da esso Artefice la maniera d'vsarli. Peròche questo istrumento aggrandisce incredibilmente l'oggetto, e per conseguenza renderà visibili

derà visibili tutti i lauori che sono impressi in quei pezzetti dell'ostia, e quando essi vegganſi corriſpondere à ciò che auuiene in altri pezzetti eguali d'ostia incorrotta; si potrà riputare, che incorrotte sieno altresì quelle reliquie: perciòche la corruzione harebbele ò rarefatte, ò condensate in maniera, che quelle sottili figurine sarebbonsi mutate affatto. Questo mio pensiero fù da me conferito ieri primieramente col Padre Abate Ilarione, che venne all'vdienza di N.Sig. e l'approuò grandemente, indi lo dissi a S.Santità, ed anche a lei piacque assai, &c.

Roma il dì 14. d'Agosto 1658.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

INtorno all'adorazion latria di quei frammenti, io credo che la condizionale sia migliore che l'assoluta. Però che quantunque nelle Reliquie basti la probabilità per adorarle assolutamente, come tutto il giorno facciamo, nondimeno quella è adorazione d'inferior genere: la quale se per auuentura si attribuisce indebitamente a qualche non degno suggetto, non però ne risulta ingiuria al nostro supremo Signore. Ma doue si tratta d'adorazione latria, la quale secondo il primo precetto del Decalogo, è riser-

riferuata a Dio solo; dobbiamo procedere con vna moral certezza di non accomunarla mai a veruna pura creatura. Ora questa moral certezza la qual non lasci luogo a veruna prudente dubitazione; non par che si troui nel nostro caso, come ben V. S. Illustrissima può vedere. Se dunque ne' Sacramenti per ischifare il sol pericolo di far'à vuoto vn'azione come procuratori di Christo siamo tenuti in simili circustanze ad operar'in maniera condizionale; molto più siamo tenuti a ciò per ischifar'il pericolo d'adorare in luogo di Christo vna creatura insensata, &c.

Roma il dì 28. d'Agosto 1658.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

HO riferito a Nostro Signore il miglioramento del Sig. Principe di Gallicano; e S. Santità ne hà mostrata subito vna manifesta allegrezza; sì come anche ha vdito con gran piacere il desiderio che ha Sua Eccellenza di rendere vno special tributo di diuozione alla B. Vergine nel giorno ch'egli entrò nel Mondo, ed Ella nel Cielo. E non meno hà lodata la virtuosa pazienza con la quale il Sig. Principe riceue l'infermità dalla paterna mano di Dio. Fauoriscami cō questa occasione V. S. Illustr. di riuerire l'Eccellenza Sua per no-

medello scrittore di questa mia lettera, il qual'è suo attual seruidore, e veramente pieno di gran diuozione ed affetto, come ho veduto nell'ansietà con la quale è sempre stato intorno alla salute del Signor Prencipe, procurandomi le lettere più presto del consueto per saperne egli le nouelle: le quali come l'hanno attristato assai quando non erano propizie; così l'hanno assai rallegrato quando ha vditi gli vltimi miglioramenti, &c.

Roma il dì 9. d'Agosto 1659.

Al medesimo, dopo la promozione dell'Autore.

IL discorso, ch'io accennai a V.S. Illustrissima essersi fatto da me vna volta per dimostrar che'l numero de' figliuoli maschi superaua quel delle femine, non è contenuto in veruna mia opera, nè stampata, nè manuscritta; ma solo fù conceputo in voce con occasione ch'io dissi a gran personaggio sperarsi da me, che'l parto d'vna Signora sua attinente sarebbe maschile. Il che interpretandosi da quel Personaggio per significazione, ò vfficiosa, ò lusinghiera; gli soggiunsi che non era così, ma che fondauasi sù la probabilità maggiore: la qual secondo Aristotile, è in quello che auuiene il più delle volte. Ora i più de'

vi-

viuenti vmani esser maschi il cercai di mostrare con ragioni sì *à priori* sì *à posteriori*, essendone quel Personaggio ottimamente capace. Già che V.S.Illustrissima desidera ch'io gliel'esponga, il farò breuemente.

Le ragioni a priori sono: che la natura per lo più conseguisce il suo fine, il qual è di produrre il perfetto, e non il mancheuole. Anzi, secondo S. Tommaso in ogni maniera di cose, le più nobili dall'Autor della natura son prodotte in maggior quantità: Così nell'ordine corporale i cieli sono maggiori che gli elementi, & superiori hanno maggior grandezza, che gl'inferiori; e nell' intellettuale gli Angeli sono assai più che gli huomini, anzi più che tutti i corpi. Questa regola può hauer' vn' eccezzione; cioè quando le cose imperfette, sono mezzi necessarij alle perfette, e mezzi tali che ne bisognino molte a ciascuna delle perfette. Però le cose inanimate sono più che le animate, e le irrazionali più che le razionali; richiedendosi alla vita di ciascuna cosa animata molte inanimate, e di ciascuna razionale molte irrazionali, la qual'eccezione nondimeno, si come appare, verificarsi trà le cose più ò meno perfette dentro a vn'istesso genere; ma che tutte sono perfette dentro alla loro specie e non difettuose come la femina. Ma

oue anche si volesse stendere alle cose imperfette dentro alla propria specie, del che forse non si trouerà esempio; ella non osta al mio intento: peròche per bisogno d'vn'huomo nō si richieggono molte donne, anzi per contrario l'arti necessarie alla vita vmana, e così al sostegno sì dell'huomo, sì della donna, ricercano quasi tutte più tosto la robustezza, e'l giudicio dell'huomo. Alla propagazion della specie sono ambedue necessarij; ma con questa differenza, che la donna dopo hauer conceputo, fin'al tempo del parto, e spesso anche per alcun tempo di poi, resta poco vtile ad ogni altro faticoso ministerio. Dal che si conchiude, che non pure in ragion di fine la natura più ama il maschio che la femmina, ma eziandio in ragion di mezzo à prò del Mondo, e di tutto il Gener'vmano, trae maggior' vtilità da quello, che da questa.

S'aggiugne, ch'essendo la poligamia vietata per legge di natura, e conuenendo naturalmente a tutte le donne il maritarsi, come auuiene fuor della nostra Religione (la qual'anche induce più numeroso celibato negli huomini, che nelle donne) sì che rarissime nell'altre Sette ò per genio, ò per superstizione hanno osseruata virginità; se gli huomini fossero di minor numero che le donne conuerrebbe ad alcune di queste

rima-

rimaner ſenza compagnia contra'l fine principale, per cui la natura hà inſtituito queſto ſeſſo. Là doue ciò non è inconueniente negli huomini; molti de' quali, applicati ò alla guerra ò agli ſtudij, ò ad altri ſimili eſercizij, viuono ſcompagnati.

Quindi poi ſi tragge anche la ragione a poſteriori; peròche fuor della Religion Criſtiana, anzi Cattolica (la qual'è accidentale riſpetto alla natura) tutte le femmine prendon marito aſſai per tempo; e moltiſſimi maſchi ò non s'ammogliano mai, ò tardi. E benche in alcune Sette s'vſi la poligamia, difatto però non l'vſano ſe non i ricchi, i quali ſono pochiſſimi, e di niuna comparazione riſpetto al numero de' mediocri, e de' poueri.

Fra' Cattolici poi, ſi com'io accennaua, più ſono i maſchi che le femmine oſſeruanti il celibato per Religione: e di queſti, che frà di noi ſon celibi per riſpetto di Religione; in tutto'l reſto de' Cattolici hà luogo lo ſteſs'argomento, e lo ſteſſo conto, che ſi è fatto nell'altre Sette.

E' anche da conſiderare, che quantũque la vita del maſchio, trattine gli accidenti, ſoglia eſſer più lunga che della femmina, hauendo egli più di calor vitale; nondimeno di fatto la coſa rieſce al contrario: peròche il maſchio ne' viaggi

in

in altri faticosi e pericolosi mestieri, soggiace assai più alle morti accidentali, che la femina, e però vedrassi, che'l numero de' morti ogni anno sarà maggiore assai ne' maschi. Onde se la moltitudine de' parti maschili non eccedesse quella de' feminili; troppo maggiore sarebbe la quantità delle femine adulte, che de' maschi adulti, contro a ciò che richiede il bene della Natura e del Mondo, come si è dimostrato.

Gradisca V. S. Illustrissima questa filastrocca mal composta di considerazioni dettate in questo foglio in quella maniera che m'è uscita dalla bocca per compiacimento del suo desiderio.

IL FINE.

INDICE

Delle Perſone alle quali ſono indirizzate le lettere.

A

An-

Car-

Carlo

D

Duca

E

F

G

Gia-

I

Ip-

Michel

Prin-

Ve.

IL FINE.

Vidit Nicolaus Guglielmius C. P.